IACOBO SANNAZARO

OPERE VOLGARI

A CURA
DI
ALFREDO MAURO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1961

SCRITTORI D'ITALIA

N. 220

IACOBO SANNAZARO

OPERE VOLGARI

A CURA
DI
ALFREDO MAURO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1961

ARCADIA

PROLOGO

Sogliono il più de le volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti da la natura produtti, più che le coltivate piante, da dotte mani espurgate, negli adorni giardini a' riguardanti aggradare; e molto più per i soli boschi i selvatichi ucelli sovra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi, dentro le vezzose et ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa ancora, sì come io stimo, addiviene, che le silvestre canzoni vergate ne li ruvidi cortecci de' faggi dilettino non meno a chi le legge, che li colti versi scritti ne le rase carte degli indorati libri; e le incerate canne de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono, che li tersi e pregiati bossi de' musici per le pompose camere non fanno. E chi dubita che più non sia a le umane menti aggradevole una fontana che naturalmente esca da le vive pietre, attorniata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo che io creda niuno. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben io fra queste deserte piagge, agli ascoltanti alberi, et a quei pochi pastori che vi saranno, racontare le rozze ecloghe, da naturale vena uscite; così di ornamento ignude esprimendole, come sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' liquidissimi fonti, da' pastori di Arcadia le udii cantare; a le quali non una volta ma mille i montani Idii da dolcezza vinti prestarono intente orecchie, e le tenere Ninfe, dimenticate di perseguire i vaghi animali, lasciarono le faretre e gli archi appiè degli alti pini di Menalo e di Liceo.

6 Onde io, se licito mi fusse, più mi terrei a gloria di porre la mia bocca a la umile fistula di Coridone, datagli per adietro da Dameta in caro duono, che a la sonora tibia di Pallade, per la quale il male insuperbito Satiro provocò Apollo a li suoi danni. Che certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, che 'l molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.

I

[1] Giace nella sommità di Partenio, non umile monte de la pastorale Arcadia, un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso però che il sito del luogo nol consente, ma di minuta e verdissima erbetta sì ripieno, che se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascesseno, vi si potrebbe di ogni tempo ritrovare verdura. [2] Ove, se io non mi inganno, son forse dodici o quindici alberi, di tanto strana et eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicarebbe che la maestra natura vi si fusse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, et in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono.

[3] Quivi senza nodo veruno si vede il drittissimo abete, nato a sustinere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia e l'alto frassino e lo amenissimo piatano vi si distendono, con le loro ombre non picciola parte del bello e copioso prato occupando. Et èvi con più breve fronda l'albero, di che Ercule coronar si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono transformate. [4] Et in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti; ne l'altro lo ombroso faggio, la incorruttibile tiglia e 'l fragile tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce et onorato premio de' vincitori. [5] Ma fra tutti nel mezzo presso un chiaro fonte sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore de le alte mete, nel quale non che Ciparisso, ma, se dir conviensi, esso Apollo non si sdegnarebbe essere transfigurato. [6] Né sono le dette piante sì discortesi, che

del tutto con le lor ombre vieteno i raggi del sole entrare nel dilettoso boschetto; anzi per diverse parti sì graziosamente gli riceveno, che rara è quella erbetta che da quelli non prenda grandissima recreazione. E come che di ogni tempo piacevole stanza vi sia, ne la fiorita primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritruova.

7 In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dagli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggiere pruove esercitarse; sì come in lanciare il grave palo, in trare con gli archi al versaglio, et in addestrarse nei lievi salti e ne le forti lotte, piene di rusticane insidie; e 'l più de le volte in cantare et in sonare le sampogne a pruova l'un de l'altro, non 8 senza pregio e lode del vincitore. Ma essendo una fiata tra l'altre quasi tutti i convicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, e ciascuno, varie maniere cercando di sollacciare, si dava maravigliosa festa, Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, appiè di un albero, dimenticato di sé e de' suoi greggi giaceva, non altrimente che se una pietra o un tronco stato fusse, quantunque per adietro solesse oltra gli altri pastori essere dilettevole 9 e grazioso. Del cui misero stato Selvaggio mosso a compassione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando gli incominciò a parlare:

SELVAGGIO *et* ERGASTO

SELV. Ergasto mio, perché solingo e tacito
pensar ti veggio? Oimè, che mal si lassano
le pecorelle andare a lor ben placito!
Vedi quelle che 'l rio varcando passano;
vedi quei duo monton che 'nsieme correno 5
come in un tempo per urtar s'abassano.
Vedi c'al vincitor tutte soccorreno
e vannogli da tergo, e 'l vitto scacciano
e con sembianti schivi ognor l'aborreno.

E sai ben tu che i lupi, ancor che tacciano, 10
fan le gran prede; e i can dormendo stannosi,
però che i lor pastor non vi s'impacciano.
Già per li boschi i vaghi ucelli fannosi
i dolci nidi, e d'alti monti cascano
le nevi, che pel sol tutte disfannosi. 15
E par che i fiori per le valli nascano,
et ogni ramo abbia le foglia tenere,
e i puri agnelli per l'erbette pascano.
L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
che di ferir non è mai stanco, o sazio 20
di far de le medolle arida cenere.
Progne ritorna a noi per tanto spazio
con la sorella sua dolce cecropia
a lamentarsi de l'antico strazio.
A dire il vero, oggi è tanta l'inopia 25
di pastor che cantando all'ombra seggiano,
che par che stiamo in Scitia o in Etiopia.
Or poi che o nulli o pochi ti pareggiano
a cantar versi sì leggiadri e frottole,
deh canta omai, che par che i tempi il cheggiano. 30

ERG. Selvaggio mio, per queste oscure grottole
Filomena né Progne vi si vedono,
ma meste strigi et importune nottole.
Primavera e suoi dì per me non riedono,
né truovo erbe o fioretti che mi gioveno, 35
ma solo pruni e stecchi che 'l cor ledono.
Nubbi mai da quest'aria non si moveno,
e veggio, quando i dì son chiari e tepidi,
notti di verno, che tonando pioveno.
Perisca il mondo, e non pensar ch'io trepidi; 40
ma attendo sua ruina, e già considero
che 'l cor s'adempia di pensier più lepidi.
Caggian baleni e tuon quanti ne videro
i fier giganti in Flegra, e poi sommergasi
la terra e 'l ciel, ch'io già per me il desidero. 45

Come vuoi che 'l prostrato mio cor ergasi
a poner cura in gregge umile e povero,
ch'io spero che fra' lupi anzi dispergasi?
Non truovo tra gli affanni altro ricovero
che di sedermi solo appiè d'un acero, 50
d'un faggio, d'un abete o ver d'un sovero;
ché pensando a colei che 'l cor m'ha lacero,
divento un ghiaccio, e di null'altra curomi,
né sento il duol ond'io mi struggo e macero.

SELV. Per maraviglia più che un sasso induromi, 55
udendoti parlar sì malinconico,
e 'n dimandarti alquanto rassicuromi.
Qual è colei c'ha 'l petto tanto erronico,
che t'ha fatto cangiar volto e costume?
Dimel, che con altrui mai nol commonico. 60

ERG. Menando un giorno gli agni presso un fiume,
vidi un bel lume in mezzo di quell'onde,
che con due bionde trecce allor mi strinse,
e mi dipinse un volto in mezzo al core
che di colore avanza latte e rose; 65
poi si nascose in modo dentro all'alma,
che d'altra salma non mi aggrava il peso.
Così fui preso; onde ho tal giogo al collo,
ch'il pruovo e sollo più c'uom mai di carne,
tal che a pensarne è vinta ogni alta stima. 70
Io vidi prima l'uno e poi l'altro occhio;
fin al ginocchio alzata al parer mio
in mezzo al rio si stava al caldo cielo;
lavava un velo, in voce alta cantando.
Oimè, che quando ella mi vide, in fretta 75
la canzonetta sua spezzando tacque,
e mi dispiacque che per più mie' affanni
si scinse i panni e tutta si coverse;
poi si sommerse ivi entro insino al cinto,
tal che per vinto io caddi in terra smorto. 80
E per conforto darmi, ella già corse,

e mi soccorse, sì piangendo a gridi,
c'a li suo' stridi corsero i pastori
che eran di fuori intorno a le contrade,
e per pietade ritentàr mill'arti. 85
Ma i spirti sparti al fin mi ritornaro
e fen riparo a la dubbiosa vita.
Ella pentita, poi ch'io mi riscossi,
allor tornossi indietro, e 'l cor più m'arse,
sol per mostrarse in un pietosa e fella. 90
La pastorella mia spietata e rigida,
che notte e giorno al mio soccorso chiamola,
e sta soperba e più che ghiaccio frigida,
ben sanno questi boschi quanto io amola;
sannolo fiumi, monti, fiere et omini, 95
c'ognor piangendo e sospirando bramola.
Sallo, quante fïate il dì la nomini,
il gregge mio, che già a tutt'ore ascoltami,
o ch'egli in selva pasca o in mandra romini.
Eco rimbomba, e spesso indietro voltami 100
le voci che sì dolci in aria sonano,
e nell'orecchie il bel nome risoltami.
Quest'alberi di lei sempre ragionano
e ne le scorze scritta la dimostrano,
c'a pianger spesso et a cantar mi spronano. 105
Per lei li tori e gli arïeti giostrano.

II

1 Stava ciascun di noi non men pietoso che attonito ad ascoltare le compassionevoli parole di Ergasto, il quale quantunque con la fioca voce e i miserabili accenti a suspirare più volte ne movesse, non di meno tacendo, solo col viso pallido e magro, con li rabuffati capelli e gli occhi lividi per lo soverchio piangere, ne avrebbe potuto porgere di grandissima amaritudine ca-
2 gione. Ma poi che egli si tacque, e le risonanti selve parimente si acquetarono, non fu alcuno de la pastorale turba, a cui bastasse il core di partirse quindi per ritornare ai lasciati giochi, né che curasse di fornire i cominciati piaceri; anzi ognuno era sì vinto da compassione, che, come meglio poteva o sapeva, si ingegnava di confortarlo, ammonirlo e riprenderlo del suo errore, insegnandoli di molti rimedii, assai più leggieri a dirli che
3 a metterli in operazione. Indi veggendo che 'l sole era per dechinarse verso l'occidente, e che i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fissure de la terra, sentendosi di vicino le tenebre de la notte, noi non supportando che 'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo a movere suavemente i mansueti greggi
4 verso le mandre usate. E per men sentire la noia de la petrosa via, ciascuno nel mezzo de l'andare sonando a vicenda la sua sampogna, si sforzava di dire alcuna nuova canzonetta, chi raconsolando i cani, chi chiamando le pecorelle per nome, alcuno lamentandosi de la sua pastorella et altro rusticamente vantandosi de la sua; senza che molti scherzando con boscarecce astuzie, di passo in passo si andavano motteggiando, insino che a le pagliaresche case fummo arrivati.

Ma passando in cotal guisa più e più giorni, avvenne che un matino fra gli altri, avendo io, sì come è costume de' pastori, pasciute le mie pecorelle per le rogiadose erbette, e parendomi omai per lo sopravegnente caldo ora di menarle a le piacevoli ombre, ove col fresco fiato de' venticelli potesse me e loro insieme recreare, mi pusi in camino verso una valle ombrosa e piacevole, che men di un mezzo miglio vicina mi stava; di passo in passo guidando con la usata verga i vagabundi greggi che si imboscavano. Né guari era ancora dal primo luogo dilungato, quando per aventura trovai in via un pastore che Montano avea nome, il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo; et avendosi fatto un cappello di verdi frondi, che dal sole il difendesse, si menava la sua mandra dinanzi, sì dolcemente sonando la sua sampogna, che parea che le selve più che l'usato ne godessono. 5 6

A cui io vago di cotal suono, con voce assai umana dissi: 7

— Amico, se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare, e i dannosi lupi non possano predare nei tuoi agnelli, ma quelli intatti e di bianchissime lane coverti ti rendano grazioso guadagno, fa che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noia; ché la via e 'l caldo ne parrà minore. Et acciò che tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io ho un bastone di noderoso mirto, le cui estremità son tutte ornate di forbito piombo, e ne la sua cima è intagliata per man di Cariteo, bifolco venuto da la fruttifera Ispagna, una testa di ariete, con le corna sì maestrevolmente lavorate, che Toribio, pastore oltra gli altri ricchissimo, mi volse per quello dare un cane, animoso strangulatore di lupi, né per lusinghe o patti che mi offerisse, il poteo egli da me giamai impetrare. Or questo, se tu vorrai cantare, fia tutto tuo. — 8

Allora Montano, senza altri preghi aspettare, così piacevolmente andando incominciò: 9

MONTANO *et* URANIO

MONT. Itene all'ombra degli ameni faggi,
pasciute pecorelle, omai che 'l sole
sul mezzo giorno indrizza i caldi raggi.
Ivi udirete l'alte mie parole
lodar gli occhi sereni e trecce bionde, 5
le mani e le bellezze al mondo sole;
mentre il mio canto e 'l murmurar de l'onde
s'accorderanno, e voi di passo in passo
ite pascendo fiori, erbette e fronde.
Io veggio un uom, se non è sterpo o sasso; 10
egli è pur uom che dorme in quella valle,
disteso in terra fatigoso e lasso.
Ai panni, a la statura et a le spalle,
et a quel can che è bianco, el par che sia
Uranio, se 'l giudicio mio non falle. 15
Egli è Uranio, il qual tanta armonia
ha ne la lira, et un dir sì leggiadro,
che ben s'agguaglia a la sampogna mia.
Fuggite il ladro, o pecore e pastori;
che gli è di fuori il lupo pien d'inganni, 20
e mille danni fa per le contrade.
Qui son due strade: or via veloci e pronti
per mezzo i monti, ché 'l camin vi squadro,
cacciate il ladro, il qual sempre s'appiatta
in questa fratta e 'n quella, e mai non dorme, 25
seguendo l'orme de li greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco,
ch'io ben conosco i lupi; andiamo, andiamo,
ché s'un sol ramo mi trarrò da presso,
nel farò spesso ritornare adietro. 30
Chi fia, s'impetro da le mie venture
c'oggi secure vi conduca al varco,

più di me scarco? O pecorelle ardite,
andate unite al vostro usato modo,
ché, se 'l ver odo, il lupo è qui vicino, 35
ch'esto matino udi' romori strani.
Ite, miei cani, ite, Melampo et Adro,
cacciate il ladro con audaci gridi.

Nessun si fidi nell'astute insidie
de' falsi lupi, che gli armenti furano; 40
e ciò n'avviene per le nostre invidie.

Alcun saggi pastor le mandre murano
con alti legni, e tutte le circondano;
ché nel latrar de' can non s'assicurano.

Così, per ben guardar, sempre n'abondano 45
in latte e 'n lane, e d'ogni tempo aumentano,
quando i boschi son verdi e quando sfrondano.

Né mai per neve il marzo si sgomentano,
né perden capra, perché fuor la lascino;
così par che li fati al ben consentano. 50

Ai loro agnelli già non nòce il fascino,
o che sian erbe o incanti che possedano;
e i nostri col fiatar par che s'ambascino.

Ai greggi di costor lupi non predano:
forse temen de' ricchi. Or che vuol dire 55
c'a nostre mandre per usanza ledano?

Già semo giunti al luogo ove il desire
par che mi sprone e tire,
per dar principio agli amorosi lai.

Uranio, non dormir, déstati omai. 60
Misero, a che ti stai?
Così ne meni il dì, come la notte?

URAN. Montano, io mi dormiva in quelle grotte,
e 'n su la mezza notte
questi can mi destàr baiando al lupo; 65

ond'io gridando « Al lupo, al lupo, al lupo!
Pastor, correte! Al lupo! »,
più non dormii per fin che vidi il giorno.

E 'l gregge numerai di corno in corno;
indi sotto questo orno 70
mi vinse il sonno, ond'or tu m'hai ritratto.

MONT. Vòi cantar meco? Or incomincia affatto.

URAN. Io canterò con patto
di risponder a quel che dir ti sento.

MONT. Or qual canterò io, che n'ho ben cento? 75
Quella del *Fier tormento*?
O quella che comincia: *Alma mia bella*?
Dirò quell'altra forse: *Ahi cruda stella*?

URAN. Deh, per mio amor, di' quella
c'a mezzo di l'altr'ier cantasti in villa. 80

MONT. Per pianto la mia carne si distilla,
sì come al sol la neve
o come al vento si disfà la nebbia;
né so che far mi debbia.
Or pensate al mio mal, qual esser deve. 85

URAN. Or pensate al mio mal, qual esser deve;
ché come cera al foco
o come foco in acqua mi disfaccio,
né cerco uscir dal laccio;
sì mi è dolce il tormento, e 'l pianger gioco. 90

MONT. Sì mi è dolce il tormento, e 'l pianger gioco,
che canto, sòno e ballo,
e cantando e ballando al suon languisco,
e seguo un basilisco.
Così vuol mia ventura, o ver mio fallo. 95

URAN. Così vuol mia ventura, o ver mio fallo;
che vo sempre cogliendo
di piaggia in piaggia fiori e fresche erbette,
trecciando ghirlandette;
e cerco un tigre umilïar piangendo. 100

MONT. Fillida mia, più che i ligustri bianca,
più vermiglia che 'l prato a mezzo aprile,
più fugage che cerva,
et a me più proterva

c'a Pan non fu colei che vinta e stanca 105
divenne canna tremula e sottile;
per guiderdon de le gravose some,
deh spargi al vento le dorate chiome.

URAN. Tirrena mia, il cui colore agguaglia
le matutine rose e 'l puro latte; 110
più veloce che damma,
dolce del mio cor fiamma;
più cruda di colei che fe' in Tessaglia
il primo alloro di sue membra attratte;
sol per rimedio del ferito core 115
volgi a me gli occhi, ove s'annida Amore.

MONT. Pastor, che sète intorno al cantar nostro,
s'alcun di voi ricerca foco o esca
per riscaldar la mandra,
vegna a me salamandra, 120
felice inseme e miserabil mostro;
in cui convien c'ognor l'incendio cresca
dal dì ch'io vidi l'amoroso sguardo,
ove ancor ripensando aghiaccio et ardo.

URAN. Pastor, che per fuggire il caldo estivo, 125
all'ombra desïate per costume
alcun rivo corrente,
venite a me dolente,
che d'ogni gioia e di speranza privo
per gli occhi spargo un doloroso fiume, 130
dal dì ch'io vidi quella bianca mano,
c'ogn'altro amor dal cor mi fe' lontano.

MONT. Ecco la notte, e 'l ciel tutto s'imbruna,
e gli alti monti le contrade adombrano;
le stelle n'accompagnano e la luna. 135

E le mie pecorelle il bosco sgombrano
inseme ragunate, che ben sanno
il tempo e l'ora che la mandra ingombrano.

Andiamo appresso noi, ché lor sen vanno,
Uranio mio; e già i compagni aspettano 140
e forse temen di successo danno.

URAN. Montano, i miei compagni non suspettano
del tardar mio, ch'io vo' che 'l gregge pasca;
né credo che di me pensier si mettano.
Io ho del pane e più cose altre in tasca; 145
se vòi star meco, non mi vedrai movere
mentre sarà del vino in questa fiasca;
e sì potrebbe ben tonare e piovere.

III

Già si tacevano i duo pastori dal cantare espediti, quando tutti da sedere levati, lasciando Uranio quivi con duo compagni, ne ponemmo a seguitare le pecorelle, che di gran pezza avante sotto la guardia de' fidelissimi cani si erano avviate. E non ostante che i fronzuti sambuchi coverti di fiori odoriferi la ampia strada quasi tutta occupasseno, il lume de la luna era sì chiaro, che non altrimente che se giorno stato fusse ne mostrava il camino. E così passo passo seguitandole, andavamo per lo silenzio de la serena notte, ragionando de le canzoni cantate e comendando maravigliosamente il novo cominciare di Montano, ma molto più il pronto e securo rispondere di Uranio, al quale niente il sonno, quantunque appena svegliato a cantare incominciasse, de le merite lode scemare potuto avea. Per che ciascuno ringraziava li benigni Dii, che a tanto diletto ne aveano sì impensatamente guidati. Et ⟨alcuna⟩ volta avveniva che mentre noi per via andavamo così parlando, i fiochi fagiani per le loro magioni cantavano, e ne faceano sovente per udirli lasciare interrotti i ragionamenti, li quali assai più dolci a tal maniera ne pareano, che se senza sì piacevole impaccio gli avessemo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque ne riconducemmo a le nostre capanne; ove con rustiche vivande avendo prima cacciata la fame, ne ponemmo sovra l'usata paglia a dormire, con sommo desiderio aspettando il novo giorno, nel quale solennemente celebrar si dovea la lieta festa di Pales, veneranda Dea de' pastori.

7 Per reverenza de la quale, sì tosto come il sole apparve in oriente, e i vaghi ucelli sovra li verdi rami cantarono dando segno de la vicina luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di rami verdissimi di querce e di corbezzoli, ponendo in su la porta una lunga corona di frondi e di 8 fiori di ginestre e d'altri; e poi con fumo di puro solfo andò divotamente attorniando i saturi greggi, e purgandoli con pietosi preghi, che nessun male li potesse nocere né dannificare. 9 Per la qual cosa ciascuna capanna si udì risonare di diversi instrumenti. Ogni strada, ogni borgo, ogni trivio si vide seminato di verdi mirti. Tutti gli animali egualmente per la santa festa conobbero desiato riposo. I vomeri, i rastri, le zappe, gli aratri e i gioghi similmente ornati di serte di novelli fiori mostrarono 10 segno di piacevole ocio. Né fu alcuno degli aratori, che per quel giorno pensasse di adoperare esercizio né lavoro alcuno; ma tutti lieti con dilettevoli giochi intorno agl'inghirlandati 11 buovi per li pieni presepi cantarono amorose canzoni. Oltra di ciò li vagabundi fanciulli di passo in passo con le semplicette verginelle si videro per le contrade esercitare puerili giochi, in segno di commune letizia.

12 Ma per potermo divotamente offrire i voti fatti ne le necessità passate sovra i fumanti altari, tutti inseme di compagnia 13 ne andammo al santo tempio. Al quale per non molti gradi poggiati, vedemmo in su la porta dipinte alcune selve e colli bellissimi e copiosi di alberi fronzuti e di mille varietà di fiori; tra i quali si vedeano molti armenti che andavano pascendo e spaziandosi per li verdi prati, con forse dieci cani dintorno che li guardavano; le pedate dei quali in su la polvere naturalissime 14 si discernevano. De' pastori alcuni mungevano, alcuni tondavano lane, altri sonavano sampogne, e tali vi erano, che pareva che 15 cantando si ingegnasseno di accordarsi col suono di quelle. Ma quel che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia che dinanzi agli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe che dintorno gli

stavano. In questo venivano quattro Satiri con le corna in testa [16] e i piedi caprini per una macchia di lentischi pian piano, per prenderle dopo le spalle; di che elle avedendosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando né pruni né cosa che li potesse nocere. De le quali una più che le altre presta, era [17] poggiata sovra un càrpino, e quindi con un ramo lungo in mano si difendea; le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando, e le chiare onde poco o niente gli nascondevano de le bianche carni. Ma poi che si vedevano [18] campate dal pericolo, stavano assise da l'altra riva affannate et anelanti, asciugandosi i bagnati capelli; e quindi con gesti e con parole pareva che increpare volessono coloro che giungere non le avevano potuto.

Et in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di selvatica oliva guardava gli armenti di [19] Admeto a la riva di un fiume; e per attentamente mirare duo forti tori che con le corna si urtavano, non si avvedea del sagace Mercurio, che in abito pastorale, con una pelle di capra appiccata sotto al sinestro umero, gli furava le vacche. Et in [20] quel medesmo spazio stava Batto, palesatore del furto, transformato in sasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guance sonava una sampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca vitella che vicina gli stava, e con ogni astuzia si ingegnava di ingannare lo occhiuto Argo.

Da l'altra parte giaceva appiè di un altissimo cerro un pa- [21] store adormentato in mezzo de le sue capre, et un cane gli stava odorando la tasca che sotto la testa tenea; il quale, però che la Luna con lieto occhio il mirava, stimai che Endimione fusse. Appresso di costui era Paris, che con la falce avea co- [22] minciato a scrivere « Enone » a la corteccia di un olmo, e per giudicare le ignude Dee che dinanzi gli stavano, non la avea potuto ancora del tutto fornire. Ma quel ch'è non men sottile a [23] pensare che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del discreto pintore, il quale avendo fatta Giunone e Minerva di

tanto estrema bellezza che ad avanzarle sarebbe stato impossibile, e diffidandosi di fare Venere sì bella come bisognava, la dipinse volta di spalle, scusando il difetto con la astuzia. E molte altre cose leggiadre e bellissime a riguardare, de le quali io ora mal mi ricordo, vi vidi per diversi luoghi dipinte.

24 Ma entrati nel tempio, et a l'altare pervenuti, ove la imagine de la santa Dea si vedea, trovammo un sacerdote di bianca veste vestito e coronato di verdi fronde, sì come in sì lieto giorno et in sì solenne officio si richiedeva, il quale a le divine cerimo-
25 nie con silenzio mirabilissimo ne aspettava. Né più tosto ne vide intorno al sacrificio ragunati, che con le proprie mani uccise una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerse nei sacrati fochi, con odoriferi incensi e rami di casti ulivi e di teda e di crepitanti lauri inseme con erba sabina; e poi spargendo un vaso di tepido latte, inginocchiato e con le braccia distese verso l'oriente così cominciò:

26 — O riverenda Dea, la cui maravigliosa potenzia più volte nei nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie ai pre-
27 ghi divotissimi de la circunstante turba. La quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se non sapendo avesse seduto o pasciuto sotto alcuno albero che sacrato fusse, o se entrando per li inviolabili boschi, avesse con la sua venuta turbate le sante Driade e i semicapri Dii dai sollacci loro; e se per necessità di erbe avesse con la importuna falce spogliate le sacre selve de' rami ombrosi, per subvenire alle famulente pecorelle, o vero se quelle per ignoranza avessono violate le erbe de' quieti sepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrumpendo de le
28 acque la solita chiarezza. Tu, Dea pietosissima, appaga per loro le deità offese, dilungando sempre morbi et infirmità dai semplici greggi e dai maestri di quelli. Né consentire che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici Ninfe, né la ignuda Diana bagnarse per le fredde acque, né di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco,
29 irato sotto ardente sole transcorre per li lati campi. Discaccia da le nostre mandre ogni magica bestemmia et ogni incanto che nocevole sia; guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagi oc-

chi de' invidiosi; conserva la sollicita turba degli animosi cani, securissimo sussidio et aita de le timide pecore, acciò che il numero de le nostre torme per nessuna stagione si sceme, né si truove minore la sera al ritornare che 'l matino all'uscire; né mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne a l'albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe e frondi et acque chiarissime da bere e da lavarle ne soverchino; e di ogni tempo si veggiano di latte e di prole abondevoli e di bianche e mollissime lane copiose, onde i pastori ricevano con gran letizia dilettevole guadagno. — 30

E questo quattro volte detto, et altre tante per noi tacitamente murmurato, ciascun per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le mani, indi di paglia accesi grandissimi fochi, sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati. 31

Ma porti i divoti preghi, e i solenni sacrificii finiti, uscimmo per un'altra porta ad una bella pianura coverta di pratelli delicatissimi, li quali, sì come io stimo, non erano stati giamai pasciuti né da pecore né da capre, né da altri piedi calcati che di Ninfe; né credo ancora che le susurranti api vi fusseno andate a gustare i teneri fiori che vi erano; sì belli e sì intatti si dimostravano. Per mezzo dei quali trovammo molte pastorelle leggiadrissime, che di passo in passo si andavano facendo nove ghirlandette; e quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li biondi capelli, si sforzava ciascuna con maestrevole arte di superare le dote de la natura. Fra le quali Galicio veggendo forse quella che più amava, senza essere da alcuno di noi pregato, dopo alquanti sospiri ardentissimi, sonandogli il suo Eugenio la sampogna, così suavemente cominciò a cantare, tacendo ciascuno: 32 33 34

GALICIO *solo*

Sovra una verde riva
di chiare e lucide onde,
in un bel bosco di fioretti adorno,
vidi di bianca oliva
ornato e d'altre fronde 5
un pastor, che 'n su l'alba appiè d'un orno
cantava il terzo giorno
del mese inanzi aprile;
a cui li vaghi ucelli
di sopra gli arboscelli 10
con voce rispondean dolce e gentile;
et ei rivolto al sole,
dicea queste parole:

— Apri l'uscio per tempo,
leggiadro almo pastore, 15
e fa vermiglio il ciel col chiaro raggio;
mostrane inanzi tempo
con natural colore
un bel fiorito e dilettoso maggio;
tien più alto il vïaggio, 20
acciò che tua sorella
più che l'usato dorma,
e poi per la sua orma
se ne vegna pian pian ciascuna stella;
ché, se ben ti ramenti, 25
guardasti i bianchi armenti.

Valli vicine e rupi,
cipressi, alni et abeti,
porgete orecchie a le mie basse rime;
e non teman de' lupi 30
gli agnelli mansüeti,
ma torni il mondo a quelle usanze prime.

Fioriscan per le cime
i cerri in bianche rose,
e per le spine dure 35
pendan l'uve mature;
suden di mèl le querce alte e nodose,
e le fontane intatte
corran di puro latte.
Nascan erbette e fiori, 40
e li fieri animali
lassen le lor asprezze e i petti crudi;
vegnan li vaghi Amori
senza fiammelle o strali,
scherzando inseme pargoletti e 'gnudi; 45
poi con tutti lor studi
canten le bianche Ninfe,
e con abiti strani
salten Fauni e Silvani;
ridan li prati e le correnti linfe, 50
e non si vedan oggi
nuvoli intorno ai poggi.
In questo dì giocondo
nacque l'alma beltade,
e le virtuti raquistaro albergo; 55
per questo il ceco mondo
conobbe castitade,
la qual tant'anni avea gittata a tergo;
per questo io scrivo e vergo
i faggi in ogni bosco; 60
tal che omai non è pianta
che non chiami « Amaranta »,
quella c'adolcir basta ogni mio tòsco;
quella per cui sospiro,
per cui piango e m'adiro. 65
Mentre per questi monti
andran le fiere errando,
e gli alti pini aràn pungenti foglie;

mentre li vivi fonti
correran murmurando 70
ne l'alto mar che con amor li accoglie;
mentre fra speme e doglie
vivran gli amanti in terra;
sempre fia noto il nome,
le man, gli occhi e le chiome 75
di quella che mi fa sì lunga guerra;
per cui quest'aspra amara
vita m'è dolce e cara.
Per cortesia, canzon, tu pregherai
quel dì fausto et ameno 80
che sia sempre sereno.

IV

Piacque maravigliosamente a ciascuno il cantare di Galicio, ma per diverse maniere. Alcuni lodarono la giovenil voce piena di armonia inestimabile; altri il modo suavissimo e dolce, atto ad irretire qualunque animo stato fusse più ad amore ribello; molti comendarono le rime leggiadre e tra' rustici pastori non usitate; e di quelli ancora vi furono, che con più ammirazione estolsero la acutissima sagacità del suo avvedimento, il quale constretto di nominare il mese a' greggi et a' pastori dannoso, sì come saggio evitatore di sinestro augurio in sì lieto giorno, disse « il mese inanzi aprile ». Ma io che non men desideroso di sapere chi questa Amaranta si fusse, che di ascoltare l'amorosa canzone era vago, le orecchie alle parole de lo inamorato pastore e gli occhi ai volti de le belle giovenette teneva intentissimamente fermati, stimando per li movimenti di colei che dal suo amante cantare si udiva, poterla senza dubitazione alcuna comprendere. E con accorto sguardo or questa or quella riguardando, ne vidi una che tra le belle bellissima giudicai; li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale duo occhi vaghi e lucidissimi scintillavano, non altrimente che le chiare stelle sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare. E 'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole ma temperata, quasi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato, reimpieva di vaghezza gli occhi che 'l miravano. Le labra erano tali che le matutine rose avanzavano; fra le quali, ogni volta che parlava o sorrideva, mostrava alcuna parte de'

denti, di tanto strana e maravigliosa leggiadria, che a niuna altra cosa che ad orientali perle gli avrei saputo assomigliare.
7 Quindi a la marmorea e delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili mammelle, che a guisa di duo rotondi pomi la sottilissima veste in fuori pingivano; per mezzo de le quali si discerneva una vietta bellissima et oltra modo piacevole a riguardare; la quale, però che ne le secrete parti si terminava, di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione.
8 Et ella delicatissima e di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati, con la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali avendo già il grembo ripieno, non più tosto ebbe dal cantante giovene udito «Amaranta» nominare, che abandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a se medesma uscita di mente, senza avvedersene ella, tutti gli caddero, seminando la terra
9 di forse venti varietà di colori. Di che poi quasi ripresa accorgendosi, divenne non altrimente vermiglia nel viso, che suole tal volta il rubicondo aspetto de la incantata luna o vero ne lo
10 uscire del sole la purpurea aurora mostrarsi a' riguardanti. Onde ella non per bisogno, credo, che a ciò la astringesse, ma forse pensando di meglio nascondere la sopravenuta rossezza che da donnesca vergogna li procedea, si bassò in terra da capo a coglierli, quasi come di altro non gli calesse, scegliendo i fiori
11 bianchi dai sanguigni e i persi dai violati. Da la qual cosa io che intento e sollicitissimo vi mirava, presi quasi per fermo argomento, colei dovere essere la pastorella di cui sotto confuso nome cantare udiva.

12 Ma lei dopo brieve intervallo di tempo fattasi de' racolti fiori una semplicetta corona, si mescolò tra le belle compagne; le quali similmente avendo spogliato lo onore ai prati e quello a sé posto, altere con suave passo procedevano, sì come Naiade o Napee state fusseno, e con la diversità de' portamenti oltra
13 misura le naturali bellezze augmentavano. Alcune portavano ghirlande di ligustri con fiori gialli e tali vermigli interposti; altre aveano mescolati i gigli bianchi e i purpurini con alquante frondi verdissime di arangi per mezzo; quella andava stellata di rose, quell'altra biancheggiava di gelsomini; tal che ognuna

per sé e tutte inseme più a divini spirti che ad umane creature assomigliavano; per che molti con maraviglia diceano: — O fortunato il posseditore di cotali bellezze! — Ma veggendo elle il sole di molto alzato, e 'l caldo grandissimo sopravenire, verso una fresca valle piacevolmente inseme scherzando e motteggiandosi drizzarono i passi loro. A la quale in brevissimo spazio pervenute, e trovativi i vivi fonti sì chiari, che di purissimo cristallo pareano, cominciarono con le gelide acque a rinfrescarsi i belli volti da non maestrevole arte rilucenti; e retiratesi le schiette maniche insino al cubito, mostravano ignude le candidissime braccia, le quali non poca bellezza alle tenere e delicate mani sopragiungevano. Per la qual cosa noi più divenuti volenterosi di vederle, senza molto indugiare, presso al luogo ove elle stavano ne avvicinammo, e quivi appiè di una altissima elcina ne ponemmo senza ordine alcuno a sedere. 14 15 16

Ove come che molti vi fusseno et in cetere et in sampogne espertissimi, non di meno a la più parte di noi piacque di volere udire Logisto et Elpino a pruova cantare; pastori belli de la persona e di età giovenissimi; Elpino di capre, Logisto di lanate pecore guardatore; ambiduo coi capelli biondi più che le mature spiche, ambiduo di Arcadia, et egualmente a cantare et a rispondere apparecchiati. Ma volendo Logisto non senza pregio contendere, depuse una bianca pecora con duo agnelli, dicendo: 17 18

— Di questi farai il sacrificio a le Ninfe, se la vittoria del cantare fia tua; ma se quella li benigni fati a me concederanno, il tuo domestico cervo per merito de la guadagnata palma mi donarai. —

— Il mio domestico cervo — rispuse Elpino — dal giorno che prima a la lattante madre il tolsi, insino a questo tempo, lo ho sempre per la mia Tirrena riserbato, e per amor di lei con sollicitudine grandissima in continue delicatezze nudrito, pettinandolo sovente per li puri fonti et ornandoli le ramose corna con serte di fresche rose e di fiori; onde egli avvezzato di mangiare a la nostra tavola, si va il giorno a suo diporto vagabundo errando per le selve, e poi quando tempo li pare, quan- 19 20

tunque tardi sia, se ne ritorna a la usata casa; ove trovando me che sollicitissimo lo aspetto, non si può veder sazio di lu-
21 singarme, saltando e facendomi mille giochi dintorno. Ma quel che di lui più che altro mi aggrada, è che conosce et ama sovra tutte le cose la sua donna, e pazientissimo sostiene di farse porre il capestro e di essere tocco da le sue mani; anzi di sua voluntà li para il mansueto collo al giogo e tal fiata gli umeri a l'imbasto; e contento di essere cavalcato da lei, la porta umilissimo per li lati campi senza lesione o pur timore di pericolo alcuno.
22 E quel monile che ora gli vedi di marine cochiglie, con quel dente di cinghiale che a guisa di una bianca luna dinanzi al petto gli pende, lei per mio amore gliel puse, et in mio nome
23 gliel fa portare. Dunque questo non vi porrò io; ma il mio pegno sarà tale, che tu stesso, quando il vedrai, il giudicarai non che
24 bastevole, ma maggiore del tuo. Primeramente io ti dipongo un capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, et usato di vincere spessissime volte ne l'urtare; il quale senza pastore bastarebbe solo a conducere una mandra quantun-
25 que grande fusse. Oltra di ciò un nappo nuovo di faggio, con due orecchie bellissime del medesmo legno, il quale, da ingegnoso artefice lavorato, tiene nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo che strettissimamente abraccia una Ninfa, et a mal grado di lei la vuol basciare; onde quella di ira accesa torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intende a svilupparsi da lui, e con la manca mano gli squarcia il naso, con l'altra gli pela la folta
26 barba. E sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi e pieni di vivacità mirabile, de' quali l'uno con tutto il suo podere si sforza di tòrre a Priapo la falce di mano, aprendoli puerilmente ad uno ad uno le rustiche dite; l'altro con rabbiosi denti mordendoli la irsuta gamba, fa segnale al compagno che gli porga aita; il quale intento a fare una sua picciola gabbia di paglia e di giunchi, forse per rinchiudervi i cantanti grilli, non si move dal suo lavoro per agiutarli. Di che il libidinoso idio poco curandosi, più si restringe seco la bella Ninfa, disposto totalmente
27 di menare a fine il suo proponimento. Et è questo mio vaso di

fuori circondato d'ogn'intorno d'una ghirlanda di verde pimpinella, ligata con un brieve che contene queste parole:

Da tal radice nasce
chi del mio mal si pasce.

E giuroti per le deità de' sacri fonti, che giamai le mie labra nol toccarono, ma sempre lo ho guardato nettissimo ne la mia tasca, dall'ora che ⟨per⟩ una capra e due grandi fiscelle di premuto latte il comparai da un navigante, che nei nostri boschi venne da lontani paesi. — 28

Allor Selvaggio, che in ciò giudice era stato eletto, non volle che pegni si ponesseno, dicendo che assai sarebbe se 'l vincitore ne avesse la lode e 'l vinto la vergogna. E così detto, fe' cenno ad Ofelia che sonasse la sampogna, comandando a Logisto che cominciasse et ad Elpino che, alternando, a vicenda rispondesse. Per la qual cosa appena il suono fu sentito, che Logisto con cotali parole il seguitò: 29

Logisto *et* Elpino

Log. Chi vuole udire i miei sospiri in rime,
donne mie care, e l'angoscioso pianto,
e quanti passi tra la notte e 'l giorno
spargendo indarno vo per tanti campi,
legga per queste querce e per li sassi, 5
ché n'è già piena omai ciascuna valle.

Elp. Pastori, ucel né fiera alberga in valle,
che non conosca il suon de le mie rime;
né spelunca o caverna è fra gli sassi,
che non rimbombe al mio continuo pianto; 10
né fior né erbetta nasce in questi campi,
ch'io no la calche mille volte il giorno.

LOG. Lasso, ch'io non so ben l'ora né 'l giorno
che fui rinchiuso in questa alpestra valle,
né mi ricordo mai correr per campi 15
libero e sciolto; ma piangendo in rime,
sempre in fiamme son visso, e col mio pianto
ho pur mosso a pietà gli alberi e i sassi.

ELP. Monti, selve, fontane, piagge e sassi
vo cercand'io, se pur potesse un giorno 20
in parte rallentar l'acerbo pianto;
ma ben veggi' or che solo in una valle
trovo riposo a le mie stanche rime,
che murmurando van per mille campi.

LOG. Fiere silvestre, che per lati campi 25
vagando errate e per acuti sassi,
udiste mai sì dolorose rime?
Ditel, per dio. Udiste in alcun giorno,
o pur in questa o ver in altra valle,
con sì caldi sospir sì lungo pianto? 30

ELP. Ben mille notti ho già passate in pianto,
tal che quasi paludi ho fatto i campi;
al fin m'assisi in una verde valle
et una voce udii per mezzo i sassi
dirmi: — Elpino, or s'appressa un lieto giorno 35
che ti farà cantar più dolci rime. —

LOG. O fortunato, che con altre rime
riconsolar potrai la doglia e 'l pianto!
Ma io lasso pur vo di giorno in giorno
noiando il ciel, non che le selve e i campi; 40
tal ch'io credo che l'erbe e i fonti e i sassi,
et ogni ucel ne pianga in ogni valle.

ELP. Deh, se ciò fusse, or qual mai piaggia o valle
udrebbe tante e sì süavi rime?
Certo io farei saltare i boschi e i sassi 45
sì come un tempo Orfeo col dolce pianto;
allor si sentirebbon per li campi
torturelle e colombe in ogni giorno.

LOG. Allora io cheggio che sovente il giorno
il mio sepolcro onori in questa valle, 50
e le ghirlande còlte ai verdi campi
al cener muto dii con le tue rime,
dicendo: — Alma infelice, che di pianto
vivesti un tempo, or posa in questi sassi. —

ELP. Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi, 55
che un lieto fausto aventuroso giorno
s'apparecchia a voltarti in riso il pianto;
se pur l'erbe ch'io colsi a la mia valle
non m'ingannaro, e le 'ncantate rime,
che di biade più volte han privi i campi. 60

LOG. Li ignudi pesci andran per secchi campi,
e 'l mar fia duro e liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,
la notte vedrà 'l sol, le stelle il giorno,
pria che gli abeti e i faggi d'esta valle 65
odan da la mia bocca altro che pianto.

ELP. Se mai uom si nudrì d'ira e di pianto,
quel un fui io, e voi 'l sapete, o campi;
ma pur sperando uscir de l'aspra valle
richiusa intorno d'alti e vivi sassi, 70
e ripensando al ben che avrò quel giorno,
canto con la mia canna or versi or rime.

LOG. Allor le rime mie fien senza pianto
che 'l giorno non dea luce ai lieti campi,
e i sassi teman l'aura in chiusa valle. 75

V

1 Era già per lo tramontare del sole tutto l'occidente sparso di mille varietà di nuvoli, quali violati, quali cerulei, alcuni sanguigni, altri tra giallo e nero, e tali sì rilucenti per la ripercussione de' raggi, che di forbito e finissimo oro pareano. Per che essendosi le pastorelle di pari consentimento levate da sedere intorno a la chiara fontana, i duo amanti pusero fine a 2 le loro canzoni. Le quali sì come con maraviglioso silenzio erano state da tutti udite, così con grandissima ammirazione furono da ciascuno egualmente comendate, e massimamente da Selvaggio, il quale non sapendo discernere quale fusse stato più prossimo a la vittoria, amboduo giudicò degni di somma lode; 3 al cui giudicio tutti consentemmo di commune parere. E senza poterli più comendare che comendati ne gli avessemo, parendo a ciascuno tempo di dovere omai ritornare verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto degli avuti piaceri ragionando, in camino ne mettemmo.

4 Il quale avegna che per la asprezza de l'incolto paese più montoso che piano fusse, non di meno tutt'i boscarecci diletti che per simili luoghi da festevole e lieta compagna prender si 5 puoteno, ne diede et amministrò quella sera. E primeramente avendosi nel mezzo de l'andare ciascuno trovata la sua piastrella, tirammo ad un certo segno; al quale chi più si avvicinava, era, sì come vincitore, per alquanto spazio portato in su le spalle da colui che perdea; a cui tutti con lieti gridi andammo applaudendo dintorno e facendo maravigliosa festa, sì 6 come a tal gioco si richiedea. Indi di questo lasciandone, pren-

demmo chi gli archi e chi le fionde, e con quelle di passo in passo scoppiando e traendo pietre, ne diportammo; posto che con ogni arte et ingegno i colpi l'un de l'altro si sforzasse di superare. Ma discesi nel piano e i sassosi monti dopo le spalle lasciati, come a ciascuno parve, novelli piaceri a prendere rincominciammo; ora provandone a saltare, ora a dardeggiare con li pastorali bastoni, et ora leggierissimi a correre per le spiegate campagne; ove qualunque per velocità primo la disegnata meta toccava, era di frondi di pallidi ulivi onorevolmente a suon di sampogna coronato per guiderdone. Oltra di ciò, sì come tra' boschi spesse volte addiviene, movendosi d'una parte volpi, d'altra cavriuoli saltando, e quelli in qua et in là con nostri cani seguendo, ne trastullammo, insino che agli usati alberghi da' compagni, che a la lieta cena n'aspettavano, fummo ricevuti; ove dopo molto giocare, essendo gran pezza de la notte passata, quasi stanchi di piacere, concedemmo alle esercitate membra riposo.

7

8

Né più tosto la bella Aurora cacciò le notturne stelle, e 'l cristato gallo col suo canto salutò il vicino giorno, significando l'ora che gli accoppiati bovi sogliono a la fatica usata ritornare, che un de' pastori, prima di tutti levatosi, andò col rauco corno tutta la brigata destando; al suono del quale ciascuno, lasciando il pigro letto, se apparecchiò con la biancheggiante alba a li novi piaceri. E cacciati da le mandre li volenterosi greggi e postine con essi in via, li quali di passo in passo con le loro campane per le tacite selve risvegliavano i sonnacchiosi ucelli, andavamo pensosi imaginando ove con diletto di ciascuno avessemo commodamente potuto tutto il giorno pascere e dimorare. E mentre così dubitosi andavamo, chi proponendo un luogo e chi un altro, Opico, il quale era più che gli altri vecchio e molto stimato fra' pastori, disse:

9

10

11

— Se voi vorrete ch'io vostra guida sia, io vi menarò in parte assai vicina di qui, e certo al mio parere non poco dilettosa; de la quale non posso non ricordarmi a tutte ore, però che quasi tutta la mia giovenezza in quella tra suoni e canti felicissimamente passai; e già i sassi che vi sono mi conoscono, e sono

12

13 ben insegnati di rispondere agli accenti de le voci mie. Ove, sì come io stimo, trovaremo molti alberi, nei quali io un tempo, quando il sangue mi era più caldo, con la mia falce scrissi il nome di quella che sovra tutti gli greggi amai; e credo già che ora le lettere inseme con gli alberi siano cresciute; onde prego gli Dii che sempre le conservino in esaltazione e fama eterna di lei. —

A tutti egualmente parve di seguitare il consiglio di Opico, et ad un punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati. Né guari oltra a duo milia passi andati fummo, che al capo di un fiume chiamato Erimanto pervenimmo; il quale da pie' di un monte per una rottura di pietra viva con un rumore grandissimo e spaventevole e con certi bollori di bianche schiume si caccia fòre nel piano, e per quello transcorrendo, col suo 15 mormorio va fatigando le vicine selve. La qual cosa di lontano a chi solo vi andasse, porgerebbe di prima intrata paura inestimabile, e certo non senza cagione; con ciò sia cosa che per commune opinione de' circunstanti populi si tiene quasi per certo che in quel luogo abiteno le Ninfe del paese; le quali per porre spavento agli animi di coloro che approssimare vi si volessono, 16 facciano quel suono così strano ad udire. Noi, perché stando a tale strepito non avriamo potuto né di parlare né di cantare prendere diletto, cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte, nel quale erano forse mille tra cipressi e pini sì grandi e sì spaziosi, che ognun per sé averebbe quasi bastato 17 ad umbrare una selva. E poi che fummo a la più alta parte di quello arrivati, essendo il sole di poco alzato, ne ponemmo 18 confusamente sovra la verde erba a sedere. Ma le pecore e le capre, che più di pascere che di riposarse erano vaghe, cominciarono ad andarsi appicciando per luoghi inaccessibili et ardui del selvatico monte, quale pascendo un rubo, quale un arboscello che allora tenero spuntava da la terra; alcuna si alzava per prendere un ramo di salce, altra andava rodendo le tenere cime di querciole e di cerretti; molte, bevendo per le chiare fontane, si rallegravano di vedersi specchiate dentro di quelle; in maniera che chi di lontano vedute le avesse, avrebbe di leggiero potuto credere che pendesseno per le scoverte ripe.

La quali cose mentre noi taciti con attento occhio miravamo, non ricordandone di cantare né di altra cosa, ne parve subitamente da lungi udire un suono come di piva e di naccari, mescolato con molti gridi e voci altissime di pastori. Per che alzatine da sedere, rattissimi verso quella parte del monte onde il rumore si sentiva ne drizzammo, e tanto per lo inviluppato bosco andammo, che a quella pervenimmo. Ove trovati da dieci vaccari, che intorno al venerando sepolcro del pastore Androgeo in cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente i lascivi Satiri per le selve la mezza notte saltare, aspettando che dai vicini fiumi escano le amate Ninfe, ne ponemmo con loro inseme a celebrare il mesto officio. De' quali un più che gli altri degno stava in mezzo del ballo, presso a l'alto sepolcro in uno altare novamente fatto di verdi erbe. E quivi, secondo lo antico costume, spargendo duo vasi di novo latte, duo di sacro sangue, e duo di fumoso e nobilissimo vino, e copia abondevole di tenerissimi fiori di diversi colori; et accordandosi con suave e pietoso modo al suono de la sampogna e de' naccari, cantava distesamente le lode del sepolto pastore: 19 20 21

— Godi, godi, Androgeo, e se dopo la morte a le quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre; e i solenni onori, i quali ora i tuoi bifolci ti rendono, ovunque felicemente dimori, benigno prendi et accetta. Certo io creggio che la tua graziosa anima vada ora a torno a queste selve volando, e veda e senta puntalmente ciò che per noi oggi in sua ricordazione si fa sovra la nova sepultura. La qual cosa se è pur vera, or come può egli essere che a tanto chiamare non ne risponda? Deh, tu solevi col dolce suono de la tua sampogna tutto il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto: come ora in picciol luogo richiuso, tra freddi sassi sei constretto di giacere in eterno silenzio? Tu con le tue parole dolcissime sempre ripacificavi le questioni de' litiganti pastori: come ora gli hai, partendoti, lasciati dubbiosi e scontenti oltra modo? O nobile padre e maestro di tutto il nostro stuolo, ove pari a te il troveremo? i cui ammaestramenti seguiremo noi? sotto quale disciplina viveremo ormai securi? Certo io non so chi ne fia per lo inanzi fidata guida nei dubbiosi 22 23 24 25

26 casi. O discreto pastore, quando mai più le nostre selve ti vedranno? quando per questi monti fia mai amata la giustizia, la drittezza del vivere e la riverenza degli Dii? Le quai cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali fiorivano; per maniera che forse mai in nessun tempo il riverendo Termino segnò più egualmente 27 gli ambigui campi che nel tuo. Oimè, chi nei nostri boschi omai canterà le Ninfe? chi ne darà più ne le nostre avversità fidel consiglio? e ne le mestizie piacevole conforto e diletto, come tu facevi, cantando sovente per le rive de' correnti fiumi dolcissimi 28 versi? Oimè, che appena i nostri armenti sanno senza la tua sampogna pascere per li verdi prati; li quali mentre vivesti solevano sì dolcemente al suono di quella ruminare l'erbe sotto le piacevoli ombre de le fresche elcine. Oimè, che nel tuo dipartire si partirono inseme con teco da questi campi tutti li 29 nostri Dii. E quante volte dopo avemo fatto pruova di seminare il candido frumento, tante in vece di quello avemo ricolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconsolati solchi; et in luogo di viole e d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne.

30 Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti, però che così vuole che 31 in suo onore si faccia il nostro Androgeo. O felice Androgeo, addio, eternamente addio! Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone. E i Fauni similmente con le inghirlandate corna, e carichi di silvestri duoni, quel che ciascun può ti portano: de' campi le spiche, degli arbosti i racemi con tutti i pampini, e di 32 ogni albero maturi frutti. Ad invidia dei quali le convicine Ninfe, da te per adietro tanto amate e riverite, vengono ora tutte con canistri bianchissimi pieni di fiori e di pomi odoriferi 33 a renderti i ricevuti onori. E quel che maggiore è, e del quale più eterno duono a le sepolte ceneri dare non si può, le Muse ti donano versi; versi ti donano le Muse; e noi con le nostre sampogne ti cantamo e cantaremo sempre, mentre gli armenti pa-34 sceranno per questi boschi. E questi pini e questi cerri e questi piatani che dintorno ti stanno, mentre il mondo sarà, su-

surreranno il nome tuo; e i tori parimente con tutte le paesane torme in ogni stagione avranno riverenza a la tua ombra, e con alte voci muggendo ti chiameranno per le rispondenti selve. 35 Tal che da ora inanzi sarai sempre del numero de' nostri Dii; e sì come a Bacco et a la santa Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrificii, se sarà freddo, faremo al foco, se caldo, a le fresche ombre. E prima i velenosi tassi sudaranno mèle dolcissimo, e i dolci fiori il faranno amaro; prima di inverno si meteranno le biade, e di estate coglieremo le nere olive, che mai per queste contrade si taccia la fama tua. —

36 Queste parole finite, subitamente prese a sonare una suave cornamusa che dopo le spalle li pendea; a la melodia de la quale Ergasto, quasi con le lacrime ⟨in⟩ su gli occhi, così aperse le labra a cantare:

ERGASTO *sovra la sepultura*

Alma beata e bella,
che da' legami sciolta
nuda salisti nei superni chiostri,
ove con la tua stella
ti godi inseme accolta, 5
e lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
quasi un bel sol ti mostri
tra li più chiari spirti,
e coi vestigii santi
calchi le stelle erranti; 10
e tra pure fontane e sacri mirti
pasci celesti greggi,
e i tuoi cari pastori indi correggi;
altri monti, altri piani,
altri boschetti e rivi 15
vedi nel cielo, e più novelli fiori;
altri Fauni e Silvani

per luoghi dolci estivi
seguir le Ninfe in più felici amori.
Tal fra soavi odori 20
dolce cantando all'ombra
tra Dafni e Melibeo
siede il nostro Androgeo,
e di rara dolcezza il cielo ingombra,
temprando gli elementi 25
col suon de novi inusitati accenti.

Quale la vite a l'olmo,
et agli armenti il toro,
e l'ondeggianti biade ai lieti campi,
tale la gloria e 'l colmo 30
fostù del nostro coro.
Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
se con tue fiamme avampi
le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo 35
pastor tanto giocondo,
che cantando fra noi sì dolci rime
sparga il bosco di fronde
e di bei rami induca ombra su l'onde?

Pianser le sante Dive 40
la tua spietata morte;
i fiumi il sanno e le spelunche e i faggi;
pianser le verdi rive,
l'erbe pallide e smorte,
e 'l sol più giorni non mostrò suoi raggi; 45
né gli animai selvaggi
usciro in alcun prato,
né greggi andàr per monti
né gustaro erbe o fonti,
tanto dolse a ciascun l'acerbo fato; 50
tal che al chiaro et al fosco
« Androgeo Androgeo » sonava il bosco.

Dunque fresche corone
a la tua sacra tomba
e voti di bifolci ognor vedrai; 55
tal che in ogni stagione,
quasi nova colomba,
per bocche de' pastor volando andrai;
né verrà tempo mai
che 'l tuo bel nome estingua, 60
mentre serpenti in dumi
saranno, e pesci in fiumi.
Né sol vivrai ne la mia stanca lingua,
ma per pastor diversi
in mille altre sampogne e mille versi. 65
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
querce frondose e folte,
fate ombra a le quïete ossa sepolte.

VI

Mentre Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo, sovra tutti i pastori ingegnosissimo, la scrisse in una verde corteccia di faggio; e quella di molte ghirlande investita appiccò ad un albero, che sovra la bianca sepoltura stendeva i rami soi. Per la qual cosa essendo l'ora del disnare quasi passata, n'andammo presso d'una chiara fontana, che da piè di un altissimo pino si movea; e quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' sacrificati vitelli, e latte in più maniere, e castagne mollissime, e di quei frutti che la stagione concedeva; non però senza vini generosissimi e per molta vecchiezza odoriferi et apportatori di letizia nei mesti cori.

Ma poi che con la abondevole diversità de' cibi avemmo sedata la fame, chi si diede a cantare, chi a narrare favole, alcuni a giocare, molti, sopravinti dal sonno, si addormirono. Finalmente io (al quale e per la allontananza de la cara patria, e per altri giusti accidenti, ogni allegrezza era cagione di infinito dolore) mi era gittato appiè d'un albero, doloroso e scontentissimo oltra modo; quando vidi discosto da noi forse ad un tratto di pietra venire con frettolosi passi un pastore ne l'aspetto giovenissimo, avvolto in un mantarro di quel colore che sogliono essere le grue, al sinestro lato del quale pendea una bella tasca d'un picciolo cuoio di abortivo vitello; e sopra le lunghe chiome, le quali più che 'l giallo de la rosa biondissime dopo le spalle gli ricadevano, aveva uno irsuto cappello, fatto, sì come poi mi avvidi, di pelle di lupo; e ne la destra mano un bellissimo bastone con la punta guarnita di nova rame, ma di che

legno egli era comprendere non potei; con ciò sia cosa che se di cornilo stato fusse, ai nodi eguali l'avrei potuto conoscere, se di frassino o di bosso, il colore me lo avrebbe manifestato. Et egli veniva tale, che veracissimamente pareva il troiano Paris, quando ne le alte selve, tra li semplici armenti, in quella prima rusticità, dimorava con la sua Ninfa, coronando sovente i vincitori montoni. 6

Il quale poi che in brieve spazio presso a me ove alcuni giocavano al versaglio fu giunto, domandò a quei bifolci se una sua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta avesseno, la quale altre volte fuggendo era avezzata di mescolarsi fra li loro tori. A cui piacevolmente fu risposto, che non gli fusse noia tanto indugiarse con esso noi, che 'l meridiano caldo sopravenisse; con ciò sia cosa che in su quell'otta avean per costume gli armenti di venirsene tutti a ruminare le matutine erbe all'ombra de' freschi alberi. E questo non bastando, vi mandarono un loro famigliare, il quale, però che peloso molto e rusticissimo uomo era, Ursacchio per tutta Arcadia era chiamato; che costui la dovesse in quel mezzo andare per ogni luogo cercando, e quella trovata conducere ove noi eravamo. 7 8 9

Allora Carino, che così avea nome colui che la bianca vacca smarrita avea, si puse a sedere sovra un tronco di faggio che dirimpetto ne stava; e dopo molti ragionamenti, al nostro Opico voltatosi, il pregò amichevolmente che dovesse cantare. Il quale così mezzo sorridendo rispuse: 10

— Figliuol mio, tutte le terrene cose e l'animo ancora, quantunque celeste sia, ne portano seco gli anni e la devoratrice età. E' mi ricorda molte volte fanciullo da che il sole usciva insino che si coricava cantare, senza punto stancarmi mai; et ora mi sono usciti di mente tanti versi, anzi peggio, che la voce tuttavia mi vien mancando, però che i lupi prima mi videro ch'io di loro accorto mi fusse. Ma posto che i lupi di quella privato non mi avessono, il capo canuto e 'l raffreddato sangue non comanda ch'io adopre ciò che a' gioveni si appertene; e già gran tempo è che la mia sampogna pende al silvestre Fauno. Niente di meno qui sono molti, che saprebbono rispondere a 11 12 13

qualunque pastore più di cantare si vanta; li quali potranno appieno, in ciò che a me domandate, satisfarve. Ma come che degli altri mi taccia, li quali son tutti nobilissimi e di grande sapere, qui è il nostro Serrano, che veramente, se Titiro o Melibeo lo udissero, non potrebbono sommamente non comendarlo; il quale e per vostro et anco per nostro amore, se grave al presente non gli fia, canterà e daranne piacere. —

Allora Serrano, rendendo ad Opico le debite grazie, gli rispuse:

— Quantunque il più infimo e 'l meno eloquente di tutta questa schiera meritamente dir mi possa, non di meno per non usare officio di uomo ingrato a chi, perdonemi egli, contra ogni dovere di tanto onore mi reputò degno, io mi sforzerò in quanto per me si potrà di obedirlo. E perché la vacca da Carino smarrita mi fa ora rimembrare di cosa che poco mi aggrada, di quella intendo cantare. E voi, Opico, per vostra umanità, lasciando la vecchiezza e le scuse da parte, le quali al mio parere son più soverchie che necessarie, mi risponderete. —

E cominciò:

SERRANO *et* OPICO

SERR. Quantunque, Opico mio, sii vecchio e carico
di senno e di pensier che 'n te si covano,
deh piangi or meco, e prendi il mio ramarico.
Nel mondo oggi gli amici non si trovano,
la fede è morta e regnano le 'nvidie, 5
e i mal costumi ognor più si rinovano.
Regnan le voglie prave e le perfidie
per la robba mal nata che gli stimula,
tal che 'l figliuolo al padre par che insidie.
Tal ride del mio ben, che 'l riso simula; 10
tal piange del mio mal, che poi mi lacera
dietro le spalle con acuta limula.

OP. L'invidia, figliuol mio, se stessa macera,
e si dilegua come agnel per fascino,
ché non gli giova ombra di pino o d'acera. 15

SERR. I' 'l pur dirò: così gli Dii mi lascino
veder vendetta de chi tanto affondami
prima che i metitor le biade affascino!

E per l'ira sfogar c'al core abondami,
così 'l veggia cader d'un olmo, e frangasi, 20
tal ch'io di gioia e di pietà confondami!

Tu sai la via che per le piogge affangasi;
ivi s'ascose, quando a casa andàvamo,
quel che tal viva, che lui stesso piangasi!

Nessun vi riguardò, perché cantàvamo; 25
ma 'nanzi cena venne un pastor sùbito
al nostro albergo, quando al foco stàvamo,

e disse a me: — Serran, vedi ch'io dubito
che tue capre sian tutte —; ond'io per correre
ne caddi sì, c'ancor mi dole il cubito. 30

Deh, se qui fusse alcuno, a cui ricorrere
per giustizia potesse! Or che giustizia?
Sol Dio sel veda, che ne può soccorrere!

Due capre e duo capretti per malizia
quel ladro traditor dal gregge tolsemi; 35
sì signoreggia al mondo l'avarizia!

Io gliel direi; ma chi mel disse, volsemi
legar per giuramento, ond'esser mutolo
conviemmi; e pensa tu, se questo dolsemi!

Del furto si vantò, poi ch'ebbe avutolo; 40
ché sputando tre volte fu invisibile
agli occhi nostri; ond'io saggio riputolo.

Ché se 'l vedea, di certo era impossibile
uscir vivo da' cani irati e calidi,
ove non val che l'uom richiami o sibile. 45

Erbe e pietre mostrose e sughi palidi,
ossa di morti e di sepolcri polvere,
magichi versi assai possenti e validi

portava indosso, che 'l facean risolvere
in vento, in acqua, in picciol rubo o félice; 50
tanto si può per arte il mondo involvere!

OP. Questo è Protèo, che di cipresso in élice,
e di serpente in tigre transformavasi,
e feasi or bove or capra or fiume or selice.

SERR. Or vedi, Opico mio, se 'l mondo aggravasi 55
di male in peggio; e deiti pur compiangere,
pensando al tempo buon che ognor depravasi.

OP. Quand'io appena incominciava a tangere
da terra i primi rami, et addestravami
con l'asinel portando il grano a frangere, 60
il vecchio padre mio, che tanto amavami,
sovente all'ombra degli opachi suberi
con amiche parole a sé chiamavami;
e come fassi a quei che sono impuberi,
il gregge m'insegnava di conducere, 65
e di tonsar le lane e munger gli uberi.
Tal volta nel parlar soleva inducere
i tempi antichi, quando i buoi parlavano,
ché 'l ciel più grazie allor solea producere.
Allora i sommi Dii non si sdegnavano 70
menar le pecorelle in selva a pascere;
e, come or noi facemo, essi cantavano.
Non si potea l'un uom vèr l'altro irascere;
i campi eran commoni e senza termini,
e Copia i frutti suoi sempre fea nascere. 75
Non era ferro, il qual par c'oggi termini
l'umana vita; e non eran zizanie,
ond'avvien c'ogni guerra e mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie;
le genti litigar non si sentivano, 80
per che convien che 'l mondo or si dilanie.
I vecchi, quando al fin più non uscivano
per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
o con erbe incantate ingiovenivano.

Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi 85
eran gli giorni; e non s'udivan ulule,
ma vaghi ucelli dilettosi e lepidi.
La terra che dal fondo par che pulule
atri aconiti e piante aspre e mortifere,
ond'oggi avvien che ciascun pianga et ulule, 90
era allor piena d'erbe salutifere,
e di balsamo e 'ncenso lacrimevole,
di mirre preziose et odorifere.
Ciascun mangiava all'ombra dilettevole
or latte e ghiande, et or ginebri e morole. 95
Oh dolce tempo, oh vita sollaccevole!
Pensando a l'opre lor, non solo onorole
con le parole; ancor con la memoria,
chinato a terra, come sante adorole.
Ov'è 'l valore, ov'è l'antica gloria? 100
u' son or quelle genti? Oimè, son cenere,
de le qual grida ogni famosa istoria.
I lieti amanti e le fanciulle tenere
givan di prato in prato ramentandosi
il foco e l'arco del figliuol di Venere. 105
Non era gelosia, ma sollacciandosi
movean i dolci balli a suon di cetera,
e 'n guisa di colombi ognor basciandosi.
Oh pura fede, oh dolce usanza vetera!
Or conosco ben io che 'l mondo instabile 110
tanto peggiora più, quanto più invetera;
tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
ch'io vi ripenso, sento il cor dividere
di piaga avelenata et incurabile.

SERR. Deh, per dio, non mel dir, deh non mi uccidere; 115
ché s'io mostrasse quel che ho dentro l'anima,
farei con le sue selve i monti stridere.
Tacer vorrei; ma il gran dolor me inanima
ch'io tel pur dica: or sai tu quel Lacinio?
Oimè, c'a nominarlo il cor si esanima! 120

Quel che la notte viglia, e 'l gallicinio
gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,
però che vive sol di latrocinio.

OP. Oh oh, quel Cacco! oh quanti Cacchi bramano
per questo bosco! ancor che i saggi dicano 125
che per un falso mille buon s'infamano.

SERR. Quanti ne l'altrui sangue si nutricano!
I' 'l so, che 'l pruovo, e col mio danno intendolo,
tal che i miei cani indarno s'affaticano.

OP. Et io, per quel che veggio, ancor comprendolo, 130
che son pur vecchio, et ho corvati gli omeri
in comprar senno, e pur ancor non vendolo.

Oh quanti intorno a queste selve nomeri
pastori, in vista buon, che tutti furano
rastri, zappe, sampogne, aratri e vomeri! 135

D'oltraggio o di vergogna oggi non curano
questi compagni del rapace gracculo;
in sì malvagia vita i cuori indurano,

pur c'abbian le man piene all'altrui sacculo.

VII

Venuto Opico a la fine del suo cantare, non senza gran diletto da tutta là brigata ascoltato, Carino piacevolmente a me voltatosi, mi domandò chi e donde io era, e per qual cagione in Arcadia dimorava. Al quale io, dopo un gran sospiro, quasi da necessità constretto, così rispusi: 1

— Non posso, grazioso pastore, senza noia grandissima ricordarmi de' passati tempi; li quali avegna che per me poco lieti dir si possano, niente di meno avendoli a racontare ora che in maggiore molestia mi trovo, mi saranno accrescimento di pena e quasi uno inacerbire di dolore a la mal saldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare; ma perché lo sfogare con parole ai miseri suole a le volte essere alleviamento di peso, il dirò pure. 2

Napoli, sì come ciascuno di voi molte volte può avere udito, è ne la più fruttifera e dilettevole parte di Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice forse quanto alcuna altra che al mondo ne sia. La quale da popoli di Calcidia venuti sovra le vetuste ceneri de la Sirena Partenope edificata, prese et ancora ritiene il venerando nome de la sepolta giovene. 3

In quella dunque nacqui io, ove non da oscuro sangue, ma, se dirlo non mi si disconviene, secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano, da antichissima e generosa prosapia disceso, era tra gli altri miei coetanei gioveni forse non il minimo riputato. E lo avolo del mio padre, da la cisalpina Gallia, benché, se a' prin- 4 5

cipii si riguarda, da la estrema Ispagna prendendo origine, nei quali duo luoghi ancor oggi le reliquie de la mia famiglia fioriscono, fu oltra a la nobilità de' maggiori per suoi proprii gesti notabilissimo. Il quale, capo di molta gente con la laudevole impresa del terzo Carlo ne l'ausonico regno venendo, meritò per sua virtù di possedere la antica Sinuessa, con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massici, inseme con la picciola terra sovraposta al lito ove il turbulento Volturno prorumpe nel mare, e Linterno, benché solitario, niente di meno famoso per la memoria de le sacrate ceneri del divino Africano; senza che ne la fertile Lucania avea sotto onorato titulo molte terre e castella, de le quali solo avrebbe potuto, secondo che a la sua condizione si richiedeva, vivere abondantissimamente. Ma la Fortuna, via più liberale in donare che sollicita in conservare le mondane prosperità, volse che in discorso di tempo, morto il Re Carlo e 'l suo legittimo successore Lanzilao, rimanesse il vedovo regno in man di femina. La quale da la naturale inconstanzia e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro i quali erano stati e dal padre e dal fratello con sommo onore magnificati, lei esterminando et umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltra di ciò quante e quali fussen le necessitadi e gli infortunii che lo avolo e 'l padre mio soffersono, lungo sarebbe a racontare.

Vegno a me adunque, il quale in quegli estremi anni che la recolenda memoria del vittorioso Re Alfonso di Aragona passò da le cose mortali a più tranquilli secoli, sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenzia, di sanguinose battaglie nato et in povertà, o vero, secondo i savii, in modesta fortuna nudrito; sì come la mia stella e i fati volsono, appena avea otto anni forniti, che le forze di Amore a sentire incominciai; e de la vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella e leggiadra più che altra che vedere mi paresse giamai, e da alto sangue discesa, inamorato, con più diligenzia che ai puerili anni non si conviene, questo mio desiderio teneva occolto. Per la qual cosa colei, senza punto di ciò avvedersi, fanciullescamente meco

giocando, di giorno in giorno, di ora in ora più con le sue eccessive bellezze le mie tenere medolle accendeva; intanto che con gli anni crescendo lo amore, in più adulta età et a li caldi desii più inclinata pervenimmo. Né per tutto ciò la solita conversazione cessando, anzi quella ognor più domesticamente ristringendosi, mi era di maggiore noia cagione. [11] Perché parendomi lo amore, la benivolenzia e la affezzione grandissima da lei portatami, non essere a quel fine che io avrei desiderato, e conoscendo me avere altro nel petto, che di fuori mostrare non mi bisognava; né avendo ancora ardire di discoprirmegli in cosa alcuna, per non perdere in un punto quel che in molti anni mi parea avere con industriosa fatica racquistato; in sì fiera malinconia e dolore intrai, che 'l consueto cibo e 'l sonno perdendone, più ad ombra di morte che ad uom vivo assomigliava. [12] De la qual cosa molte volte da lei domandato qual fusse la cagione, altro che un sospiro ardentissimo in risposta non gli rendea. [13] E quantunque nel letticciuolo de la mia cameretta molte cose ne la memoria mi proponesse di dirli, niente di meno quando in sua presenza era, impallidiva, tremava e diveniva mutolo; in maniera che a molti forse, che ciò vedeano, diedi cagione di sospettare. [14] Ma lei, o che per innata bontà non se ne avvedesse giamai, o che fusse di sì freddo petto che amore non potesse ricevere, o forse, quel che più credibile è, che fusse sì savia che migliore di me sel sapesse nascondere, in atti et in parole sovra di ciò semplicissima mi si mostrava. Per la qual cosa io né di amarla mi sapea distraere, né dimorare in sì misera vita mi giovava. Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai; e pensando meco del modo, varie e strane condizioni di morte andai esaminando; e veramente o con laccio, o con veleno, o vero con la tagliente spada avrei finiti li miei tristi giorni, se la dolente anima da non so che viltà sovrapresa, non fusse divenuta timida di quel che più desiderava. [16] Tal che rivolto il fiero proponimento in più regulato consiglio, presi per partito di abandonare Napoli e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri inseme con quelle.

[17] Ma, lasso, che molto altrimente ch'io non avvisava mi av-

venne; però che se allora, veggendo e parlando sovente a colei che io tanto amo, mi riputava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelicissimo, trovandomi per tanta distanza di paese assente da lei, e forse senza speranza di rivederla giamai, né di udirne novella che per me salutifera
18 sia. Massimamente ricordandomi in questa fervida adolescenzia de' piaceri de la deliciosa patria tra queste solitudini di Arcadia, ove, con vostra pace il dirò, non che i gioveni ne le nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le selvatiche
19 bestie vi possano con diletto dimorare. E se a me non fusse altra tribulazione che la ansietà de la mente, la quale me continuamente tene suspeso a diverse cose, per lo fervente desio ch'io ho di rivederla, non potendolami né notte né giorno quale stia fatta riformare ne la memoria, si sarebbe ella grandissima.

20 Io non veggio né monte né selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare, quantunque a pensarlo mi
21 paia impossibile. Niuna fiera né ucello né ramo vi sento movere, ch'io non mi gire paventoso per mirare se fusse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita ch'io sostegno per lei. Similmente niuna altra cosa vedere vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollicitudine di lei. E mi pare che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risoneno
22 sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti olmi circondati da le pampinose viti, mi corre amaramente ne l'animo con angoscia incomportabile, quanto sia lo stato mio difforme da quello degli insensati alberi, i quali, da le care viti amati, dimorano continuamente con quelle in graziosi abracciari; et io per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti seni di mare dal mio desio dilungato, in continuo dolore e lacrime mi consumo.

23 Oh quante volte e' mi ricorda che vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con suave mormorio basciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto

ne piansi, cotali parole dicendo: « Oh felici voi, ai quali senza suspetto alcuno di gelosia è concesso dormire e veghiare con secura pace! Lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori; acciò che io solo di dolore spettaculo possa a' viventi rimanere! ».

Elli interviene ancora spesse fiate che guardando io, sì come per usanza ho preso in queste vostre selve, i vagabundi armenti, veggio tra i fertili campi alcun toro magrissimo appena con le deboli ossa sostinere la secca pelle, il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare, pensando un medesmo amore essere a me et a lui cagione di penosa vita. Oltra a queste cose mi soviene che fuggendo tal ora io dal consorzio de' pastori, per poter meglio ne le solitudini pensare a' miei mali, ho veduto la inamorata vaccarella andare sola per le alte selve muggendo e cercando il giovene giovenco, e poi stanca gittarsi a la riva di alcun fiume, dimenticata di pascere e di dar luogo a le tenebre de la oscura notte; la qual cosa quanto sia a me che simile vita sostegno noiosa a riguardare, colui solamente sel può pensare, che lo ha pruovato o pruova. Elli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso, mossa da le intime medolle, la quale non mi lascia pelo veruno ne la persona, che non mi si arricci; e per le raffreddate estremità mi si move un sudore angoscioso, con un palpitare di core sì forte, che veramente s'io nol desiderasse, temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. 24 25 26

Ma che più mi prolungo io in racontar quello che a ciascuno può essere manifesto? Io non mi sento giamai da alcun di voi nominare « Sannazaro », quantunque cognome a' miei predecessori onorevole stato sia, che, ricordandomi da lei essere stato per adietro chiamato « Sincero », non mi sia cagione di sospirare. Né odo mai suono di sampogna alcuna, né voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi a la memoria i lieti tempi, nei quali io le mie rime e i versi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente comendare. E per non andare ogni mia pena puntal- 27 28 29

mente racontando, niuna cosa m'aggrada, nulla festa né gioco mi può non dico accrescere di letizia, ma scemare de le miserie; a le quali io prego qualunque Idio esaudisce le voci de' dolorosi, che o con presta morte, o con prospero succedimento ponga fine. —

30 Rispose allora Carino al mio lungo parlare:

— Gravi sono i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi; ma dimmi, se gli Dii ne le braccia ti rechino de la desiata donna, quali furon quelle rime, che non molto tempo è ti udii cantare ne la pura notte? de le quali se le parole non mi fusseno uscite di mente, 31 del modo mi ricorderei. Et io in guidardone ti donerò questa sampogna di sambuco, la quale io con le mie mani colsi tra monti asprissimi e da le nostre ville lontani, ove non credo che voce giamai pervenisse di matutino gallo, che di suono privata l'avesse; con la quale spero che, se da li fati non ti è tolto, con più alto stile canterai gli amori di Fauni e di Ninfe nel 32 futuro. E sì come insino qui i principii de la tua adolescenzia hai tra semplici e boscarecci canti di pastori infruttuosamente dispesi, così per lo inanzi la felice giovenezza tra sonore trombe di poeti chiarissimi del tuo secolo, non senza speranza di eterna fama trapasserai. —

33 E questo detto, si tacque; et io l'usata lira sonando così cominciai:

SINCERO *solo*

Come notturno ucel nemico al sole,
lasso, vo io per luoghi oscuri e foschi,
mentre scorgo il dì chiaro in su la terra;
poi quando al mondo sopravien la sera,
non com'altri animai m'acqueta il sonno, 5
ma allor mi desto a pianger per le piagge.
Se mai quest'occhi tra boschetti o piagge,
ove no splenda con suoi raggi il sole,

stanchi di lacrimar mi chiude il sonno,
visïon crude et error vani e foschi 10
m'attristan sì, ch'io già pavento a sera,
per tema di dormir, gittarmi in terra.
O madre universal, benigna terra,
fia mai ch'io pòsi in qua' che verdi piagge,
tal che m'addorma in quella ultima sera, 15
e non mi desti mai, per fin che 'l sole
vegna a mostrar sua luce agli occhi foschi
e mi risvegli da sì lungo sonno?
Dal dì che gli occhi miei sbandiro il sonno
e 'l letticciuol lasciai, per starmi in terra, 20
i dì seren mi fur turbidi e foschi,
campi di stecchi le fiorite piagge;
tal che quando a' mortali aggiorna il sole,
a me si oscura in tenebrosa sera.
Madonna, sua mercé, pur una sera 25
gioiosa e bella assai m'apparve in sonno,
e rallegrò il mio cor, sì come il sole
suol dopo pioggia disgombrar la terra,
dicendo a me: — Vien, cogli a le mie piagge
qualche fioretto, e lascia gli antri foschi. — 30
Fuggite omai, pensier noiosi e foschi,
che fatto avete a me sì lunga sera;
ch'io vo' cercar le apriche e liete piagge,
prendendo in su l'erbetta un dolce sonno;
perché so ben c'uom mai fatto di terra 35
più felice di me non vide il sole.
Canzon, di sera in orïente il sole
vedrai, e me sotterra ai regni foschi,
prima che 'n queste piagge io prenda sonno.

VIII

1 Appena era io a le ultime note del mio cantare pervenuto, quando con allegra voce Carino vèr me esclamando:

— Rallégrati — mi disse — napolitano pastore, e la turbidezza de l'animo, quanto puoi, da te discaccia, rasserenando omai la malinconica fronte; ché veramente e a la dolce patria e a la donna che più che quella desìderi, in brevissimo tempo ritornerai, se 'l manifesto e lieto segnale che gli Dii ti mostrano non mi inganna. —

2 — E come può egli essere? — rispusi io —; ora bastarammi tanto il vivere che io la riveggia? —

3 — Certo sì — disse egli — e degli augurii e de le promesse degli Dii non si deve alcuno sconfortare giamai, però che certissime et infallibili tutte sono. Adunque confòrtati e prendi speranza di futura letizia, che certo io spero che 'l tuo sperare 4 non fia vano. Non vedi tu il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venirne con la ritrovata giovenca, rallegrando le propinque selve col suono de la suave sampogna? Per la qual cosa, se luogo alcuno hanno in te i preghi miei, io ti prego, e quanto posso ti ricordo, che di te stesso pietà ti stringa, et a le amare lacrime ponghi fine; però che, come è il proverbio, né di lacrime Amore, né di rivi i prati, né capre di fronde, né 5 api di novelli fiori si videro sazie giamai. E per porgerti ne le afflizzioni migliore speranza, ti fo certo che io, il quale se ora non del tutto lieto, almeno in parte scarico de le amaritudini dir mi posso, fui in simile e forse, dal voluntario esilio in fuori, il quale ora sì fieramente ti preme, in più doloroso caso che tu

non sei né fosti giamai; con ciò sia cosa che tu mai non ti met- 6
testi in periglio di perdere quello che forse con fatica ti pareva
avere racquistato, come feci io, che in un punto ogni mio bene,
ogni mia speranza, ogni mia felicità commisi in mano de la
cieca Fortuna, e quelli subitamente perdei. Né dubito punto, 7
che sì come allora gli perdei, così gli avrei ancora in eterno
perduti, se desperato mi fusse de l'abondevole grazia degli Dii,
come tu facesti.

Era io adunque, benché sia ancora, e sarò mentre lo spirto 8
regerà queste membra, insino da la mia fanciullezza acceso ar-
dentissimamente de l'amor d'una, che al mio giudicio con le
sue bellezze non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran
lunga avanza le sante Dee; la quale però che dai teneri anni 9
a' servigii di Diana disposta, et io similmente nei boschi nato
e nudrito era, volentieri con meco et io con lei per le selve in-
seme ne demesticammo, e, secondo che volsero gli Dii, tanto
ne trovammo nei costumi conformi, che uno amore et una te-
nerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai né l'uno né l'altro
conosceva piacere né diletto, se non tanto quanto inseme era-
vamo. Noi parimente nei boschi di opportuni instrumenti ar- 10
mati a la dilettosa caccia andavamo; né mai da li cercati luoghi
carichi di preda tornavamo, che prima che quella tra noi divisa
fusse, gli altari de la santa Dea non avessemo con debiti onori
visitati et accumulati di larghi doni, offerendogli ora la fiera
testa del setoso cinghiale, et ora le arboree corna del vivace
cervo sovra gli alti pini appiccandoli.

Ma come che di ogni caccia prendessemo sommamente pia- 11
cere, quella de li semplici et innocenti ucelli oltra a tutte ne
dilettava, però che con più sollaccio e con assai meno fatica che
nessuna de le altre si potea continuare. Noi alcuna volta in 12
sul fare del giorno, quando, appena sparite le stelle, per lo vicino
sole vedevamo lo oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare,
n'andavamo in qualche valle lontana dal conversare de le genti,
e quivi fra duo altissimi e dritti alberi tendevamo la ampia
rete, la quale sottilissima tanto che appena tra le frondi scer-
nere si potea, « Aragne » per nome chiamavamo. E questa ben 13

maestrevolmente, come si bisogna, ordinata, ne moveamo da le remote parti del bosco, facendo con le mani rumori spaventevoli, e con bastoni e con pietre di passo in passo battendo le macchie, verso quella parte ove la rete stava, i tordi, le merule e gli altri ucelli sgridavamo. Li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavedutamente davano il petto ne li tesi inganni, et in quelli inviluppati, quasi in più sacculi diversamente pendevano. 14 Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi de le maestre funi, quelli calando. Ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abondavano, che molte volte fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo insino agli usati alberghi.

15 Altra fiata, quando nel fruttifero autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria, ne ingegnavamo di avere duo o tre di quelli, la qual cosa di leggiero si potea trovare, ai piedi dei quali un capo di spaghetto sottilissimo, unto di indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare; e quindi, come la volante schiera verso noi si approssimava, 16 così li lasciavamo in loro libertà andare. Li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli, sì come è lor natura, mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una gran parte de la ristretta moltitudine ne tirasseno seco. 17 Per la qual cosa i miseri sentendosi a basso tirare, et ignorando la cagione che il volare li impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci. E di passo in passo per le late campagne ne li vedeamo dinanzi ai piedi cadere; onde rara era quella volta che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassemo a le nostre case.

Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi de la male augurata cornice; et udite come. Ogni fiata che tra le mani, sì come spesso addiviene, alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte de le ali la legavamo resupina in terra, né più né meno come se i corsi de le stelle avesse avuto a con-

templare. La quale non prima si sentiva così legata, che con [19] stridenti voci gridava e palpitava sì forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a sé ragunare. De le quali alcuna forse più de' mali de la compagna pietosa che de' suoi avveduta, si lasciava a le volte di botto in quella parte calare per agiutarla, e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone. Con ciò sia cosa [20] che non sì tosto vi era giunta, che da quella che 'l soccorso aspettava, sì come da desiderosa di scampare, sùbito con le uncinute unghie abbracciata e ristretta non fusse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se possuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli. Ma ciò era niente; però che quella la si [21] stringeva e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da sé partire. Onde avresti in quel punto veduto nascere una nova pugna; questa cercando di fuggire, quella di agiutarsi; l'una e l'altra egualmente più de la propria che de l'altrui salute sollicita procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi che in [22] occolta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spicciarle, e racquetato alquanto il rumore, ne riponevamo a l'usato luogo, da capo attendendo che alcuna altra venisse con simile atto a radoppiarne lo avuto piacere.

Or che vi dirò io de la cauta grue? Certo non gli valeva, [23] tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie; però che dai nostri assalti non vivea ancora di mezzo giorno secura. Et al bianco cigno che giovava abitare ne le umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli da le nostre insidie guardare? E tu, [24] misera e cattivella perdice, a che schifavi gli alti tetti pensando al fiero avvenimento de la antica caduta, se ne la piana terra, quando più secura stare ti credevi, ne li nostri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe possibile che la sagace oca, sollicita palesatrice de le notturne frode, non sapeva a se medesma le nostre insidie palesare? Similmente de' fagiani, de le turture, de [25] le colombe, de le fluviali anitre, e degli altri ucelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta astuzia da la natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere.

26 Et acciò che io ogni particella non vada racontando, dico adunque, che venendo, come udito avete, di tempo in tempo più crescendo la età, la lunga e continua usanza si convertì in tanto e sì fiero amore, che mai pace non sentiva, se non quanto 27 di costei pensava. E non avendo, sì come tu poco inanzi dicesti, ardire di discoprirmegli in cosa alcuna, era divenuto in vista tale, che non che gli altri pastori ne parlavano, ma lei che, di ciò nulla sapendo, di bon zelo affettuosissimamente mi amava, 28 con dolore e pietà inestimabile ne stava maravigliata. E non una volta ma mille con instanzia grandissima pregandomi che 'l chiuso core gli palesasse, e 'l nome di colei che di ciò mi era cagione gli facesse chiaro, io che del non potermi scoprire intolerabile noia portava ne l'animo, quasi con le lacrime in su gli occhi gli rispondea: a la mia lingua non essere licito di nominare colei, cui io per mia celeste deità adorava, ma che dipinta la sua bellissima e divina imagine, quando commodo stato mi fusse, gli avrei dimostrata.

29 Et avendola con cotali parole molti e molti giorni tenuta, avvenne una volta che dopo molto ucellare, essendo io e lei soletti, e dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il canto di forse cento varietà di belli ucelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare, quelle medesme note le selve iterando che essi esprimevano, ne ponemmo ambiduo a sedere a la margine d'un fresco e limpidissimo fonte che in 30 quella sorgea. Il quale né da ucello né da fiera turbato, sì bella la sua chiarezza nel selvatico luogo conservava, che non altrimente che se di purissimo cristallo stato fusse, i secreti del 31 translucido fondo manifestava. E dintorno a quello non si vedea di pastori né di capre pedata alcuna, perciò che armenti giamai non vi si soleano per riverenza de le Ninfe accostare. Né vi era quel giorno ramo né fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi, ma quietissimo senza mormorio o rivoluzione di bruttezza alcuna discorrendo per lo erboso paese, andava sì pianamente, 32 che appena avresti creduto che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo, lei con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere e scongiurare per lo amore che io gli por-

tava, che la promessa effigie gli mostrasse, aggiungendo a questo col testimonio degli Dii mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quando a me piacesse, nol ridirebbe. A la quale io da abondantissime lacrime sovragiunto, non già con la solita voce, ma tremante e sommessa, rispusi che ne la bella fontana la vedrebbe. La quale, sì come quella che desiderava molto di vederla, semplicemente senza più avante pensare, bassando gli occhi ne le quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta. Per la qual cosa, se io mal non mi ricordo, ella si smarrì sùbito, e scolorisse nel viso per maniera, che quasi a cader tramortita fu vicina; e senza cosa alcuna dire o fare, con turbato viso da me si partì. 33

Ora quale mi dovesse io in quel punto rimanere, vedendomi da quella con ira e con cruccio lasciare, la quale poco avanti blanda, amicissima e di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta avea, ciascuno, senza che io il raconti, sel può considerare. Io per me non so se morto in quel punto o vivo mi fusse, né chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro soli et altre tante lune il mio corpo né da cibo né da sonno fu riconfortato; e le mie vacche digiune non uscirono da la chiusa mandra, né gustarono mai sapore di erba né liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli sugando le secche poppe de le affamate madri, e non trovandovi lo usato latte, dolorosi appo quelle reimpivano le circonstanti selve di lamentevoli muggiti. De la qual cosa io poco curandomi, gittato ne la piana terra, ad altro non intendeva che a piangere, tal che nessuno che veduto mi avesse nei tempi de la mia tranquillità, mi avrebbe per Carino riconosciuto. Venivano i bifolci, venivano i pastori di pecore e di capre, inseme con li paesani de le vicine ville, credendo me essere uscito dal senno, come già era, e tutti con pietà grandissima dimandavano qual fusse la cagione del mio dolore. Ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lacrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: « Voi, Arcadi, cantarete nei vostri monti la mia morte; Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte nei vostri monti cantarete. Oh quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la

vostra sampogna a coloro che dopo me nasceranno dirà gli amori e i casi miei! ».

3 Finalmente a la quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuora de lo sconsolato albergo, non andai a la odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero e per monti asprissimi et ardui, ove i piedi e la fortuna mi menavano, a gran fatica mi ricondussi in una ripa altissima pendente sovra al mare, onde i pescatori
40 sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi, prima che 'l sole uscisse, appiè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi pusi a sedere, né più né meno come se questa stata fusse medicina del mio furore; e dopo molto sospirare, a guisa che suole il candido cigno presago de la sua morte cantare gli esequiali versi, così dirottamente piangendo incominciai:

41 « O crudelissima e fiera più che le truculente orse, più dura che le annose querce, et a' miei preghi più sorda che gli insani mormorii de l'infiato mare! Ecco che vinci già, ecco che io
42 moio; contèntati, che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che 'l tuo core, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto movere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai constretta a forza di biasmare la tua durezza, desiderando almeno morto di veder colui, a cui vivo non hai vo-
43 luto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giochi de la nostra puerizia, quando inseme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e dagli alti faggi le sapo-
44 rose ghiande, e le tenere castagne da le pungenti scorze? Sèiti dimenticata tu de' primi gigli e de le prime rose, le quali io sempre da le cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti
45 olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore! Ahi dolorosa la vita mia! E che parlo io? e chi mi ascolta, altro che la ri-

sonante Eco? La quale credente a' miei mali, sì come quella che altra volta provati gli ha, mi risponde pietosa, murmurando al suono degli accenti miei; ma non so pure ove nascosa si stia, che non viene ella ora ad accompagnarsi meco! O Idii del cielo e de la terra, e qualunque altri avete cura de' miseri amanti, porgete, vi prego, pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci che la tormentata anima manda fuori, ascoltate. O Naiadi, abitatrici de' correnti fiumi; o Napee, graziosissima turba de' riposti luoghi e de' liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste da le chiare onde, e prendete le ultime strida anzi che io moia. E voi, o bellissime Oreadi, le quali ignude solete per le alte ripe cacciando andare, lasciate ora il dominio degli alti monti e venite al misero; ché son certo vi porgerà pietà quello che a la mia cruda donna porge diletto. Uscite da' vostri alberi, o pietose Amadriadi, sollicite conservatrici di quelli, e parate un poco mente al fiero supplicio che le mie mani testé mi apparecchiano. E voi, o Driadi, formosissime donzelle de le alte selve, le quali non una volta ma mille hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all'ombra de le fredde noci, con li capelli biondissimi e lunghi pendenti dietro le bianche spalle, fate, vi prego, se non sète inseme con la mia poco stabile fortuna mutate, che la mia morte fra queste ombre non si taccia, ma sempre si estenda più di giorno in giorno ne li futuri secoli, acciò che quel tempo il quale da la vita si manca, a la fama si supplisca. O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi; addio! Ecco che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti e per li boschi solea cantare. Addio, rive; addio, piagge verdissime e fiumi! Vivete senza me lungo tempo; e mentre murmurando per le petrose valli correrete ne l'alto mare, abbiate sempre ne la memoria il vostro Carino. Il quale qui le sue vacche pasceva; il quale qui i suoi tori coronava; il quale qui con la sampogna gli armenti, mentre beveano, solea dilettare ».

E queste parole dicendo, mi era alzato già per gittarmi da la alta ripa, quando subitamente dal destro lato mi vidi duo bian-

chi colombi venire, e con lieto volo appoggiarsi a la fronzuta quercia che di sovra mi stava, porgendosi in breve spazio con
54 affettuosi mormorii mille basci dolcissimi. Dai quali io, sì come da prospero augurio, prendendo speranza di futuro bene, cominciai con più saldo consiglio a colpare me stesso del folle proponimento che seguire voluto avea, cioè di cacciare con
55 cruda morte reparabile amore. Né guari in questo pensiero stato era, che io mi sentii, e non so come, sovragiunto da quella che di tutto ciò mi era cagione; la quale, sì come tenera de la mia salute, appieno ogni cosa da accolto luogo veduto et
56 udito avea. E non altrimente che farebbe pietosa madre nei casi del suo unico figliuolo, amorosamente piangendo e con dolci parole et accoglienze onestissime riconfortandomi, seppe sì ben fare, che da disperazione e da morte ne la vita e ne lo stato che voi mi vedete mi ricondusse.

57 Dunque che diremo noi de la ammirabile potenzia degli Dii, se non che allora in più tranquillo porto ne guidano, che con
58 più turbata tempesta mostrano di minacciarne? Per la qual cosa, Sincero mio, se a' racontati casi porgi credenza alcuna, e sei uomo come io credo, ti devresti omai riconfortare come gli altri fanno, e sperare ne le avversità fermamente di potere ancora con la aita degli Dii venire in più lieto stato; ché certo non può essere che fra tanti nuvoli alcuna volta non paia il sole. E, come tu dei sapere, le cose desiate quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si possedono, sogliono esser care tenute. —

59 E così detto, perché tardi gli si faceva, dopo il lungo parlare, postasi la sua vacca dinanzi, e dicendo « Addio », da noi
60 si partì. Né pria si fu costui accomiatato da noi, che vedemmo ad un punto tutti inseme da lungi tra quercia e quercia, sovra un picciolo asinello venire un uomo sì rabbuffato e nei gesti doloroso, che di sé ne fe' forte maravigliare. Il quale poi che da noi scostandosi, per un sentiero che a la città conducea si fu indrizzato, senza dubbio alcuno conoscemmo essere lo inamorato Clonico, pastore oltra gli altri dottissimo e ne la musica
61 esperto. Per la qual cosa Eugenio, che suo amicissimo era, sì

come colui che tutte le sue amorose passioni sapea, fattoglisi incontro a la via, così, udendo ciascuno, gli incominciò a dire:

Eugenio *e* Clonico

Eug. Ove sì sol con fronte esangue e palida
su l'asinello or vaine, e malinconico,
con chiome irsute e con la barba squalida?
Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico,
di duol sì carco, in tanta amaritudine, 5
certo direbbe: — Questi non par Clonico. —
Forse che per fuggir la solitudine
or cerchi le cittadi, ove Amor gemina
suo' strai temprati ne la calda incudine?
Nell'onde solca e nell'arene semina, 10
e 'l vago vento spera in rete accogliere
chi sue speranze funda in cor di femina.

Clon. Eugenio, s'io potrò mai l'alma sciogliere
o rallentar dal laccio iniquo et orido,
tal ch'io possa dal giogo il collo estogliere, 15
selva alcuna non fia né campo florido
senza il mio canto, tal che e Fauni e Driadi
diran che viva ancor Dameta e Corido.
Le Naiadi, Napee et Amadriadi,
e i Satiri e i Silvani desterannosi 20
per me dal lungo sonno, e le Tespiadi;
e poi per mano in giro prenderannosi,
discinti e scalzi, sovra l'erbe tenere;
e mille canzonette ivi uderannosi.
E 'l fier fanciullo e la spietata Venere, 25
vinti di doglia, si daranno il biasimo,
e non potran goder de la mia cenere.
Lasso, che 'n ciò pensando ognora spasimo:
sarà mai dì ch'io possa dir fra' liberi:
« Mercé del ciel, dal gran periglio evasimo »? 30

EUG. Di state secchi pria mirti e giuniberi,
e i fior vedrò di verno al ghiaccio sorgere,
che tu mai impetri quel che in van deliberi.
Se Amore è cieco, non può il vero scorgere:
chi prende il cieco in guida, mal consigliasi; 35
s'è ignudo, uom che non ha, come può porgere?
Questa vita mortale al dì somigliasi,
il qual, poi che si vede giunto al termine,
pien di scorno all'occaso rinvermigliasi.
Così, quando vecchiezza avvien che termine 40
i mal spesi anni che sì ratti volano,
vergogna e duol convien c'al cor si germine.
A che le menti cieche si consolano,
s' e' nostri affanni un fumo al fin diventano,
e l'ore ladre i nostri beni involano? 45
Dunque è ben tempo omai che si risentano
i spirti tuoi sepolti anzi l'esequie
nel fango; onde convien c'al fin si pentano.
E se a te stesso non dai qualche requie,
che spene aràn gli strani? E se 'l cor misero 50
non può gioir, ragion è ben che arrequie.
Quante fïate del tuo error sorrisero
i monti e i fiumi! e se 'l tuo duol compunseli,
quei corser per pietà, questi s'affisero.
CLON. O felici color che amor congiunseli 55
in vita e 'n morte, in un voler non vario,
né invidia o gelosia giamai disgiunseli!
Sovra un grand'olmo iersera e solitario
due turturelle vidi il nido farnosi:
et a me solo è il ciel tanto contrario. 60
Quando io le vidi, oimè, sì amiche starnosi,
se respirai non so, ma il duol sì avinsemi,
c'appena in terra i piè potean fermarnosi.
Dirollo o taccio? In tanto il duol sospinsemi,
ch'io fui per appiccarmi sovra un piatano, 65
et Ifi inanzi agli occhi Amor dipinsemi.

EUG. A quanti error gli amanti orbi non guatano!
Col desio del morir la vita sprezzano;
tanto a ciascun le sue sciocchezze aggratano.
E pria mutan il pel, poi che s'avezzano, 70
che muten voglia; tal che un dolce ridere
et un bel guardo più c'un gregge apprezzano.
Talor per ira o sdegno volno incidere
lo stame che le Parche al fuso avolgono,
e con amor da sé l'alma dividere. 75
Braman tornare adietro, e non si volgono;
né per foco arden, né per gelo agghiacciano,
ma senza alcun dolor sempre si dolgono.
Cercan fuggire Amore, e pur lo abbracciano;
se questa è vita o morte, io non comprendola, 80
ché chiaman libertade, e più s'allacciano.

CLON. Pur mi si para la spietata Amendola
dinanzi agli occhi, e par c'al vento movasi
la trista Filli esanimata e pendola.
Se spirto al mondo di pietà ritrovasi, 85
per dio, quest'alma liberar consentami,
ché miglior vita del morir non provasi.
O terra, tu che puoi, terra, contentami:
tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere,
sì che uom mai non ne trove orma, né sentami. 90
O fólgori che fate il ciel tremiscere,
venite a quel che ad alta voce chiàmavi,
e vòl, se può, di disamare addiscere.
Correte, o fiere, a quel che tanto bràmavi,
e voi, pastor, piangete il tristo esicio 95
di quel che con sua morte tutti infàmavi.
Voi userete in me il pietoso officio,
e fra' cipressi mi farete un tumolo,
che sia nel mondo di mia morte indicio.
Allor le rime, c'a mal grado accumolo, 100
farete meco in cenere risolvere,
ornando di ghirlande il mesto cumolo.

Allor vi degnarete i passi volvere,
cantando, al mio sepolcro; allor direteme:
— Per troppo amar altrui, sei ombra e polvere. — 105
E forse alcuna volta mostrareteme
a quella cruda c'or m'incende e struggemi,
e 'ndarno al sordo sasso chiamareteme.

EUG. Un orso in mezzo l'alma, un leon ruggemi,
Clonico mio, sentendo il tuo ramarico, 110
che quasi d'ogni vena il sangue suggemi.
E s'io le leggi al tuo signor prevarico,
prendi il consiglio del tuo fido Eugenio,
ché vivrai lieto e di tal peso scarico.
Ama il giocondo Apollo e 'l sacro Genio, 115
et odia quel crudel che sì ti strazia,
ch'è danno in gioventù, vergogna al senio.
Allora il nostro Pan colmo di grazia
con l'alma Pale aumenterà 'l tuo numero,
tal che la mente tua ne fia ben sazia. 120
E non ti sdegnerai portar su l'umero
la cara zappa, e pianterai la neputa,
l'asparago, l'aneto e 'l bel cucumero.
E 'l tempo sol in ciò disponi e deputa;
ché non s'acquista libertà per piangere, 125
e tanto è miser l'uom, quant'ei si reputa.
E poi cominciarai col rastro a frangere
la dura terra, e sterperai la lappola,
che le crescenti biade suol tant'angere.
Io con la rete ucello e con la trappola, 130
per non marcir ne l'ocio, e tendo insidie
a la mal nata volpe, e spesso incappola.
Così si scaccia amor; così le invidie
de' pastor neghittosi si postergano;
così si spregia il mondo e sue perfidie. 135
Così convien c'al tutto si dispergano
l'amorose speranze ardite et avide,
che ne le menti semplicette albergano.

Or pensa alquanto a le tue capre gravide,
che per tema de' lupi che le assaltano 140
fuggon da' cani, più che cervi pavide.
Vedi le valli e i campi che si smaltano
di color mille; e con la piva e 'l crotalo
intorno ai fonti i pastor lieti saltano.
Vedi il monton di Frisso, e segna e notalo, 145
Clonico dolce, e non ti vinca il tedio;
ché 'n pochi dì convien che 'l sol percotalo.
Caccia i pensier che t'han già posto assedio,
e che ti fan dì e notte andar fantastico;
ché al mondo mal non è senza rimedio. 150
E pria ch'io parlo, le parole mastico.

IX

1 Non si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente in vece di quelle i notturni grilli succedendo si facevano udire per le fosche campagne; e già ogni ucello si era per le sovravegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fòra che i vespertelli, i quali allora destati uscivano da le usate caverne, rallegrandosi di volare per la amica oscurità de la notte; quando ad un tempo il cantare di Eugenio ebbe il suo fine, e i nostri greggi discesi da le alte montagne si ragunarono al luogo ove 2 la sampogna sonava. Per che con le stelle in cielo tutti inseme partendone da la via ove cantato si era, e menando Clonico con esso noi, ne riducemmo in un valloncello assai vicino; ove allora che estate era, le vacche de' paesani bifolci le più de le notti albergavano, ma al tempo de le guazzose piogge tutte le acque che da' vicini monti discendono, vi si sogliono ragunare. 3 Il quale d'ogn'intorno circondato naturalmente di querciole, cerretti, suberi, lentischi, saligastri, e di altre maniere di selvatichi arboscelli, era sì da ogni parte richiuso, che da nessuno altro luogo che dal proprio varco vi si potea passare; tal che per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allora che notte era, ma appena quando il sole fusse stato più alto, se ne sa- 4 rebbe potuto vedere il cielo. Ove alquanto discosto da le vacche, in un lato de la picciola valle le nostre pecore e le capre 5 restringemmo come sapemmo divisare il meglio. E perché gli usati focili per caso portati non aveamo, Ergasto, il quale era più che gli altri esperto, ebbe subitamente ricorso a quello che la commodità gli offeriva; e preso un legno di edera et un di

alloro, e quelli inseme per bono spazio fregando, cacciò del foco; dal quale poi che ebbe per diversi luoghi accese di molte fiaccole, chi si diede a mungere, chi a racconciare la guasta sampogna, chi a saldare la non stagna fiasca, e chi a fare un mistiero e chi un altro, insino che la desiata cena si apparecchiasse. La quale poi che con assai diletto di tutti fu compita, 6 ciascuno, perché molta parte de la notte passata era, si andò a dormire.

Ma venuto il chiaro giorno, e i raggi del sole apparendo ne 7 le sommità di alti monti, non essendo ancora le lucide gotte de la fresca brina riseccate ne le tenere erbe, cacciammo dal chiuso vallone li nostri greggi e gli armenti a pascere ne le verdi campagne. E drizzatine per un fuor di strada al camino del monte 8 Menalo, che non guari lontano ne stava, con proponimento di visitare il riverendo tempio di Pan, presentissimo Idio del selvatico paese, il misero Clonico si volse accomiatare da noi. Il 9 quale dimandato qual fusse la cagione che sì presto a partirsi il constringesse, rispose che per fornire quello che la precedente sera gli era stato da noi impedito, andar voleva; cioè per trovare a' suoi mali rimedio con opra di una famosa vecchia, sagacissima maestra di magichi artificii. A la quale, secondo che 10 egli per fama avea molte volte udito dire, Diana in sogno dimostrò tutte le erbe de la magica Circe e di Medea; e con la forza di quelle soleva ne le più oscure notti andare per l'aria volando coverta di bianche piume, in forma di notturna strega; e con suoi incantamenti inviluppare il cielo di oscuri nuvoli, et a sua posta ritornarlo ne la pristina chiarezza; e fermando i fiumi, rivoltare le correnti acque ai fonti loro. Dotta sovra ogni 11 altra di attraere dal cielo le offuscate stelle tutte stillanti di vivo sangue, e di imporre con sue parole legge al corso de la incantata luna, e di convocare di mezzo giorno nel mondo la notte e li notturni Idii da la infernale confusione; e con lungo mormorio rompendo la dura terra, richiamare le anime degli antichi avoli da li deserti sepolcri; senza che, togliendo il veleno de le 12 inamorate cavalle, il sangue de la vipera, il cerebro dei rabbiosi orsi e i peli de la estrema coda del lupo, con altre radici

di erbe e sughi potentissimi, sapeva fare molte altre cose maravigliosissime et incredibili a racontare.

13 A cui il nostro Opico disse:

— Ben credo, figliuol mio, che gli Dii de' quali tu sei divoto, ti abbiano oggi qui guidato per farti a' tuoi affanni trovar rimedio, e tale rimedio, ch'io spero che, se a mie parole presterai fede, ne sarai lieto mentre vivrai. Et a cui ne potresti gir tu, che più conforto porgere ti potesse, che al nostro Enareto?
14 Il quale sopra gli altri pastori dottissimo, abandonati i suoi armenti, dimora nei sacrificii di Pan nostro Idio; a cui la maggior parte de le cose e divine et umane è manifesta, la terra, il cielo, il mare, lo infatigabile sole, la crescente luna, tutte le stelle di che il cielo si adorna, Pliadi, Iadi, e 'l veleno del fiero
15 Orione, l'Orsa maggiore e minore; e così per conseguente i tempi de l'arare, del metere, di piantare le viti e gli ulivi, di inestare gli alberi, vestendoli di adottive frondi; similmente di governare le mellifere api, e ristorarle nel mondo, se estinte fusseno, col putrefatto sangue degli affogati vitelli.

16 Oltra di ciò, quel che più maraviglioso è a dire et a credersi, dormendo egli in mezzo de le sue vacche ne la oscura notte, duo dragoni gli leccarono le orecchie; onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso all'alba chiaramente
17 tutti i lenguaggi degli ucelli. E fra gli altri udette un luscignuolo, che cantando o più tosto piangendo sovra i rami d'un folto corbezzolo, si lamentava del suo amore, dimandando a le cir-
18 constanti selve aita. A cui un passero all'incontro rispondea, in Leucadia essere una alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse, sarebbe senza lesione fuor di pena. Al quale soggiunse una lodola, dicendo in una terra di Grecia, de la quale io ora non so il nome, essere il fonte di Cupidine, del quale chiunque beve, depone subitamente ogni suo amore. A cui il dolce luscignuolo suavemente piangendo e lamentandosi rispondeva
19 ne le acque non essere virtù alcuna. In questo veniva una nera merla, un frisone et un lucarino; e riprendendolo de la sua sciocchezza, che nei sacri fonti non credeva celesti potenzie fusseno infuse, cominciarono a racontarli le virtù di tutti i fiumi,

fonti e stagni del mondo; dei quali lui appieno tutti i nomi, e le nature, e i paesi dove nascono e dove correno mi seppe dire, che non ve ne lasciò un solo, sì bene gli teneva ne la memoria riposti.

Significommi ancora per nome alcuni ucelli, del sangue dei quali mescolato e confuso inseme, si genera un serpe mirabilissimo, la cui natura è tale, che qualunque uomo di mangiarlo si arrisca, non è sì strano parlare di ucelli, che egli appieno non lo intenda. Similmente mi disse non so che animale, del sangue del quale chi bevesse un poco, e trovassesi in sul fare del giorno sovra alcun monte, ove molte erbe fusseno, potrebbe pianamente intendere quelle parlare e manifestare le sue nature, quando tutte piene di rogiada aprendosi ai primi raggi del sorgente sole ringraziano il cielo de le infuse grazie che in sé possedono; le quali veramente son tante e tali, che beati i pastori che quelle sapessono. E se la memoria non mi inganna, mi disse ancora, che in un paese molto strano e lontano di qui, ove nascon le genti tutte nere come matura oliva, e córrevi sì basso il sole, che si potrebbe di leggiero, se non cocesse, con la mano toccare, si trova una erba, che in qualunque fiume o lago gittata fusse, il farebbe subitamente seccare, e quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aperire; et altra, la quale chi seco portasse, in qualunque parte del mondo pervenisse, abondarebbe di tutte le cose, né sentirebbe fame, sete, né penuria alcuna. Né celò egli a me, né io ancora celarò a voi, la strana potenzia de la spinosa eringe, notissima erba nei nostri liti; la radice de la quale ripresenta a le volte similitudine del sesso virile o femineo, benché di raro si trova; ma se per sòrte ad alcuno quella del suo sesso pervenisse ne le mani, sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo. Appresso a questa soggiunse la religiosa verbena, gratissimo sacrificio agli antichi altari; del sugo de la quale qualunque si ungesse, impetrarebbe da ciascuno quanto di dimandare gli aggradasse, pur che al tempo di coglierla fusse accorto. Ma che vo io affatigandomi in dirvi queste cose? Già il luogo ove egli dimora ne è vicino; e saràvi concesso udirlo da lui appieno racontare. —

— Deh non — disse Clonico —, io e tutti costoro desiamo più tosto così caminando, per alleggerirne la fatica, udirlo da te; acciò che poi, quando ne fia licito vedere questo tuo santo pastore, più in reverenza lo abbiamo, e quasi a terreno Idio gli rendiamo i debiti onori ne le nostre selve. —

Allora il vecchio Opico, tornando al lasciato ordine, disse, sé avere ancora udito dal medesmo Enareto alcuni incanti da resistere a le marine tempestati, ai tuoni, a le nevi, a le piogge, a le grandini et a li furiosi impeti de li discordevoli vènti. Oltra di ciò disse averli veduto tranghiottire un caldo core e palpitante di una cieca talpa, ponendosi sovra la lingua uno occhio di indiana testudine ne la quintadecima luna, e tutte le future cose indovinare. Appresso seguitò averli ancora veduta una pietra di cristallina specie, trovata nel picciolo ventre d'un bianco gallo, la quale chi seco ne le forti palestre portasse, sarebbe indubitatamente contra ogni avversario vincitore. Poi racontò averneli veduta un'altra simile ad umana lingua, ma maggiore, la quale non come l'altre nasce in terra, ma ne la mancante luna cade dal cielo, et è non poco utile a li venerei lenocinii; altra contra al freddo; altra contra le perverse effascinazioni di invidiosi occhi. Né tacque quella la quale inseme legata con una certa erba e con alquante altre parole, chiunque indosso la portasse, potrebbe a sua posta andare invisibile per ogni parte, e fare quanto gli piacesse, senza paura di essere impedito da alcuno. E questo detto, seguitò d'un dente tolto di bocca a la destra parte di un certo animale chiamato, se io mal non mi ricordo, iena; il quale dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore sel legasse al braccio, non tirarebbe mai colpo in vano. E non partendosi da questo animale, disse che chi sotto al piede ne portasse la lingua, non sarebbe mai abbaiato da' cani; chi i peli del muso con la pelle de le oscene parti nel sinestro braccio legata portasse, a qualunque pastorella gli occhi volgesse, si farebbe sùbito a mal grado di lei seguitare. E lasciando questo, dimostrò che chi sovra la sinestra mammella di alcuna donna ponesse un core di notturno gufo, li farebbe tutti i secreti in sogno parlando manifestare.

Così di una cosa in un'altra saltando, prima appiè de l'alto monte giungemmo, che di averne dopo le spalle lasciato il piano ne fussemo avveduti. Ove poi che arrivati fummo, cessando Opico dal suo ragionare, sì come la Fortuna volse, trovammo il santo vecchio che appiè di uno albero si riposava. Il quale come da presso ne vide, subitamente levatosi per salutarne, all'incontro ne venne; degno veramente di molta riverenza ne la rugosa fronte, con la barba e i capelli lunghi e bianchissimi più che la lana de le tarentine pecore; e ne l'una de le mani avea di genebro un bastone bellissimo quanto alcuno mai ne vedesse a pastore, con la punta ritorta un poco, da la quale usciva un lupo che ne portava uno agnello, fatto di tanto artificio, che gli avresti i cani irritati appresso. Il quale ad Opico prima, dopo a tutti noi fatte onorevoli accoglienze, ne invitò all'ombra a sedere. Ove aperto un sacchetto che egli di pelle di cavriuolo portava maculosa e sparsa di bianco, ne trasse con altre cose una fiasca delicatissima di tamarisco, e volle che in onore del commune Idio bevessemo tutti. E dopo breve disnare, ad Opico voltatosi, il dimandò di quello che a fare così di schiera andassemo. Il quale, prendendo lo inamorato Clonico per mano, così rispose:

35 36 37 38

— La tua virtù, sovra le altre singularissima, e la estrema necessità di questo misero pastore ne constrinse a venire in queste selve, Enareto mio; il quale oltra al dovuto ordine amando, e non sapendo a se medesmo soprastare, si consuma sì forte come al foco la molle cera. Per la qual cosa non cerchiamo noi a tal bisogno i responsi del tuo e nostro Idio, i quali egli più che altro oracolo verissimi rende ne la pura notte a' pastori in questi monti; ma solamente dimandamo la tua aita, che in un punto ad amore togliendolo, a le desiderose selve et a tutti noi il ritorni; col quale confessaremo, tutte le giocondità perdute esserne per te inseme restituite. Et acciò che chi egli è occolto non ti sia, mille pecore di bianca lana pasce per queste montagne, né di state né di verno mai li manca novo latte. Del suo cantare non dico altro, però che quando da amore liberato lo avrai, il potrai a tua posta udire; e fiati, son certo, gratissimo. —

39 40 41

42 Il vecchio sacerdote, parlando Opico, riguardava il barbuto pastore, e mosso a pietà de la sua pallidezza, si apparecchiava di rispondere; quando a le orecchie da le prossimane selve un dolcissimo suono con suave voce ne pervenne; et a quella rivolti da traverso, vedemmo in una picciola acquetta appiè d'un salce sedere un solo capraio, che sonando dilettava la sua mandra. 43 E veduto, subitamente a trovar lo andammo. Ma colui, il quale Elenco avea nome, come ne vide verso il limpido fiumicello appressare, subitamente nascondendo la sua lira, quasi per isde-44 gno turbato si tacque. Per la qual cosa il nostro Ofelia offeso da tanta selvatichezza, sì come colui che piacevolissimo era e grazioso a' preghi de' pastori, si argumentò con ingiuriose parole doverlo provocare a cantare. E così con un riso schernevole beffandolo, con questi versi il constrinse a rispondere:

OFELIA, ELENCO *e* MONTANO

OF. Dimmi, caprar novello, e non ti irascere,
questa tua greggia ch'è cotanto strania,
chi te la diè sì follemente a pascere?
EL. Dimmi, bifolco antico, e quale insania
ti risospinse a spezzar l'arco a Clonico, 5
ponendo fra' pastor tanta zizania?
OF. Forse fu allor ch'io vidi malinconico
Selvaggio andar, per la sampogna e i naccari
che gl'involasti tu, perverso erronico.
EL. Ma con Uranio a te non valser baccari, 10
che mala lingua non t'avesse a ledere.
Furasti il capro: ei ti conobbe ai zaccari.
OF. Anzi gliel vinsi, e lui nol volea cedere
al cantar mio, schernendo il buon giudicio
d'Ergasto, che mi ornò di mirti e d'edere. 15
EL. Cantando tu 'l vincesti? Or con Galicio
non udi' io già la tua sampogna stridere,
come agnel ch'è menato al sacrificio?

OF. Cantiamo a prova, e lascia a parte il ridere;
pon quella lira tua fatta di giuggiola; 20
Montan potrà nostre question decidere.

EL. Pon quella vacca, che sovente muggiola;
ecco una pelle e duo cerbiatti mascoli,
pasti di timo e d'acetosa luggiola.

OF. Pon pur la lira, et io porrò duo vascoli 25
di faggio, ove potrai le capre mungere;
ché questi armenti a mia matrigna pascoli.

EL. Scuse non mi saprai cotante aggiungere,
ch'io non ti scopra. Or ecco il nostro Eugenio:
far non potrai sì ch'io non t'abbia a pungere. 30

OF. Io vo' Montan, che è più vicino al senio;
ché questo tuo pastor par troppo ignobile,
né credo c'abbia sì sublime ingenio.

EL. Vienne all'ombra, Montan; ché l'aura mobile
ti freme fra le fronde, e 'l fiume mormora; 35
nota il nostro cantar qual è più nobile.

OF. Vienne, Montan, mentre le nostre tormora
ruminan l'erbe, e i cacciator s'imboscano,
mostrando ai cani le latebre e l'ormora.

MONT. Cantate, acciò che i monti omai conoscano 40
quanto il secol perduto in voi rinovasi;
cantate fin che i campi si rinfoscano.

OF. Montan, costui che meco a cantar provasi,
guarda le capre d'un pastore erratico.
Misera mandra, che 'n tal guida trovasi! 45

EL. Corbo malvagio, ursacchio aspro e selvatico,
cotesta lingua velenosa mordila,
che transportar si fa dal cor fanatico.

OF. Misera selva, che coi gridi assordila!
Fuggito è dal romore Apollo e Delia. 50
Getta la lira omai, ché indarno accordila.

MONT. Oggi qui non si canta, anzi si prelia.
Cessate omai, per dio, cessate alquanto;
comincia, Elenco, e tu rispondi, Ofelia.

EL. La santa Pale intenta ode il mio canto 55
e di bei rami le mie chiome adorna,
che nessun altro se ne può dar vanto.
OF. E 'l semicapro Pan alza le corna
a la sampogna mia sonora e bella,
e corre e salta e fugge e poi ritorna. 60
EL. Quando tal ora a la stagion novella
mungo le capre mie, mi scherne e ride
la mia süave e dolce pastorella.
OF. Tirrena mia col sospirar m'uccide,
quando par che vèr me con gli occhi dica: 65
— Chi dal mio fido amante or mi divide? —
EL. Un bel colombo in una quercia antica
vidi annidar poc'anzi; il qual riserbo
per la crudele et aspra mia nemica.
OF. Et io nel bosco un bel giovenco aderbo 70
per la mia donna; il qual fra tutti i tori
incede con le corna alto e superbo.
EL. Fresche ghirlande di novelli fiori
i vostri altari, o sacre Ninfe, avranno,
se pietose sarete a' nostri amori. 75
OF. E tu, Priapo, al rinovar de l'anno
onorato sarai di caldo latte,
se porrai fine al mio amoroso affanno.
EL. Quella che 'n mille selve e 'n mille fratte
seguir mi face Amor, so che si dole, 80
benché mi fugga ognor, benché s'appiatte.
OF. Et Amaranta mia mi stringe, e vòle
ch'io pur li canti a l'uscio, e mi risponde
con le sue dolci angeliche parole.
EL. Fillida ognor mi chiama e poi s'asconde, 85
e getta un pomo e ride, e vuol già ch'io
la veggia biancheggiar tra verdi fronde.
OF. Anzi Fillida mia m'aspetta al rio,
e poi m'accoglie sì süavemente,
ch'io pongo il gregge e me stesso in oblio. 90

EL. Il bosco ombreggia; e se 'l mio sol presente
non vi fusse or, vedresti in nova foggia
secchi i fioretti e le fontane spente.

OF. Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
ma se 'l mio sol vi appare, ancor vedrollo 95
d'erbette rivestirsi in lieta pioggia.

EL. O casta Venatrice, o biondo Apollo,
fate ch'io vinca questo alpestro Cacco,
per la faretra che vi pende al collo.

OF. E tu, Minerva, e tu, celeste Bacco, 100
per l'alma vite e per le sante olive,
fate ch'io porte la sua lira al sacco.

EL. Oh s'io vedesse un fiume in queste rive
correr di latte, dolce il mio lavoro
in far sempre fiscelle all'ombre estive! 105

OF. Oh se queste tue corna fussen d'oro,
e ciascun pelo molle e ricca seta,
quanto t'avrei più caro, o bianco toro!

EL. Oh quante volte vien gioiosa e lieta,
e stassi meco in mezzo ai greggi mei 110
quella che mi diè in sòrte il mio pianeta!

OF. Oh quai sospir vèr me move colei
ch'io sola adoro! O vènti, alcuna parte
portatene all'orecchie degli Dei.

EL. A te la mano, a te l'ingegno e l'arte, 115
a te la lingua serve. O chiara istoria,
già sarai letta in più di mille carte.

OF. Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria;
ché ancor dopo mill'anni, in viva fama,
eterna fia di te qua giù memoria. 120

EL. Qualunque per amor sospira e brama,
leggendo i tronchi ove segnata stai,
— Beata lei — dirà — ch'il ciel tant'ama! —

OF. Beata te, che rinovar vedrai
dopo la morte il tuo bel nome in terra, 125
e da le selve al ciel volando andrai!

El. Fauno ride di te da l'alta serra.
Taci, bifolco; ché, s'io dritto estimo,
la capra col leon non può far guerra.
Of. Corri, cicala, in quel palustre limo, 130
e rappella a cantar di rana in rana;
ché fra la schiera sarai forse il primo.
El. Dimmi, qual fera è sì di mente umana,
che s'inginocchia al raggio de la luna,
e per purgarsi scende a la fontana? 135
Of. Dimmi, qual è l'ucello il qual raguna
i legni in la sua morte, e poi s'accende,
e vive al mondo senza pare alcuna?
Mont. Mal fa chi contra al ciel pugna e contende;
tempo è già da por fine a vostre liti, 140
ché 'l saver pastoral più non si stende.
Taci, coppia gentil, ché ben graditi
son vostri accenti in ciascun sacro bosco;
ma temo che da Pan non siano uditi.
Ecco, al mover de' rami il riconosco, 145
che torna all'ombra pien d'orgoglio e d'ira,
col naso adunco afflando amaro tòsco.
Ma quel facondo Apollo, il qual v'aspira,
abbia sol la vittoria; e tu, bifolco,
prendi i tuo' vasi, e tu, caprar, la lira. 150
Che 'l ciel v'accresca come erbetta in solco!

X

Le selve che al cantare de' duo pastori, mentre quello durato era, aveano dolcissimamente rimbombato, si tacevano già, quasi contente, acquetandosi a la sentenzia di Montano; il quale ad Apollo, sì come ad aguzzatore de' peregrini ingegni, donando lo onore e la ghirlanda de la vittoria, avea ad ambiduo i suoi pegni renduti. Per la qual cosa noi, lasciando l'erbosa riva, lieti cominciammo per la falda del monte a poggiare, tuttavia ridendo e ragionando de le contenzioni udite. E senza essere oltra a duo tratti di fionda andati, cominciammo appoco appoco da lunge a scoprire il reverendo e sacro bosco, nel quale mai né con ferro né con scure alcuna si osava entrare; ma con religione grandissima, per paura de' vendicatori Dii, fra' paesani populi si conservava inviolato per molti anni. E, se degno è di credersi, un tempo, quando il mondo non era sì colmo di vizii, tutti i pini che vi erano, parlavano, con argute note rispondendo a le amorose canzoni de' pastori. 1 2

Al quale con lenti passi dal santo sacerdote guidati, sì come lui volse, in un picciolo fonticello di viva acqua, che ne la entrata di quello sorgea, ne lavammo le mani; con ciò sia cosa che con peccati andare in cotal luogo non era da religione concesso. Indi adorato prima il santo Pan, dopo li non conosciuti Dii, se alcuno ve ne era, che per non mostrarsi agli occhi nostri nel latebroso bosco si nascondesse, passammo col destro piede avanti in segno di felice augurio; ciascuno tacitamente in sé pregandoli, li fusseno sempre propizii, così in quel punto, come ne le occorrenti necessità future. Et entrati nel santo pineto, trovammo 3 4 5

sotto una pendente ripa, fra ruinati sassi una spelunca vecchissima e grande, non so se naturalmente o se da manuale artificio cavata nel duro monte; e dentro di quella, del medesmo
6 sasso un bello altare, formato da rustiche mani di pastori. Sovra al quale si vedeva di legno la grande effigie del selvatico Idio, appoggiata ad un lungo bastone di una intiera oliva, e sovra la testa avea due corna drittissime et elevate verso il cielo; con la faccia rubiconda come matura fragola, le gambe e i piedi irsuti, né d'altra forma che sono quelli de le capre. Il suo manto era di una pelle grandissima, stellata di bianche macchie.

7 Da l'un lato e da l'altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di faggio, scritte di rusticane lettere; le quali successivamente di tempo in tempo per molti anni conservate dai passati pastori, continevano in sé le antiche leggi e gli ammaestramenti de la pastorale vita; da le quali tutto quello che fra
8 le selve oggi si adopra, ebbe prima origine. Nell'una eran notati tutti i dì de l'anno e i varii mutamenti de le stagioni, e la inequalità de la notte e del giorno, inseme con la osservazione de le ore, non poco necessaria a' viventi, e li non falsi pronostici de le tempestati; e quando il sole col suo nascimento denunzia serenità e quando pioggia, e quando vènti e quando grandini; e quali giorni son de la luna fortunati e quali infelici a le opre de' mortali; e che ciascuno in ciascuna ora dovesse fuggire o seguitare, per non offendere le osservabili voluntà degli Dii.
9 Ne l'altra si leggeva quale dovesse essere la bella forma de la vacca e del toro; e le età idonee al generare et al parturire; e le stagioni e i tempi atti a castrare i vitelli, per poterli poi nel
10 giogo usare a le robuste opre de la agricultura. Similmente come la ferocità de' montoni, forandoli il corno presso l'orecchia, si possa mitigare; e come legandoli il destro testicolo, genera femine, e 'l sinestro mascoli; et in che modo gli agnelli vegnano bianchi o di altri colori variati; e qual rimedio sia a le solitarie pecore, che per lo spavento de' tuoni non si abortiscano.
11 Et oltra a questo che governo si convegna a le barbute capre, e quali e di che forma e di che etade, et in che tempo de l'anno

et in che paese quelle siano più fruttifere; e come i loro anni si possano ai segni de le noderose corna chiaramente conoscere. Appresso vi erano scritte tutte le medicine appertinenti a' morbi, tanto de' greggi, quanto de' cani e de' pastori.

Dinanzi a la spelunca porgeva ombra un pino altissimo e spazioso, ad un ramo del quale una grande e bella sampogna pendeva, fatta di sette voci, egualmente di sotto e di sopra congiunta con bianca cera; la cui simile forse mai non fu veduta a pastore in alcuna selva. De la quale dimandando noi qual fusse stato lo auttore, perché da divine mani composta et incerata la giudicavamo, il savio sacerdote così ne respuse: 12

— Questa canna fu quella che 'l santo Idio, che voi ora vedete, si trovò ne le mani, quando per queste selve da amore spronato seguitò la bella Siringa. Ove, poi che per la sùbita transformazione di lei si vide schernito, sospirando egli sovente per rimembranza de le antiche fiamme, i sospiri si convertirono in dolce suono. E così, solo, in questa sola grotta, assiso presso a le pascenti capre, cominciò a congiungere con nova cera sette canne, lo ordine de le quali veniva successivamente mancando, in guisa che stanno i diti ne le nostre mani, sì come ora in essa medesma vedere potete; con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure. Indi pervenne, e non so come, ne le mani d'un pastore siracusano; il quale prima che alcuno altro ebbe ardire di sonarla senza paura di Pan o d'altro Idio, sovra le chiare onde de la compatriota Aretusa. Et è fama che mentre costui cantava, i circonstanti pini movendo le loro sommità li rispondeano; e le forestiere querce, dimenticate de la propria selvatichezza, abandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente piacevoli ombre a le ascoltanti pecorelle; né era Ninfa alcuna né Fauno in quelle selve, che di attrecciare ghirlande non si affatigasse, per ornarli di freschi fiori i giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sovragiunto, fe' di quella lo ultimo dono al mantuano Titiro, e così col mancante spirto, porgendogliela, li disse: « Tu sarai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo graziosissimo suono a li selvatichi Idii ». Per la qual 13 14 15 16 17 18

cosa Titiro lieto di tanto onore, con questa medesma sampogna dilettandosi, insegnò primeramente le selve di risonare il nome de la formosa Amarillida; e poi, appresso, lo ardere del rustico Coridone per Alessi; e la emula contenzione di Dameta e di Menalca; e la dolcissima musa di Damone e di Alfesibeo, facendo sovente per maraviglia dimenticare le vacche di pascere, e le stupefatte fiere fermare fra' pastori, e i velocissimi fiumi arrestare dai corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo; aggiungendo a questo la morte di Dafni, la canzone di Sileno e 'l fiero amore di Gallo, con altre cose di che le selve credo ancora si ricordino e ricorderanno mentre nel mondo
19 saranno pastori. Ma avendo costui da la natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna che voi ora vi vedete più grossa e più che le altre nova, per poter meglio cantare le cose maggiori, e
20 fare le selve degne degli altissimi consuli di Roma. Il quale poi che abandonate le capre si diede ad ammaestrare i rustichi coltivatori de la terra, forse con isperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del troiano Enea, la appiccò quivi, ove ora la vedete, in onore di questo Idio, che nel cantare li avea prestato favore. Appresso al quale non venne mai alcuno in queste selve, che quella sonare potuto avesse compitamente; posto che molti, da volenteroso ardire spronati, tentato lo abbiano più volte e tentino tuttavia.

21 Ma perché il giorno tutto fra questi ragionamenti non trapassi, tornando omai a quello per che venuti siete, dico, l'opra e 'l saper mio così a tutt' i vostri bisogni, come a questo un solo, essere sempre non men disposto che apparecchiato. E con ciò sia cosa che ora per lo scemo de la cornuta luna il tempo molto atto non sia, udrete non di meno del luogo e del modo che a tenere avremo alquanto ragionare. E tu principalmente, inamorato pastore, a chi il fatto più tocca, porgi intentivamente le orecchie a le mie parole.

22 Non molto lunge di qui, fra deserti monti giace una profondissima valle, cinta d'ogn'intorno di solinghe selve e risonanti di non udita selvatichezza; sì bella, sì maravigliosa e strana, che

di primo aspetto spaventa con inusitato terrore gli animi di coloro che vi entrano; i quali poi che in quella per alquanto spazio rassicurati si sono, non si possono saziare di contemplarla. [23] Ove per un solo luogo, e quello strettissimo et aspro, si conviene passare; e quanto più basso si scende, tanto vi si trova la via più ampia e la luce diventa minore, con ciò sia cosa che da la sua sommità insino a la più infima parte è da opache ombre di gioveni alberi quasi tutta occupata. [24] Ma poi che al fondo di quella si perviene, una grotta oscurissima e grande vi si vede incontanente aprire di sotto ai piedi; ne la quale arrivando, si sentono sùbito strepiti orribilissimi, fatti divinamente in quel luogo da non veduti spirti, come se mille milia naccari vi si sonassono. [25] E quivi dentro in quella oscurità nasce un terribilissimo fiume, e per breve spazio contrastando ne la gran voragine, e non possendo di fuora uscire, si mostra solamente al mondo et in quel medesmo luogo si sommerge; e così nascoso per occolta via corre nel mare, né di lui più si sa novella alcuna sovra de la terra. [26] Luogo veramente sacro, e degno, sì come è, di essere sempre abitato dagli Dii. Niuna cosa non venerabile o santa vi si può giudicare; con tanta maiestà e riverenza si offre agli occhi de' riguardanti.

[27] Or quivi, come la candida luna con ritonda faccia apparirà a' mortali sovra l'universa terra, ti menerò io primeramente a purgarti, se di venirvi ti darà il core; e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque, farò di terra e di erbe un novo altare, et in quello, circondato di tre veli di diversi colori, raccenderò la casta verbena e maschi incensi, con altre erbe non divelte da le radici, ma secate con acuta falce al lume de la nova luna. [28] Dopo spargerò per tutto quel luogo acque tolte da tre fontane, e farotti poi, discinto e scalzo d'un piede, sette volte attorniare il santo altare, dinanzi al quale io con la manca mano tenendo per le corna una nera agna, e con la destra lo acuto coltello, chiamarò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii; [29] e con quelli la riverenda Notte accompagnata da le sue tenebre, e le tacite Stelle consapevoli de le occolte cose, e la moltiforme Luna potente nel cielo e negli oscuri abissi, e la

chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggi; la quale continuamente discorrendo intorno al mondo, vede senza impedi-
30 mento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso convocarò quanti Dii abitano ne l'alto cielo, ne la ampia terra e ne lo undoso mare; e 'l grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose, e le vergini Ninfe generate da lui: cento che ne vanno per le selve, e cento che guardano i liquidi fiumi; et oltra a questi, Fauni, Lari, Silvani e Satiri, con tutta la frondosa schiera de' semidei, e 'l sommo Aere, e 'l durissimo aspetto de la bruta
31 Terra, i stanti Laghi, i correnti Fiumi e i sorgenti Fonti. Né lascerò li oscuri regni de li sutterranei Dii; ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Caos, il grandissimo Erebo e le infernali Eumenidi abitatrici de le stigie acque; e se alcuna altra deità è là giù, che con degno supplicio punisca le scelerate colpe degli uomini, che siano tutte presenti al mio
32 sacrificio. E così dicendo, prenderò un vaso di generoso vino e versarollo ne la fronte de la dannata pecora, e disvellendoli da mezzo le corna la fosca lana, la gitterò nel fuoco per primi libamenti; dopo, aprendoli la gola col destinato coltello, riceverò in una patera il caldo sangue, e quello con gli estremi labri gustato, versarò tutto in una fossa fatta dinanzi a l'altare, con oglio e latte inseme, acciò che ne goda la madre terra.

33 E preparato che ti avrò in cotal modo, sovra la pelle di quella ti farò distendere; e di sangue di nottola ti ungerò gli occhi con tutto il viso, che le tenebre de la notte al vedere non ti offendano, ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose.
34 Et acciò che le strane e diversissime figure de' convocati Dii non ti spaventino, ti porrò indosso una lingua, uno occhio et una spoglia di libiano serpente, con la destra parte del core d'un leone inveterato e secco all'ombra solamente de la piena
35 luna. Appresso a questo comanderò ai pesci, a le serpi, a le fiere et agli ucelli (dai quali, quando mi piace, intendo e le proprietà de le cose e gli occolti secreti degli Dii) che vegnano tutti a me di presente, senza fare dimora alcuna. Per la qual cosa quelli solamente retinendo meco che mistiero mi faranno,
36 gli altri rimanderò via ne le loro magioni. Et aperta la mia

tasca, ne trarrò veleni potentissimi, coi quali a mia posta soglio io transformarmi in lupo, e lasciando i panni appiccati ad alcuna quercia, mescolarmi fra gli altri ne le deserte selve; non già per predare come molti fanno, ma per intendere i loro secreti, e gl'inganni che si apparecchiano a' pastori di fare; i quali potranno ancora al tuo bisogno commodamente servire.

E se uscire da amore totalmente vorrai, con acqua lustrale e benedetta ti inaffiarò tutto, soffumigandoti con vergine solfo, con issopo e con la casta ruta. Da poi ti spargerò sovra al capo de la polvere, ove mula o altro sterile animale involutrato si sia; e sciogliendoti un per uno tutti i nodi che indosso avrai, ti farò prendere la cenere dal sacro altare, et a due mani per sovra 'l capo gettarlati dopo le spalle nel corrente fiume, senza voltare più gli occhi indietro. Il quale subitamente con le sue acque ne porterà il tuo amore ne l'alto mare, lasciandolo ai delfini et a le notanti balene. 37

Ma se più tosto la tua nemica ad amarti di constringere tieni in desio, farò venire erbe da tutta Arcadia, e sugo di nero aconito, e la picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima che la madre di inghiottirla si apparecchiasse. E fra queste cose, sì come io ti insegnarò, legarai una imagine di cera in tre nodi con tre lacci di tre colori; e tre volte con quella in mano attorniando lo altare, altre tante li pungerai il core con punta di omicida spada, tacitamente dicendo queste parole: 38

> Colei pungo et astringo,
> che nel mio cor depingo.

Appresso avrai alcuna parte del lembo de la sua gonna, e piegandola appoco appoco, e così piegata sotterrandola ne la cavata terra, dirai: 39

> Tutte mie pene e doglie
> richiudo in queste spoglie.

Da poi ardendo un ramo di verde lauro, soggiungerai: 40

> Così strida nel foco
> chi il mio mal prende in gioco.

41 Indi prendendo io una bianca colomba, e tu tirandoli una per una le penne e gittandole ne le fiamme, seguiterai:

> Di chi il mio bene ha in possa
> spargo le carni e l'ossa.

42 Al fine, poi che la avrai tutta spogliata, lasciandola sola andare, farai così l'ultimo incanto:

> Rimanti, iniqua e cruda,
> d'ogni speranza ignuda.

43 Et ogni fiata che le dette cose farai, sputerai tre volte, però che de l'ìmpari numero godono i magichi Dii. Né dubito punto che saranno di tanta efficacia queste parole, che, senza repugnanza alcuna fare, la vedrai a te venire, non altrimente che le furiose cavalle ne le ripe de lo estremo occidente sogliano i genitabili fiati di zefiro aspettare. E questo ti affermo per la deità di questa selva e per la potenzia di quello Idio, il quale ora presente standone, ascolta il mio ragionare. —

44 E così detto, puse silenzio a le sue parole; le quali quanto diletto porgesseno a ciascuno, non è da dimandare.

45 Ma parendone finalmente ora di ritornare a le lasciate mandre, benché il sole fusse ancora molto alto, dopo molte grazie con parole renduteli, ne licenziammo da lui; e per una via più breve postine a scendere il monte, andavamo con non poca ammirazione comendando lo udito pastore; tanto che quasi al piano discesi, essendo il caldo grande e veggendone un boschetto fresco davanti, deliberammo di volere udire alcuno de la brigata cantare. 46 Per la qual cosa Opico a Selvaggio il carco ne impuse, dandogli per soggetto che lodasse il nobile secolo, il quale di tanti e tali pastori si vedeva copiosamente dotato; con ciò fusse cosa che in nostra età ne era concesso vedere et udire pastori cantare fra gli armenti, che dopo mille anni sarebbono desiati fra le selve. 47 E stando costui già per cominciare, rivolse, non so come, gli occhi in un picciolo colle che da man destra gli stava, e vide l'alto sepolcro ove le riverende ossa di

Massilia si riposano con eterna quiete; Massilia, madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, da' pastori quasi divina Sibilla riputata. Onde drizzatosi in piedi disse: 48

— Andiamo colà, pastori; ché se dopo le esequie le felici anime curano de le mondane cose, la nostra Massilia ne avrà grazia nel cielo del nostro cantare; la quale sì dolcemente soleva un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modestamente ai vinti animo, e comendando con maravigliose lode i vincitori. —

A tutti parve ragionevole quello che Selvaggio disse, e con espediti passi, l'un dopo l'altro, molto con parole raconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Ove giunti, avemmo tanto da contemplare e da pascere gli occhi, quanto da' pastori in alcuna selva si avesse giamai; et udite come. 49

Era la bella piramide in picciolo piano sovra una bassa montagnetta posta, fra due fontane di acque chiarissime e dolci, con la punta elevata verso il cielo in forma d'un dritto e folto cipresso; per le cui latora, le quali quattro erano, si potevano vedere molte istorie di figure bellissime, le quali lei medesma, essendo già viva, aveva in onore de' suoi antichi avoli fatte dipingere, e quanti pastori ne la sua prosapia erano in alcun tempo stati famosi e chiari per li boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti. E dintorno a quella porgevano con suoi rami ombra alberi giovenissimi e freschi, non ancora cresciuti a pare altezza de la bianca cima, però che di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati. Per compassione del quale molti pastori ancora avevano il luogo circondato di alte sepi, non di pruni o di rubi, ma di genebri, di rose e di gelsomini; e formatovi con le zappe un seggio pastorale, e di passo in passo alquante torri di rosmarino e di mirti, intessute con mirabilissimo artificio. Incontro a le quali con gonfiate vele veniva una nave, fatta solamente di vimini e di fronde di viva edera, sì naturalmente che avresti detto: « Questa solca il tranquillo mare »; per le sarte de la quale, ora nel temone et ora ne la alta gabbia, andavano cantanti ucelli vagandosi, in similitudine di esperti e destrissimi naviganti. Così ancora per mezzo 50 51 52 53

degli alberi e de le sepi si vedevano fiere bellissime e snelle allegramente saltare e scherzare con varii giochi, bagnandosi per le fredde acque; credo forse per dare diletto a le piacevoli Ninfe
54 guardiane del luogo e de le sepolte ceneri. A queste bellezze se ne aggiungeva una non meno da comendare che qualsivoglia de le altre; con ciò sia cosa che tutta la terra si potea vedere coverta di fiori, anzi di terrene stelle, e di tanti colori dipinta, quanti ne la pomposa coda del superbo pavone o nel celestiale arco, quando a' mortali denunzia pioggia, se ne vedeno variare.
55 Quivi gigli, quivi ligustri, quivi viole tinte di amorosa pallidezza, et in gran copia i sonnacchiosi papaveri con le inchinate teste, e le rubiconde spighe de l'immortale amaranto, grazio-
56 sissime corone ne l'orrido verno. Finalmente quanti fanciulli e magnanimi re furono nel primo tempo pianti dagli antichi pastori, tutti si vedevano quivi transformati fiorire, servando ancora gli avuti nomi: Adone, Iacinto, Aiace e 'l giovene Croco con la amata donzella; e fra questi il vano Narcisso si poteva ancora comprendere che contemplasse sopra quelle acque la dannosa bellezza che di farlo partire dai vivi gli fu cagione.

57 Le quali cose poi che di una in una avemmo fra noi maravigliosamente comendate, e letto ne la bella sepoltura il degno epitafio, e sovra a quella offerte di molte corone, ne ponemmo inseme con Ergasto in letti di alti lentischi distesi a giacere.
58 Ove molti olmi, molte querce e molti allori sibilando con le tremule frondi, ne si moveano per sovra al capo; ai quali aggiungendosi ancora il mormorare de le roche onde, le quali fuggendo velocissime per le verdi erbe andavano a cercare il piano, ren-
59 devano inseme piacevolissimo suono ad udire. E per li ombrosi rami le argute cicale cantando si affatigavano sotto al gran caldo; la mesta Filomena da lunge tra folti spineti si lamentava; cantavano le merole, le upupe e le calandre; piangeva la solitaria tortora per le alte ripe; le sollecite api con suave
60 susurro volavano intorno ai fonti. Ogni cosa redoliva de la fertile estate: redolivano i pomi per terra sparsi, de' quali tutto il suolo dinanzi ai piedi e per ogni lato ne vedevamo in abondanza coverto; sovra ai quali i bassi alberi coi gravosi rami stavano

sì inchinati, che quasi vinti dal maturo peso parea che spezzare si volessono. Onde Selvaggio, a cui sovra la imposta materia il cantare toccava, facendo con gli occhi segnale a Fronimo che gli rispondesse, ruppe finalmente il silenzio in queste voci: 61

SELVAGGIO *e* FRONIMO

SELV. Non son, Fronimo mio, del tutto mutole,
com'uom crede, le selve; anzi risonano,
tal che quasi all'antiche egual riputole.

FRON. Selvaggio, oggi i pastor più non ragionano
de l'alme Muse, e più non pregian naccari, 5
perché, per ben cantar, non si coronano.
E sì del fango ognun s'asconde i zaccari,
che tal più pute che ebuli et abrotano
e par che odore più che ambrosia e baccari.
Ond'io temo gli Dii non si riscotano 10
dal sonno, e con vendetta ai boni insegnino
sì come i falli de' malvagi notano.
E s'una volta avvien che si disdegnino,
non fia mai poi balen né tempo pluvio,
che di tornar al ben pur non si ingegnino. 15

SELV. Amico, io fui tra Baie e 'l gran Vesuvio
nel lieto piano, ove col mar congiungesi
il bel Sebeto, accolto in picciol fluvio.
Amor, che mai dal cor mio non disgiungesi,
mi fe' cercare un tempo strane fiumora, 20
ove l'alma, pensando, ancor compungesi.
E s'io passai per pruni, urtiche e dumora,
le gambe il sanno; e se timor mi pusero
crudi orsi, dure genti, aspre costumora!
Al fin le dubbie sorti mi rispusero: 25
— Cerca l'alta cittade ove i Calcidici
sopra 'l vecchio sepolcro si confusero. —

Questo non intens'io; ma quei fatidici
pastor mel fer poi chiaro e mel mostrarono,
tal ch'io gli vidi nel mio ben veridici. 30
Indi incantar la luna m'insegnarono,
e ciò che in arte maga al tempo nobile
Alfesibeo e Meri si vantarono.
Né nasce erbetta sì silvestra ignobile,
che 'n quelle dotte selve non conoscasi; 35
e quale stella è fissa, e quale è mobile.
Quivi la sera, poi che 'l ciel rinfoscasi,
certa l'arte febea con la palladia,
che non c'altri, ma Fauno a udir rimboscasi.
Ma a guisa d'un bel sol fra tutti radia 40
Caracciol, che 'n sonar sampogne o cetere
non troverebbe il pari in tutta Arcadia.
Costui non imparò putare o metere,
ma curar greggi da la infetta scabbia
e passïon sanar maligne e vetere. 45
Il qual un dì, per isfogar la rabbia,
così prese a cantar sotto un bel frassino,
io fiscelle tessendo, egli una gabbia:
— Proveda il ciel che qui vèr noi non passino
malvage lingue; e le benigne fatora 50
fra questi armenti respirar mi lassino.
Itene, vaccarelle, in quelle pratora,
acciò che quando i boschi e i monti imbrunano,
ciascuna a casa ne ritorne satora.
Quanti greggi et armenti, oimè, digiunano, 55
per non trovar pastura, e de le pampane
si van nudrendo, che per terra adunano!
Lasso, c'appena di mill'una càmpane;
e ciascun vive in tanto estrema inopia,
che 'l cor per doglia sospirando avampane. 60
Ringrazie dunque il ciel qualunque ha copia
d'alcun suo bene in questa vil miseria,
che ciascun caccia da la mandra propia.

I bifolci e i pastor lascian Esperia,
le selve usate e le fontane amabili; 65
ché 'l duro tempo glie ne dà materia.
Erran per alpe incolte inabitabili,
per non veder oppresso il lor peculio
da genti strane, inique, inesorabili.
Le qua' per povertà d'ogni altro edulio, 70
non già per aurea età, ghiande pascevano
per le lor grotte da l'agosto al giulio.
Viven di preda qui, come solevano
fra quei primi pastor nei boschi etrurii.
Deh c'or non mi sovien qual nome avevano! 75
So ben che l'un da più felici augurii
fu vinto e morto — or mi ricorda, Remo —
in su l'edificar de' lor tugurii.
Lasso, che 'n un momento io sudo e tremo
e veramente temo d'altro male; 80
ché si de' aver del sale in questo stato,
perché 'l comanda il Fato e la Fortuna.
Non vedete la luna ineclissata?
La fera stella armata di Orïone?
Mutata è la stagione e 'l tempo è duro, 85
e già s'attuffa Arcturo in mezzo l'onde;
e 'l sol, c'a noi s'asconde, ha i raggi spenti,
e van per l'aria i vènti mormorando,
né so pur come o quando torne estate.
E le nubi spezzate fan gran suoni; 90
tanti baleni e tuoni han l'aria involta,
ch'io temo un'altra volta il mondo pera.
O dolce primavera, o fior novelli,
o aure, o arboscelli, o fresche erbette,
o piagge benedette, o colli, o monti, 95
o valli, o fiumi, o fonti, o verdi rive,
palme, lauri et olive, edere e mirti;
o glorïosi spirti degli boschi;
o Eco, o antri foschi, o chiare linfe,

o faretrate Ninfe, o agresti Pani, 100
o Satiri e Silvani, o Fauni e Driadi,
Naiadi et Amadriadi, o semidee,
Oreadi e Napee, or sète sole;
secche son le vïole in ogni piaggia:
ogni fiera selvaggia, ogni ucelletto 105
che vi sgombrava il petto, or vi vien meno.
E 'l misero Sileno vecchiarello
non trova l'asinello ov'ei cavalca.
Dafni, Mopso e Menalca, oimè, son morti.
Priapo è fuor degli orti senza falce, 110
né genebro né salce è che 'l ricopra.
Vertunno non s'adopra in transformarse,
Pomona ha rotte e sparse le sue piante,
né vòl che le man sante puten legni.
E tu, Pale, ti sdegni per l'oltraggio, 115
ché di april né di maggio hai sacrificio.
Ma s'un commette il vicio, e tu nol reggi,
che colpa n'hanno i greggi de' vicini?
Che sotto gli alti pini e i dritti abeti
si stavan mansüeti a prender festa 120
per la verde foresta a suon d'avena;
quando, per nostra pena, il cieco errore
entrò nel fiero core al neghittoso.
E già Pan furïoso con la sanna
spezzò l'amata canna; ond'or piangendo, 125
se stesso riprendendo, Amor losinga,
ché de la sua Siringa si ricorda.
La saette, la corda, l'arco e 'l dardo,
c'ogni animal fea tardo, omai Dïana
dispregia, e la fontana ove il protervo 130
Atteon divenne cervo; e per campagne
lassa le sue compagne senza guida;
cotanto si disfida omai del mondo,
che vede ognor al fondo gir le stelle.
Marsïa senza pelle ha guasto il bosso, 135

per cui la carne e l'osso or porta ignudo;
Minerva il fiero scudo irata vibra;
Apollo in Tauro o in Libra non alberga,
ma con l'usata verga al fiume Anfriso
si sta dolente, assiso in una pietra, 140
e tien la sua faretra sotto ai piedi.
Ahi, Giove, e tu tel vedi? E non ha lira
da pianger, ma sospira, e brama il giorno
che 'l mondo intorno intorno si disfaccia
e prenda un'altra faccia più leggiadra. 145
Bacco con la sua squadra senza tirsi
vede incontro venirsi il fiero Marte
armato, e 'n ogni parte farsi strada
con la crüenta spada. Ahi vita trista!
Non è chi gli resista. Ahi fato acerbo! 150
ahi ciel crudo e superbo! Ecco che 'l mare
si comincia a turbare, e 'ntorno ai liti
stan tutti sbigottiti i Dii dell'acque,
perché a Nettuno piacque esilio darli
e col tridente urtarli in su la guancia. 155
La donna e la bilancia è gita al cielo.
Gran cose in picciol velo oggi restringo.
Io ne l'aria dipingo, e tal si stende,
che forse non intende il mio dir fosco.
Dormasi fuor del bosco. Or quando mai 160
ne pensàr tanti guai bestemmie antiche?

Gli ucelli e le formiche si ricolgono
de' nostri campi il desïato tritico;
così gli Dii la libertà ne tolgono.

Tal che assai meglio nel paese scitico 165
viven color sotto Boote et Elice,
benché con cibi alpestri e vin sorbitico.

Già mi rimembra che da cima un'élice
la sinestra cornice, oimè, predisselo;
ché 'l petto mi si fe' quasi una selice. 170

Lasso, che la temenza al mio cor fisselo,
pensando al mal che avvenne; e non è dubbio
che la Sibilla ne le foglie scrisselo.
Un'orsa, un tigre han fatto il fier connubbio.
Deh, perché non troncate, o Parche rigide, 175
mia tela breve al dispietato subbio?
Pastor, la noce che con l'ombre frigide
nòce a le biade, or ch'è ben tempo, trunchesi,
pria che per anni il sangue si rinfrigide.
Non aspettate che la terra ingiunchesi 180
di male piante, e non tardate a svellere,
fin che ogni ferro poi per forza adunchesi.
Tagliate tosto le radici all'ellere;
ché se col tempo e col poder s'aggravano,
non lasseranno i pini in alto eccellere. — 185
Così cantava, e i boschi rintonavano
con note, quai non so s'un tempo in Menalo,
in Parnaso o in Eurota s'ascoltavano.
E se non fusse che 'l suo gregge affrenalo
e tienlo a forza ne l'ingrata patria, 190
che a morte desïar spesso rimenalo,
verrebbe a noi, lassando l'idolatria
e gli ombrati costumi al guasto secolo,
fuor già d'ogni natia carità patria.
Et è sol di vertù sì chiaro specolo, 195
che adorna il mondo col suo dritto vivere;
degno assai più ch'io col mio dir non recolo.
Beata terra che 'l produsse a scrivere,
e i boschi, ai quai sì spesso è dato intendere
rime, a chi 'l ciel non pòte il fin prescrivere! 200
Ma l'empie stelle ne vorrei riprendere,
né curo io già, se col parlar mio crucciole;
sì ratto fer dal ciel la notte scendere,
che sperando udir più, vidi le lucciole.

XI

Se le lunghe rime di Fronimo e di Selvaggio porsono universalmente diletto a ciascuno de la nostra brigata, non è da dimandare. A me veramente, oltra al piacere grandissimo, commossono per forza le lacrime, udendo sì ben ragionare de l'amenissimo sito del mio paese. Che già mentre quelli versi durarono, mi parea fermamente essere nel bello e lieto piano che colui dicea; e vedere il placidissimo Sebeto, anzi il mio napolitano Tevere, in diversi canali discorrere per la erbosa campagna, e poi tutto inseme raccolto passare soavemente sotto le volte d'un picciolo ponticello, e senza strepito alcuno congiungersi col mare. Né mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Baie e Vesuvio, ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi. Coi quali ancora mi tornaro a la memoria i soavissimi bagni, i maravigliosi e grandi edificii, i piacevoli laghi, le dilettose e belle isolette, i sulfurei monti, e con la cavata grotta la felice costiera di Pausilipo, abitata di ville amenissime e soavemente percossa da le salate onde. Et appresso a questo, il fruttifero monte sovraposto a la città, et a me non poco grazioso, per memoria degli odoriferi roseti de la bella Antiniana, celebratissima Ninfa del mio gran Pontano. A questa cogitazione ancora si aggiunse il ricordarmi de le magnificenzie de la mia nobile e generosissima patria. La quale di tesori abondevole, e di ricco et onorato populo copiosa, oltra al grande circuito de le belle mura, contiene in sé il mirabilissimo porto, universale albergo di tutto il mondo; e con questo le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, i grandi et onorati seggi de' nostri pa-

trizii, e le strade piene di donne bellissime e di leggiadri e riguardevoli gioveni. Che dirò io de'giochi, de le feste, del sovente armeggiare, di tante arti, di tanti studii, di tanti laudevoli esercizii? che veramente non che una città, ma qualsivoglia provincia, qualsivoglia opulentissimo regno ne sarebbe assai convenevolmente adornato. E sopra tutto mi piacque udirla comendare de' studii de la eloquenzia e de la divina altezza de la poesia; e tra le altre cose, de le merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria de le volgari Muse; la canzone del quale, e se per lo coverto parlare fu poco da noi intesa, non rimase però che con attenzione grandissima non fusse da ciascuno ascoltata. Altro che se forse da Ergasto, il quale, mentre quel cantare durò, in una fissa e lunga cogitazione vidi profondamente occupato, con gli occhi sempre fermati in quel sepolcro, senza moverli punto né battere palpebra mai, a modo di persona alienata; et a le volte mandando fuori alcune rare lacrime, e con le labra non so che fra se stesso tacitamente submormorando.

Ma finito il cantare, e da diversi in diversi modi interpretato, perché la notte si appressava e le stelle cominciavano ad apparere nel cielo, Ergasto, quasi da lungo sonno svegliato, si drizzò in piedi, e con pietoso aspetto vèr noi volgendosi disse:

— Cari pastori, sì come io stimo, non senza voluntà degli Dii la fortuna a questo tempo ne ha qui guidati; con ciò sia cosa che 'l giorno, il quale per me sarà sempre acerbo e sempre con debite lacrime onorato, è finalmente a noi con opportuno passo venuto; e compiesi dimane lo infelice anno, che con vostro commune lutto e dolore universale di tutte le circonstanti selve, le ossa de la vostra Massilia furono consecrate a la terra. Per la qual cosa, sì tosto come il sole, fornita questa notte, averà con la sua luce cacciate le tenebre, e gli animali usciranno a pascere per le selve, voi similmente convocando gli altri pastori, verrete qui a celebrar meco i debiti officii e i solenni giochi in memoria di lei, secondo la nostra usanza. Ove ciascuno de la sua vittoria averà da me quel dono, che da le mie facultà si puote espettare. —

12 E così detto, volendo Opico con lui rimanere, perché vecchio era, non gli fu permesso; ma datigli alquanti gioveni in sua compagna, la maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a veghiare. Per la qual cosa, essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno a la sepoltura, e sovra la cima di quella ne ponemmo una grandissima, la quale forse da lunge a' riguardanti si dimostrava quasi una chiara luna in mezzo di molte stelle. 13 Così tutta quella notte tra fochi, senza dormire, con suavi e lamentevoli suoni si passò; ne la quale gli ucelli ancora, quasi studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli alberi di quel luogo a cantare; e i silvestri animali, deposta la solita paura, come se demesticati fusseno, intorno a la tomba giacendo, parea che con piacere maraviglioso ne ascoltasseno.

14 E già in questo la vermiglia Aurora alzandosi sovra la terra, significava a' mortali la venuta del sole, quando di lontano a suon di sampogna sentimmo la brigata venire, e dopo alquanto spazio, rischiarandosi tuttavia il cielo, gli cominciammo a scoprire nel piano; li quali tutti in schiera venendo vestiti e coverti di frondi, con rami lunghissimi in mano, parevano da lungi a vedere non uomini che venisseno, ma una verde selva che tutta inseme con gli alberi si movesse vèr noi. 15 A la fine giunti sovra al colle ove noi dimoravamo, Ergasto ponendosi in testa una corona di biancheggianti ulivi, adorò prima il sorgente sole; dopo a la bella sepoltura voltatosi, con pietosa voce, ascoltando ciascuno, così disse:

16 — Materne ceneri, e voi castissime e reverende ossa, se la inimica Fortuna il potere mi ha tolto di farve qui un sepolcro eguale a questi monti, e circondarlo tutto di ombrose selve, con cento altari dintorno, e sovra a quelli ciascun matino cento vittime offrirvi, non mi potrà ella togliere che con sincera voluntà et inviolabile amore questi pochi sacrificii non vi renda, e con la memoria e con le opre, quanto le forze si stendono, non vi onore. —

17 E così dicendo, fe' le sante oblazioni, basciando religiosamente la sepoltura. Intorno a la quale i pastori ancora collocarono i grandi rami che in mano teneano, e chiamando tutti

ad alta voce la divina anima, ferono similmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno favo di mèle, chi latte, chi vino, e molti vi offersono incenso con mirra et altre erbe odorifere.

18 Allora Ergasto, fornito questo, propose i premii a coloro che correre volesseno; e facendosi venire un bello e grande ariete, le cui lane eran bianchissime e lunghe tanto che quasi i piedi gli toccavano, disse:

— Questo sarà di colui, a cui nel correre la sua velocità e la Fortuna concederanno il primo onore. Al secondo è apparecchiata una nova e bella fiscina, convenevole instrumento al sordido Bacco; e 'l terzo rimarrà contento di questo dardo di genebro, il quale ornato di sì bel ferro, potrà e per dardo servire e per pastorale bastone. —

19 A queste parole si ferono avanti Ofelia e Carino, gioveni leggerissimi et usati di giungere i cervii per le selve; e dopo questi, Logisto e Galicio, e 'l figliuolo di Opico chiamato Partenopeo, con Elpino e Serrano, et altri lor compagni più gio-
20 veni e di minore estima. E ciascuno postosi al dovuto ordine, non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente saette o fólgori avresti detto che stati fusseno; e tenendo sempre gli occhi fermi ove arrivare intendeano,
21 si sforzava ciascuno di avanzare i compagni. Ma Carino con maravigliosa leggerezza era già avanti a tutti. Appresso al quale ma di bona pezza seguiva Logisto, e dopo Ofelia; a le cui spalle era sì vicino Galicio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava e i piedi in quelle medesme pedate poneva, e se più lungo spazio a correre avuto avessono, lo si avrebbe senza dubbio la-
22 sciato dopo le spalle. E già vincitore Carino poco avea a correre, che la disegnata meta toccata avrebbe, quando, non so come, gli venne fallito un piede, o sterpo o petra o altro che se ne fusse cagione; e senza potere punto aitarsi, cadde subitamente col petto e col volto in terra. Il quale, o per invidia non volendo che Logisto la palma guadagnasse, o che da vero levar si volesse, non so in che modo ne l'alzarsi gli oppose davanti una gamba, e con la furia medesma che colui portava, il fe' pari-

mente a sé vicino cadere. Caduto Logisto, cominciò Ofelia con maggiore studio a sforzare i passi per lo libero campo, vedendosi già esser primo; a cui il gridare de' pastori e 'l plauso grandissimo aggiungevano animo a la vittoria. Tal che arrivando finalmente al destinato luogo, ottenne, sì come desiderava, la prima palma. E Galicio, che più che gli altri appresso gli era, ebbe il secondo pregio, e 'l terzo Partenopeo. 23

Qui con gridi e romori cominciò Logisto a lamentarsi de la frode di Carino, il quale opponendogli il piede, gli avea tolto il primo onore, e con instanzia grandissima il dimandava. Ofelia in contrario diceva esser suo, e con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le voluntà de' pastori in diverse parti inclinavano, quando Partenopeo, figliuolo di Opico, sorridendo disse: 24

— E se a Logisto date il primo dono, a me, che sono ora il terzo, quale darete? —

A cui Ergasto con lieto volto rispose: 25

— Piacevolissimi gioveni, i premii che già avuti avete, vostri saranno; a me fia licito aver pietà de l'amico. —

E così dicendo, donò a Logisto una bella pecora con duo agnelli. Il che vedendo Carino, ad Ergasto voltosi, disse:

— Se tanta pietà hai degli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio sarei stato il primo, se la medesma sòrte che nocque a Logisto, non fusse a me stata contraria. —

E dicendo queste parole, mostrava il petto, la faccia e la bocca tutta piena di polvere; per modo che movendo riso a' pastori, Ergasto fe' venire un bel cane bianco, e tenendolo per le orecchie, disse: 26

— Prendi questo cane, il cui nome è Asterion, nato d'un medesmo padre con quel mio antico Petulco, il quale sovra tutti i cani fedelissimo et amorevole, meritò per la sua immatura morte essere da me pianto, e sempre con sospiro ardentissimo nominato. —

Acquetato era il rumore e 'l dire de' pastori, quando Ergasto cacciò fuori un bel palo grande e lungo e ponderoso per molto ferro, e disse: 27

— Per duo anni non arà mistiero di andare a la città né per zappe né per pale né per vomeri colui che in trar questo sarà vincitore; ché 'l medesmo palo gli sarà e fatica e premio. —

28 A queste parole Montano et Elenco con Eugenio et Ursacchio si levarono in piedi; e passando avanti e postisi ad ordine, cominciò Elenco ad alzare di terra il palo; e poi che fra sé molto bene esaminato ebbe il peso di quello, con tutte sue forze 29 si mise a trarlo, né però molto da sé il poteo dilungare. Il qual colpo fu sùbito segnato da Ursacchio; ma credendosi forse che in ciò solo le forze bastare gli dovesseno, benché molto vi si sforzasse, il trasse per forma che fe' tutti ridere i pastori, e quasi davanti ai piedi sel fe' cadere. Il terzo che 'l tirò fu Eu- 30 genio, il quale di bono spazio passò i duo precedenti. Ma Montano, a cui l'ultimo tratto toccava, fattosi un poco avanti, si bassò in terra, e prima che il palo prendesse, due o tre volte dimenò la mano per quella polvere; dopo, presolo, et aggiungendo alquanto di destrezza a la forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo. A cui tutti i pastori applausono, con ammirazione lodando il bel tratto che fatto avea. Per la qual cosa Montano, presosi il palo, si ritornò a sedere.

31 Et Ergasto fe' cominciare il terzo gioco, il quale fu di tal sòrte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni fe' in terra una fossa, picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l'altro tenere alzato, come vedemo spesse 32 volte fare a le grue. Incontro al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa e porvisi lui. Il perdere, tanto de l'una parte quanto de l'altra, era toccare con quel piè che suspeso tenevano, per qualsivoglia accidente, in terra. Ove si videro di molti belli e ridiculi tratti, ora essendone cacciato uno 33 et ora un altro. Finalmente toccando ad Ursacchio di guardare il luogo, e venendoli un pastore molto lungo davanti, sentendosi lui ancora scornato del ridere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo che nel trare del palo commesso avea, cominciò a servirse de le astuzie, e bassando in un punto il capo,

con grandissima prestezza il puse tra le cosce di colui che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò con le gambe in aere per dietro le spalle, e sì lungo come era, il distese in quella polvere. La maraviglia, le risa e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo, disse: 34

— Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere. Se in una ho fallato, ne l'altra mi basta avere ricoprato lo onore. —

A cui Ergasto ridendo affermò che dicea bene; e cavandosi dal lato una falce delicatissima col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, gliela diede.

E sùbito ordinò i premii a coloro che lottare volessono, offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto et ingegnosissimo, eran dipinte molte cose; ma tra l'altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quegli de le capre. La quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo Satirello, e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità tutta si struggesse; e 'l fanciullo ne l'una mammella poppava, ne l'altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fusse. Poco discosto da costoro si vedean duo fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti duo volti orribili di mascare, cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a duo altri che davanti gli stavano; de' quali l'uno fuggendo si volgea indietro e per paura gridava, l'altro caduto già in terra piangeva, e non possendosi altrimente aitare, stendeva la mano per graffiarli. Ma di fuori del vaso correva a torno a torno una vite carica di mature uve; e ne l'un de' capi di quella un serpe si avolgeva con la coda, e con la bocca aperta venendo a trovare il labro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo. 35 36 37 38

Incitò molto gli animi de' circonstanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso; ma pure stettono a vedere quello che i maggiori e più reputati facessono. Per la qual cosa Uranio, 39

veggendo che nessuno ancora si movea, si levò sùbito in piedi e spogliatosi il manto, cominciò a mostrare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo 40 e molto stimato fra le selve. La espettazione de' circonstanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l'un verso l'altro approssimatosi, poi che per bono spazio riguardati si ebbero dal capo insino ai piedi, in un impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbiosi orsi o duo forti 41 tori, che in quel piano combattessono. E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene de le braccia e de le gambe si mostravano maggiori e rubiconde per molto sangue; tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo né gittare né dal luogo movere, e dubitando Uranio che a coloro, i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: — Fortissimo et animosissimo Selvaggio, il tardare, come tu vedi, è noioso: o tu alza me di terra, o io alzarò te; e del resto lassiamo la cura agli Dii —; e così dicendo il suspese 42 da terra. Ma Selvaggio, non dimenticato de le sue astuzie, gli diede col talone dietro a la giuntura de le ginocchia una gran botta, per modo che facendoli per forza piegare le gambe il fe' cadere supino, e lui senza potere aitarsi gli cadde di sopra. 43 Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo, toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso e per la fatica avuta non possendolo sustinere, fu bisogno, quantunque molto vi si sforzasse, che ambiduo così giunti cadessono 44 in quella polvere. A l'ultimo alzatisi, con malo animo si apparecchiavano a la terza lotta. Ma Ergasto non volse che le ire più avanti procedessono, et amichevolmente chiamatili, gli disse:

— Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guidardone. Eguale è di ambiduo la vittoria, et eguali doni prenderete. —

45 E così dicendo, a l'uno diede il bel vaso, a l'altro una cetara nova, parimente di sotto e di sopra lavorata e di dolcissimo sòno; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore.

Avevano per aventura la precedente notte i compagni di Ergasto dentro la mandra preso un lupo; e per una festa il tenean così vivo legato ad un di quegli alberi. Di questo pensò Ergasto dover fare in quel giorno lo ultimo gioco; et a Clonico voltandosi, il quale per niuna cosa ancora levato si era da sedere, gli disse: 46

— E tu lasserai oggi così inonorata la tua Massilia, che in sua memoria non abbii di te a mostrare prova alcuna? Prendi, animoso giovene, la tua fionda, e fa conoscere agli altri che tu ancora ami Ergasto. — 47

E questo dicendo, a lui et agli altri mostrò il legato lupo, e disse: 48

— Chi per difendersi da le piogge del guazzoso verno desidera un cucullo o tabarro di pelle di lupo, adesso con la sua fionda in quel versaglio sel può guadagnare. —

Allora Clonico e Partenopeo e Montano, poco avanti vincitore nel palo, con Fronimo cominciarono a scingersi le fionde et a scoppiare fortissimamente con quelle; e poi gittate fra loro le sòrti, uscì prima quella di Montano, l'altra appresso fu di Fronimo, la terza di Clonico, la quarta di Partenopeo. Montano adunque lieto ponendo una viva selce ne la rete de la sua fionda, e con tutta sua forza rotandolasi intorno al capo, la lasciò andare. La quale furiosamente stridendo pervenne a dirittura ove mandata era; e forse a Montano avrebbe sovra al palo portata la seconda vittoria, se non che il lupo impaurito per lo romore, tirandosi indietro, si mosse dal luogo ove stava, e la pietra passò via. Appresso a costui tirò Fronimo, e benché indrizzasse bene il colpo verso la testa del lupo, non ebbe ventura in toccarla, ma vicinissimo andandoli, diede in quel albero e levògli un pezzo de la scorza; e 'l lupo tutto atterrito fe' movendosi grandissimo strepito. In questo parve a Clonico di dovere aspettare che 'l lupo si fermasse, e poi sì tosto come quieto il vide, liberò la pietra; la quale drittissima verso quello andando, diede in la corda con che a l'albero legato stava, e fu cagione che il lupo, facendo maggiore sforzo, quella rumpesse. E i pastori tutti gridarono, credendo che al lupo dato avesse; 49 50 51 52

53 ma quello sentendosi sciolto, sùbito incominciò a fuggire. Per la qual cosa Partenopeo, che tenea già la fionda in posta per tirare, vedendolo traversare per salvarsi in un bosco che da la man sinestra gli stava, invocò in sua aita i pastorali Dii; e fortissimamente lasciando andare il sasso, volse la sua sòrte che al lupo, il quale con ogni sua forza intendeva a correre, ferì ne la tempia sotto la manca orecchia, e senza farlo punto movere,
54 il fe' sùbito morto cadere. Onde ciascuno di maraviglia rimase attonito, et ad una voce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Partenopeo; et ad Opico volgendosi, che già per la nova allegrezza piangea, si congratulavano, facendo maravigliosa festa. Et Ergasto allora lieto fattosi incontro a Partenopeo, lo abbracciò, e poi coronandolo d'una bella ghirlanda di fronde di baccari, gli diede per pregio un bel cavriuolo, cresciuto in mezzo de le pecore et usato di scherzare tra i cani e di urtare
55 coi montoni, mansuetissimo e caro a tutti i pastori. Appresso a Partenopeo, Clonico che rotto avea il legame del lupo, ebbe il secondo dono; il quale fu una gabbia nova e bella, fatta in forma di torre, con una pica loquacissima dentro, ammaestrata di chiamare per nome e di salutare i pastori; per modo che chi veduta non la avesse, udendola solamente parlare, si avrebbe
56 per fermo tenuto che quella uomo fusse. Il terzo premio fu dato a Fronimo, che con la pietra ferì ne l'albero presso a la testa del lupo; il quale fu una tasca da tenere il pane, lavorata di lana mollissima e di diversi colori. Dopo dei quali toccava a Montano l'ultimo pregio, quantunque al tirare stato fusse il primo. A cui Ergasto piacevolmente e quasi mezzo sorridendo disse:

57 — Troppo sarebbe oggi stata grande la tua ventura, Montano, se così ne la fionda fossi stato felice, come nel palo fosti —; e così dicendo, si levò dal collo una bella sampogna di canna fatta solamente di due voci, ma di grandissima armonia nel sonare, e gliela diede; il quale lietamente prendendola il ringraziò.

58 Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone di pero selvatico, tutto pieno di intagli e di varii colori di cera

per mezzo, e ne la sua sommità investito d'un nero corno di bufalo, sì lucente che veramente avresti detto che di vetro stato fusse. Or questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli:

— E tu ancora ti ricorderai di Massilia, e per suo amore prenderai questo dono, per lo quale non ti sarà mistiero lottare, né correre, né fare altra prova. Assai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo, il quale nel correre fu de' primi, e nel trare de la fionda, senza controversia, è stato il primo. — 59

A cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così rispose: 60

— I privilegii de la vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi, che, o vogliamo o non vogliamo, semo costretti di obedirli. Oh quanto ben fra gli altri mi avresti in questo giorno veduto adoperare, se io fusse di quella età e forza che io era, quando nel sepolcro di quel gran pastore Panormita furono posti i premii, sì come tu oggi facesti, ove nessuno, né paesano né forastiero, si possette a me agguagliare. Ivi vinsi Crisaldo, figliuolo di Tirreno, ne le lotte; e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio; così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalogo et Ameto, i quali eran fratelli e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori. Solamente nel saettare fui superato da un pastore che avea nome Tirsi; e questo fu per cagione che colui, avendo uno arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, possea con più securtà tirarlo che non facea io, il quale di semplice tasso avendolo, dubitava di spezzarlo; e così mi vinse. Allora era io fra' pastori, allora era io fra' gioveni conosciuto; ora sovra di me il tempo usa le sue ragioni. Voi dunque a cui la età il permette, vi esercitate ne le prove giovenili; a me e gli anni e la natura impongono altre leggi. Ma tu, acciò che questa festa da ogni parte compita sia, prendi la sonora sampogna, figliuol mio, e fa che colei che si allegrò d'averti dato al mondo, si rallegri oggi di udirti cantare; e dal cielo con lieta fronte mire et ascolte il suo sacerdote celebrare per le selve la sua memoria. — 61 62 63 64

Parve ad Ergasto sì giusto quello che Opico dicea, che senza farli altra risposta, prese di man di Montano la sampogna che 65

poco avanti donata li avea; e quella per bono spazio con pietoso modo sonata, vedendo ciascuno con attenzione e silenzio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuora queste parole:

ERGASTO *solo*

Poi che 'l soave stile e 'l dolce canto
sperar non lice più per questo bosco,
ricominciate, o Muse, il vostro pianto.
Piangi, colle sacrato, opaco e fosco,
e voi, cave spelunche e grotte oscure, 5
ululando venite a pianger nosco.
Piangete, faggi e querce alpestre e dure,
e piangendo narrate a questi sassi
le nostre lacrimose aspre venture.
Lacrimate voi, fiumi ignudi e cassi 10
d'ogni dolcezza; e voi, fontane e rivi,
fermate il corso e ritenete i passi.
E tu, che fra le selve occolta vivi,
Eco mesta, rispondi a le parole,
e quant'io parlo per li tronchi scrivi. 15
Piangete, valli abandonate e sole;
e tu, terra, depingi nel tuo manto
i gigli oscuri e nere le vïole.
La dotta Egeria e la tebana Manto
con sùbito furor Morte n'ha tolta. 20
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
E se tu, riva, udisti alcuna volta
umani affetti, or prego che accompagni
la dolente sampogna, a pianger volta.
O erbe, o fior, che un tempo eccelsi e magni 25
re foste al mondo, et or per aspra sòrte
giacete per li fiumi e per li stagni,
venite tutti meco a pregar Morte,
che, se esser può, finisca le mie doglie,
e gli rincresca il mio gridar sì forte. 30

Piangi, Iacinto, le tue belle spoglie,
e radoppiando le querele antiche,
descrivi i miei dolori in le tue foglie.
E voi, liti beati e piagge apriche,
ricordate a Narcisso il suo dolore, 35
se giamai foste di miei preghi amiche.
Non verdeggi per campi erba né fiore,
né si scerna più in rosa o in amaranto
quel bel vivo leggiadro almo colore.
Lasso, chi può sperar più gloria o vanto? 40
Morta è la fé, morto è 'l giudicio fido.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
E mentre sospirando indarno io grido,
voi, ucelletti inamorati e gai,
uscite, prego, da l'amato nido. 45
O Filomena, che gli antichi guai
rinovi ogni anno, e con soavi accenti
da selve e da spelunche udir ti fai;
e se tu, Progne, è ver c'or ti lamenti,
né con la forma ti fur tolti i sensi, 50
ma del tuo fallo ancor ti lagni e penti;
lasciate, prego, i vostri gridi intensi,
e fin che io nel mio dir diventi roco,
nessuna del suo mal ragione o pensi.
Ahi, ahi, seccan le spine; e poi che un poco 55
son state a ricoprar l'antica forza,
ciascuna torna e nasce al proprio loco.
Ma noi, poi che una volta il ciel ne sforza,
vento né sol, né pioggia o primavera
basta a tornarne in la terrena scorza. 60
E 'l sol fuggendo ancor da mane a sera,
ne mena i giorni e 'l viver nostro inseme,
e lui ritorna pur come prima era.
Felice Orfeo, che inanzi l'ore estreme,
per ricoprar colei che pianse tanto, 65
securo andò dove più andar si teme!

Vinse Megera, vinse Radamanto;
a pietà mosse il re del crudo regno.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Or perché, lasso, al suon del curvo legno 70
temprar non lice a me sì meste note,
ch'impetri grazia del mio caro pegno?
E se le rime mie non son sì note
come quelle d'Orfeo, pur la pietade
dovrebbe farle in ciel dolci e devote. 75
Ma se schernendo nostra umanitade
lei schifasse il venir, sarei ben lieto
di trovar all'uscir chiuse le strade.
O desir vano, o mio stato inquïeto!
E so pur che con erba o con incanto 80
mutar non posso l'immortal decreto.
Ben può quel nitido uscio d'elefanto
mandarmi in sogno il volto e la favella.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Ma ristorar non può né darmi quella 85
che cieco mi lasciò senza il suo lume,
né tòrre al ciel sì peregrina stella.
Ma tu, ben nato aventuroso fiume,
convoca le tue Ninfe al sacro fondo,
e rinova il tuo antico almo costume. 90
Tu la bella Sirena in tutto il mondo
facesti nota con sì altera tomba:
quel fu 'l primo dolor, quest'è 'l secondo.
Fa che costei ritrove un'altra tromba
che di lei cante, acciò che s'oda sempre 95
il nome che da se stesso rimbomba.
E se per pioggia mai non si distempre
il tuo bel corso, aita in qualche parte
il rozzo stil, sì che pietade il tempre.
Non che sia degno da notarsi in carte, 100
ma che sol reste qui tra questi faggi,
così colmo d'amor, privo d'ogn'arte;

acciò che in questi tronchi aspri e selvaggi
leggan gli altri pastor che qui verranno
i bei costumi e gli atti onesti e saggi; 105
e poi crescendo ognor più di anno in anno,
memoria sia di lei fra selve e monti,
mentre erbe in terra e stelle in ciel saranno.
Fiere, ucelli, spelunche, alberi e fonti,
uomini e Dei quel nome eccelso e santo 110
esalteran con versi alteri e conti.
E perché al fine alzar conviemmi alquanto,
lassando il pastoral ruvido stile,
ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Non fa per me più suono oscuro e vile, 115
ma chiaro e bello, che dal ciel l'intenda
quella altera ben nata alma gentile.
Ella coi raggi suoi fin qui si stenda,
ella aita mi porga, e mentre io parlo,
spesso a vedermi per pietà discenda. 120
E se 'l suo stato è tal, che a dimostrarlo
la lingua manche, a se stessa mi scuse,
e m'insegne la via d'in carte ornarlo.
Ma tempo ancor verrà che l'alme Muse
saranno in pregio; e queste nebbie et ombre 125
dagli occhi de' mortai fien tutte escluse.
Allor pur converrà c'ognuno sgombre
da sé questi pensier terreni e loschi,
e di salde speranze il cor s'ingombre.
Ove so che parranno incolti e foschi 130
i versi miei, ma spero che lodati
saran pur da' pastori in questi boschi.
E molti che oggi qui non son pregiati,
vedranno allor di fior vermigli e gialli
descritti i nomi lor per mezzo i prati. 135
E le fontane e i fiumi per le valli
mormorando diran quel c'ora io canto
con rilucenti e liquidi cristalli.

E gli alberi c'or qui consacro e pianto,
risponderanno al vento sibilando. 140
Ponete fine, o Muse, al vostro pianto.
Fortunati i pastor che, desïando
di venir in tal grado, han poste l'ale!
benché nostro non sia sapere il quando.
Ma tu, più c'altra, bella et immortale 145
anima, che dal ciel forse m'ascolti,
e mi dimostri al tuo bel coro eguale,
impetra a questi lauri ombrosi e folti
grazia, che con lor sempre verdi fronde
possan qui ricoprirne ambo sepolti. 150
Et al soave suon di lucide onde
il cantar degli ucelli ancor si aggiunga,
acciò che il luogo d'ogni grazia abonde.
Ove, se 'l viver mio pur si prolunga
tanto, che, com'io bramo, ornar ti possa, 155
e da tal voglia il ciei non mi disgiunga,
spero che sovra te non avrà possa
quel duro, eterno, ineccitabil sonno
d'averti chiusa in così poca fossa;
se tanto i versi miei prometter ponno. 160

XII

La nova armonia, i soavi accenti, le pietose parole, et in ultimo la bella et animosa promessa di Ergasto tenevano già, tacendo lui, ammirati e suspesi gli animi degli ascoltanti; quando tra le sommità de'monti il sole bassando i rubicondi raggi verso lo occidente, ne fe' conoscere l'ora esser tarda, e da dovere avvicinarne verso le lassate mandre. Per la qual cosa Opico, nostro capo, in piè levatosi e verso Ergasto con piacevole volto giratosi, gli disse: 1 2

— Assai per oggi onorata hai la tua Massilia; ingegnaraiti per lo avvenire, quel che nel fine del tuo cantare con affettuosa voluntà gli prometti, con ferma e studiosa perseveranza adempirli. —

E così detto, basciando la sepoltura, et invitando noi a fare il simile, si puse in via. Appresso al quale l'un dopo l'altro prendendo congedo, si indrizzò ciascuno verso la sua capanna, beata riputando Massilia sovra ogni altra, per avere di sé a le selve lasciato un sì bel pegno. 3

Ma venuta la oscura notte, pietosa de le mondane fatiche, a dar riposo agli animali, le quiete selve tacevano, non si sentivano più voci di cani né di fiere né di ucelli; le foglie sovra gli alberi non si moveano; non spirava vento alcuno; solamente nel cielo in quel silenzio si potea vedere alcuna stella o scintillare o cadere. Quando io, non so se per le cose vedute il giorno, o che che se ne fusse cagione, dopo molti pensieri, sovrapreso da grave sonno, varie passioni e dolori sentiva ne l'animo. Però che mi pareva, scacciato da' boschi e da' pastori, trovarmi in 4 5

una solitudine da me mai più non veduta, tra deserte sepolture, senza vedere uomo che io conoscessi; onde io volendo per paura gridare, la voce mi veniva meno, né per molto che io mi sforzasse di fuggire, possea estendere i passi, ma debole e vinto mi
6 rimaneva in mezzo di quelle. Poi pareva che stando ad ascoltare una Sirena, la quale sovra uno scoglio amaramente piangeva, una onda grande del mare mi attuffasse, e mi porgesse tanta fatica nel respirare, che di poco mancava che io non mo-
7 risse. Ultimamente un albero bellissimo di arangio, e da me molto coltivato, mi parea trovare tronco da le radici, con le frondi e i fiori e i frutti sparsi per terra. E dimandando io chi ciò fatto avesse, da alcune Ninfe che quivi piangevano mi era risposto,
8 le inique Parche con le violente secure averlo tagliato. De la qual cosa dolendomi io forte, e dicendo sovra lo amato troncone: « Ove dunque mi riposerò io? sotto qual ombra omai canterò i miei versi? », mi era da l'un de' canti mostrato un nero e funebre cipresso, senza altra risposta avere a le mie parole.

9 In questo tanta noia et angoscia mi soprabondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa come sognato avea, pur non di meno la paura e 'l suspetto del veduto sogno mi rimase nel core, per forma che tutto bagnato di lacrime non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena a levarmi e, benché ancora notte fusse, uscire per le fosche cam-
10 pagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovesse, guidandomi la Fortuna, pervenni finalmente a la falda di un monte, onde un gran fiume si movea, con un ruggito e mormorio mirabile, massimamente in quella ora che altro romore non si sentiva.

11 E stando qui per bono spazio, la Aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali a le opre loro. La quale per me umilmente adorata, e pregata volesse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse e
12 men curasse le parole mie. Ma dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovene doncella ne l'aspetto bellissima, e nei gesti e ne l'andare vera-

mente divina; la cui veste era di un drappo sottilissimo e sì rilucente che, se non che morbido il vedea, avrei per certo detto che di cristallo fusse; con una nova ravolgetura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda portava, et in mano un vasel di marmo bianchissimo. Costei venendo vèr me e dicendomi: « Séguita i passi miei, ch'io son Ninfa di questo luogo », tanto di venerazione e di paura mi porse inseme, che attonito, senza rispondergli e non sapendo io stesso discernere s'io pur veghiasse o veramente ancora dormisse, mi pusi a seguitarla. E giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque da l'un lato e da l'altro restringersi e dargli luogo per mezzo; cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostrosa e forse incredibile ad udire. Dubitava io andargli appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume. Ove senza bagnarmi piede seguendola, mi vedeva tutto circondato da le acque, non altrimente che se andando per una stretta valle mi vedesse soprastare duo erti argini o due basse montagnette. 13 14

Venimmo finalmente in la grotta onde quella acqua tutta usciva, e da quella poi in un'altra, le cui volte, sì come mi parve di comprendere, eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo, e dintorno a le mura per ornamento poste alcune marine cochiglie; e 'l suolo per terra tutto coverto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di translucido vetro, che sustinevano il non alto tetto. E quivi dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo da le minute arene. Altre filando il riducevano in mollissimo stame, e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di meraviglioso artificio; ma a me, per lo argomento che in sé conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime. Con ciò sia cosa che nel mio intrare trovai per sòrte che tra li molti ricami tenevano allora in mano i miserabili casi de 15 16 17

la deplorata Euridice; sì come nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima, e come poi per ricoprarla discese a l'inferno, e ricoprata la perdé la seconda
18 volta lo smemorato marito. Ahi lasso, e quali percosse, vedendo io questo, mi sentii ne l'animo, ricordandomi de' passati sogni! e non so qual cosa il core mi presagiva, che benché io non volesse, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime, e quanto vedeva, interpretava in sinestro senso.

19 Ma la Ninfa che mi guidava, forse pietosa di me, togliendomi quindi, mi fe' passare più oltre, in un luogo più ampio e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche, che rifundevano acque, da le quali i fiumi che so-
20 vra la terra correno prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Idio! La terra che io pensava che fusse soda, richiude nel suo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi, come avesseno tanta abondanza, e come con indeficiente liquore serbasseno eterni i corsi loro.
21 Così passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore de le acque, andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura considerando la qualità del luogo ove io mi trovava. Di che la mia Ninfa accorgendosi:

22 — Lascia — mi disse — cotesti pensieri, et ogni timore da te discaccia; ché non senza voluntà del cielo fai ora questo camino. I fiumi che tante fiate uditi hai nominare, voglio che ora vedi da che principio nascano. Quello che corre sì lontano di qui, è il freddo Tanai; quel altro è il gran Danubio; questo è il famoso Meandro; questo altro è il vecchio Peneo; vedi Caistro; vedi Acheloo; vedi il beato Eurota, a cui tante volte
23 fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perché so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per aventura ti son più vicini che tu non avisi, sappi che quello a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il triunfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di salci o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli. Gli altri duo che più propinqui gli stanno, sono Liri e Vulturno, i quali per li fertili regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorreno. —

Queste parole ne l'animo mio destaro un sì fatto desiderio, che non possendo più tenere il silenzio, così dissi:

— O fidata mia scorta, o bellissima Ninfa, se fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu mel mostri. —

— Ben lo vedrai tu — disse ella — quando li sarai più vicino, ché adesso per la sua bassezza non potresti. — E volendo non so che altra cosa dire, si tacque.

Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma continuando il camino, andavamo per quel gran vacuo, il quale alcuna volta si restringea in angustissime vie, alcuna altra si diffundea in aperte e larghe pianure; e dove monti, e dove valli trovavamo, non altrimente che qui sovra la terra essere vedemo.

— Maravigliarestiti tu — disse la Ninfa — se io ti dicesse che sovra la testa tua ora sta il mare? e che per qui lo inamorato Alfeo, senza mescolarsi con quello, per occolta via ne va a trovare i soavi abbracciamenti de la siciliana Aretusa? —

Così dicendo, cominciammo da lunge a scoprire un gran foco et a sentire un puzzo di solfo. Di che vedendo ella che io stava maravigliato, mi disse:

— Le pene de' fulminati Giganti, che volsero assalire il cielo, son di questo cagione; i quali, oppressi da gravissime montagne, spirano ancora il celeste foco, con che furono consumati. Onde avviene che sì come in altre parti le caverne abondano di liquide acque, in queste ardeno sempre di vive fiamme. E se non che io temo che forse troppo spavento prenderesti, io ti farei vedere il superbo Encelado disteso sotto la gran Trinacria eruttar foco per le rotture di Mongibello; e similmente la ardente fucina di Vulcano, ove li ignudi Ciclopi sovra le sonanti ancudini batteno i tuoni a Giove; et appresso poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamate Ischia, ti mostrarei il furioso Tifeo, dal quale le estuanti acque di Baia e i vostri monti del solfo prendono il lor calore. Così ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentire li spaventevoli muggiti del gigante Alcioneo; benché questi credo gli sentirai, quando ne av-

31 vicinaremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiamme e con cenere coperse i circonstanti paesi, sì come ancora i sassi liquefatti et arsi testificano chiaramente a chi gli vede. Sotto ai quali chi sarà mai che creda che e populi e ville e città no-
32 bilissime siano sepolte? Come veramente vi sono, non solo quelle che da le arse pomici e da la ruina del monte furon coperte, ma questa che dinanzi ne vedemo, la quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi, chiamata Pompei, et irrigata da le onde del freddissimo Sarno, fu per sùbito terremoto inghiottita da la terra, mancandoli credo sotto ai piedi
33 il firmamento ove fundata era. Strana per certo et orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto tòrre dal numero de' vivi! Se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, né più in là che a la morte si puote andare. —

34 E già in queste parole eramo ben presso a la città che lei dicea, de la quale e le torri e le case e i teatri e i templi si poteano quasi integri discernere. Maravigliaimi io del nostro veloce andare, che in sì breve spazio di tempo potessemo da Arcadia insino qui essere arrivati; ma si potea chiaramente conoscere che da potenzia maggiore che umana eravamo sospinti.
35 Così a poco a poco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto. Di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava, mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa vèr me volgendosi, mi disse: — Omai per te puoi andare —. E così detto disparve, né più si mostrò agli occhi miei.

36 Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appena arei avuto animo di movere un passo, se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello. Al quale dopo breve spazio appressatomi, andava desideroso con gli occhi cercando se veder potesse il principio onde quella acqua si movea; perché di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo et acquistando tutta-
37 via maggior forza. Così per occolto canale indrizzatomi, tanto in qua et in là andai, che finalmente arrivato ad una grotta, cavata ne l'aspro tofo, trovai in terra sedere il venerando Idio,

col sinestro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra che versava acqua; la quale egli in assai gran copia facea maggiore con quella che dal volto, da' capelli e da' peli de la umida barba piovendoli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a (38) vedere parevano di un verde limo; in la destra mano teneva una tenera canna, et in testa una corona intessuta di giunchi e di altre erbe provenute da le medesme acque. E dintorno a lui con disusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo, e senza ordine o dignità alcuna gittate per terra non alzavano i mesti volti.

(39) Miserando spettacolo, vedendo io questo, si offerse agli occhi miei. E già fra me cominciai a conoscere per qual cagione inanzi tempo la mia guida abandonato mi avea; ma trovandomi ivi condotto, né confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinai a basciar prima la terra, e poi cominciai queste parole:

(40) — O liquidissimo fiume, o Re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalte! Dio vi esalte, o Ninfe, generosa progenie del vostro padre! Siate, prego, propizie al mio venire, e benigne et umane tra le vostre selve mi ricevete. Baste fin qui a la mia dura Fortuna avermi per diversi casi menato; ormai, o reconciliata o sazia de le mie fatiche, deponga le arme. —

(41) Non avea ancora io fornito il mio dire, quando da quella mesta schiera due Ninfe si mossono, e con lacrimosi volti vèr me venendo, mi pusero mezzo tra loro. De le quali una alquanto più che l'altra col viso levato, prendendomi per mano, mi menò verso la uscita, ove quella picciola acqua in due parti si divide, l'una effundendosi per le campagne, l'altra per occolta via andandone a' commodi et ornamenti de la città. (42) E quivi fermatasi, mi mostrò il camino, significandomi in mio arbitrio essere omai lo uscire. Poi per manifestarmi chi esse fusseno, mi disse:

(43) — Questa, la qual tu ora da nubilosa caligine oppresso pare

che non riconoschi, è la bella Ninfa che bagna lo amato nido de la tua singulare Fenice; il cui liquore tante volte insino al colmo da le tue lacrime fu aumentato. Me, che ora ti parlo, troverai ben tosto sotto le pendici del monte ove ella si posa. — E 'l dire di queste parole, e 'l convertirsi in acqua, e l'aviarsi per la coverta via, fu una medesma cosa.

44 Lettore, io ti giuro, se quella deità che in fin qui di scriver questo mi ha prestato grazia, conceda, qualunque elli si siano, immortalità agli scritti miei, che io mi trovai in tal punto sì desideroso di morire, che di qualsivoglia maniera di morte mi 45 sarei contentato. Et essendo a me medesmo venuto in odio, maladissi l'ora che da Arcadia partito mi era, e qualche volta intrai in speranza che quello che io vedeva et udiva fusse pur sogno; massimamente non sapendo fra me stesso stimare, quanto 46 stato fusse lo spazio ch'io sotterra dimorato era. Così tra pensieri, dolore e confusione, tutto lasso e rotto, e già fuora di me, mi condussi a la designata fontana. La quale sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte a bollire et a gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse: — Io son colei cui tu poco 47 inanzi vedesti. — Per la qual cosa girandomi io da la destra mano, vidi e riconobbi il già detto colle, famoso molto per la bellezza de l'alto tugurio che in esso si vede, denominato da quel gran bifolco Africano, rettore di tanti armenti, il quale a' suoi tempi, quasi un altro Anfione, col suono de la soave cornamusa edificò le eterne mura de la divina cittade.

48 E volendo io più oltre andare, trovai per sòrte appiè de la non alta salita Barcinio e Summonzio, pastori fra le nostre selve notissimi, i quali con le loro gregge al tepido sole, però che vento facea, si erano retirati, e, per quanto dai gesti comprender 49 si potea, mostravano di voler cantare. Onde io, benché con le orecchie piene venisse de' canti di Arcadia, pur per udire quelli del mio paese e vedere in quanto gli si avvicinasseno, non mi parve disdicevole il fermarmi; et a tanto altro tempo per me sì malamente dispeso, questo breve spazio, questa picciola di50 moranza ancora aggiungere. Così non molto discosto da loro, sovra la verde erba mi pusi a giacere. A la qual cosa mi porse

ancor animo il vedere che da essi conosciuto non era; tanto il cangiato abito e 'l soverchio dolore mi aveano in non molto lungo tempo transfigurato. Ma rivolgendomi ora per la memoria 51 il lor cantare, e con quali accenti i casi del misero Meliseo deplorasseno, mi piace sommamente con attenzione avergli uditi; non già per conferirli con quegli che di là ascoltai, né per porre queste canzoni con quelle, ma per allegrarmi del mio cielo, che non del tutto vacue abbia voluto lasciare le sue selve; le quali in ogni tempo nobilissimi pastori han da sé produtti, e dagli altri paesi con amorevoli accoglienze e materno amore a sé tirati. Onde mi si fa leggiero il credere, che da vero in alcun 52 tempo le Sirene vi abitasseno, e con la dolcezza del cantare detinesseno quegli che per la lor via si andavano. Ma tornando 53 omai ai nostri pastori, poi che Barcinio per buono spazio assai dolcemente sonata ebbe la sua sampogna, cominciò così a dire, col viso rivolto verso il compagno; il quale similmente assiso in una pietra, stava per rispondergli attentissimo:

BARCINIO, SUMMONZIO, MELISEO

BARC. Qui cantò Meliseo, qui proprio assisimi,
quand'ei scrisse in quel faggio: — Vidi, io misero,
vidi Filli morire, e non uccisimi. —
SUMM. Oh pietà grande! E quali Dii permisero
a Meliseo venir fato tant'aspero? 5
perché di vita pria non lo divisero?
BARC. Quest'è sol la cagione ond'io mi esaspero
incontra 'l cielo, anzi mi indrago e invipero,
e via più dentro al cor mi induro e inaspero,
pensando a quel che scrisse in un giunipero: 10
— Filli, nel tuo morir morendo lassimi. —
Oh dolor sommo, a cui null'altro equipero!
SUMM. Questa pianta vorrei che tu mostrassimi,
per poter a mia posta in quella piangere;
forse a dir le mie pene oggi incitassimi! 15

BARC. Mille ne son, che qui vedere e tangere
a tua posta potrai; cerca in quel nespilo;
ma destro nel toccar, guarda nol frangere.

SUMM. — Quel biondo crine, o Filli, or non increspilo
con le tue man, né di ghirlande infiorilo, 20
ma del mio lacrimar lo inerbi e incespilo. —

BARC. Volgi in qua gli occhi e mira in su quel corilo:
— Filli, deh non fuggir, ch'io seguo; aspettami,
portane il cor, che qui lasciando accorilo. —

SUMM. Dir non potrei quanto lo udir dilettami; 25
ma cerca ben se v'è pur altro arbuscolo,
quantunque il mio bisogno altrove affrettami.

BARC. Una tabella puse per munuscolo
in su quel pin. Se vuoi vederla, or àlzati,
ch'io ti terrò su l'uno e l'altro muscolo. 30
Ma per miglior salirvi, prima scàlzati,
e depon qui la pera, il manto e 'l bacolo,
e con un salto poi ti apprendi e sbàlzati.

SUMM. Quinci si vede ben, senz'altro ostacolo:
— Filli, quest'alto pino io ti sacrifico; 35
qui Dïana ti lascia l'arco e 'l iacolo.
Questo è l'altar che in tua memoria edifico;
quest'è 'l tempio onorato, e questo è il tumulo
in ch'io piangendo il tuo bel nome amplifico.
Qui sempre ti farò di fiori un cumulo; 40
ma tu, se 'l più bel luogo il ciel destìnati,
non disprezzar ciò che in tua gloria accumulo.
Vèr noi più spesso omai lieta avicìnati;
e vedrai scritto un verso in su lo stipite:
« Arbor di Filli io son; pastore, inclìnati ». — 45

BARC. Or che dirai, quand'ei gittò precipite
quella sampogna sua dolce et amabile,
e per ferirsi prese il ferro ancipite?
Non gìan con un suon tristo e miserabile,
« Filli, Filli » gridando tutti i calami? 50
che pur parve ad udir cosa mirabile.

SUMM. Or non si mosse da' superni talami
Filli a tal suon? ch'io già tutto commovomi;
tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.

BARC. Taci, mentre fra me ripenso, e provomi 55
se quell'altre sue rime or mi ricordano,
de le quali il principio sol ritrovomi.

SUMM. Tanto i miei sensi al tuo parlar si ingordano,
che temprar non gli so. Comincia, agiùtati;
ché ai primi versi poi gli altri s'accordano. 60

BARC. —Che farai, Meliseo? Morte refùtati,
poi che Filli t'ha posto in doglia e lacrime,
né più, come solea, lieta salùtati.

Dunque, amici pastor, ciascun consacrime
versi sol di dolor, lamenti e ritimi; 65
e chi altro non può, meco collacrime.

A pianger col suo pianto ognuno incitimi,
ognun la pena sua meco communiche,
benché 'l mio duol da sé dì e notte invitimi.

Scrissi i miei versi in su le poma puniche, 70
e ratto diventàr sorba e corbezzoli;
sì son le sòrti mie mostrose et uniche.

E se per inestar li incido o spezzoli,
mandan sugo di fuor sì tinto e livido,
che mostran ben che nel mio amaro avezzoli. 75

Le rose non han più quel color vivido,
poi che 'l mio sol nascose i raggi lucidi,
dai quai per tanto spazio oggi mi dìvido.

Mostransi l'erbe e i fior languidi e mucidi,
i pesci per li fiumi infermi e sontici, 80
e gli animai nei boschi incolti e sucidi.

Vegna Vesevo, e i suoi dolor racontici.
Vedrem se le sue viti si lambruscano
e se son li suoi frutti amari e pontici.

Vedrem poi che di nubi ognor si offuscano 85
le spalle sue, con l'uno e l'altro vertice;
forse pur novi incendii in lui coruscano.

Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice,
Mergilina gentil, che sì ti inceneri,
e i lauri tuoi son secche e nude pertice? 90
Antinïana, e tu perché degeneri?
Perché ruschi pungenti in te diventano
quei mirti che fur già sì molli e teneri?
Dimmi, Nisida mia (così non sentano
le rive tue giamai crucciata Dorida, 95
né Pausilipo in te venir consentano!),
non ti vid'io poc'anzi erbosa e florida,
abitata da lepri e da cuniculi?
Non ti veggi' or più c'altra incolta et orida?
Non veggio i tuoi recessi e i diverticuli 100
tutti cangiati, e freddi quelli scopuli
dove temprava Amor suo' ardenti spiculi?
Quanti pastor, Sebeto, e quanti populi
morir vedrai di quei che in te s'annidano,
pria che la riva tua si inolmi o impopuli! 105
Lasso, già ti onorava il grande Eridano,
e 'l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi;
or le tue Ninfe appena in te si fidano.
Morta è colei che al tuo bel fonte ornavasi,
e preponea il tuo fondo a tutt'i specoli; 110
onde tua fama al ciel volando alzavasi.
Or vedrai ben passar stagioni e secoli,
e cangiar rastri, stive, aratri e capoli,
pria che mai sì bel volto in te si specoli.
Dunque, miser, perché non rompi e scapoli 115
tutte l'onde in un punto et inabissiti,
poi che Napoli tua non è più Napoli?
Questo dolore, oimé, pur non predissiti
quel giorno, o patria mia, c'allegro et ilare
tante lode, cantando, in carta scrissiti. 120
Or vo' che 'l senta pur Vulturno e Silare,
c'oggi sarà fornita la mia fabula,
né cosa verrà mai che 'l cor mi esilare.

Né vedrò mai per boschi sasso o tabula,
ch'io non vi scriva « Filli », acciò che piangane 125
qualunque altro pastor vi pasce o stabula.
E se avverrà che alcun che zappe o mangane,
da qualche fratta, ov'io languisca, ascoltemi,
dolente e stupefatto al fin rimangane.
Ma pur convien che a voi spesso rivoltemi, 130
luoghi, un tempo al mio cor soavi e lepidi,
poi che non trovo ove piangendo occoltemi.
O Cuma, o Baia, o fonti ameni e tepidi,
or non fia mai che alcun vi lodi o nomini,
che 'l mio cor di dolor non sude e trepidi. 135
E poi che morte vuol che vita abomini,
quasi vacca che piange la sua vitula
andrò noiando il ciel, la terra e gli uomini.
Non vedrò mai Lucrino, Averno o Tritula,
che con sospir non corra a quella ascondita 140
valle, che dal mio sogno ancor si intitula.
Forse qualche bella orma ivi recondita
lasciàr quei santi piè, quando fermarosi
al suon de la mia voce aspra et incondita;
e forse i fior che lieti allor mostrarosi, 145
faran gir li miei sensi infiati e tumidi
de l'alta visïon ch'ivi sognarosi.
Ma come vedrò voi, ardenti e fumidi
monti, dove Vulcan bollendo insolfasi,
che gli occhi miei non sian bagnati et umidi? 150
Però che ove quell'acqua irata ingolfasi,
ove più rutta al ciel la gran voragine
e più grave lo odor redunda et olfasi,
veder mi par la mia celeste imagine
sedersi, e con diletto in quel gran fremito 155
tener le orecchie intente a le mie pagine.
Oh lasso, oh dì miei vòlti in pianto e gemito!
Dove viva la amai, morta sospirola,
e per quell'orme ancor m'indrizzo e insemito.

Il giorno sol fra me contemplo e mirola, 160
e la notte la chiamo a gridi altissimi;
tal che sovente in fin qua giù ritirola.
Sovente il dardo, ond'io stesso trafissimi,
mi mostra in sogno entro i begli occhi, e dicemi:
« Ecco il rimedio di tuoi pianti asprissimi ». 165
E mentre star con lei piangendo licemi,
avrei poter di far pietoso un aspide;
sì cocenti sospir dal petto elicemi.
Né grifo ebbe giamai terra arimaspide
sì crudo, oimè, c'al dipartir sì sùbito 170
non desïasse un cor di dura iaspide.
Ond'io rimango in sul sinestro cubito
mirando, e parmi un sol che splenda e rutile;
e così verso lei gridar non dubito:
« Qual tauro in selva con le corna mutile, 175
e quale arbusto senza vite o pampino,
tal sono io senza te, manco e disutile ». —

SUMM. Dunque esser può che dentro un cor si stampino
sì fisse passïon di cosa mobile,
e del foco già spento i sensi avampino? 180
Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
tremar non si sentisse entro le viscere
al miserabil suon del canto nobile?

BARC. E' ti parrà che 'l ciel voglia deiscere,
se sentrai lamentar quella sua citera, 185
e che pietà ti roda, amor ti sviscere.
La qual, mentre pur « Filli » alterna et itera,
e « Filli » i sassi, i pin « Filli » rispondono,
ogni altra melodia dal cor mi oblitera.

SUMM. Or dimmi, a tanto umor che gli occhi fondono, 190
non vide mover mai lo avaro carcere
di quelle inique Dee che la nascondono?

BARC. — O Atropo crudel, potesti parcere
a Filli mia — gridava —; o Cloto, o Lachesi,
deh consentite omai ch'io mi discarcere! — 195

SUMM. Moran gli armenti, e per le selve vachesi,
in arbor fronda, in terra erba non pulule,
poi che è pur ver che 'l fiero ciel non plachesi.

BARC. Vedresti intorno a lui star cigni et ulule,
quando avvien che talor con la sua lodola 200
si lagne, e quella a lui risponda et ulule.

O ver quando in su l'alba esclama e modola:
— Ingrato sol, per cui ti affretti a nascere?
Tua luce a me che val, s'io più non godola?

Ritorni tu, perch'io ritorne a pascere 205
gli armenti in queste selve? o perché struggami?
o perché più vèr te mi possa irascere?

Se 'l fai che al tuo venir la notte fuggami,
sappi che gli occhi usati in pianto e tenebre
non vo' che 'l raggio tuo rischiare o suggami. 210

Ovunque miro, par che 'l ciel si ottenebre,
ché quel mio sol che l'altro mondo allumina,
è or cagion ch'io mai non mi distenebre.

Qual bove all'ombra che si posa e rumina,
mi stava un tempo; et or, lasso, abandonomi, 215
qual vite che per pal non si statumina.

Talor mentre fra me piango e ragionomi,
sento la lira dir con voci querule:
« Di lauro, o Meliseo, più non coronomi ».

Talor veggio venir frisoni e merule 220
ad un mio roscignuol che stride e vocita:
« Voi meco, o mirti, e voi piangete, o ferule ».

Talor d'un'alta rupe il corbo crocita:
« Assorbere a tal duolo il mar devrebbesi,
Ischia, Capre, Ateneo, Miseno e Procita ». 225

La tortorella, che al tuo grembo crebbesi,
poi mi si mostra, o Filli, sopra un alvano
secco, ché in verde già non poserebbesi;

e dice: « Ecco che i monti già si incalvano;
o vacche, ecco le nevi e i tempi nubili; 230
qual'ombre o qua' difese omai vi salvano? ».

Chi fia che, udendo ciò, mai rida o giubili?
E' par che i tori a me, muggendo, dicano:
« Tu sei, che con sospir quest'aria annubili ». —

SUMM. Con gran ragion le genti s'affaticano 235
per veder Meliseo, poi che i suoi cantici
son tai che ancor nei sassi amor nutricano.

BARC. Ben sai tu, faggio, che coi rami ammantici,
quante fïate a' suoi sospir movendoti
ti parve di sentir suffioni o mantici. 240
O Meliseo, la notte e 'l giorno intendoti,
e sì fissi mi stan gli accenti e i sibili
nel petto, che, tacendo ancor, comprendoti.

SUMM. Deh, se ti cal di me, Barcinio, scribili,
a tal che poi, mirando in questi cortici, 245
l'un arbor per pietà con l'altro assibili.
Fa che del vento il mormorar confortici,
fa che si spandan le parole e i numeri,
tal che ne sone ancor Resina e Portici.

BARC. Un lauro gli vid'io portar su gli umeri, 250
e dir: — Col bel sepolcro, o lauro, abbràcciati,
mentre io semino qui menta e cucumeri.
Il cielo, o diva mia, non vuol ch'io tàcciati,
anzi, perché ognor più ti onori e celebre,
dal fondo del mio cor mai non discàcciati. 255
Onde con questo mio dir non incelebre,
s'io vivo, ancor farò tra questi rustici
la sepoltura tua famosa e celebre.
E da' monti toscani e da' ligustici
verran pastori a venerar quest'angulo, 260
sol per cagion che alcuna volta fustici.
E leggeran nel bel sasso quadrangulo
il titol che a tutt'ore il cor m'infrigida,
per cui tanto dolor nel petto strangulo:
« Quella che a Meliseo sì altera e rigida 265
si mostrò sempre, or mansüeta et umile
si sta sepolta in questa pietra frigida ». —

SUMM. Se queste rime troppo dir presumile,
Barcinio mio, tra queste basse pergole,
ben veggio che col fiato un giorno allumile. 270

BARC. Summonzio, io per li tronchi scrivo e vergole,
e perché la lor fama più dilatesi,
per longinqui paesi ancor dispergole;
tal che farò che 'l gran Tesino et Atesi,
udendo Meliseo, per modo il cantino, 275
che Filli il senta et a se stessa aggratesi;
e che i pastor di Mincio poi gli piantino
un bel lauro in memoria del suo scrivere,
ancor che del gran Titiro si vantino.

SUMM. Degno fu Meliseo di sempre vivere 280
con la sua Filli, e starsi in pace amandola;
ma chi può le sue leggi al ciel prescrivere?

BARC. Solea spesso per qui venir chiamandola;
or davanti un altare, in su quel culmine,
con incensi si sta sempre adorandola. 285

SUMM. Deh, socio mio, se 'l ciel giamai non fulmine
ove tu pasca, e mai per vento o grandine
la capannuola tua non si disculmine;
qui sovra l'erba fresca il manto spandine,
e poi corri a chiamarlo in su quel limite; 290
forse impetri che 'l ciel la grazia mandine.

BARC. Più tosto, se vorrai che 'l finga et imite,
potrò cantar; ché farlo qui discendere
leggier non è, come tu forse estimite.

SUMM. Io vorrei pur la viva voce intendere, 295
per notar de' suoi gesti ogni particola;
onde, s'io pecco in ciò, non mi riprendere.

BARC. Poggiamo, orsù, vèr quella sacra edicola;
chè del bel colle e del sorgente pastino
lui solo è il sacerdote e lui lo agricola. 300
Ma prega tu che i vènti non tel guastino,
ch'io ti farò fermar dietro a quei frutici,
pur che a salir fin su l'ore ne bastino.

SUMM. Voto fo io, se tu, Fortuna, agiutici,
una agna dare a te de le mie pecore, 305
una a la Tempestà, che 'l ciel non mutici.

Non consentire, o ciel, ch'io mora indecore;
ché sol pensando udir quel suo dolce organo,
par che mi spolpe, snerve e mi disiecore.

BARC. Or via, che i fati a bon camin ne scorgano! 310
Non senti or tu sonar la dolce fistula?
Férmati omai, che i can non se ne accorgano.

MELIS. I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
serbati tegno, e spesso, quand'io volgoli,
il cor mi passa una pungente aristula. 315

Spesso gli lego e spesso, oimè, disciolgoli,
e lascio sopra lor quest'occhi piovere;
poi con sospir gli asciugo, e inseme accolgoli.

Basse son queste rime, esili e povere;
ma se 'l pianger in cielo ha qualche merito, 320
dovrebbe tanta fé Morte commovere.

Io piango, o Filli, il tuo spietato interito,
e 'l mondo del mio mal tutto rinverdesi.
Deh pensa, prego, al bel viver preterito,
se nel passar di Lete amor non perdesi. 325

A LA SAMPOGNA

Ecco che qui si compieno le tue fatiche, o rustica e boscareccia sampogna, degna per la tua bassezza di non da più colto, ma da più fortunato pastore che io non sono, esser sonata. Tu a la mia bocca et a le mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio, et ora, poi che così i fati vogliono, imporrai a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete. Con ciò sia cosa che a me conviene, prima che con esperte dite sappia misuratamente la tua armonia esprimere, per malvagio accidente da le mie labra disgiungerti, e, quali che elle si siano, palesare le indòtte note, atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve, che studiosi popoli per le cittadi; facendo sì come colui che offeso da notturni furti nei suoi giardini, coglie con isdegnosa mano i non maturi frutti dai carichi rami; o come il duro aratore, il quale dagli alti alberi inanzi tempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti ucelli, per tema che da serpi o da pastori non gli siano preoccupati. Per la qual cosa io ti prego, e quanto posso ti ammonisco, che de la tua selvatichezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanghi.

A te non si appertiene andar cercando gli alti palagi de' préncipi, né le superbe piazze de le populose cittadi, per avere i sonanti plausi, gli adombrati favori, o le ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi allettamenti, stolte et aperte adulazioni de l'infido volgo. Il tuo umile suono mal si sentirebbe tra quello de le spaventevoli buccine o de le reali trombe. Assai ti fia qui tra questi monti essere da qualunque bocca di pastori gonfiata, insegnando le rispondenti selve di risonare il nome de la tua

donna, e di piagnere amaramente con teco il duro et inopinato caso de la sua immatura morte, cagione efficacissima de le mie eterne lacrime e de la dolorosa et inconsolabile vita ch'io sostegno; se pur si può dir che viva, chi nel profondo de le miserie è sepelito.

7 Dunque, sventurata, piagni; piagni, che ne hai ben ragione. Piagni, misera vedova; piagni, infelice e denigrata sampogna, priva di quella cosa che più cara dal cielo tenevi. Né restar mai di piagnere e di lagnarti de le tue crudelissime disventure, mentre di te rimanga calamo in queste selve; mandando sempre di fuori quelle voci, che al tuo misero e lacrimevole stato 8 son più conformi. E se mai pastore alcuno per sòrte in cose liete adoprar ti volesse, fagli prima intendere che tu non sai se non piagnere e lamentarti, e poi con esperienzia e veracissimi effetti esser così gli dimostra, rendendo continuamente al suo 9 soffiare mesto e lamentevole suono; per forma che temendo egli di contristare le sue feste, sia costretto allontanartesi da la bocca, e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albero, ove io ora con sospiri e lacrime abondantissime ti consacro in memoria di quella, che di avere infin qui scritto mi è stata potente cagione; per la cui repentina morte la materia or in tutto è mancata a me di scrivere, et a te di sonare.

10 Le nostre Muse sono estinte; secchi sono i nostri lauri; ruinato è il nostro Parnaso; le selve son tutte mutole; le valli e i monti per doglia son divenuti sordi. Non si trovano più Ninfe o Satiri per li boschi; i pastori han perduto il cantare; i greggi e gli armenti appena pascono per li prati, e coi lutulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti, né si degnano, vedendosi 11 mancare il latte, di nudrire più i parti loro. Le fiere similmente abandonano le usate caverne; gli ucelli fuggono dai dolci nidi; i duri et insensati alberi inanzi a la debita maturezza gettano i lor frutti per terra; e i teneri fiori per le meste campagne tutti communemente ammarciscono. Le misere api dentro ai loro favi lasciano imperfetto perire lo incominciato mèle. Ogni cosa si perde, ogni speranza è mancata, ogni consolazione è morta.

Non ti rimane altro omai, sampogna mia, se non dolerti, e notte e giorno con ostinata perseveranza attristarti. Attrìstati adunque, dolorosissima; e quanto più puoi, de la avara morte, del sordo cielo, de le crude stelle, e de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta. E se tra questi rami il vento per aventura movendoti ti donasse spirito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti basta.

Né ti curare, se alcuno usato forse di udire più esquisiti suoni, con ischifo gusto schernisse la tua bassezza o ti chiamasse rozza; ché veramente, se ben pensi, questa è la tua propria e principalissima lode, pur che da' boschi e da' luoghi a te convenienti non ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quegli, che con acuto giudicio esaminando le tue parole, dicano te in qualche luogo non bene aver servate le leggi de' pastori, né convenirsi ad alcuno passar più avanti che a lui si appertiene. A questi, confessando ingenuamente la tua colpa, voglio che rispondi, niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel far de' solchi, che sempre prometter si possa, senza deviare, di menarli tutti dritti. Benché a te non picciola scusa fia, lo essere in questo secolo stata prima a risvegliare le adormentate selve, et a mostrare a' pastori di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più che colui il quale ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico pastore ma come coltissimo giovene, benché sconosciuto e peregrino di amore, vi si condusse. Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci, che insino a le orecchie de' romani consuli han sospinto il loro stile; sotto l'ombra de' quali potrai tu, sampogna mia, molto ben coprirti e difendere animosamente la tua ragione.

Ma se forse per sòrte alcun altro ti verrà avanti di più benigna natura, il quale con pietà ascoltandoti mandi fuori qualche amica lacrimetta, porgi subitamente per lui efficaci preghi a Dio, che ne la sua felicità conservandolo, da queste nostre miserie lo allontane. Ché veramente chi de le altrui avversità si dole, di se medesmo si ricorda. Ma questi io dubito saranno rari e quasi bianche cornici; trovandosi in assai maggior numero copiosa la turba de' detrattori. Incontra ai quali io non

so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se non pregarti caramente, che quanto più puoi rendendoti umile, a sustinere
19 con pazienzia le lor percosse ti disponghi. Benché mi pare esser certo, che tal fatica a te non fia necessaria, se tu tra le selve, sì come io ti impongo, secretamente e senza pompe star ti vorrai. Con ciò sia cosa che chi non sale, non teme di cadere; e chi cade nel piano, il che rare volte adiviene, con picciolo
20 agiuto de la propria mano, senza danno si rileva. Onde per cosa vera et indubitata tener ti puoi, che chi più di nascoso e più lontano da la moltitudine vive, miglior vive; e colui tra mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia de le altrui grandezze, con modesto animo de la sua fortuna si contenta.

SONETTI E CANZONI

Alla onestissima e nobilissima Donna Cassandra Marchesa
Iacobo Sannazaro

Non altrimente che dopo grave tempesta pallido e travagliato nocchiero, da lunge scoprendo la terra, a quella con ogni studio per suo scampo si sforza di venire, e come miglior pò, i frammenti raccogliere del rotto legno, ho pensato io, o rara e sopra le altre valorosa donna, dopo tante fortune mercé del cielo passate, a te, come a porto desideratissimo, le tavole indrizzare del mio naufragio; stimando in niun loco potere più commodamente salvarle, che nel tuo castissimo grembo, nel quale di ogni tempo le sacre Muse con la dotta Pallade felicemente e con diletto dimorano. Tu dunque una al nostro secolo, se io non mi inganno, de le belle eruditissima, de le erudite bellissima, e quel che sempre appo me fu di maggior prezzo, di senile prudenzia, di maturo giudicio, di umanissimi et ornatissimi costumi dotata, prenderai benignamente queste mie vane e giovenili fatiche, per diversi casi da la Fortuna menate, e finalmente in picciolo fascio raccolte; e quelle con la tua giusta bilancia esaminando, le mediocri (ché buona non credo ve ne sia veruna) porrai da parte, a le altre, che a questo grado forse non attingeranno, porrai silenzio, a tutte egualmente darai pietosa vènia; acciò che da tal principio le studiose donne assecurate, non si sdegnino lèggere quelle che accettate saranno da la ingeniosa e gran Cassandra.

PARTE PRIMA

I

Se quel soave stil che da' prim'anni
infuse Apollo a le mie rime nove,
non fusse per dolor rivolto altrove
a parlar di sospir sempre e d'affanni,
io sarei forse in loco ove gl'inganni   5
del cieco mondo perderian lor prove,
né l'ira di Vulcan né i tuon di Giove
mi farebbon temer ruina o danni.
Ché se le statue e i sassi il tempo frange,
e de' sepolcri è incerta e breve gloria,   10
col canto sol potea levarmi a vuolo;
onde con fama et immortal memoria,
fuggendo di qua giù libero e solo,
avrei spinto il mio nome oltra Indo e Gange.

II

Eran le Muse intorno al cantar mio
il dì che Amor, tessendo il bel lavoro,
si stava meco sotto un verde alloro,
quando così fra lor cominciai io:
— Io benedico il primo alto desio   5
che a cercar mi costrinse il vostro coro,
e benedico il dì che gemme et oro
et ogni vil pensier posi in oblio.

Per voi, seme gentil del sommo Giove,
e per costui che fu mia scorta e duce, 10
scrivendo or qui, sento il mio nome altrove.
Oh suprema eccellenzia, in cui riluce
quanto ben da le stelle e grazia piove,
se vivi e morti in ciel ne riconduce! —

III

Mentre che Amor con dilettoso inganno
nudria il mio cor ne le speranze prime,
la mente con pietose e dolci rime
mostrar cercava al mondo il nostro affanno.
Poi che crescer il duol più d'anno in anno 5
e cader vide i fior da l'alte cime,
tolta da quel pensier vago e sublime,
si diede a contemplare il proprio danno.
Indi in lungo silenzio, in notte oscura
passa questo suo breve e mortal corso, 10
né di fama gli cal, né d'altro ha cura.
Dunque, madonna, cerchi altro soccorso
il vostro ingegno e guida più secura,
ché 'l mio, per quel ch'io veggio, in tutto è scorso.

IV

Se fama al mondo mai sonora e bella
novo desire in gentil core accese,
o se dal cielo Amor mai qui discese
per far d'alta virtute anima ancella,
Cassandra, oggi il provo io, che da mia stella 5
tirar vèr te mi sento al bel paese.
Or se ciò fan le lodi a pena intese,
che farà il volto, i gesti e la favella?

E se non che 'l mio cor sol d'una piaga
si contenta languir, poi c'al ciel piacque, 10
e del suo primo error l'alma s'appaga,
mi vedresti al tuo nido in mezzo l'acque
arder, non già per forza d'arte maga,
ma del desio che in me per fama nacque.

V

Anima eletta che col tuo fattore
ti godi assisa nei stellati chiostri,
ove lucente e bella or ti dimostri
tutta pietosa del mondano errore,
se mai vera pietà, se giusto amore 5
ti sospinse a curar de' danni nostri,
fra sì distorte vie, fra tanti mostri,
prega ch'io trovi il già perduto core.
Venir vedra'mi a venerar la tomba
ove lasciasti le reliquie sante, 10
per cui sì chiara in ciel Padoa rimbomba.
Ivi le lodi tue sì belle e tante,
quantunque degne di più altera tromba,
con voce dir mi udrai bassa e tremante.

VI

Lasso, qualor fra vaghe donne e belle
mi ritrov'io con sì cangiata vista,
cotanta fede il mio colore acquista
che par che ognuna del mio mal favelle.
E veggendo a pietade or queste or quelle 5
mosse, con fronte sdegnosetta e trista,
l'alma, che per usanza allor si attrista,
mi risospinge a lacrimar con elle.

Novo e strano piacer sol di dolerme
nel cor venir mi suol, quando in altrui 10
discerno del mio mal tanto cordoglio;
e ripensando a quel che un tempo fui,
a le mie forze or debili et inferme,
colmo di ira e di duol divento un scoglio.

VII

Non quel che 'l vulgo cieco ama et adora,
l'oro e le gemme e i preziosi fregi,
signor mio buon, ma i tuoi costumi egregi,
e la virtù che Italia tutta onora,
legata han l'alma sì, che ad ora ad ora 5
vèr te sospira, e i rari alti tuoi pregi
fra sé volgendo, par che ogni altro spregi,
tanto nel bel voler si infiamma ognora.
E se destin mi alzasse in quella parte
ove Ippocrene versa il sacro fiume, 10
per cui grazia si acquista, ingegno et arte,
farei, di te cantando, tal volume,
che fusse il nome tuo per mille carte
memoria al mondo sempiterna e lume.

VIII

— Almo splendor, perché con mesta fronte
sì nubiloso vai per la tua via? —
— Lasso, che sol pensando a quel che pria
vider quest'occhi, or vorrei trarne un fonte. —
— Sovienti forse, o Sol, del tuo Fetonte, 5
ché rado gran dolor tosto s'oblia? —
— Soviemmi qual vidi oggi star Maria
sotto un gran legno, al dispietato monte. —

— Doler non ti dei tu, se in tal dì tolse
a morte le onorate antiche spoglie 10
colui che, sé legando, altri disciolse. —
— Di ciò non già, ma de le umane voglie,
ingrate al mio Signor, che morir volse
per farle esente da le eterne doglie. —

IX

Già cominciava il sol da' sommi colli
coi raggi a derivar la neve e 'l ghiaccio,
e tal tempesta ancor fremiva in cielo
che ucel non si vedea né foglia in pianta,
quando con la rogiada aprendo l'alba 5
vide nascer un fior presso un bel fonte.
Fresco, dolce, soave e puro fonte,
che verdeggiar fai sempre i nostri colli,
qual grazia avesti in quella felice alba
che l'onde tue restrinse in duro ghiaccio, 10
per meraviglia de la nobil pianta
che sì poco curava allor del cielo?
Non fur le stelle mai sì chiare in cielo
né sì liete le Ninfe in alcun fonte,
come quel dì, che uscìo la bella pianta 15
che rallegrò col suo colore i colli,
né cadde in terra mai sì dolce ghiaccio
come in quella serena e gentil alba.
Ma, lasso, vedrò mai venir quell'alba
che senza nubi un dì mi mostri il cielo? 20
e nel bel petto rompa il freddo ghiaccio
che trae degli occhi miei sì largo fonte?
Che dopo d'aver cerco e piani e colli,
prenda almen sonno a piè di qualche pianta!
Far potess'io vivace or questa pianta 25
con le lacrime mie! che inanzi l'alba

andrei tutti rigando intorno i colli,
e con caldi sospir pregando il cielo
ch'ivi mi trasformasse in vivo fonte,
né mi indurasse mai pruina o ghiaccio. 30
Ma tu, che né color cangi per ghiaccio
né secchi mai, divina immortal pianta,
a che non spandi sopra del mio fonte
le tue radici? a che pur d'alba in alba
mi fai con gridi andar noiando il cielo, 35
per desio de morir tra questi colli?
Vorrei lasciare i colli e 'l tristo ghiaccio
e gir al ciel con più spedita pianta,
per arrivar con l'alba al vero fonte.

X

Vinto da le lusinghe e dagli inganni
del dolce sonno, onde alcun tempo Amore
mi tenne in bando e in tenebroso orrore,
tal che ne piansi già molti e molt'anni,
signor mio caro, i' vidi di bei panni 5
e d'un novello e florido colore
la terra rivestirse, in quel vigore
qual era in sul principio de' miei danni.
Poi vidi voi sovra un bel carro aurato,
adorno sì de le famose fronde, 10
ch'io dissi: — Il secol prisco è rinovato. —
E 'l sol non si affrettava intrar ne l'onde,
quasi gioiendo del vostr'alto stato.
Oh notti liete, oh visïon gioconde!

XI

O fra tante procelle invitta e chiara
anima gloriosa, a cui Fortuna
dopo sì lunghe offese alfin si rende,
e benché da le fasce e da la cuna
tarda venisse a te sempre et avara 5
né corra ancor quanto il dever si stende,
pur fra se stessa danna oggi e riprende
la ingiusta guerra e del su' error si pente,
quasi già d'esser cieca or si vergogni;
onde, perché tardando non si agogni 10
tra speranze dubbiose, inferme e lente,
benigna ti consente
la terra e 'l mar con salda e lunga pace,
ché raro alta virtù sepolta giace.

Ecco che 'l gran Nettuno e le compagne 15
de la bella Anfitrite e 'l vecchio Glauco
sotto al tuo braccio omai quïeti stanno;
e con un suon soavemente rauco
per le spumose e liquide campagne
sovra a pesci frenati ignudi vanno 20
ringraziando natura, il giorno e l'anno
che a sì raro destino alzaron l'onde;
tal che Protèo, ben che si pòsi o dorma,
più non si cangia di sua propria forma,
ma in su gli scogli assiso, ove ei s'asconde, 25
chiaramente risponde
a chi il dimanda, senza laccio o nodo,
e de' tuoi fati parla in cotal modo:

— Questi che qui dal ciel per grazia venne
sotto umana figura a far il mondo 30
di sue virtuti e di sua vista lieto,
empierà di sua fama a tondo a tondo
l'immensa terra, e di sé mille penne

lascerà stanche e tutto il sacro ceto;
sì che Parnaso mai nel suo laureto 35
non sentì risonar sì chiaro nome
né far d'uom vivo mai tanta memoria,
né con tal pregio, onor, trïonfo e gloria,
dopo vittorïose e ricche some,
vide mai cinger chiome 40
di verde fronda, come il dì ch'io parlo,
ché 'l cielo a tanto ben volse servarlo.
  Ben provide a' dì nostri il Re superno,
quando a tanto valor tanta beltade,
per adornarne il mondo, inseme aggiunse. 45
Felice, altera e glorïosa etade,
degna di fama e di preconio eterno,
che di nostra aspra sòrte il ciel compunse,
e per cui sola il vizio si disgiunse
da' petti umani, e sola virtù regna, 50
riposta già nel proprio seggio antico,
onde gran tempo quello suo nemico
la tenne in bando, e ruppe ogni sua insegna!
Or, onorata e degna,
dimostra ben, che se in esilio visse, 55
le leggi di là su son certe e fisse.
  Chi potrà dir, fra tante aperte prove
e fra sì manifesti e veri esempi,
che de le cose umane il ciel non cure?
Ma il viver corto e 'l varïar de' tempi, 60
e le stelle, qui tarde e preste altrove,
fan che la mente mai non si assecure
a questo, e le speranze e le paure
(sì come ognun del suo veder si inganna)
tiran il cor, che da se stesso è ingordo, 65
a creder quel che 'l voler cieco e sordo
più li consiglia e più gli occhi li appanna;
e poi fra sé condanna,
no 'l proprio error, ma il cielo e l'alte stelle,
che sol per nostro ben son chiare e belle. 70

Oh qual letizia fia per gli alti monti,
se a' Fauni mai tra le spelunche e i boschi
arriva il grido di sì fatti onori!
Usciran di suoi nidi ombrosi e foschi
le vaghe Ninfe, e per le rive e i fonti 75
spargeran di sue man divini odori;
in tutti i tronchi, in tutte l'erbe e i fiori
scriveran gli atti e l'opre alte e leggiadre,
che 'l faran vivo oltra mille anni in terra;
e se in antiveder l'occhio non erra, 80
tosto fia lieta questa antica madre
d'un tal marito e padre
più che Roma non fu de' buoni Augusti,
ché 'l ciel non è mai tardo a' preghi giusti.
Benigni fati, che a sì lieto fine 85
scorgete il mondo e i miseri mortali
e li degnate di più ricco stame,
se mitigar cercate i nostri mali
e risaldar li danni e le ruine,
acciò che più ciascun vi pregi et ame, 90
fate, prego, che 'l cielo a sé non chiame,
fin che natura sia già vinta e stanca,
questi che è de virtù qui solo esempio;
ma di sue lodi in terra un sacro tempio
lasce poi ne la età matura e bianca; 95
ché, se la carne manca,
rimanga il nome. — E così detto, tacque,
e lieve e presto si gettò ne l'acque.
Su l'onde salse, fra' beati scogli
andrai, canzon; ché 'l tuo signore e mio 100
ivi del nostro ben pensoso siede.
Bascia la terra e l'uno e l'altro piede,
e vergognosa escusa il gran desio
che mi ha spronato, onde io
di dimostrar il core ardo e sfavillo 105
al mio gran Scipïone, al mio Camillo.

XII

Questa anima real che di valore,
Caracciol mio, l'età nostra riveste,
volgendo gli occhi all'atre mie tempeste,
fe' forza a morte e tenne in vita il core.
Tal che pensando ai rai del suo splendore, 5
ai modi santi, a le opre alte e modeste,
non trovo a' miei desir voci sì preste,
che possan per lodarla uscir di fòre.
Però spesso mi agghiaccio al primo assalto,
e, come vedi, tremo e impallidisco, 10
e la penna e la man si fa di smalto;
o se tal ora a incominciar mi arrisco,
vedendo sue virtù poggiar tant'alto,
uomo nol posso dir, dio non ardisco.

XIII

Mandate, o Dive, al ciel con chiara fama
di questo almo mio cigno il nome altero,
lo qual col petto casto e sì sincero
i vostri sacri fonti onora et ama.
Già gran tempo il mio cor sospira e brama 5
lasciar quest'atro e torbido pensiero,
e gir con lui per più dritto sentiero
là dove Apollo ancor lo aspetta e chiama.
Oh felice quel dì, che 'l grave giogo
senta far leve, e mitigato in parte 10
veggia il mio ardente et invisibil fuogo;
e con più colto stil, giudicio et arte
Federigo lodando in ogni luogo,
lasci eterno il bel nome in mille carte!

XIV

Lasso, che ripensando al tempo breve
di questa vita languida e mortale,
e come con suoi colpi ognora assale
la morte quei che meno assalir deve,
divento quasi al sol tepida neve 5
né speme alcuna a consolar mi vale,
ché, essendo infin qui stato a spiegar l'ale,
il vuolo omai per me fia tardo e greve.
Però, s'io piango e mi lamento spesso
di Fortuna, d'Amore e di madonna, 10
non ho ragion se non contra me stesso;
che a guisa d'uom che vaneggiando assonna,
mi pasco d'ombre et ho la morte appresso,
né penso che ho a lassar la fragil gonna.

XV

Piangea la terra, e con sospiri al cielo
gli occhi alzando, gridava: — O sommo Giove,
se tutto il tuo poter, tutte tue prove
chiuder ti piacque in un sì nobil velo,
a che cerchi, movendo or caldo or gelo, 5
da me partirle, e dimostrarle altrove?
qual ira, Signor mio, nel cor ti piove,
che hai già posto in oblio l'antico zelo?
Se, per ornar la tua stellata corte,
voglia ti spinge a non curar miei danni, 10
che, amando sé, poco d'altrui si dole,
quando fia che virtù mi venga in sòrte,
vedendosi spogliar pur 'nanzi gli anni
e lassar cieca me, senza il mio sole? —

XVI

Così dunque va il mondo, o fere stelle?
così iustizia il ciel governa e regge?
questo è 'l decreto de la immota legge?
queste son le influenzie eterne e belle?
L'anime che a virtù son più rebelle, 5
Fortuna esalta ognor tra le sue gregge,
e quelle per chi il vizio si corregge,
suggette espone a vènti et a procelle.
Or non devria la rara, alma beltade,
li divini costumi e 'l sacro ingegno 10
alzar costei sovra ogni umana sòrte?
Destino il vieta, e tu, perverso indegno
mondo, il consenti. Ahi cieca nostra etade!
ahi menti de' mortali oblique e torte!

XVII

Una nova angeletta a' giorni nostri
nel viver basso apparve altera e schiva,
e così bella poi, lucente e viva
tornò volando a li superni chiostri.
Felice ciel, tu chiaro or ti dimostri 5
del lume onde la terra è oscura e priva;
spirti ben nati, e voi l'alma mia diva
lieti vedete ognor con gli occhi vostri.
Ma tu ben pòi dolerti, o cieco mondo:
tua gloria è spenta, il tuo valore è morto, 10
tua divina eccellenzia è gita al fondo!
Un sol remedio veggio al viver corto:
che avendo a navigar mar sì profondo,
uom raccolga la vela, e mora in porto.

XVIII

L'alma mia fiamma, oltra le belle bella,
ne l'età sua più verde e più fiorita
è, per quel che ne speri, al ciel salita,
tutta accesa de' raggi di sua stella.
A Dio diletta obedïente ancella, 5
'nanzi tempo chiamata a l'altra vita,
poi da questa miseria sei partita,
vèr me ti mostra in atto od in favella.
Deh porgi mano a l'affannato ingegno
gridando: — Sta su, misero, che fai? —, 10
o usato di mia vita sostegno.
E non tardar, ché gli è ben tempo omai,
tanto più, quanto son men verde legno,
di poner fine a l'infiniti guai.

XIX

O vita, vita non, ma vivo affanno,
nave di vetro in mar di cieco orrore,
sotto pioggia di pianto e di dolore
che sempre cresce con vergogna e danno,
le tue false promesse e 'l vero inganno 5
mi han privo sì d'ogni speranza il core,
ch'io porto invidia a quei che son già fòre
et ho pietà degli altri che verranno.
Quando vid'io mai dì sereno o lieto?
quando passò quest'alma ora tranquilla? 10
quando il mio cor fu libero o quïeto?
quando senti' mai scema una favilla
de l'incendio infelice, ove io mi acqueto,
per più non ritentar Cariddi e Scilla?

XX

Qual fallo, signor mio, qual grave offesa
pensar seppi io giamai, che, pur sì forte
odiata, aver pregion devesse e morte,
ove gridar non valse o far difesa?
Di tre sorelle sola io son discesa, 5
per quel ch'io veggia, a le tartaree pòrte,
e l'altre in paradiso e in lieta sòrte
si stanno, ove non è mia voce intesa.
Ahi fortuna nemica, ahi fera stella!
I' perché qui tra volti oscuri e tristi 10
e lor fra gente sì leggiadra e bella?
Ma tu che a tanto mal la via mi apristi,
poi che salvar ti piacque e questa e quella,
per qual cagion me sola a morte offristi?

XXI

Tra freddi monti e luoghi alpestri e feri,
ove a pena mai caldo il sol pervenne,
mi giunse Amor, non con le usate penne,
per colmarmi d'affanni e di pensieri.
Ivi coi messi suoi pronti e leggieri 5
del disarmato cor vittoria ottenne,
e con speranza in pene mi mantenne,
scorgendo i piè per mille aspri sentieri.
Al fin, poi che ebbe vinta e presa l'alma,
battendo l'ali, alzossi al ciel volando 10
e lasciò me con sì gravosa salma.
Ond'io, con voce fioca allor gridando,
dissi: — Oh ben guadagnata, oh giusta palma,
vincer uom che si fida, lusingando! —

XXII

D'un bel, lucido, puro e freddo obietto
in un momento il sol tal forza prende,
che in viva fiamma il suo gran lume accende
e di scintille si arma il viso e 'l petto.
Alto, meraviglioso e strano effetto 5
in te, specchio gentil, si vede e intende:
per rinforzar suoi raggi, a te s'estende
il più chiaro pianeta e 'l più perfetto.
Da te si infoca, aviva, alluma, avampa,
chi il mar, l'äer, la terra illustrar sòle 10
e ten del ciel la più lucente lampa.
Non miri in te chi sfavillar non vòle,
ché gran miracol fia, se uom mai ne scampa:
e chi non scalderà, chi scalda il sole?

XXIII

Cara, fida, amorosa, alma quïete,
onde i miei duri affanni aspettan pace,
e questo mio sperar dubbio, fallace
racquista voglie desïose e liete,
per te ben sai che 'n questa chiusa rete 5
tanto il languire e 'l sospirar mi piace,
che ognor divento nel mio mal più audace
e più d'oblio mi colmo in mezzo Lete.
Lasso, fia mai che dopo tante pene
l'anima stanca riposar si possa 10
in te, dove a tutt'ore a pianger vène?
Oh, se pur la mia vita in tutto è scossa
de la speranza di cotanto bene,
che un freddo marmo almen chiuda quest'ossa!

XXIV

In quel ben nato aventuroso giorno
che Amore agli occhi miei sì vago apparse
e di novella fiamma il mio cor arse,
vidi ir per terra (o chi mel crede?) un Sole,
e co' bei piedi ornarla d'ogn'intorno 5
(fortunato soggiorno!)
di pallidette e candide vïole;
ond'io, che udiva il suon de le parole
e vedea 'l raro portamento adorno,
l'odor seguendo e la bell'aria e 'l nome, 10
senti' legarme da le sparte chiome.

XXV

Ben credeva io che nel tuo regno, Amore,
fossin frodi et inganni,
ma non tanti tormenti e sì diversi.
Or veggio un carcer pien di cieco orrore,
di sospiri e d'affanni, 5
che maledico il dì che gli occhi apersi.
Misero, a che ti offersi,
senza conoscer pria tua mente cruda,
l'alma semplice e nuda?
Allor fusse ella di su' albergo uscita! 10
ché bello era il morire in lieta vita.
Chi pensò mai che dentro a duo begli occhi
tante faville ardenti,
tante reti e lacciuoli fussin tesi?
Quante fïate avvien che l'arco scocchi, 15
tante voci dolenti,
tanti vedi cattivi al varco presi.
Lasso, che male intesi

quel che la mente peregrina e vaga,
già del suo mal presaga, 20
parlava al cor che palpitava forte,
dicendo: — Ecco il tremor di nostra morte. —
Qual meraviglia ebb'io, quando in un punto
l'alma confusa e calda
senti', senza vedere altro sembiante? 25
Era il colpo mortal passato, e giunto
ne la più intera e salda
parte del cor, difesa d'un diamante.
Ahi stolta voglia errante!
Un che me strugge, un che m'uccide, adoro, 30
e per lui vivo e moro;
né pur dal cieco e folle desir mio,
ma da l'ingordo mondo è fatto dio.
Qual pregio, qual onor, qual tanta gloria
ti sprona a far tue prove 35
non con tuoi par, ma contra uom pur mortale?
qual palma o spoglie avrai di tal vittoria?
quali inudite e nove
lodi? qual carro aurato e trïonfale?
Or ti inalza su l'ale 40
e scrolla l'arco e tienti assai più caro,
ché sei famoso e chiaro
per aver vinta sì leggiadra impresa,
spirito inerme, senza far difesa.
E perché ancora lamentar conviemmi 45
de la mia cruda donna,
che di tanti pensieri il petto m'empie,
dico che'l dì che tal percossa diemmi,
che mi passò la gonna
insino al cor con piaghe acerbe et empie, 50
tal che pria queste tempie
imbiancheranno ch'io saldar le senta;
a pena fu contenta
ch'io respirasse al colpo del suo dardo,
ma fuggì presta, più che tigre o pardo. 55

Da quel dì in qua, per selve e per campagne,
magro e pallido in vista,
son gito, morte o libertà bramando.
Ma perché dopo 'l danno in van si piagne,
acqueto l'alma trista 60
che dì e notte va sempre sospirando,
ma non sì che, pensando,
non torni a' suoi dolori alcuna volta.
Così, di pene involta,
convien c'odii la vita e si distempre; 65
ché via meglio è 'l morir che pianger sempre.
Quante fïate, lasso, in questo stato
al mio fiero destino
ho dato biasmo et a le crude stelle!
Ma che colpa è del cielo o del mio fato 70
o del voler divino,
se voi, occhi mortai, miraste quelle
forme celesti e belle?
e 'l cor, già vago di sua morte, corse
al foco, ove ora in forse 75
sta di sua vita, e di peggiore ha tema?
ché più pena è 'l tardar che l'ora estrema.
Canzon, se in alcun bosco
ti fermi, del mio mal non far parola,
ma peregrina e sola, 80
come dolente e desperata, andrai,
e per camin nessun saluterai.

XXVI

Dolce, amaro, pietoso, irato sdegno,
pien di strana ineffabil leggiadria,
che 'n caldo ardor di fredda gelosia
mi stringi,e sforzi Amor nel proprio regno,

tu le mie tempie ornasti (ahi fiero pegno, 5
crudel membranza in sì lontana via!)
di quelle orride punte, che fer pria
diadema al vincitor del sacro legno.
Lasso, questo è 'l ristoro de' miei danni
e 'l pieno guidardon de' miei martiri? 10
questa è la fede dopo tanti inganni?
Spento foss'io, se non da' miei prim'anni,
almen dal cominciar di ta' sospiri!
ché ben finisce chi non prova affanni.

XXVII

O gelosia, d'amanti orribil freno,
che in un punto mi volgi e tien sì forte,
o sorella de l'empia amara morte,
che con tua vista turbi il ciel sereno;
o serpente nascosto in dolce seno 5
di lieti fior, che mie speranze hai morte,
tra prosperi successi avversa sòrte,
tra soavi vivande aspro veneno;
da qual valle infernal nel mondo uscisti,
o crudel mostro, o pèste de' mortali, 10
che fai li giorni miei sì oscuri e tristi?
Tòrnati giù, non raddoppiar miei mali!
Infelice paura, a che venisti?
Or non bastava Amor con li suoi strali?

XXVIII

Dal breve canto ti riposa, o lira,
non stanca ma sdegnosa al cominciare,
poi quella ch'io sperava in ciel locare,
ad altra parte indegnamente aspira.

Sperava Italia bella, quanto gira 5
de l'Alpe il lembo e quanto cinge il mare,
empierne tutta, e 'l bel nome esaltare
a tempo e loco, ove più 'l cor sospira;
che fosse, poi mille e mille anni, in terra
veduta viva e disegnata a nome 10
quella per cui pietà le man mi serra.
Però sudar conven sott'altre some,
altro premio sperar, per altra guerra,
e cantar d'altro volto e d'altre chiome.

XXIX

Al corso antico, a la tua sacra impresa,
al vero onore, a la famosa palma,
ritorna or, mal guidata infelice alma,
ché nulla sente chi non sente offesa.
D'un altro amor, d'un più bel foco accesa, 5
potrai ben tu con la mortal tua salma
levarti a speme più leggiadra et alma,
per far qui contra morte ogni difesa.
Trova più dolce e più canora tromba
quella che 'l mio morir dì e notte brama, 10
poi che nei detti miei poco rimbomba;
o se di sua beltà gloria non ama,
lasce qui chiuso in tenebrosa tomba
il suo bel viso, il nome e la sua fama.

XXX

Le tue vittorïose e sacre rote
serba, signor mio caro, intere e salde,
e mostra omai tue forze invitte e balde
al fier, c'or ti minaccia, or ti percote.

Già le frodi amorose a te son note 5
e le vane speranze or fredde or calde,
né, per molto che 'l cor s'agghiacci o scalde,
lasci le tue celesti e rare dote.
Ma perché suol con dolce e bel principio
quel disleale usar su' ingegno et arte, 10
libero almen resisti e non mancipio;
ché s'or te è gloria sol con Febo e Marte,
qual ti fia con Dïana vincer Scipio,
e far chiaro il tuo nome in mille carte?

XXXI

Fuggi, spirto gentil, fuggi lo strazio
e l'iniqua pregione e 'l fiero ardore,
e fa che omai conosca il tuo valore
colui che del tuo mal non è ancor sazio.
Or ti bisogna aitar, che hai modo e spazio 5
da prender l'arme e farti un bello onore,
che le rote stan ferme in suo vigore;
di che tua virtù sola e 'l ciel ringrazio.
Anzi, se mai di te ti calse o cale,
due altre, su, ne aggiungi a le due prime, 10
per farne un carro aurato e trïunfale.
Oh lieto, oh grande il dì, che 'n sì sublime
luogo i' te veggia, e teco aprendo l'ale,
ti inalzi insino al ciel con le mie rime!

XXXII

Due peregrine qui dal paradiso
novamente discese altere e sole,
con voce, qual nel cielo udir si sòle,
mi furo intorno e con un casto riso;

tal ch'io, ch'era con l'alma attento e fiso 5
agli atti onesti, al suon de le parole,
stava com'uom che ferma gli occhi al sole
e riguardar nol pò, né move il viso.
Senno, beltà, valor, la terra mai
simil non vide, né sì dolci accenti 10
sonaro in detti sì leggiadri e gai.
Onde s' e' miei gravosi aspri tormenti
ebber breve conforto, or che farai
tu, signor mio, che ognor le vedi e senti?

PARTE SECONDA

XXXIII

Spente eran nel mio cor le antiche fiamme,
et a sì lunga e sì continua guerra
dal mio nemico omai sperava pace,
quando a l'uscir de le dilette selve
mi senti' ritener da un forte laccio, 5
per cui cangiar conviemmi e vita e stile.

Lingua non poria mai narrar né stile
quante spine pungenti e quante fiamme
eran dintorno al periglioso laccio;
ond'io, scorgendo i segni d'altra guerra, 10
pensai di rimboscarmi a le mie selve,
tosto che desperai di impetrar pace.

O fere Stelle, omai datemi pace,
e tu, Fortuna, muta il crudo stile;
rendetemi a' pastori et a le selve, 15
al cantar primo, a quelle usate fiamme,
ch'io non son forte a sostener la guerra
che Amor mi fa col suo spietato laccio.

Non per viver, signor, fuor del tuo laccio
ma per menar queste poc'ore in pace, 20
prego men dura sia la indegna guerra.
Ch'io tornar possa al mio rustico stile
et acquetar le ardenti occolte fiamme,
che né città piacer mi fan né selve!

Tempo fu ch'io cantai per poggi e selve, 25
e cantando portai nascoso il laccio;
poi piacque al ciel suttrarme a quelle fiamme,
et a' caldi sospir prometter pace.
Allor m'accinsi ad un più raro stile,
non credendo giamai più sentir guerra. 30
Or veggio, lasso, che di guerra in guerra
mi strazia Amor, benché per altre selve,
e seguir mi fa pur l'antico stile,
tal ch'i' non spero uscir da l'empio laccio
né trovar a' miei dì tranquilla pace, 35
ma finir la mia vita in queste fiamme.
Novo amor, nove fiamme e nova guerra
sento, da pace escluso e da le selve,
e novo laccio ordir con novo stile.

XXXIV

Ecco che un'altra volta, o piagge apriche,
udrete il pianto e i gravi miei lamenti;
udrete, selve, i dolorosi accenti
e 'l tristo suon de le querele antiche.
Udrai tu, mar, le usate mie fatiche, 5
e i pesci al mio lagnar staranno intenti;
staran pietose a' miei sospiri ardenti
quest'aure, che mi fur gran tempo amiche.
E se di vero amor qualche scintilla
vive fra questi sassi, avran mercede 10
del cor, che desïando arde e sfavilla.
Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
quella ch'i' sol vorrei vèr me tranquilla,
né le lacrime mie m'acquistan fede?

XXXV

Or avess'io tutta al mio petto infusa
la virtù ch'Elicona inspirar sòle,
ch'io potesse con dolci alte parole
mostrar al mondo questa mia Medusa!
Del tempo andato, o pastoral mia Musa, 5
e del tuo rozzo stil so che ti dole;
ché se 'l ciel ti scopriva un sì bel sole,
non saresti or di fama in tutto esclusa.
Ma grazia a lui, c'a questa età più ferma
ti riserbò, per farti in più felice 10
e più bel foco empir gli ultimi giorni!
Dunque rinascerai nova fenice:
così mel giura Amor, così m'afferma
quella che vòl c'a sospirar ritorni.

XXXVI

Quante grazie vi rendo, amiche stelle,
che 'l nascer mio serbaste in questa etate,
per farmi contemplar tanta beltate,
tante virtù sì rare, adorne e belle!
Quante ne rendo a voi, sacre sorelle, 5
che 'l basso stil con rime alte et ornate
sospingeste a lodar l'alma onestate,
di cui pur converrà c'altri favelle!
Quante grazie a quegli occhi che mirando
crïan parole in me sì vaghe e pronte, 10
c'ogni anima gentil l'affetta e brama!
Quante a quella serena e lieta fronte,
che 'l mio debile ingegno sullevando
costrinse a desïar perpetua fama!

XXXVII

Cagion sì giusta mai Creta non ebbe
per Giove o per Giunon di gloriarsi,
né per Dïana o Febo d'esaltarsi
Ortigia, allor che più pregiar si debbe,
quanto Napol mia bella oggi potrebbe 5
per te, signor mio caro, al ciel levarsi,
e con vivace fama eterna farsi
per questa altra mia dèa, che in ella crebbe.
Oh fortunato nido, oh sacro ospizio,
ove al ciel per sostegno poner piacque 10
del fragil viver mio doppia colonna!
Benedetta in te sia la terra e l'acque!
Benedette le stelle, ond'ebbe inizio
il mio signor d'ornarti e la mia donna!

XXXVIII

Quando vostri begli occhi un caro velo
ombrando copre semplicetto e bianco,
d'una gelata fiamma il cor si alluma,
madonna, e le medolle un caldo gelo
trascorre, sì c'a poco a poco io manco, 5
e l'alma per diletto si consuma.
Così, morendo, vivo, e con quell'arme,
che mi uccidete, voi potete aitarme.

XXXIX

Vaghi, soavi, alteri, onesti e cari
occhi, del viver mio cagione e scorte,
se 'l ciel qui vi creò con lieta sòrte
per far i giorni miei sereni e chiari,

dunque il bel velo e que' leggiadri e rari 5
capelli, a studio sparsi per mia morte
con le man ne' miei danni sempre accorte,
perché mi son di voi sì spesso avari?
Se questa offesa non tardasse in parte
la debil penna e l'affannato ingegno, 10
sareste forse ornati in molte carte;
ché benché i' sia di tanta altezza indegno,
d'Amor sospinto, pur potrei senz'arte
lassar di voi qua giù non leggier pegno.

XL

Candida e bella man, che sì sovente
fra' bei lumi leggiadri ti attraversi,
e lacrime dai miei sì spesso versi
che rinfrescar devrian la piaga ardente,
già ti vidi io passar soavemente, 5
il dì che la tua luce non soffersi,
a ragunar i be' capei dispersi
che mi stan sì scolpiti or ne la mente.
Ma chi potea pensar, d'un netto avorio
veder foco uscir mai tanto vivace? 10
o chi fu ver presago di sua morte?
Mano, sola cagion per ch'io mi glorio
del viver mio così penoso e forte,
quando averò mai teco io qualche pace?

XLI

Or son pur solo e non è chi mi ascolti,
altro che' sassi e queste querce amiche,
et io, se di me stesso oso fidarme.
O secretari di mie pene antiche,

a cui son noti i miei pensieri occolti, 5
potrò fra voi securo or lamentarme?
Poi che non trovo altr'arme
contra ai colpi d'Amor, che preme e sforza
questa frale mia scorza
a soffrir più c'uom mai soffrisse in terra, 10
tal che, se l'aspra guerra
pietà non tempra, il sol morir mi è gioia;
ché a chi mal vive, il viver troppo è noia.

Certo le fiere e gli amorosi ucelli
e i pesci d'esto ameno e chiaro gorgo 15
il sonno acqueta, e l'aria e i vènti e l'acque.
Sola tu, luna, vegli; e ben mi accorgo
che vèr me drizzi gli occhi onesti e belli,
né mai la luce tua, com'or, mi piacque.
Tu sai ben quanto tacque 20
la lingua mia, e quanto in sé ritenne,
dal dì che ad arder venne
l'anima serva in questo carcer fosco.
Or che 'l mio mal conosco,
che 'l desir via più cresce e mancan gli anni, 25
comincio teco a ricontar miei danni.

Quante fïate questi tempi adietro,
se ben or del passato ti rimembra,
di mezza notte mi vedesti ir solo!
A pena allor traea l'afflitte membra, 30
per fuggir un pensier noioso e tetro,
che fea star l'alma per levarsi a vuolo;
e per temprar mio duolo,
credendo che 'l tacer giovasse assai,
non t'apersi i miei guai; 35
ma se 'l tuo cor sentì mai fiamma alcuna,
e sei pur quella Luna
ch'Endimïon sognando fe' contento,
conoscer mi potesti al gir sì lento.

Che potea far, se d'ogni speme in bando 40
e dal dolor mi vedea preso e vinto,
e 'l sonno era nemico agli occhi miei?
Talor in queste selve risospinto,
scrivea di tronco in tronco sospirando
de la mia donna il nome; e ben vorrei 45
che fusse or noto a lei:
forse quel core adamantino e fiero,
non resistendo al vero,
a pietà si movesse di mia sòrte
e mi togliesse a morte, 50
ché sola ella il pò far con sue parole;
e 'n tanta pioggia mi mostrasse il sole!

Tal guida fummi il mio cieco desio,
c'al labirinto, il qual seguendo fuggo,
mi chiuse, onde non esco omai per tempo. 55
Né questo incarco, sotto il qual mi struggo,
mi parrebbe sì grave, al creder mio,
se guidardon sperasse in alcun tempo.
Ma, perc'ognor m'attempo
e quella dolce mia nemica acerba 60
di dì in dì più superba
vèr me si mostra, e non veggio altro scampo,
corro senz'arme al campo,
per far, lasso, di me l'ultima prova;
ché bel fin è morir com'uom si trova. 65

Che spero io più, se non di pianto in pianto
varcar mai sempre, e d'uno in altro strazio?
Sì mi governa Amor, Fortuna e 'l Cielo.
E bench'io non sia mai di pianger sazio,
pur mi rileva lo sfogare alquanto, 70
perché 'n silenzio sol non cangi il pelo.
Scusar non posso il velo,
e la man bianca, e i be' capei che spesso
mi fanno odiar me stesso,
quando tra 'l volto inordinati e sparsi 75

mi son invidi e scarsi
di que' begli occhi, ov'io mirando fiso,
sento qual sia 'l piacer del paradiso.
  Lasso, chi poria mai ridire a pieno
quel che questa affannata infelice alma 80
notte e dì prova al foco, ov'ella è d'esca?
La vita, a lei noiosa e grave salma,
non pò per tanti affanni venir meno,
ma più s'indura, per che 'l duol più cresca.
Né par che vi rincresca, 85
invide stelle, anzi 'l mio mal vi pasce;
ché s'a le prime fasce
chiuso avess'io quest'occhi, era assai meglio
andar fanciul che vèglio;
ché desïar non dee più lunga etade 90
chi pò gioven morire in libertade.
  Canzon, se tua ventura
ti guidasse dinanzi a la mia donna,
gèttati a la sua gonna
con reverenzia, et umilmente piagni 95
tanto che 'l lembo bagni:
ché s'ogni selva del mio duol s'attrista,
che devrà far chi par sì umana in vista?

XLII

  Ripensando al soave onesto sguardo,
al rider vago, al parlar dolce umile,
al divin portamento, a quel gentile
spirto, che 'l ciel mi fe' veder sì tardo,
  sento la piaga, ond'io gioisco et ardo, 5
versar foco sì dolce e sì sottile,
c'ogni altra vita, ogni piacer m'è vile;
e sol d'uscir di pena oggi mi guardo.

Ma quel che 'l mio desir più desta ognora,
è la man bella e bianca, che da presso 10
il marmo avanza, e i gigli discolora.
Man, che sola oblïar mi fai me stesso,
che fosti a' preghi miei sì amica allora,
perché non ti poss'io veder più spesso?

XLIII

O man leggiadra, o terso avorio bianco,
o latte, o perle, o pura e calda neve,
dolce odorata man, man che sì lieve
mi rendi il peso ond'io mai non mi stanco,
se d'ardenti sospir ti calse unquanco, 5
se soccorso a chi muor prestar si deve,
porgi a l'alma affannata qualche breve
conforto, a cui Fortuna e 'l Ciel vien manco.
Sai ben che 'n quel mio fido alto soggiorno
tu fosti il guidardon di tanti affanni; 10
per c'a te spesso col pensier ritorno.
Da te venne il ristoro de' miei danni;
onde, s'io vivo, il loco, il mese e 'l giorno
farò nomar per te mille e mill'anni.

XLIV

Sola angeletta starsi in trecce a l'ombra,
in trecce d'oro e di più rai che 'l sole,
per mia rara ventura vidi un giorno,
e col bel viso e con la bianca mano
far liete l'erbe e i fior d'un verde colle, 5
che per lei fia lodato in ciascun tempo.
Lasso, vedrò io mai venire il tempo
ch'ella a seder m'invite a la bell'ombra,

e mi ritenga in quel beato colle
dal sorger primo al dipartir del sole, 10
sovente la gentil candida mano
vèr me porgendo, come fe' quel giorno?

Quand'io ripenso al benedetto giorno
che nel mio cor rinova il dolce tempo,
sospiro il duon de l'odorata mano 15
c'Amor mi fece, e dico: — Ov'è quell'ombra?
Ecco che già con Libra alberga il sole:
perché non la vegg'io nel ricco colle? —

Oh qual grazia senti' sopra al tuo colle,
patria mia bella, in te mirando, il giorno 20
che meco avea con l'un l'altro mio sole!
Poi carco di pensier, quel breve tempo
rivolgendo fra me, mi parse un'ombra,
ché non vedea la desïata mano.

Non vide il mondo sì leggiadra mano, 25
né coprì 'l ciel mai sì felice colle.
Ei sel sa, sallo Amor, sallo ancor l'ombra,
che nel mio cor verdeggia notte e giorno:
l'ombra che sopra al Po sì lungo tempo
pianse Fetonte, e 'l rüinar del sole. 30

Ben credo c'ancor tu sospiri, o sole,
pensando a la divina ignuda mano,
ché, se ben ti rimembra di quel tempo,
ti rincrescea lassar l'amato colle;
al fin costretto di portarne il giorno, 35
pien d'ira, il nostro ciel copristi d'ombra.

Tal ombra giù facea de' rami il sole,
il giorno che 'l mio cor beasti, o mano,
qual mai colle non vide in alcun tempo.

XLV

Ite, pensier miei vaghi, ai dolci rami
ove Amor inviscò la vostra amica
anima, che piangendo or s'affatica,
né par c'altro che voi sospiri e brami.
Non v'apressate, ancor ch'ella vi chiami; 5
andate tanto, sol che ve ridica
dove lasciò la libertà mia antica,
e con qual esca è presa e con qual'ami.
Ritornate a me poi leggieri a vuolo,
o, se Amor vi ritien, fate ch'io 'l senta: 10
voi vedete, al partir, com'io son solo!
E se l'alma in martìr vive contenta,
ridite a lei che me qui strugge il duolo,
e non so se de ciò m'allegri o penta.

XLVI

Cari scogli, dilette e fide arene,
ch'e' miei duri lamenti udir solete;
antri, che notte e dì mi rispondete,
quando de l'arder mio pietà vi vene;
folti boschetti, dolci valli amene, 5
fresche erbe, lieti fiori, ombre secrete,
strade sol per mio ben riposte e quete,
d'amorosi sospir già calde e piene;
o solitarii colli, o verde riva,
stanchi pur di veder gli affanni miei, 10
quando fia mai che riposato io viva?
o per tal grazia un dì veggia colei,
di cui vuol sempr'Amor ch'io parli e scriva,
fermarsi al pianger mio quanto i' vorrei?

XLVII

L'alto e nobil pensier che sì sovente
a me stesso mi fura e in ciel mi mena,
m'avea tolto dal mondo e da la gente
e lontanato già d'ogni mia pena,
quando quella mia luce alma serena, 5
folgorando d'un foco onesto ardente,
sùbito quasi un sol mi fu presente,
tal che agghiacciar senti' ciascuna vena.
Oh dolce assalto, oh utile paura,
oh inganno felice, in cui mi offerse 10
Amor, quanto pò ingegno, arte e natura!
Ma, lasso, perché il cor, quando s'aperse,
non ne cacciò questa atra nebbia oscura
e ricoprò le sue virtù disperse?

XLVIII

Sì dolcemente col mirar mi ancide
questo mio novo e raro basilisco,
c'a guardarlo negli occhi allor mi arrisco
quando di morte più par che mi sfide.
Né trovo chi sì ben mi indrizze o guide 5
per questo labirinto in ch'io languisco,
come i bei lumi, onde a tutt'or nudrisco
l'alma, che del suo mal piangendo ride.
Ma chi pensò che d'un medesmo fonte
uscir potessen sì contrarii effetti? 10
E son cose a vedere aperte e conte!
Tante grazie del ciel, tanti diletti
occhio non colse mai sotto una fronte,
né tanti lacrimosi e mesti obietti.

XLIX

Mirate, donne mie, l'alma dolcezza
che tien negli occhi questa mia Medusa;
mirate ove mirando è sì confusa
la mente mia, c'ogn'altro ben disprezza.
Mirate quella angelica bellezza, 5
in mezzo Lete per mia morte infusa;
mirate il petto, ov'è riposta e chiusa
ogni rara eccellenzia et ogni altezza.
Ma state accorte che nel primo assalto
non vi trasforme, come il giorno ch'io 10
trasfigurar senti'mi in duro smalto.
Ond'or ringrazio Amore, e 'l desir mio
che mi costrinse a sospirar tant'alto,
ch'i' posi il mondo e me stesso in oblio.

L

Parrà miracol, donna, a l'altra etate
questo che or veggio e scrivo e 'l mondo crede,
che in nessun tempo il ciel tanta beltate
mostrò, quanta in voi sola oggi si vede;
né petto, ove virtù con onestate 5
trovasser mai sì gloriosa sede,
né cor mai sì nemico di pietate,
che prestasse a' sospir sì poca fede.
Ma chi saprà con quante pene io vissi,
potrà ben dir, pensando a la mia morte: 10
— Qual fu colei, se questi arse sì forte? —
Altri forse, esaltando la mia sòrte,
giudicarà, con gli occhi in terra fissi,
quant'io vidi, esser vero, e quanto scrissi.

LI

Se, per farme lasciar la bella impresa,
me mostrate, madonna, orgoglio et ira,
celando il volto ove il mio cor sospira
già ripensando ne la antica offesa,
esser non pò giamai, ché l'alma accesa 5
in voi trova conforto e in voi respira.
Se chi devrebbe aitarme, in me si adira,
chi mai prenderà l'arme a mia difesa?
Dunque, quanto più voi con cruccio e sdegno
scacciar cercate Amor, più forte rugge 10
dentro al mio petto, oh mio supplicio indegno!
E dice: — Non sperar, s'ora ti strugge
la tua nemica, ch'io lasci il mio regno;
non, se mille fïate il dì ti fugge! —

LII

Se mai morte ad alcun fu dolce o cara,
l'alma infelice il prova in questo stato,
la qual, piangendo il suo tempo passato,
si trova in vita più che assenzio amara.
Quella che 'l secol nostro orna e reschiara, 5
a cui le Stelle, Amor, Fortuna e 'l Fato
diedero in sòrte questo sconsolato,
fa la mia pena al mondo e nova e rara.
Così, morte bramando, io mi consumo,
e 'n su le nubi, ov'io mi volga intorno, 10
veggio far mie speranze or ombra or fumo.
Così ad ogni or, farfalla, al foco torno;
così, fenice, al sole il nido allumo,
e moro e nasco mille volte il giorno.

LIII

Amor, tu vòi ch'io dica
quel ch'io tacer vorrei,
né par che 'n tanto error vergogna curi.
Dirò con gran fatica
gli affanni e' dolor miei, 5
non perché speri dir quanto sian duri,
ma, se tu m'assicuri
di tue percosse acerbe,
vo' che mi veda e senta
quella che mi tormenta, 10
quasi un languido cigno su per l'erbe,
c'allor che morte il preme
getta le voci estreme.
Ben mi credeva, lasso,
che 'l mio cantare un tempo 15
grato fusse a l'orecchie alpestre e crude;
ché non è sterpo o sasso
c'almen tardi o per tempo,
vedendo le mie piaghe aperte e nude
e ciò che l'alma chiude, 20
a pietà non si mova
del mio doglioso stato.
Ahi sòrte, ahi crudo fato,
et a costei perché 'l mio pianger giova?
perché mi giunge affanno, 25
se 'l mio morir gli è danno?
Ver'è ch'io piansi sempre
con lacrimoso stile
de' miei gravi martìr la lunga guerra;
ma con soavi tempre 30
il bel nome gentile
cantando, ancor sperava alzar di terra;
che s'un marmo poi serra

la carne ignuda e frale,
almen di tanta gloria 35
qualche rara memoria
qui rimanesse eterna et immortale.
Or poi che a lei non piace,
la mia lira si tace.
Tacen le dolci rime 40
e que' pietosi accenti
che rilevar solean mie pene in parte;
ché se non è chi stime
queste voci dolenti
né chi gradisca il suon di tante carte, 45
a che l'ingegno e l'arte
perder, sempre piangendo
dietro a chi non m'ascolta?
s'è senno alcuna volta,
per non noiar altrui, soffrir tacendo? 50
Ché, per gridar più forte,
non si fugge la morte.
Alma, riprendi ardire,
e dal continuo pianto
ti leva al ciel, che già t'affetta e chiama; 55
rifrena il gran desire,
e con più altero canto
ti sforza d'acquistare eterna fama;
ché chi di venir brama
in qualche chiaro grido, 60
non sol per mirar fiso
negli atti d'un bel viso
si pòte a vuolo alzar dal proprio nido.
Drizza le voglie accese
a più lodate imprese. 65
Non sa la turba sciocca
de' miseri mortali
qual pregio è rimaner dopo mill'anni.
Così la morte scocca

i velenosi strali, 70
et in un punto sgombra i vani affanni.
Ma chi pensa a' suoi danni,
potrà ben veder come
poca polvere et ossa
in una breve fossa 75
si chiuderanno, e fia sepolto il nome.
Però, mentr'ella è viva,
trove di sé chi scriva.
Quanto vedi, canzon, col tempo manca,
e li trïunfi e i regni, 80
altro ch'i sacri ingegni.

LIV

Cercate, o Muse, un più lodato ingegno
che con più dolce stil lode costei,
che 'l suon de' bassi e fiochi accenti mei
più non ascolta, e 'l mio dir prende a sdegno.
Lasso, ben conosch'io mio stato indegno, 5
c'alzar non si pò già quant'io vorrei;
ma spesso un cor devoto agli alti Dei
impetra grazia nel celeste regno.
Questa speranza mi levò tant'alto,
che io presi ardir di gir al ciel senz'ale; 10
or m'abandona, et io rimango in terra.
Misero, a che non caddi al primo assalto?
C'ad om ch'è infermo e contrastar non vale,
meglio è 'l morir che 'l viver sempre in guerra.

LV

Quella c'a l'umil suon di Sorga nacque
et or sì chiara qui fra noi rimbomba,

levata a vuolo a guisa di colomba
sol per colui a cui tant'ella piacque,
quantunque in vile albergo occolta giacque 5
e stiasi or chiusa in una oscura tomba,
pur vive, per virtù di quella tromba
che per tal grazia al suo morir non tacque.
Tante donne leggiadre, oneste e belle,
e di stato maggior, son senza gloria, 10
e costei par c'ognor si rinovelle.
Beata lei, che 'n sì famosa istoria
lasciò 'l suo nome, ond'or su fra le stelle
risplende ornata d'immortal memoria!

LVI

Trentaduo lustri il ciel, girando intorno,
su la riva di Sorga un verde alloro
veduto ha sempre con bei rami d'oro
far più fresc'ombra assai che 'l primo giorno;
tal che s'or impetrasse a noi ritorno 5
colui ch'ivi nascose il suo tesoro,
potrebbe ringraziarne il bel lavoro,
che di frutti e di fiori il fe' sì adorno.
O cultura felice, o ben spese ore,
o sacro inchiostro, o aventurosa penna, 10
come il poteste voi sospinger tanto?
Ma — Rallégrati — dice il mio signore,
— ché, se 'l tuo Febo il ver di te m'accenna,
non si spargerà in van tutto 'l tuo pianto. —

LVII

Se, per colpa del vostro fiero sdegno,
il dolor che m'afflige,
madonna, mi trasporta a l'atra Stige,

non avrò duol del mio supplicio indegno
né de l'eterno foco, 5
ma di voi, che verrete a simil loco.
Perché, sovente in voi mirando fiso,
per virtù del bel viso
pena non fia là giù, c'al cor mi tocchi.
Solo un tormento avrò: di chiuder gli occhi. 10

LVIII

Eolo, se mai con volto irato e fèro
ti vide il mondo e pien d'iniquo sdegno,
dimostra or la tua forza, arte et ingegno,
e cuopri il ciel con manto orrido e nero.
E tu, Nettuno, in chi, piangendo, io spero, 5
risveglia or le tempeste del tuo regno,
né consentir c'un vile e fragil legno
calche il tridente tuo superbo altero.
E poi c'al cielo et a natura piacque
per miracol mostrarne un vivo sole, 10
c'or nel tolgan per voi li vènti e l'acque.
Ma ai dolci raggi, al suon de le parole,
goda la terra ove per grazia nacque,
e, come suol, produca erbe e vïole.

LIX

Valli riposte e sole,
deserte piagge apriche,
e voi, liti sonanti et onde salse,
se mai calde parole
vi fur nel mondo amiche 5
o se de' pianti uman giamai vi calse,
prendete or le non false

querele e i miei martiri,
ma sì celatamente
che non l'oda la gente, 10
né il vento ne riporte i miei sospiri
in parte ove io non voglia,
ma qui se stia sepolta ogni mia doglia.
 Ben vedi, anima trista,
quella parte sì lieta 15
che rasserena i poggi d'ogn'intorno:
ivi è l'amata vista
di quel vivo pianeta
che solea agli occhi miei far chiaro giorno;
ivi è il bel riso adorno, 20
le parole gentili;
ivi i soavi accenti,
cagion de' miei tormenti;
ivi son gli atti e le accoglienze umili,
miste con dolci orgogli; 25
et io piangendo vo per questi scogli.
 Oh felice terreno,
oh fortunato loco,
oh sopra gli altri aventurosi campi,
che 'l bel viso sereno 30
vedete, e del mio foco
godete, ardendo agli amorosi lampi!
Ond'or convien ch'io avampi
diviso e sì lontano,
e con un sol remedio 35
cerchi scemare il tedio,
dicendo: — Ancor vedrò la bianca mano! —
E di tanta speranza
sol questo e lacrimar oggi m'avanza.
 Lasso, chi mi conduce 40
a ragionar con l'alma,
che non è meco e del suo ben si gode?
Ella con la sua luce

stassi, né di sua salma
si cura omai, ché 'l mio gridar non ode; 45
onde di tanta frode
io stesso mi vergogno,
ch'essendo vissi inseme,
infino a le ore estreme
devea star meco, e non nel gran bisogno 50
lassarme ignudo e solo;
ma per tutto una volta alzarsi a vuolo.
Ninfe, che 'l sacro fondo,
come a Nettuno piacque,
de l'undoso Tirreno avete in sòrte, 55
alzate il capo biondo
fuor già de le vostr'acque
e vedete il mio pianto e la mia morte.
E se le amate scorte,
c'al ciel per dritta strada 60
guidavan la mia vita,
con sùbita partita
m'han qui lasciato, et or convien ch'i' vada
noiando piani e monti,
sentanlo omai per voi li fiumi e i fonti. 65
Canzon, se l'alma errante e fuggitiva
in breve non rivolve,
mi troverà nuda ombra e poca polve.

LX

Senza il mio sole, in tenebre e in martiri,
in lungo pianto, in solitario orrore,
trapasso i giorni e li momenti e l'ore,
e l'aspre notti in più caldi sospiri.
E benché in sonno acquete i miei desiri 5
quella, nel cui poder gli pose Amore,
io sarei spento già, se non che 'l core
si sforza ombrarla, ove ch'i' vada o miri.

Altro che lacrimar gli occhi non ponno,
né d'altro che di duol l'alma si pasce: 10
colui sel sa che del mio danno è donno.
Oh ben nati color c'avolti in fasce
chiuser le luce in sempiterno sonno,
poi che, sol per languir, qua giù si nasce!

LXI

— Son questi i bei crin d'oro, onde m'avinse
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son questi gli occhi, ond'uscì 'l caro sguardo
ch'entro 'l mio petto ogni vil voglia estinse?
È questo il bianco avorio, che sospinse 5
la mente inferma al foco ove tutt'ardo?
Mani, e voi m'aventaste il crudel dardo,
che nel mio sangue allor troppo se tinse?
Son queste le mie belle amate piante,
che rivesten di rose e di vïole 10
ovunque ferman l'orme oneste e sante?
Son queste l'alte angeliche parole?
Chi ebbe — dicev'io — mai glorie tante? —
quando apersi, oimè, gli occhi e vidi il sole.

LXII

O sonno, o requie e triegua degli affanni,
che acqueti e plachi i miseri mortali,
da qual parte del ciel movendo l'ali
venisti a consolare i nostri danni?
Io per te lodo e benedico gli anni 5
che ardendo ho spesi in seguitar miei mali;
e s'e' piacer non sono al pianto eguali,
ringrazio pur tuo' dolci e cari inganni.

Sì bella e sì pietosa in vista umile
madonna apparve al cor doglioso e stanco, 10
che agguagliar non la pòte ingegno o stile;
tal che, pensando e desïando, io manco,
qual vidi e strinsi quella man gentile,
e qual vendetta fei del velo bianco.

LXIII

Ahi letizia fugace, ahi sonno leve,
che mi dai gioia e pena in un momento,
come le mie speranze hai sparte al vento,
e fatto ogni mia gloria al sol di neve!
Lasso, il mio viver fia noioso e greve, 5
sì profondo dolor ne l'alma sento;
c'al mondo or non sarebbe uom sì contento,
se non fosse il mio ben stato sì breve.
Felice Endimïon, che la sua diva,
sognando, sì gran tempo in braccio tenne, 10
e più, se al destar poi non gli fu schiva!
Ché se d'un'ombra incerta e fuggitiva
tal dolcezza in un punto al cor mi venne,
qual sarebbe ora averla vera e viva?

LXIV

Venuta era madonna al mio languire
con dolce aspetto umano
allegra e bella in sonno a consolarme;
et io prendendo ardire
di dirli quanti affanni ho speso in vano, 5
vidila con pietate a sé chiamarme,
dicendo: — A che sospire?
a che ti struggi et ardi di lontano?
non sai tu che quell'arme

che fer la piaga, ponno il duol finire? — 10
Intanto il sonno si partia pian piano;
ond'io, per ingannarme,
lungo spazio non volsi gli occhi aprire;
ma da la bianca mano,
che sì stretta tenea, senti' lasciarme. 15

LXV

Quel che veghiando mai non ebbi ardire
sol di pensare o finger fra me stesso,
contra mia stella il sonno or m'ha concesso,
per contentar in parte il mio desire;
tal che, ovunque adivien ch'io gli occhi gire, 5
mi trovo la mia donna ognor da presso,
e par che rida e mi ricorde spesso
cose, ond'io li perdono i sdegni e l'ire.
Ma 'l ciel c'ogni mio ben sempr'ebbe a scherno,
offrendo ai spirti lassi una tal vista, 10
devea quel breve sogno fare eterno;
o se per morte tal piacer s'acquista,
farme, morendo, uscir da questo inferno,
e lasciar questa vita oscura e trista.

LXVI

Sì spesso a consolarme il sonno riede,
c'omai comincio a desïar la morte,
la qual forse non è tant'aspra e forte
né tanto acerba, quanto il mondo crede.
Ché se la mente veghia, intende e vede, 5
quando le membra stan languide e morte,
et allor par che più mi riconforte
che 'l corpo meno il pensa e meno il chiede,

non è vano sperar c'ancor da poi
che dal nodo terrestre fia disciolta, 10
veghie, veda et intenda i piacer suoi.
Godi dunque, alma afflitta, in pene involta;
ché se qui tanta gioia prender pòi,
che farai su, ne la tua patria accolta?

LXVII

Tanta dolcezza trasser gli occhi mei
da quei de la mia donna il primo giorno,
che, sol pensando al portamento adorno,
contento di tal vita esser potrei.
Se non che l'alma poi, per veder lei, 5
desïosa pur corre al suo soggiorno,
e per volar a' bei piacer dintorno,
lascia qui morti i spirti afflitti e rei.
Ma spesso in sogno mi ristora i danni,
ché, così vaga, in ciel mi riconduce 10
e mi fa degno de' superni scanni.
Ivi, mirando in quella eterna luce,
tornami a mente il sol, c'a' miei dolci anni
apparve tal c'ancor nel cor traluce.

LXVIII

Non mi doglio, madonna, anzi mi glorio
(chi fia che 'l creda, ancor ch'io chiaro il mostri?)
di viver sì lontan dagli occhi vostri.
L'oro, i robin, le perle e 'l terso avorio,
s'io dormo o veghio, sempre, ove ch'io miri, 5
con le due stelle ardenti veder parme.
Cesse dunque il crudele e si disarme!
poi che 'n sì lungo esilio i miei martiri

son tai, che pur al cor vetar non ponno
vedervi desto o ragionarvi in sonno. 10

LXIX

Incliti spirti, a cui Fortuna arride
quasi benigna e lieta
per farvi al cominciar veloci e pronti,
ecco che la sua torbida inquïeta
rota par che vi affide 5
e vi spiani dinanzi e fossi e monti;
ecco c'a vostre fronti
lusingando promette or quercia or lauro,
pur c'al suo temerario ardir vi accorde.
Ahi menti cieche e sorde 10
de' miseri mortali, ahi mal nato auro,
qual mai degno ristauro
esser pò di quel sangue
del qual la terra già bagnata suda?
e de la schiera esangue 15
ch'erra senza sepolcri afflitta e nuda?
Voi che sempre fuggendo il volgo sciocco
e 'l suo perverso errore
tutte le antiche carte avete volte,
se racquistar cercate in vita onore, 20
e per coturno o socco
sperate d'illustrar l'ossa sepolte,
acciò che il mondo ascolte
vostri nomi più bei dopo mill'anni,
drizzate al ver camin gli alti consigli, 25
e, come giusti figli,
il vecchio padre, c'or sospira i danni,
liberate d'affanni;
ché se mai pregio eterno,
per ben far, s'acquistò con lode e gloria, 30

questo, s'io ben discerno,
farà di voi qua giù lunga memoria.
  Or che 'l vento vi aspira, e vostra nave
ha saldi arbori e sarte,
sarebbe il tempo da ritrarvi in porto; 35
ché poi, lasso, non val l'ingegno o l'arte
ne la tempesta grave,
quando il miser nocchier, già stanco e smorto,
non trova altro conforto
che di voltarsi a Dio con umil pianto, 40
lodando l'ocio e la tranquilla vita.
Dunque, se 'l ciel vi invita
ad un viver securo, onesto e santo,
non vi induri il cor tanto
l'odio, lo sdegno e l'ira, 45
c'al ben proprio veder vi appanne gli occhi;
ché spesso in van sospira
chi per sua colpa aven c'al fin trabocchi.
  Rare fïate il ciel le cagion giuste
indifese abandona, 50
benché forza a ragion talor contrasti.
Indi, se 'l ver per fama ancor risona,
le sue mura combuste
vide al fin Troia e i tempii rotti e guasti,
e tanti spirti casti 55
per uno incesto a ferro e a foco messi;
né questa sol, ma mille altre vendette
c'avete udite e lette:
populi alteri, al fin pur tutti oppressi.
Deh, questo or fra voi stessi, 60
ma con più fausto inizio,
signor, pensate; e se ragion vi danna,
non vogliate col vizio
andar contra virtù; ch'error v'inganna.
  L'alto e giusto motor che tutto vede 65
e con eterna legge

tempra le umane e le divine cose,
sì come ei sol là su governa e regge,
e solo in alto siede
fra quelle anime elette e luminose, 70
così qua giù propose
chi de' mortali avesse in mano il freno,
ché mal senza rettor si guida barca.
Però con l'alma scarca
di sospetto e di sdegni, e col cor pieno 75
d'un piacer dolce ameno,
al vostro stato primo
ritornate, e 'l voler del ciel si segua;
ché s'io non falso estimo,
tempo non vi fia poi di pace o tregua. 80

Quella real, possente, intrepid'alma,
che da benigne stelle
fu qui mandata a rilevar la gente,
con sue virtù vi mova invitte e belle,
ch'ebber sì chiara palma 85
del barbarico popol d'orïente,
allor che sì repente
col solito furor la turca rabbia
e' nostri dolci liti a predar venne,
là 've poscia sostenne 90
il giusto giogo, in stretta e chiusa gabbia.
Ché se di tanta scabbia
il nostro almo paese
per sua presenzia sol fu scosso e netto,
che fia di vostre imprese, 95
se contra voi pur arma il sacro petto?

Né vi mova, per dio, che 'l Tebro e l'Arno
tra selve orrende e dumi
a bada il tegnan, ché speranza è vana.
Ritardar nol potran monti né fiumi, 100
ché mai non spiega indarno
quella insegna felice e più che umana,

la qual, così lontana,
se si confessa il ver, timor vi porge,
e con l'imagin sua vi turba il sonno. 105
Onde, se i fati ponno
quel che per veri effetti ognor si scorge,
quanto più in alto sorge
l'error che acciò vi induce,
tanto fia del cader maggior la pena; 110
ché tal frutto produce
ostinato voler, che non si affrena.
Così sola et inerme
come parti, canzon, senz'altra scorta,
benché ingegni vedrai superbi e schivi, 115
di' il vero, ovunque arrivi,
ché 'n ciel nostra ragion non è ancor morta.
E se pur ti trasporta
tanto inanzi la voglia
rimordendo lor cieco e van desire, 120
digli che in pianto e doglia
Fortuna volge ogni sfrenato ardire.

LXX

O di rara virtù gran tempo albergo,
alma stimata e posta fra gli Dei,
or cieco abisso di vizi empi e rei,
ove, pensando sol, mi adombro e mergo,
il nome tuo da quante carte vergo 5
sbandito sia! ché più che i' non vorrei
è per me noto; ond'or da' versi mei
le macchie lavo, e 'l dir polisco e tergo.
Di tuoi chiari trïunfi altro volume
ordir credea; ma per tua colpa or manca, 10
c'ucel notturno sempre aborre il lume.

Dunque ne andrai, tutta assetata e stanca,
a ber lo oblio de l'infelice fiume,
e rimarrà la carta illesa e bianca.

LXXI

Scriva di te chi far gigli e vïole
del seme spera di pungenti urtiche,
le stelle al ciel veder tutte nemiche
e con la aurora in occidente il sole.
Scriva chi fama al mondo aver non vòle, 5
a cui non fur giamai le Muse amiche;
scriva chi perder vòl le sue fatiche,
lo stil, l'ingegno, il tempo e le parole.
Scriva chi bacca in lauro mai non colse,
chi mai non giunse a quella rupe estrema, 10
né verde fronda a le sue tempie avolse.
Scriva in vento et in acqua il suo poema
la man, che mai per te la penna tolse;
e caggia il nome, e poca terra il prema!

LXXII

I begli occhi c'al sole invidia fanno
con sue vaghezze amorosette e nove,
certi de l'arder mio per mille prove,
ebber pietade del mio lungo affanno;
e per ristoro alfin d'ogni mio danno, 5
acciò che il sospirar via più mi giove,
fer lieti i mei, che giorno e notte altrove
già per usanza remirar non sanno.
Così Fortuna, un tempo acerba e ria,
or dolce e piana, par che si disarme, 10
se da tal corso il Ciel non la desvia;

la qual, per più beato al mondo farme,
mosse in quel punto la nemica mia
con un dolce sospiro a salutarme.

LXXIII

Madonna, quel soave onesto sguardo
che uscì di vostre luci altere e sole,
in un punto abbagliò coi raggi il sole
e me ferì d'un invisibil dardo.
E quelle che di vil mi fer gagliardo, 5
sante, dolci, onorate, alte parole,
mi stan nel cor, sì che mi giova e dole
l'impressa piaga ond'io mi struggo et ardo.
Tanta vaghezza in voi sùbito apparve,
tanta, dolce mio ben, vera pietade, 10
che tutte altre parrian mostrose larve;
tal c'ogni mal de la passata etade,
ogni oscuro pensier da me disparve,
al raggio de la vostra alma beltade.

LXXIV

Clizia fatto son io: colui sel vede
che del mio strazio si nutrica e pasce.
La notte piango, e poi, da che 'l dì nasce,
seguo il mio sol, fin c'al suo albergo riede.
Né posso (oh sempre a me nemica fede!) 5
far sì c'un punto respirar mi lasce.
Or veggio che dal dì ch'io piansi in fasce,
del viver mio l'augurio il ciel mi diede:
che già devea così, piangendo sempre,
tener quest'affannoso, aspro vïaggio, 10
ove il mio mal sovente e morte chiamo.

O vago, o alto, o fuggitivo raggio,
o d'un cor duro adamantine tempre,
quando mai sarò giunto al fin ch'io bramo?

LXXV

Qual pena, lasso, è sì spietata e cruda
giù nel gran pianto eterno,
che nel mio petto interno
via maggior non la senta l'alma stanca?
La qual, dannata in questo vivo inferno, 5
trema nel foco ignuda,
e nel ghiaccio arde e suda,
e tra speme e paura arrossa e 'mbianca.
Così dì e notte manca,
né col mancar degli anni 10
manca di tanti affanni;
c'Amor, del mio mal vago, vuol che sempre
si strugga e si distempre,
e per amenda de' passati danni
abbia a cercar le pene ad una ad una 15
et in sé sola poi soffrir ciascuna.

Tra le infide sorelle al mesto fiume
(ahi fatiche diuturne!)
il dì mille e mill'urne
torna ad empir, tutte di fondo scosse; 20
né per riposo mai d'ore notturne,
per caldi né per brume,
cessa dal suo costume,
sì com'ella di lor pur una fosse;
e se mai duol la mosse, 25
trovando esauste e vòte
di tristo umor le gote,
sùbito torna indietro sospirando.
Così sempre iterando

sua desperata via per l'orme note, 30
da quella schiera mai non si divise,
poi che sua libertà di notte ancise.
  Indi dal suo voler fallace e strano
tirata al grande assalto,
per un poggio aspro et alto 35
ripinge un sasso faticoso e greve;
il qual, cadendo poi di salto in salto,
fa che sovente al piano
quella dolente in vano
discenda e s'affatiche in tempo breve 40
mille volte, e rileve
l'usato peso, e mai
non reste d'aver guai,
poggiando ognor ne la speranza prima;
e poi ch'è in su la cima, 45
ricaggia in pena più noiosa assai.
Così Sisifo in lei si vede, ahi lasso!,
e'l salire e 'l cadere, e 'l monte e 'l sasso.
  Al dolce suon de' rivi freschi e snelli
sitibunda poi sede; 50
e, quando ber si crede,
l'acqua da' labri s'allontana e fugge.
Né meno intorno agli occhi ancor si vede
da' bei rami novelli
frutti pender sì belli, 55
che, sol mirando, si consuma e sugge.
E chi così la strugge,
perché 'l duol sia maggiore,
li fa sentir l'odore
inchinando vèr lei li carchi rami; 60
onde conven che brami
e sol d'ombra si pasca e del suo errore,
non stringendo altro mai che vento e fronde,
e sia Tantalo posta in mezzo l'onde.

Né questo ancor, quantunque acerbo e forte — 65
sia 'l martìr che sostene,
l'affige in tante pene,
ma via maggior agli altri un se n'aggiunge:
ché, se 'l dì mille volte a pianger vene
la sua spietata sòrte, — 70
mille sente la morte
che con finto terror l'assale e punge;
e parli or presso or lunge
vedersi in su la testa
una selce funesta — 75
con ruina cadere e con spavento,
né scema un sol momento
la paura e 'l dolor che la molesta.
Misera, or non è meglio un chiuder d'occhi
c'a tutt'or aspettar che 'l colpo scocchi? — 80

In una rota poi volubil molto
vede a forza legarsi,
et in giro voltarsi
col vento sempre, senza aver mai posa.
Ahi stelle, ahi fati nel mio ben sì scarsi, — 85
come da quel bel volto
m'avete escluso e tolto?
E l'alma più nel ciel tornar non osa,
poi che la sua nascosa
speranza discoverse, — 90
e 'l suo desire aperse
a tutto 'l mondo, che celar devea;
onde quella sua dèa
con ragion sì turbata a lei s'offerse.
Or par che nel girar si fugga e segua, — 95
né, fuggendo o seguendo, ha pace o tregua.

Al fin conven che per l'antiche colpe
stia resupina in terra,
a sostener la guerra
d'un voltór famulento, aspro e rapace; — 100
lo qual, poi che col becco il petto afferra,

par che la snerve e spolpe;
unde è ragion che incolpe
se stessa e 'l suo pensier vano e fallace,
che la fe' troppo audace 105
in cercar, per suo male,
tentar cosa immortale.
E, per più doglia, il cor sempre rinasce,
e del suo danno pasce
quel fier, che, più degiuno, ognor l'assale. 110
C'or l'avess' ei già roso e svelto in tutto!
poi che d'ogni mia speme è questo il frutto.
Canzon mia, mai nel cielo
tra li beati spirti
non fui; ma vo' ben dirti 115
che 'l fonte ond'esce sì perpetua noia
trapassa ogni altra gioia;
tal che potrai, s'Amor vorrà seguirti,
di selva in selva gir gridando ch'io
né vita più né libertà desio. 120

LXXVI

Spirto real, nel cui sacrato seno
interamente alberga ogni mia speme,
pon mente al fiero stral che mi ange e preme,
pria che mi tragga al fin col suo veneno.
Già il core è d'ira e di dolor sì pieno, 5
c'ognor sospira verso l'ore estreme,
e prega Amor, Fortuna e Morte inseme
che sian più preste a liberarlo almeno.
Tu sai ben, signor mio, che 'l duro affanno
d'ora in ora crescendo per mio strazio, 10
passat'è già più che l'undecim'anno.
Or poi che di ben far non se' mai sazio,
non indugiar; ché se più aggrava il danno,
di rilevarmi poi non arai spazio.

LXXVII

Stando per meraviglia a mirar fiso
quel sol che mi consuma in fiamma e 'n gelo,
ratto un tuon folgorando uscì dal cielo,
per farmi privo ond'era sì diviso.
Qual nova invidia è nata in paradiso, 5
acciò che inanzi tempo io cangi il pelo?
Or non basta la guerra del bel velo,
che sì spesso me vieta gli occhi e 'l viso?
Ma 'l cor, che stava desïoso e intento
ai dolci raggi de' bei lumi onesti, 10
poco curava i tuon, la pioggia e 'l vento;
e fra tanti terrori atri e funesti
seco dicea per duol, non per spavento:
— Tant'ire son negli animi celesti? —

LXXVIII

Mentre a mirar vostr'occhi intento io sono,
madonna, ogni dolor da me si parte,
e sento Amor ne l'alma a parte a parte
gioir, sì c'ogni offesa io gli perdono.
Ma poi che 'l caro e grazïoso dono, 5
togliendo a me, volgete ad altra parte,
per viver, mi bisogna usar nova arte,
e col mio cor di voi penso e ragiono;
onde la mente innamorata e vaga,
seguendo in sogno l'aria del bel viso, 10
convien che infin al ciel si leve et erga.
Così si gode, del suo ben presaga,
in terra il dì, la notte in paradiso:
tanta forza ha il pensier che in ella alberga!

LXXIX

Icaro cadde qui: queste onde il sanno,
che in grembo accolser quelle audaci penne;
qui finì il corso, e qui il gran caso avvenne
che darà invidia agli altri che verranno.
Aventuroso e ben gradito affanno, 5
poi che, morendo, eterna fama ottenne!
Felice chi in tal fato a morte venne,
c'un sì bel pregio ricompensi il danno!
Ben pò di sua ruina esser contento,
se al ciel volando a guisa di colomba, 10
per troppo ardir fu esanimato e spento;
et or del nome suo tutto rimbomba
un mar sì spazïoso, uno elemento!
Chi ebbe al mondo mai sì larga tomba?

LXXX

Chi vòl meco piangendo esser felice
e goder tra le pene e tra gli affanni,
venga a veder questa che 'l ciel mill'anni
ascosa tenne, e sol mostrarsi or lice,
dolce mia sacra e singular fenice, 5
che fa lievi i martìr, soavi i danni,
la qual con chiaro vuolo e senza inganni
la mia vera ruina or mi predice.
Ella predice il mio morir secondo;
ma 'l ciel, che a sdegno prende ogni mia gioia, 10
non vòl ch'i' 'l creda, e tiemme in questo fondo.
Onde se 'l fato è pur alfin ch'io moia,
arda l'alma e nol creda, e veggia il mondo
con un più vivo incendio un'altra Troia!

LXXXI

Interditte speranze e van desio,
pensier fallaci, ingorde e cieche voglie,
lacrime triste, e voi, sospiri e doglie,
date omai pace al lasso viver mio.
E s' al mio mal non val forza d'oblio 5
né per disdegno il nodo si discioglie,
prenda morte di me l'ultime spoglie,
pur c'abbia fin mio fato acerbo e rio!
Usin le stelle e 'l ciel tutte lor prove,
che, a quel ch'io sento, mi parranno un gioco; 10
da sì profonda parte il duol si move!
Getta, Amor, l'arco, le saette e 'l foco,
drizza il tuo ingegno e le tue forze altrove,
ché nova piaga in me non ha più loco.

LXXXII

Lasso me, non son questi i colli e l'acque,
ove l'alma mia dèa dal ciel discese?
non è questo il bel luogo, in ch'ella prese
il caro nome e dove in culla giacque?
non è questo il terren, dove al ciel piacque 5
mostrarsi tanto a noi largo e cortese?
non è questo il superbo alto paese,
onde il gran Federigo al mondo nacque?
Dolce, antico, diletto e patrio nido,
dunque era pur nel fato acerbo e crudo 10
ch'io non gittasse in te l'ultimo strido?
Ma l'alma, che a gran forza affreno e chiudo,
col mio doppio sostegno amato e fido
ti lascio, e parto sol col corpo ignudo.

LXXXIII

In qual dura alpe, in qual solingo e strano
lito andrò io, in qual sì nudo scoglio,
che da' tuoi messi mi difenda, Amore?
e che quella leggiadra e bianca mano
e que' begli occhi, donde io viver soglio, 5
non mi stian sempre fissi in mezzo al core?
Lasso, se 'l gran dolore
per morte ha fin, perché non pensi almeno
liberarti d'affanni, o misera alma?
perché questa tua salma 10
coprir non lasci qui dal tuo terreno?
ché chi fugge, e 'l suo mal si tira appresso,
cielo pò ben cangiar, ma non se stesso.
Se al freddo Tanai, a le cocenti arene
di Libia io vo, se dove nasce il sole 15
o dove il sente in mar strider Atlante,
colui, che sol di pianto mi mantene,
mi rappresenta i gesti e le parole,
per cui spargendo vo lacrime tante.
Dolci accoglienze sante, 20
onestà mai non vista e leggiadria,
senno sopra l'uman, concetto altero,
che 'l mio stanco pensiero
guidar solete al ciel per piana via,
or mi conven di voi pur viver privo, 25
se chi perde un tal ben si può dir vivo.
Vivo fui io, mentre tener la vela
fermo potei de la mia ricca nave,
e venian l'aure a' miei desir seconde.
Poi che importuna nube il sol mi cela, 30
sento fortuna ognor farsi più grave,
se ben mi accorgo al mormorar de l'onde;
né già più mi risponde

Portuno o Galatea, che fur più volte
al mio bel navigar felici scorte. 35
Or ripregando morte
vo, che le voci mie pietos'ascolte;
c'a bada star non dee nel mondo cieco
chi la grazia del ciel non ha più seco.

Vita, che, di tormenti e d'error piena, 40
sei pur di pianto e di sospir albergo;
vita, che mai non riposasti un'ora,
quando mi lascerai, falsa sirena?
Maligna Circe, per cui volto e tergo
portai cangiati sempre e porto ancora, 45
quando sarò mai fòra
di tuoi stretti legami, o forte maga?
quando ricovrarò l'antica forma?
ché già non metto un'orma
che bisulca non sia, ferina e vaga, 50
poscia che dietro a te perdei la luce
che data mi era qui per segno e duce.

Oh chi fia mai che di quest'empia guerra
pace m'apporte? oh perc'al mondo io nacqui,
se veder non devea del mio mal fine? 55
se luttar con un'idra che mi atterra?
con un Anteo, sotto il qual vinto giacqui,
con mille ispide fiere peregrine,
tra boschi folti e spine,
come irata Giunon seppe guidarme? 60
Ma tu che pòi, Signor, movi al mio scampo,
che con disnore in campo
non pèra, anzi al bisogno stringa l'arme;
c'a generoso spirto o viver bene
o morir altamente si convene. 65

Non aspettar, canzone,
conforto al dolor mio, poi che sei certa
che terminar nol pò tempo né loco;
e gridar mi val poco,

sì che 'l più star sarebbe insania aperta. 70
Lasciamo omai questa fallace speme,
ché 'l mal che ben si porta, assai men preme.

LXXXIV

Qual chi per ria fortuna in un momento
sotto grave ruina oppresso geme,
che, da' vivi e dal mondo tolto inseme,
fra se stesso consuma il suo lamento,
tal, qualor dopo 'l danno io mi risento 5
sotto il peso amoroso, il qual mi preme,
ricorro, lasso, a le querele estreme
e senza frutto piango il mio tormento.
Non veggio onde al mio mal soccorso omai
sperar mi possa. O mia perversa sòrte, 10
a che spietato fin condotto m'hai!
Alma, benché 'l partir sia duro e forte,
cerca pur una volta uscir di guai,
ché men dole il morir che aspettar morte.

LXXXV

Vedi, invitto signor, come risplende
in cor real virtù con saper mista;
vedi colui, che sol, sì fiero in vista,
da tre nemici armati or si difende.
Sotto breve pittura qui si intende 5
come offesa ragion più forza acquista,
e come l'empia frode, irata e trista,
con vergogna se stessa al fin riprende.
Oh quanta invidia e meraviglia avranno
al secol nostro di sì rara gloria 10
gli altri, che dopo noi qui nasceranno!

E forse alcun sarà, che, per memoria
di sì bel fatto e di sì crudo inganno,
al mondo il farà noto in chiara istoria.

LXXXVI

Vissa teco son io molti e molt'anni,
con quale amor, tu 'l sai, fido consorte;
poi recise il mio fil la giusta morte
e mi sottrasse a li mondani inganni.
Se lieta io goda nei beati scanni, 5
ti giuro che 'l morir non mi fu forte,
se non pensando a la tua cruda sòrte
e che sol ti lasciava in tanti affanni.
Ma la virtù, che in te dal ciel riluce,
al passar questo abisso oscuro e cieco, 10
spero che ti sarà maestra e duce.
Non pianger più, ch'io sarò sempre teco,
e, bella e viva, al fin de la tua luce
venir vedraime e rimenarten meco.

LXXXVII

Fra tanti tuoi divini alti concetti
che volan su con gloriose penne,
caro signor, di me pensier ti venne,
che parturì sì rari e degni effetti.
Questo è 'l vero regnar de' giusti petti, 5
per cui sì lungo imperio Augusto ottenne,
tal che poi spesso Roma non sustenne
de' successori i gioghi empi e sospetti.
Indi le statue d'or con tanta gloria
dopo la morte ai buon fur poste in alto, 10
e de' crudeli estinta ogni memoria.

Questo è il camin che al ciel di salto in salto
conduce al fin con palma e con vittoria,
né di morte o di tempo teme assalto.

LXXXVIII

Liete, verdi, fiorite e fresche valli,
ombrose selve e solitari monti,
vaghi ucelletti a le mie note pronti,
di color persi, varïati e gialli;
voi, susurranti e liquidi cristalli, 5
voi, animali inamorati, insonti,
voi, sacre Ninfe, che abitate i fonti,
deh!, state a udir da' più secreti calli.
Ché, se 'l gridar questo signor m'ha tolto,
tòr non potrammi un romper di sospiri, 10
un pianger basso, un mormorare occolto;
o se pur non consente ch'io respiri,
almen non fia che, sol mirando il volto,
non vi sian noti tutti i miei martiri.

LXXXIX

Sperai gran tempo, e le mie Dive il sanno
che fur mia scorta a l'amoroso passo,
quel mio dir frale e basso
alzar, cantando in più lodato stile.
Or m'è già presso il quartodecim'anno 5
de' miei martìr, che in questo viver lasso
mi riten, privo e casso
di libertà, quel bel viso gentile;
né posso ancor lo ingegno oscuro e vile
dal visco, ove a tutt'ore Amor lo intrica, 10
per industria o fatica

liberar sì che alquanto si rileve.
Onde la mente, che di viver brama,
veggendo il tempo breve,
non ardisce sperar più eterna fama. 15
Qual pregio, lasso, il cieco mondo errante
vide mai tal, che questo agguagliar possa?
Lassar la carne e l'ossa
sepolte in terra, e 'l nome alzarsi a volo?
O vigilie, o fatiche oneste e sante, 20
rimarrò io pur chiuso in poca fossa?
Né fia mai tolta o scossa
di tal paura l'alma o di tal duolo?
Se le vostr'acque, o Muse, adoro e còlo,
se i vostri boschi con piacer frequento, 25
se, di voi sol contento,
dispregio quel che più la turba estima,
non mi lasciate, prego, in preda a morte;
ché dal cantar mio prima
mi prometteste già più lieta sòrte. 30
Basti fin qui le pene e i duri affanni
in tante carte e le mie gravi some
aver mostrato, e come
Amore i suoi seguaci alfin governa.
Or mi vorrei levar con altri vanni, 35
per potermi di lauro ornar le chiome
e con più saldo nome
lassar di me qua giù memoria eterna.
Ma il dolor, che ne l'anima si interna,
la confonde per forza e volge altrove, 40
tal che con mille prove
far non poss'io che di se stessa pensi
né che ritorni al suo vero camino.
Misera, che, fra i sensi
summersa già, non vede il suo destino! 45
Non vede il ciel, che con benigni aspetti,
per farla gloriosa et immortale,

gli avea dato con l'ale
materia da potersi alzar di terra,
mostrando a nostra età chiari e perfetti 50
animi, a cui giamai non calse o cale
se non di pregio eguale
a lor virtù sempr'una in pace e in guerra.
Lasso, chi mi tien qui, che non mi sferra?
Ché avendo di parlar sì largo campo, 55
del desir tutto avampo,
sol per mostrare a chi mi incende e strugge
che, senza dir degli occhi o del bel velo
o di lei che mi fugge,
si pò con altra gloria andare in cielo. 60
Così quel che cantò del gran Pelide,
del forte Aiace e poi del saggio Ulisse,
e quel altro che scrisse
l'arme e gli affanni del figliol d'Anchise,
più chiari son di quei che 'l mondo vide 65
pianger dì e notte le amorose risse,
ché tal legge prescrisse
natura a chi ad amor virtù sommise.
Beati spirti, a cui per fato arrise
sì lieto il ciel, che dal terreno manto 70
con lor soave canto
si alzàr sopra quest'aere oscuro e fosco!
Ché se viver qua giù tanto ne aggrada
errando in questo bosco,
che fia salir per la superna strada? 75
Benigno Apollo, che a quel sacro fonte,
che inonda il felicissimo Elicona,
la 've a tutt'or risona
la lira tua, ti stai soavemente,
potrò dir io con rime argute e pronte 80
il bel principio altero, e la corona
vittrice, onde Aragona
sparse l'imperio suo per ogni gente?

O dirò sol di quello a chi il ponente
parendo angusto, il braccio infin qui stese? 85
et a mille altre imprese
Italia aggiunse? Ove con vivi esempi
lasciò poi sì famoso e degno erede,
che adorna i nostri tempi
con le rare virtù che in sé possede. 90

Alma gentil che tutte l'altre vinci,
se tanto ai versi miei prometter lice,
il tuo nome felice
Lete non sentrà mai ne le mie carte;
né tacerò, se pur fia ch'io cominci, 95
i bei rami che uscìr di tal radice;
l'una e l'altra fenice
che per te spandon l'ale in ogni parte:
questa che, Italia ornando col suo Marte,
guarda col becco il proprio e l'altrui nido; 100
quella che con un grido
su la riva del Reno, e poi su l'acque
di Nettuno, disperse ogni altro ucello;
ché così al cielo piacque,
per far più il secol nostro adorno e bello. 105

Indi, se aven che al viver frale e manco
non lenti il corso il mio debile ingegno,
ma con vittoria al segno
pur giunga, sì com'io bramando spero,
pria che dal fascio faticato e stanco 110
si parta e lasse il suo corporeo regno,
benché frale et indegno,
si sforzerà con stil grave e severo
sacrar, cantando, un altro spirto altero,
che oggi orna il mondo sol con sua beltade, 115
ma la futura etade
con gesti illustrerà, per quanto or veggio;
ai quali il ciel riserbe i giorni mei,
che 'l veda in alto seggio
carco tornar di spoglie e di trofei! 120

Canzon, tu vedi ben che 'l gran desio
di sì breve parlar non reman sazio,
ove maggiore spazio
alma vorrebbe più tranquilla e lieta.
Ma se pur fia che Amor non mi distempre, 125
vedrai col suo poeta
Napol bella levarsi e viver sempre.

XC

La veste, signor mio, che in foco accesa
vela il tuo petto angelico e divino,
con quel leggiadro e candido armellino
che al tuo bel collo avolge l'alta impresa,
son le virtù di quella sacra illesa 5
pianta, che al ciel ti mostra il suo camino,
nel qual, seguendo il tuo real destino,
non abbi a temer mai mondana offesa.
Purità con ardir caldo e constante,
congiunti in lunga e stabil compagnia, 10
s'han fatto entro i bei rami un gentil seggio.
Indi escon opre poi sì belle e tante,
che, a volerle ritrar, la penna mia
non basta, e dirne poco è forse il peggio.

XCI

Se pur vera umiltà, madonna, omai
vi risospinge a dir le colpe antiche,
non vi incresca narrar le mie fatiche,
come prima cagion di tanti guai.
Cominciate dal dì ch'io, lasso, intrai 5
nel laccio, ove convien c'or più m'impliche,
ché vita e libertà mi fur nemiche,
né pensier del mio mal vi strinse mai.

Seguite poi come aventommi Amore
lo stral da' bei vostr'occhi, sì che al suono 10
spazio non ebbi io pur da far difesa.
Disponetivi al fin rendermi il core,
se volete nel ciel trovar perdono,
ch'io per me già rimetto ogni altra offesa.

XCII

Se, rivolgendo ancor le antiche istorie,
ti specchi in quelle eccelse e felici alme,
Roma, che in te tante onorate palme,
tanti trofei portàr, tante vittorie,
questa fra l'altre tue rare memorie, 5
fra l'altre lodi più leggiadre et alme,
fra le più preziose e ricche salme,
per colmo ascriver puoi de le tue glorie.
Ché con altero fasto e trïunfale
spirto vedrai pur oggi, al creder mio, 10
da far con suo splendor meravigliarte;
tal che dirai: — Se questi è uom mortale,
è Paulo o Scipïon; ma s'egli è dio,
chi sa or se è Nettuno, Apollo o Marte? —

XCIII

Glorïosa, possente, antica madre,
che nel tuo grembo alberghi uomini e Dei,
di palme un tempo ornata e di trofei,
or di più sante spoglie e più leggiadre,
se salvo io èsca da le infeste squadre 5
d'affanni, di dolor, di pensier mei,
per aver pace, o Roma, in te vorrei
finir queste mie notti oscure et adre;

sì che fuor di pregion la carne stanca,
dopo sì perigliosa e lunga guerra, 10
si pòsi in una tomba schietta e bianca.
O del mondo regina, invitta terra,
poi che al giusto desir la grazia manca,
pietosa in libertà gli occhi mi serra.

XCIV

Non fu mai cervo sì veloce al corso
né leopardo o tigre in alcun bosco,
né fiume aitato da continua pioggia,
né nube che si affretti inanzi al vento,
né vola sì leggier dardo né strale, 5
come questa caduca e breve vita.
Fallace, incerta e momentanea vita,
che le più volte manchi in mezzo al corso,
ripensa al velenoso acuto strale
che errar mi fa per questo alpestro bosco; 10
vedi che s'apparecchia un crudel vento,
che minaccia una eterna e negra pioggia.
Se s'acquetasse la amorosa pioggia
et avesse un sol dì quïeta vita,
io sperarei ancor con meglior vento 15
in porto terminar questo mio corso;
né da lunge vedendo il folto bosco
potrei temer d'Amor né di suo strale.
Ma, lasso, io sento che 'l pungente strale,
che per gli occhi miei versa amara pioggia, 20
a forza mi fa gir di bosco in bosco,
pregando lui, che mi ritene in vita,
che 'nanzi tempo mi interrompa il corso
e mi soccorra in sì contrario vento.
Talor dal cor si move un caldo vento, 25
per rimembranza de l'antico strale;

e ripensando al periglioso corso,
dico fra me: — Che sai se nebbia o pioggia
ti preclude il camin de l'altra vita,
e morir ti convien in questo bosco? — 30
Signor, tu vedi quanto è oscuro il bosco
ove mi pinse il tempestoso vento,
quando adietro lasciai la miglior vita.
Pungimi il cor con un più bello strale,
e fa che con devota e santa pioggia 35
quest'alma indrizze a te l'ultimo corso.
Dal dì ch'io presi il corso in vèr del bosco,
altro che pioggia mai non vidi o vento,
sì fe' l'acerbo stral trista mia vita.

XCV

Le dubbie spemi, il pianto e 'l van dolore,
i pensier folli e le delire imprese,
e le querele indarno al vento spese,
m'hanno a me tolto, e posto in lungo errore.
Ma tu, del cielo eterno alto motore, 5
la cui pietà precorre a nostre offese,
per quel non finto amor che in noi ti accese,
drizza a buon corso il disvïato core;
sì che se al cominciar di tanti affanni
prese camin che 'l passo al ciel li serra, 10
almen si volga a te ne' miglior anni.
Signor, com'oggi flagellato in terra
col sangue ristorasti i nostri danni,
porgi omai pace a la mia lunga guerra!

XCVI

È questo il legno che del sacro sangue
resperso fu, nel benedetto giorno
che fuggì vinto, con paura e scorno,
quel falso, antico, alpestro e rigido angue.
Qui il mio Signor lasciò la spoglia esangue 5
tornando al suo celeste alto soggiorno,
e scolorissi il santo viso adorno,
come purpureo fior, che, inciso, langue.
Oh pietà somma, oh rara e nova legge,
per noi offrirsi a morte acerba e dura 10
chi 'l ciel, l'äer, la terra e 'l mar corregge!
Lassa, mente infelice, ogni altra cura:
vedi il pastor, che va per le sue gregge,
come agnel mansüeto a la tonsura.

XCVII

Almo monte, felice e sacra valle,
se valle fu, dove quel legno nacque,
nel quale al mio fattor, morendo, piacque
poner le sante et onorate spalle!
Questo ne aperse il vero e dritto calle 5
di gire al vivo fonte et a quell'acque
de le qua' sitibundo il mondo giacque,
quando il camin fallea, c'oggi non falle.
Dunque, l'umana stirpe a che si lagna?
a che pur segue vie cieche e distorte, 10
se 'n sì lucida vena oggi si bagna?
Qual uom non fia a seguir constante e forte,
se 'l motor de le stelle ne accompagna,
soffrendo amara, ingiurïosa morte?

XCVIII

O mondo, o sperar mio caduco e frale,
o ciel sempre al mio ben tenace e parco,
o vita, onde d'uscir non trovo il varco,
e veggio che pur sei breve e mortale;
o fati, o ria fortuna, a cui non cale 5
di questo mio noioso e grave incarco;
o faretra spietata, o crudel arco,
perché tarda vèr me l'ultimo strale?
Che almen questa bramosa e calda voglia,
giungendo al fin del sestodecim'anno, 10
si spenga, e tragga il cor di tanta doglia!
Benedetto quel dì, che 'l duro affanno
caccerà fuor de la terrena spoglia
l'anima, che per duol non teme il danno!

XCIX

Lamentazione sopra al corpo del Redentor del mondo a' mortali

Se mai per meraviglia alzando il viso
al chiaro ciel, pensasti, o cieca gente,
a quel vero Signor del paradiso,
e se vedendo il sol da l'orïente
venir di rai vestito, e poi la notte 5
tutta di lumi accesa e tutta ardente;
se i fiumi uscir da le profonde grotte
et in sue leggi star ristretto il mare,
né quelle udiste mai transgresse o rotte;
se ciò vi fu cagion di contemplare 10
quel che 'n questa terrena imagin nostra
nostro stato mortal volse esaltare,

volgete gli occhi in qua, c'or vi dimostra
non quella forma, oimè, non quel colore,
che fingean forse i sensi in mente vostra. 15
Piangete il grande esizïal dolore,
piangete l'aspra morte e 'l crudo affanno,
se spirto di pietà vi punge il core.
Per liberarvi da l'antiquo inganno,
pende, come vedete, al duro legno, 20
e per salvarvi dal perpetuo danno.
Inudita pietà, mirabil pegno,
donar la propria vita, offrir il sangue,
per cui sol di vederlo non fu degno!
Vedete, egri mortali, il volto esangue, 25
le chiome lacerate e 'l capo basso,
qual rosa che, calcata, in terra langue.
Piangi, inferma natura; piangi, lasso
mondo; piangi, alto ciel; piangete, vènti;
piangi tu, cor, se non sei duro sasso. 30
Queste man che compuser gli elementi
e fermàr l'ampia terra in su gli abissi,
volser per te soffrir tanti tormenti.
Per te volser in croce esser affissi
questi piè, che solean premer le stelle; 35
per te 'l tuo redentor dal ciel partissi.
Oh sacro sangue, oh prezïose e belle
piaghe, rimedio sol, fidate scorte
in tante turbulente, atre procelle;
arme, con che l'oscure, orrende porte 40
de l'infernal tiranno ruppe e sparse
quel che col suo morir vinse la morte;
quel vero sol, che 'n viva luce apparse
di giustizia e d'amor, per far più certe
le vie che di salute eran sì scarse, 45
et aspettarne con le braccia aperte!

C

Visione in la morte de l'Ill. Don Alfonso d'Avalo Marchese di Pescara

Scorto dal mio pensier fra i sassi e l'onde,
fermato er'io su la vezzosa falda
che Pausilipo in mar bagna et asconde.
L'intensa passïon, profonda e calda,
che mi fece alcun tempo amar quel monte, 5
bollia ne l'alma ancor possente e salda;
quando, girando il sole a l'orizonte,
invitato dal sonno, infermo e lasso,
dopo molto pensar, chinai la fronte.
E parvemi veder d'un vivo sasso 10
un foco uscir, che 'l mondo tutto ardea
e poi seccava il mar di passo in passo.
E mentre gli occhi in ciò fermi tenea,
vidi nel mezzo suo fendersi il cielo
e gridando fuggir la bella Astrea. 15
Per l'ossa mi sentiva un freddo gelo,
vedendo la ruina sì repente,
et in odio tenea lo mortal velo;
quando sùbito allor mi fu presente
un'ombra, che venia di fulgid'arme 20
e de' suoi proprii rai tutta lucente.
Questa, credo, venia per consolarme,
vedendo in me tanta paura accolta,
e per li casi suoi notificarme.
Pareami averla già vista altra volta, 25
ma dove non sapea, come né quando,
né se da' lacci uman fusse disciolta.
Così vèr lei mi strinsi, lacrimando:
— Dimmi, chi sei, felice e ben nat'alma? —
E poi caddi a' suoi piè, tutto tremando. 30

— Mentr'io fui qui con la terrena salma,
che fu poc'anzi già — rispose allora —
d'ogni eccelso valor portai la palma.
Né molto spazio il cielo è vòlto ancora,
poscia che mi lasciasti sì pensoso, 35
che mai non devea più veder l'aurora.
Tu ti partisti, et io tutto dubbioso
rimasi, e benché in vista andasse lieto,
il cor stava sospetto e doloroso.
Ma chi pò gir contra 'l divin decreto? 40
Io stesso pur sentia tirarmi a morte
d'un pensier tempestoso et inquïeto.
Onde, quando a te ora il ciel sì forte
mostrò d'aprirsi, il colpo allor provai
de la mia dura, irreparabil sòrte. — 45
A questi detti suoi gli occhi levai,
ma sì del sonno avea la mente ottusa,
che per nome chiamar nol seppi mai.
Et egli: — Ov'è fuggita la tua Musa?
c'hai posto in bando la memoria antica, 50
come vedessi il volto di Medusa.
Non ti soven che in quella piaggia aprica
stamane il tuo dir saggio mi riprese
de la pericolosa mia fatica? —
Allora io corsi con le braccia stese, 55
— Ahi lasso me! — dicendo — or ti conosco,
magnanimo, gentil, mio gran marchese.
Perdona a l'intelletto infermo e losco,
il qual, da tema e da dolor sospinto,
non ti scorgeva ben per l'äer fosco. — 60
Tre volte ivi pensai d'averlo cinto;
tre volte mossi, oimè, le braccia in vano,
e di paura più rimasi vinto.
Parvemi l'accidente orrendo e strano,
e ritirando il piè, gittai un grido, 65
qual uom che per dolor diventa insano.

Poi dissi: — Signor mio diletto e fido,
perché fuggi da me com'ombra o vento? —
Et ei, che di virtù fo albergo e nido,
rispose: — Amico, io son di vita spento; 70
ossa e polpe non ho, non prender doglia,
ché del mio stato io son lieto e contento;
ché quella calda et eccessiva voglia,
che sempr'ebbi in mostrar l'intera fede,
non mi fe' mai pregiar la cara spoglia. 75
Et ora un sol pensier m'offende e lede,
che non perdussi al fin la bella impresa,
e 'l mio caro signor so ben che 'l crede.
Il qual, vedendo in me tal fiamma accesa,
cercò, sì come tu, di mitigarla; 80
ma la voce da me non era intesa.
Et or forse in me pensa e di me parla,
forse dubita ancor ne la mia vita,
e pur non sa che più non pòte aitarla. —
— O anima — diss'io — nel ciel gradita, 85
qual forza ti ristrinse al duro varco,
ché sì sùbito sei del corpo uscita? —
— Mira, — rispose, e disegnommi il parco —
la mia animosa fé qui mi condusse,
d'amor, d'affezzïon, di voler carco. 90
E qui ogni mia gloria si distrusse.
Or pò ben estimare il volgo cieco,
se le cose di qua son vane e flusse.
E chi nol sa, ripensi questo or seco,
che quel cor, a cui fu sì angosto il mondo, 95
or si contenterà d'un breve speco;
e quel animo vasto e sì profondo
iniqua frode in sì brev'ora oppresse,
col chiaro ingegno, a null'altro secondo. —
Mentre ei parlava, io gli vedea sì spesse 100
faville lampeggiar sotto la gola,
che parea c'una stella ivi tenesse.

Così mirando in quella parte sola:
— Signor mio, — dimandai — che cosa è questa? —
Et ei così seguì la mia parola: 105
— La luce, c'ora a te si manifesta,
è 'l segno che lasciò l'empia saetta,
c'al mio punto fatal volò sì presta.
Questo è l'onor che del ben far s'aspetta:
mostrar per gloria le corusche piaghe, 110
poi che non lice in ciel cercar vendetta.
Però prega per me c'omai s'appaghe
il mio signor, e di' ch'io mi ricordo
de le parole sue dolci e presaghe.
Ma 'l pensier cieco e 'l desiderio ingordo 115
tenean la mente mia tanto offuscata,
che tutto era narrar fabule al sordo.
Diraili ancor che lieta et impensata
vittoria al suo favor spiegherà l'ale,
quando da lui sarà più desïata; 120
onde con fama eterna et immortale
alzarà insino al cielo i suoi trofei;
e fia il gran nome a' suoi gran gesti eguale.
Così, s'a te non grava, ancor vorrei
pregassi poi la mia bella Costanza 125
che col pianto non turbe i piacer miei.
Ferme negli altri duo la sua speranza,
ché, leve e scarco de le umane some,
chiamato io son ne la superna danza.
Or è ragion c'adempia il suo bel nome, 130
onde Ippolita mia prendendo esempio,
le man non ponga in su l'aurate chiome.
Pense che 'n questo eterno, immortal tempio,
che voi chiamate ciel, sarà 'l mio ospizio,
lontan dal viver basso, iniquo et empio; 135
ove, rivolto al nostro primo inizio,
volgerò in gioco i miei passati danni,
non più suggetto a bruma et a solstizio.

Dunque, in me non contate i giorni e gli anni,
c'assai son visso io già, se 'l viver mio 140
da li sudor s'estima e dagli affanni.
Temprate, egri mortai, vostro desio,
ché non la lunga età, ma i chiari gesti
ne bastan a schermir dal cieco oblio.
Gli anni son a fuggir sì lievi e presti, 145
c'al fine altro non è c'un volver d'occhi
questo, che poi vi lassa afflitti e mesti.
Però, pria che l'offesa in voi trabocchi,
armate il petto incontro a la Fortuna,
ché vano è l'aspettar che 'l colpo scocchi. — 150
Così dicendo, al raggio de la luna,
c'allor del mar uscia, rivolse il viso;
poi salutò le stelle ad una ad una
e lieto se ne andò nel paradiso.

CI

In la morte di Pier Leone

La notte, che dal ciel, carca d'oblio,
sòl portar tregua a' miseri mortali,
venuta era pietosa al pianger mio;
e già con l'ombra de le sue grand'ali
il volto de la terra avea coverto, 5
e tacean le contrade e gli animali;
quando me lasso e di mia vita incerto,
non so come, in un punto il sonno prese
sotto l'asse del ciel freddo e scoverto.
Et ecco il verde dio del bel paese, 10
Arno, tutto elevato sopra l'onde,
s'offerse agli occhi miei pronto e palese.
Di limo un manto avea sparso di fronde,
e di salci una selva in su la testa,
con la qual gli occhi e 'l viso si nasconde. 15

— Oimè, Fiorenza, oimè, qual rabbia è questa? —
venia gridando — oimè, non ti rincrebbe? —
con voce paventosa, irata e mesta.

— Pietosa oggi vèr te Tracia sarebbe;
pietosi i feri altar di quella terra, 20
la qual sol un Busiri al suo temp'ebbe.

Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra,
ben sei madre di sangue, e più sarai,
se vendetta dal ciel non si disserra. —

Indi, rivolto a me, disse: — Che fai? 25
Fuggi le mal fondate et empie mura. —
Ond'io tutto smarrito mi destai.

E tanta ebbe in me forza la paura,
che, sconsigliato e sol, presi 'l camino,
senz'altra scorta che di notte oscura. 30

Errando sempre andai fin al matino,
tanto c'allor da lungi un'ombra scòrsi,
che 'n abito venia di peregrino.

Al volto, ai gesti et a l'andar m'accòrsi
che spirto era di pace, al ciel amico; 35
onde più ratto, per vederlo, io corsi.

E mentre in arrivarlo io m'affatico,
ei riprese la via per entro un bosco,
sempre guardando me con volto oblico.

Non mi tolse il veder quel äer fosco, 40
ché 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
che bastò ben per dirli: — Io ti conosco.

O gloria di Spoleto, aspetta alquanto. —
E volendo seguire il mio sermone,
la lingua si restò, vinta dal pianto. 45

Allor voltossi, et io: — O Pier Leone —
ricominciai a lui con miglior lena
— che del mondo sapesti ogni cagione,

deh, dimmi, questa vita alma e serena
per qual demerto suo tanto ti spiacque, 50
che volesti morir con sì gran pena?

Qual sì fiero desir nel cor ti nacque?
qual cieco sdegno a non curar ti strinse
del corpo tuo, che 'n tanto opprobrio giacque?
Che ti val se 'l tuo senno ogni altro vinse? 55
che l'ingegno e 'l valor, se l'ultim'ora
con la vita la gloria inseme estinse?
O padre, o signor mio, l'uscir di fòra,
come tu sai, non è permesso a l'alma,
né far si dee, se 'l ciel non vòle ancora; 60
ché 'l dispregiar de la terrena salma
a quei con più vergogna si disdice,
che più braman d'onor aver la palma. —
— Ogni riva del mondo, ogni pendice
cercai — rispose — e femmi un altro Ulisse 65
filosofia, che suol far l'uom felice.
Per lei le sette erranti e l'altre fisse
stelle poi vidi, e le fortune e i fati,
con quanto Egitto e Babilonia scrisse.
E più luog'altri assai mi fur mostrati, 70
che Apollo et Esculapio in la bell'arte
lassàr quasi inaccessi et intentati.
Volava il nome mio per ogni parte:
Italia il sa, che mesta oggi sospira,
bramando il suon de le parole sparte. 75
Però chi con ragion ben dritto mira,
potrà veder che 'n un sì colto petto
non trovò loco mai disdegno o ira.
Dunque, da te rimovi ogni sospetto,
e se del morir mio l'infamia io porto, 80
sappi che pur da me non fu 'l difetto;
ché, mal mio grado, io fui sospinto e morto
nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo,
né mi valse al pregar essere accorto;
ché quel rapace e famulento lupo 85
non ascoltava suon di voci umane,
quando giù mi mandò nel gran dirupo.

Oh dubbii fati, oh sòrti involte e strane!
oh mente ignara e cieca al proprio danno,
come fur tue difese insulse e vane! 90
Previsto avea ben io l'occolto inganno
c'al mio morir tessea l'avara invidia,
e sapea ch'era giunto a l'ultim'anno.
Ma credendo fuggir Ponto o Numidia,
di Padua mi parti', venendo in loco 95
ove, lasso, trovai frode e perfidia.
E qual farfalla al desïato foco,
tirata dal voler, si riconduce,
tanto c'al fin gli pare amaro il gioco,
tal mi moss'io correndo a la mia luce; 100
Lorenzo, dico, il cui valore e 'l senno
a tutta Italia fu maestro e duce.
Così le stelle in me lor forza fenno.
Or va, mente ingannata, in te ti fida,
che mover credi il ciel con picciol cenno! 105
Quell'alma providenzia, che 'l ciel guida,
non vòl che umano ingegno intender possa
l'ammirando secreto ove s'annida.
E non pur voi che sète in questa fossa,
ma gli angeli non hanno ancor tal grazia, 110
quantunque scarchi sian di carne e d'ossa.
Di contemplar ciascun s'allegra e sazia
nel sommo sol; pur quelle leggi eterne
lasciando a parte, il ciel loda e ringrazia.
Tanto si sa là su, quanto decerne 115
l'alto motor: colui che più ne volse,
or geme e mughia ne le notti inferne.
Quando dal corpo mio l'alma si sciolse,
non gli gravò il partir, ma l'empia fama,
che lasciava di sé qua giù, gli dolse. 120
Né d'altro inanzi a Dio or si richiama.
Se 'l feci, se 'l pensai, se fui nocente,
tu, Ciel, tu, Verità, tu, Terra, esclama!

Oh mal nata avarizia, oh sete ardente
de' mondani tesor, che sempre cresci, 125
miser chi dietro a te suo mal non sente!
Or va, infelice, a te stessa rincresci,
poi che fan senza te più lieta vita
le fere vaghe e gli ucelletti e i pesci.
Ma quella man che 'n me fu tanto ardita, 130
perch'è cagion che 'l mondo oggi m'incolpe,
contra mia voglia a profetar m'invita.
Io dico che di questa e d'altre colpe
vedrassi di là su venir vendetta,
prima che 'l corpo mio si snerve o spolpe. 135
Macchiare, ahi stolta e sanguinaria setta!,
macchiar cercasti un nitido cristallo,
un'alma in ben oprar sincera e netta.
Sappi, crudel, se non purghi 'l tuo fallo,
se non ti volgi a Dio, sappi ch'io veggio 140
a la ruina tua breve intervallo;
ché caderà quel caro antico seggio,
questo mi pesa, e finirai con doglia
la vita, che del mal s'elesse il peggio. —
Poi volse i passi e disse: — Quella spoglia 145
che fu gittata, et or di tomba è priva,
ben verrà con pietà chi la ricoglia.
Ma che più questo a me? Pur l'alma è viva
et onorata nei superni chiostri,
ove umana virtù per fede arriva: 150
ivi convien che 'l suo ben far si mostri. —

RIME DISPERSE

I

Mai non vo' più cantar com'io soleva,
c'altri non si doleva; ma s'io torno
a l'usato soggiorno, ove sì presto
persi, per non mirar ove volgeva
mia vista che si leva d'ogni intorno, 5
persi con mio gran scorno di me il resto,
forse serò più desto. E tal che or osa
far mia vita noiosa, quando vada
per altra strada, benché sia ritrosa,
superba e disdegnosa, 10
pur converà che ponga giù la spada ;
e quel c'or sì m'agrada, s'io l'impetro,
convien ch'io il serbi col bel tempo verde,
perché tanto si perde
quanto si lassa a le sue spalle dietro. 15
Voi dite ch'io m'impetro, et io ben so
quel c'oggi far si pò; ben m'intend'io.
Lieve soma è un bon fio; sì, ma a tenerlo
non bastaria San Pietro; or non più, no;
ché sì gonfiato ha il Po mio piccol rio, 20
che dove più m'invio per mantenerlo
men spero de riaverlo; onde mi doglio,
però che a quel ch'io voglio non risponde,
anzi s'asconde al sol, colmo d'orgoglio.
Non son qual esser soglio, 25
sì circondan mia nave orribil onde.
Tal si pasce di fronde, e fior tal brama,

che, visto, ad or ad or s'appiatta e fugge;
tal si dilegua e strugge
per cui sua morte di continuo chiama. 30
Proverbio: « Ama chi t'ama » è fatto antico.
Io 'l so: però tel dico; ma giovare
forsi potria cercare altro paese.
Non son di leggier fama così amico;
ma, se 'l ciel m'è nemico, lassa andare, 35
benché è duro imparare a le sue spese.
Deh, perché sì cortese fòr de usanza
me diede alor speranza? Ma s'io fui
spinto d'altrui, il tempo che m'avanza
finirò in altra stanza, 40
non già d'Amor, ch'io non mi fido in lui,
ma seguirò Colui che fra suo gregge
già mi racolse, e pregarò che me erga
la mente ov'egli alberga,
e dove il ver si vede aperto e lègge. 45
Lui gli erranti corregge; ivi, s'intende,
il ben chiar si comprende; chi altra piglia
via, non è maraviglia se 'l si sprezza.
Ah dura d'Amor legge! spesso scende
dal vero, chi te attende, molti miglia; 50
né val se 'l s'assottiglia, poi che avezza
ha l'alma a tua dolcezza sì soave,
di por giù il peso che have, e che lui volse
istesso e tolse a le sue spalle grave.
Benedetta la chiave 55
che di tanti laccioli il mio cor sciolse!
ché se alor ben mi dolse, or più non dole;
ond'io ringrazio l'alto mio Signore,
che in me spento ha in poche ore
l'ardor, che a pena morte spenger suole. 60
Non voglio più parole accorte e sagge
in alme sì selvagge. Or altra cura
men faticosa e dura, altro costume
coglier vo', non vïole per le piagge,

ché quel che mi sotragge ogni paura, 65
mi tira e fura al suo benigno lume;
onde degli occhi un fiume il tristo volto
mi bagna, quando ascolto, e vedo u' sia
quasi per gelosia, misero!, còlto,
se 'l mio Signor racolto 70
non mi avesse ⟨e⟩ condutto in altra via.
Ah dura sòrte e ria, di quanti affanni
cagion sei ben, e stolto è chi ti segue!
Chi guarda a le tue tregue,
al fin squarciati ne riporta i panni. 75

Presto sen volan gli anni, et io ancor nido
non ho, ch'io non mi fido in quel ch'io odo;
se al presente non godo, peggio aspetto.
Non sia alcun che s'inganni, ché, s'io rido
in fronte, nel cor grido e piango, in modo 80
ch'io me ne strugo e rodo. Gran desdetto
certo fu il mio, che stretto m'ebbe avinto;
ma da tanti mal cinto fui, che un dito
mover non era ardito, e, così pinto,
mi trovo quasi estinto 85
da chi ancor una fiata non m'ha udito.
Lei che m'ha il cor ferito, se nol salda,
poco tempo mi arà più seco vivo;
ché dir ad altri schivo
il fuoco sol che notte e dì mi scalda. 90

II

Epitafio di Cesare

Spargi di lauri, palme e mirti foglie,
viator, ché per qui intorno il spirto erra
di quel repente fólgore di guerra
che già de tutto el mondo adusse spoglie.

Questa urna angusta il ciner sacro accoglie, 5
ma el nome, qual in tomba non si serra,
tiene insepolto il ciel, l'acqua e la terra,
secur da tempo e da sue ingorde voglie.
Questi fu quel che con l'armata chioma
prima constrinse il mondo sotto il giogo 10
de l'alto imperio de l'antiqua Roma.
Oh felice sudor! poi che ogni luogo,
qual vinse avinto in la terrena soma,
occupa ancor dopo il funereo rogo!

III

Epitafio di Didone

Del funesto arbor l'ombre oscure e spesse
fuggi, fuggi, crudel, heu! fuggi, infido;
non legger, se non sei pietoso e fido,
le meste lettre in la cieca urna impresse.
Qui son le spoglie insanguinate e oppresse 5
de l'infelice e abandonata Dido,
qual, per sanar dove le die' Cupido,
la data spada in mezzo il petto messe.
E se di ciò, viator, ella fu vaga,
non te stupir, perché chiaro si vede 10
che spesso l'una doglia l'altra appaga.
Stolta fu ben, e stolto è quel che crede
sanar con doglia un'amorosa piaga,
ché 'l duol di quella ogn'altra doglia eccede.

IV

Simile a questi smisurati monti
farrò la vita mia colma di doglie:

aspri son questi et aspre son mie voglie,
di lacrime abond'io, loro di fonti.
  Lor han di scogli le superbe fronti, 5
in me duri pensier l'anim'accoglie;
pochi frutti lor han e molte foglie,
io pochi effetti a gran speranze gionti.
  Suffian sempre fra lor rabbiosi venti,
c'a me lacrim'ognor ne l'occhi danno; 10
in me si pasce Amor, in loro armenti.
  Immobile son io, lor fermi stanno;
lor han d'augelli i lepidi concenti,
in me soli suspiri esito fanno.

IV bis

  Simile a questi smisurati monti
è l'aspra vita mia colma di doglie:
alti son questi et alte le mie voglie,
di lacrime abond'io, questi di fonti.
  Lor han di scogli le superbe fronti, 5
in me duri pensier l'anima accoglie;
pochi frutti lor hanno e molte foglie,
io pochi effetti a gran speranze aggionti.
  Soffian sempre fra lor rabbiosi venti,
in me gravi sospiri esito fanno; 10
in me si pasce Amor, in loro armenti.
  Immobile son io, lor fermi stanno;
lor han d'augelli i liquidi concenti,
et io lamenti di soverchio affanno.

V*

  Famosi colli alteramente nati,
archi superbi de' superbi fòri,
ruine ascose fra tant'erbe e fiori,
tëatri eccelsi e simulacri ornati;

antiqui patri, cavallieri armati, 5
consul, tribuni, reggi e imperatori,
u' son le vostre glorie? u' son gli onori,
le ricche spoglie e li trofei portati?
Con arme e con virtute a parte a parte
già festi il mondo tributario e servo, 10
e del barbaro sangue il terren tinto.
Tutte l'antiche e le moderne carte
dicon di voi; ma per destin protervo
del vero vincitor si gloria il vinto.

VI*

Perché, s'io sguardo el sguardo ognor me rendi
e se sospiri ai miei sospir cocenti,
quando te scrivo in carta i mie' tormenti,
mai non rispondi, anzi a disdegno 'l prendi?
Duolmi, madonna, assai che non intendi 5
qual sïano d'Amor gli stral pongenti,
ché una lettra notata in dolci accenti
porta mille saette e dardi orrendi.
Cieco se pinge Amor, ma non già muto,
per dimostrar che ne l'amar si vuole 10
più da la lingua che dagli occhi aiuto.
Il sguardo passa, e restan le parole
sculte ne la memoria; e s'è veduto
che Giosüè fermò, parlando, il sole.

VII*

Sonanti liti, e voi, rigidi scogli,
ove piangon dal vento l'onde rotte,
diserte piagge e solitarie grotte
ove spesso disfoco i mei cordogli;

immenso mar, che con l'altr'acque accogli 5
da questi occhi mei amare gotte,
e che col suon de mie voce interrotte
sovente acquieti l'inquïeti orgogli;
orridi monti, e voi, minute arene,
che senza numer sète e senza fine, 10
sì come sono ancor mie amare pene;
per parte inerte, inculte e peregrine
debb'io sempre, in disio e fòr di spene,
dolermi al mondo con voce meschine?

VIII*

Limpido fonte, che sovente ascolti
il suon dell'aspre mie voci dolenti,
liberi augelli, che con mesti accenti
sète al mio lamentar più fiate avolti;
selve, antri, boschi, che avete sepolti 5
i sparsi mei sospir del petto ardenti,
fere silvagge, e voi, Ninfe eccellenti,
monti, piagge vicine e lochi incolti;
o testimoni de mia iniqua sòrte,
a l'impia mia nemica fati fede 10
quanto me sia la vita acerba e forte.
E s'ella il grave mio dolor vi crede,
vedreti convertirsi in vita morte,
ché vita e morte sol da lei procede.

IX*

Or che a te el viver più diletta (oh amara
vita, che fumo sei, polvere et ombra!)
ogni dubbio da te scaccia e disgombra,
né qui cosa curar che a te sia cara.

Séguita i pochi e non la gente ignara, 5
gli occhi di cui sola ignoranzia adombra,
né infamia temer che sì ne ingombra,
ché assai bel fin fa chi fa morte rara.
Foco, ferro o venen fia il tuo supplizio,
o quel che più te porgerà il tuo fato, 10
ché 'l nostro certo fin ven d'*ab initio*.
Fallo, ché ognun dirà, quasi ammirato,
atto non da plebeo ma da patrizio
morir giovene amante e fortunato.

X

Donna, si ve spaventa
l'orrenda e mal composta mia figura,
colpa ⟨è⟩ de l'aspra, iniqua, empia Natura,
la qual, in formar voi sì bella intenta,
non ebbe di me cura. 5
Ma s'e' vi spaventasse il mesto volto,
l'abit'oscuro e tetro che mi cuopre,
sappiate che 'l dolor, ch'io port'occolto,
è assai maggior di quel che fuor si scopre.
Così son varii in noi l'effetti e l'opre: 10
ché, si spaventa a voi mirar mio viso,
mirand'io il vostro, vivo in paradiso.

XI

Sopra uno armellino mandato in dono alla signora Veronica Gambara

Presago di sì rara e degna sòrte,
di star al tuo bel collo intorno avolto,
mi diedi in preda e fui di vita sciolto,
e corsi io stesso volontario a morte.

Anzi alla vita! O benedette scorte, 5
che di vil servitù mi avete tolto,
e posto al bianco petto, al chiaro volto,
che beate suol far l'anime accorte!
Ma se di questa mia soave spoglia
senti, madonna, forse alcun calore
maggior d'ogn'altro che scaldar ti soglia,
non è da me, ma da l'interno ardore
di chi mi manda e da l'accesa voglia,
ché dentro al petto mio si ascose il core.

XII

Quand'i begli occhi suoi madonna e 'l volto
pietosa mi mostrò sotto il bel velo,
quant'ebbe mai di bel natura e 'l cielo
in un subietto sol viddi raccolto.
Nel dolce sguardo io fui sì presto involto, 5
c'Amor mi pose al cor un nuovo tèlo,
e, non trovando 'l cor, converse in gelo
la carne e l'ossa a guisa d'uom sepolto.
Così, tremante, stupido e conquiso,
seguiva lei col capo umile e basso, 10
sperando aiuto nel voltar del viso.
Ella 'l conobbe e 'n sé ritenne 'l passo,
e benigna voltosse con un riso
che i spirti tolse, et io rimasi un sasso.

XIII

Occhi lassi, piangete
il vostro danno, ché caggion n'avete.
Ne le dolci amorose fiamme ardenti,
oltra 'l pensier che con madonna ognora,

come in suo proprio albergo, fea dimora, 5
conforto alcun più grato
i' n'ho provato, occhi, del vostro mai,
mentre quelle lucenti
e vaghe ciglia miravate e i rai
c'uscivan di lor fòre, 10
mandati da un sincero e fido amore.
Madonna è morta, e seco il vostro bene;
e però giustamente si conviene,
s'il riveder v'è tolto
il bel leggiadro volto 15
ch'eravate mirandol lieti tanto,
c'altro di voi non sia che pianto e pianto.

XIV

Ahi, belle membra, che coperte siete
da questo freddo aventurato sasso,
quanti sospir dal cor afflitto e lasso
e da' trist'occhi lacrime traete!
Così, sepolte, il mio pensier tenete, 5
e non fia mai di contemplarvi casso,
se di morte n'arrivo al duro passo,
che voi provato inanzi tempo avete.
O vaghe ciglia, o man polite, o petto,
ove tante d'Amor fur gentil opre, 10
chi mi ritiene il vostro dolce aspetto?
Poi che tutt'il mio ben qui se ricuopre,
non è mia vita per sentir diletto,
ch'in pianto sol conviensi che s'adopre.

XV

Hai tolto agli occhi il suo beato obietto,
invida Morte, et a la speme mia,
togliendo con tua falce strana e ria
colei ond'io prendevo ogni diletto.
Ma l'alto suo valor, che nel suo petto 5
vive sempre e vivrà, ovonque sia,
e l'unica beltate e leggiadria
non curan né l'altrui n'il tuo dispetto.
La memoria ritien tanto di lei,
c'aconsentir ch'io ne sapesse Amore 10
con atti, con parole e pensier miei.
Egli è ben ver che per minor dolore
là dove ella s'attrova esser vorei,
ché qui veder non spero il suo splendore.

XVI

Lasso, morta è colei
che sempre seco avea gli pensier miei,
e per la sua partita
tutti seco gli ha tratti ad altra vita.
Così senza pensier mi ritrov'io, 5
altro che di morire
e che sia, doppo il suo, presto il fin mio.
Ché tosto ch'io m'accorsi che finire
per la sua morte convenia mia speme,
come chi 'l peggio teme 10
cerca dal mal ov'egli è posto uscire,
perché senza ella io non posso aver bene,
tal mia alma, che sostiene
al mondo affanni, brama seguitarla;
né io so meglio dal dolor ritrarla. 15

XVII

Vogli, Padre del ciel, che l'alma torni,
compensando le colpe e gravi offese,
al suo Signor, che, per patir, giù scese
volentier, non curando mondan scorni.
Libera, in pace, da infernal soggiorni 5
vive, pensando non mutar paese,
et è vèr te cotanto discortese,
c'anco in profondo temo la ritorni.
Così è soposta nel terrest'inganno,
che sempre brama di veder tal gioco; 10
tanto le piace quel che più le nòce!
Ritra'la, Signor mio, da sì gran danno;
che, partendo de qui, giunga a quel loco
che chiaro le farà tua santa voce!

XVIII

Che pensi e indietro guardi, anima trista?
Tempo è da chiuder gli occhi,
almen per non veder cosa men bella.
Partito è 'l sol che ne solea dar vista,
e par che non li tocchi 5
alcun pensier di te, sua fida ancella;
ché l'una e l'altra stella,
le gemme e l'oro, la neve e le rose
ne sono in tutto ascose
per lo suo dipartir; e 'l dolce viso 10
ha tolto agli occhi nostri il paradiso.
Vago giardin, tu sai ben quanto è grave
il mio danno, anzi il nostro;
c'avemo ambi perduto un sì bel fiore.
L'äer vicin, che pien d'odor süave 15

rasserenava il chiostro,
turbido è fatto; e ben mostrò dolore,
perché sentiva amore,
ogni fior sottoposto a sì bel piede,
e dove ella si siede 20
e 'l delicato lembo a l'erba sparse.
Chi non l'ebbe si dolse, e chi l'ebbe arse.

  Partita è la tua gloria, e tu tel senti,
che, mentre ella gioiva
ne l'albergo gentil, tuo pregio fue: 25
or tu ten piangi al suon de' miei lamenti,
ché 'l sol di sé ti priva
e già vanno in oblio le laude tue.
Io, vinto da le sue
luci, rimango cieco e senza appoggio: 30
così di poggio in poggio
vo contando a le selve i miei martiri,
rompendo il ciel con più caldi sospiri.

  Aimè, che 'l saggio e grazïoso volto
altronde ognun contenta 35
col chiaro lampeggiar di suoi bei rai:
e 'l mio cor porta a le sue trecce involto
e dì e notte il tormenta,
e tal che insino a qui sento i suoi guai;
per che io non spero omai 40
di vederlo mai più, come già il vidi.
Ahi, alma, in che ti fidi,
s'ogni nostro piacer passa e non dura
e in queste opre mortal tutto è ventura?

  Caldo pensier mel forma inanzi, come 45
chi nel suo albergo torna,
e parmi ognor udir sua voce altera;
vedo il bel ciglio, ov'è dipinto il nome
che nel mio cor soggiorna,
credendo esser in ciel, come dianzi era. 50
Poi ch'io comprendo vera-

mente esser dilongato il mio conforto,
freddo, attonito e smorto,
come uom fatto di marmo, alor divento,
vedendo il mio pensier portarne il vento. 55
 Erbe e fior che sentiste il divin lume,
e voi, donne, che i suoi
raggi vedeste, e udiste le parole
da trar un monte et acquetar un fiume,
piangete meco, poi 60
che s'è da noi partito il nostro sole.
Già di me sol non dole,
ma di noi, che del suo calor siam privi.
Amor, perché assentivi
a tanto male? or non bastava il mio, 65
senza sollicitar l'altrui desio?
 Rendi a la vita nostra il vero speglio
d'ogni forma e virtute,
e torna la speranza al primo obietto.
Minor mal fòra, se non era meglio, 70
levarni ogni salute
che la presenzia del suo bel aspetto;
ché un sincer diletto,
non ha ben che 'l pareggi, e non è male
a la perdita eguale. 75
Sì che provedi tu, ché in tua bilanza
è riposta la tema e la speranza.
 Sospir dolenti e rozzi,
per voi farebbe andar a cui v'intenda,
acciò che 'l si comprenda 80
che 'l sfrenato desio, che fuor vi tragge,
è noto a monti, a fiumi, a selve, a piagge.

XIX

Spirto cortese, che, sì bella spoglia
lassando in terra, sei salito al cielo
per le degne virtù che 'n te fur sempre,
perché accendesti d'uno ardente zelo
così fervidamente ogni mia voglia, 5
che mi fur grate l'amorose tempre;
tanto, lasso, convien ch'io mi distempre,
desïando venir là ove sei gito,
per lo tuo dipartir da noi sì presto,
c'altro esser più molesto 10
del mio non è, né di peggior partito;
ché poi che mia speranza in tutt'è morta
di riveder la luce alma e soave
che solea uscir da que' begli occhi fòre
che per sua stanza tenne un tempo Amore, 15
e d'udir il parlar che par non have
d'altro saper, il mio pensero apporta
a l'alma mia, c'ognor più si sconforta
di star al mondo, un sol fermo desio:
morir, per rivederti, ogni ben mio. 20
Solamente per te m'era sì grata
questa vita mortal, fragil, noiosa,
spirto, più che mai fosse altro, gentile,
per la dolce tra noi fiamma amorosa
e di nostri desii la speme usata. 25
Poi che, lassando questo loco umile,
possiedi il ciel, conviemmi cangiar stile,
e là dove di star desiava al mondo
per contemplar il tuo leggiadro volto,
in cui sempre raccolto 30
era 'l ben mio, ch'io veggio or posto al fondo,
d'uscirn'io prego, e veder presto il fine
del mio esser qui rimaso in tant'inganni.

Lasso, che, fòr d'ogni credenza, privo
son di quel lume risplendente e vivo 35
che soleva addolcir tutti i miei affanni,
da quelle luci uscendo alme e divine,
che alla calda stagione et alle brine
con un solo voler fermo e sincero
tenne fiso in madonna il mio pensero. 40
  Oh disaventurata sòrte mia!
Un picciol marmo copre quelle membra
c'oltra 'l corso mortal facevan bella
colei, che giorno e notte la rimembra
il pensier stanco e sempre la desia. 45
E certo, ben che veder non posso ella
in questa vita, ahi!, empia Morte fella,
non ti mosse a pietà quella beltate
c'allor allor fioria negli anni suoi?
Securamente pòi 50
dir che né 'n questa et in null'altra etate
la falce tua fior sì leggiadro colse.
Almen, poi che di tòrlo a te pur piacque,
non fosse io qui rimaso lacrimando
e di quïete e di riposo in bando! 55
Quel dì che la mia donna morta giacque,
tanto questa alma mia di te si dolse,
invida, strana Morte, che si volse
sùbito disperata da ogni canto
ad un, senza alcun fine, amaro pianto. 60
  Fatti son gli occhi miei duo vivi fonti
pel tanto lacrimar la notte e 'l giorno,
e non fien mai, per quel ch'io veggio, asciutti,
se pria, lassando lo mortal soggiorno,
non mi dà il mio destin che là su monti, 65
ove son gli altri lieti spirti tutti
intorno a te, bella alma, ricondutti,
com'al valor che dimostrasti in terra,
in che sempre tenn'io fisa mia spene,

iustamente convene. 70
D'ogni martiro, in l'amorosa guerra,
pòtemi un sol de' sguardi tuoi far casso;
ma quel c'ora m'affanna così forte,
poi che 'l tuo lume riveder non posso,
da l'afflitto mio petto esser pò scosso 75
per l'aspra solo inesorabil Morte;
e, a quel ch'io provo in questo viver basso,
non si trova del mio spirto più lasso,
ch'io son di me sol per affanno trarne
quanto al mondo vivrà questa mia carne. 80
Non piango il tuo salir al santo coro
ne l'empirëo ciel, spirto beato,
anzi ne godo, perché uscito sei
di questo sì angoscioso mortal stato;
ma grido solamente e discoloro, 85
ché la mia pace e ciascun ben perdei
quel dì che ti partisti da colei
che stampata ritengo in mezzo 'l petto
con li sembianti suoi piatosi e casti,
e me quivi lassasti 90
per mai più non gustar alcun diletto.
Rivemmi alla memoria quel sospiro
che da me trasse nel principio il strale
c'uscìo da quei begli occhi lucenti,
e quei pensier che seguìr poi sì ardenti, 95
che, come piacque al mio destin fatale,
di soverchio piacer tanto invaghiro,
che, non potendo scerner il martiro,
solamente pascevan di dolcezza,
et or son fatti colmi di tristezza. 100
Come il giorno sarebbe senza luce
e senza lieti fior la primavera,
tal è senza vaghezza ora quel loco
ov'abitar solea la donna altera,
che fu, vivendo, di mia vita duce; 105

partendo ella, partì seco ogni gioco,
e l'äer cominciossi a poco a poco
ad oscurar, e non si vider piante
fiorir più d'indi né verdeggiar l'erba,
ch'esser solea superba 110
mentre era tocca da sue vaghe piante.
E se insensibil cose fan palese
per la morte di lei tanto suo affanno,
che debb'io far, ch'io son pur d'uman senso
et a tutt'ore intensamente io penso 115
del mio sì grave inestimabil danno,
altro che pianger? Ché mie voglie accese
nel suo morir fur per tal modo offese,
ch'io pèrsi di gioire ogni speranza
in tutto 'l tempo che star qui m'avanza. 120

Canzon, c'hai tanti affanni, riman seco,
né ti curar di gir molto fra' lieti
a cui sia l'amoroso esser felice,
ché star ov'è piacer se te disdice,
e poi del pianto gli occhi miei n'acqueti. 125
So che del mio dolor assai ven teco,
ma mille volte e più restane meco.
Chi sa, ti legga, qual martìr si prova
da chi fòr di speranza esser si trova.

XX

Giorni mal spesi e tempestose notti,
ondeggianti pensier, vani desiri,
singulti spessi, e voi, caldi sospiri
al mezo del camin troncati e rotti;

noioso rimembrar, passi interrotti, 5
speranze incerte, innumeri martiri,
eterno duol, c'ognor mi scorgi e tiri
sfogarmi el dì tra mille oscure grotti;

imaginato ben, fidato inganno,
sogni pieni d'error, grave lamento, 10
sordo, cieco, crudel, falso tiranno;
sollecito timor, fermo spavento,
date ormai pace o triegua al lungo affanno,
o sia tanto il piacer quant'è 'l tormento!

XXI*

— Perché piangi, alma, se del pianto mai
fin non speri a' tuoi guai? —
— Per questo sol piango io;
ché, se agli affanni miei
promettesse riposo il pianto mio, 5
tanta letizia della speme avrei,
che pianger non potrei.
Però, fuor di speranza,
lacrimar sol m'avanza. —

XXII

Quanto ricerco più libero farmi,
tanto più in servitù cinto mi trovo,
e quanto cerco più d'alontanarmi,
più cresce el duol e più pene rinovo.
Trovar non so via alcuna d'aiutarmi 5
con tanti modi c'ho provato e provo.
Non è più in mie poter né andar né starmi:
mal si sto fermo e peggio si mi movo.

XXIII

Madonna, se la cieca e misera alma
già mai transcorse in sì perverso errore,
anzi il suo dì la veggia uscir di fuore
de la sua dolce, amata e cara salma!
Ché se vostra real, divina et alma 5
bellezza e quello invitto alto valore
privar volesse del suo proprio onore,
sarebbe al vincitor toglier la palma.
Anzi, se di sue spoglie e di suoi danni
a morte non darà presta vittoria, 10
ma resister puotrà fra tanti affanni,
farà di te, cantando, tal memoria,
che fia del nome tuo, doppo mille anni,
fama nel mondo sempiterna e gloria.

XXIV

False speranze ond'io predato fui,
pensier molesto, inutile fatica,
piaga sepolta nel mio pett'antica,
no più me, no, solecitat'altrui.
Lontan da te mi chiam' a sé Colui 5
che del buon seme rende miglior spica,
e tu, spietata di mie mort'amica,
piangi di me, c'altro signor mi frui.
Ficte lusinghe, 'nstabile promese,
non più vi goderete del mio male, 10
ché d'uom ignudo più non tem'offese.
Non son più segno distinat'a strale;
finit'è 'l tempo delle sciocch' imprese.
Getta, Amor, l'arco; ingrata donna, vale!

XXV

Chi pon freno al dolor o per qual modo
levar si può di mente
tanto ricordo di sì cara cosa?
Morte importuna ha sciolto il fresco nodo
e 'l legame possente 5
mostrar in degno vel saggia alma ascosa;
e la seconda rosa,
c'april vedesse mai, poc'ora ha chiusa;
onde riman confusa
l'Aurora, c'alevar pensava un germe, 10
e le speranze altrui restano inferme.
Più cagion di voler una sol morte
ha suscitata in noi,
e 'nfiniti sospir d'un sospir breve;
ché, se mai ad alcun fu dato in sòrte 15
il fior degli anni soi
ornar d'ogni virtù, fu cosa leve
in costei, che sì greve
e disdetta ne fa parer la vita;
ché 'n lei non fu acquisita 20
virtù, ma propria e d'un valor nativo,
nato a servire il suo bel nome divo.
Ma l'invidiosa Parca il capel scelse,
per farne ingiuria al mondo,
c'al suon del nome suo potea bearsi; 25
così importunamente al fin lo svelse,
ch'io sento dal profondo
del cor di tutti e soi molta aura trarsi,
sì che, per lontanarsi,
mal si pò far che non si senta il spiro; 30
tal che l'alto martiro
è sì diffuso in ogni parte omai,
c'ovunque io vado sento tragger guai.

Aimè!, quando vedren mai che la fede,
l'onestà, il giusto e 'l vero 35
trovin sì fermo et immutabil loco?
in chi l'accorgimento, in chi si vede
l'alto giudicio intero,
l'animo acceso d'un celeste foco?
Non io però, non poco 40
ha da dolersi chi la vide in atto:
ma più voi, che sì ratto
per grave influsso di maligna stella
perduto avete sì cara sorella.

Ond'ora indarno il desiderio vostro 45
fa forza alla Natura,
che ne la diede e sì tosto la tolse.
Men male era il valor non aver mostro,
ma di ragion non dura
tal vïolento ben, qual lei raccolse. 50
Sì che non ben ne sciolse
quel aureo crin, che 'l vel circonda e liga,
né lacrimando riga
del liquido cristallo il dolce volto,
c'a Giove potrà aver l'imperio tolto. 55

Ben posson cotai lacrime e sospiri
mover chi vede et ode;
ma la implacabil Morte, e cieca e sorda,
senza rispetto, dell'altrui martiri
e tormenti si gode, 60
sì mal il nostro al suo voler s'accorda;
d'ogni merto si scorda,
né stato né virtù né gloria stima;
anzi, si leva in cima
Fortuna alcun di sua volubil sfera, 65
crëa maggior temenza in chi più spera.

Ma perché tanto imperio arroga il tempo
di mandare in oblio
ogni memoria del passato male,

spegner gli affanni non fu mai per tempo 70
d'alcun duro desio,
massimamente ove 'l sperar non vale.
Pensar ch'era mortale,
se ben fu ricca di precioso velo,
e aver ornato el cielo 75
con soi bei lumi, può levarti il tedio,
se pazïenzia è d'ogni mal rimedio.
Canzon, se non s'acqueta
madonna, che 'l dolor forse ancor punge,
non t'accostar, ma lunge 80
aspetta che 'l bel volto si rasciuge,
ché meglio, rallentando, il duol si fuge.

XXVI

Quando che Febo in Arïete alberga,
ogn'altissimo faggio germe allora,
ogni liquido fonte si rinfresca,
ogni arido terren ridendo infiora,
veste repiglia ogni sfrondata verga, 5
ogni crudo animal d'amor s'invesca,
e, cercando, s'adesca
di qualche suo contento,
e ciaschedun tormento
mitiga e tempra ⟨a⟩ l'amorosa face 10
con la sua fera, e consolato giace.
Ma 'l mio dolor e 'l mio ostinato affanno
non vuol ch'io mi dea pace,
per rinovar di primavera o d'anno.
Quando il re de' pianeti si congiunge 15
all'alto Cancro, il pin sublime e grande
mostra in le acute frondi il duro frutto,
e le già amate, or onorate, ghiande
per le silvestre querce apparon lunge;

ogni silvestre pianta ha allor produtto 20
in questo tempo tutto;
i semplici pastori
tra vaghe erbette e fiori
ne' copïosi prati un'ora almanco
donan riposo all'affannato fianco. 25
Ma la mia verde fé non mette foglia,
né fior né frutti manco,
ond'io senza riposo ho sempre doglia.

Nella stagion che la gran matre antica
si spoglia il vago manto, ogni bifolco 30
pone a' cornuti bovi il grave giogo,
e, vomerando poi di solco in solco,
coi rabuffati crin, con gran fatica
la dura terra rompe in ogni loco,
e poi da indi a poco 35
del suo più caro seme
ogni cultura preme;
non si cura gittarlo al tempo incerto,
perché ha speranza radoppiare il merto.
Io fermo amore ho seminato e fede 40
con pena e dolor certo,
senza speranza mai d'aver mercede.

Quando che 'l giorno a noi si fa più breve,
e spesse piogge con rabbiosi vènti
buffan per l'aria, onde d'alpestre valli 45
rodendo scendon turbidi torrenti,
e che nell'alpi appar gelida neve
e intorno ai fiumi pendono i cristalli,
nelle povere stalli
veggio i teneri agnelli, 50
candidi puri e belli,
e le silvestre fiere dall'esterno
gelo coprirsi. Et io dal freddo eterno
campar non posso, ahi sòrte iniqua e dura!;
ch'in me rinasce il verno 55
pianti, suspiri e gelida paura.

Così, nella fiorita primavera
c'ogn'uom s'allegra, o nella calda estate
o nell'autunno vario o al freddo tempo,
requie trovar non posso. Ahi crudeltate 60
dell'importuno cielo! anzi di altera
donna, che mi legò troppo per tempo!
anzi pur mia! c'a tempo
la immensa alta bellezza,
la lucida chiarezza 65
delle soavi angeliche faville
fuggir dovea; cagion che sempre stille
dalli umidi occhi gelido liquore,
e che nel cor sfaville
Cupido atroce in sempiterno ardore. 70
Infelice canzon, senza lusingo
io ti comando e stringo
che mai non esci fòr di questo speco,
piangendo sempre e sospirando meco;
ch'io son disposto, poi che vuol mia sòrte, 75
di viver sempre teco
e teco insieme ancor giugner a morte.

XXVII

Felici sassi e reverende mura,
famose polvi e voi sacre ruine,
di tante spoglie d'anime divine
celebre, onesta e nobil sepultura,
ben sète esempio come 'l tempo fura 5
il tutto et ogni cosa corre al fine,
ma sol dell'opre eccelse e pellegrine
l'immortal fama eterna al mondo dura.
Tal dei sepolcri la sua luce accende,
come usato elmo e adoperata spada, 10
che quanto invecchia più, tanto più splende.

Poi c'ogni cosa al fin convien che vada,
felice sol chi gli anni e' giorni spende
di fama e gloria in seguitar la strada!

XXVIII

Mirabil urna son, non d'opre tanto,
ma mirabil per quel che in me si serra;
letizia, doglia, amor e morte in guerra
qui chiudo, e il modo in pochi versi canto.
Vedrai, viator, se tu ti fermi alquanto, 5
in che poco Fortuna or n'alza e atterra,
e, se globo non sei d'arida terra,
per compassion mi bagnerai col pianto.
Fatto avea Amor doi amanti un dì contenti,
e in quel dì e ora con morte immatura 10
l'amante tolse. Aimè, lettor che senti!
La amata, dal dolor fatta sicura,
se stessa uccise, e qui tutti doi spenti,
come ebber vita e morte, han sepultura.

XXIX

Se ben, quando stavamo ai campi liete
per quella libertà che ora c'è spinta,
fallace uccellator con voce finta
serve de Amor ci trasse a la sua rete,
nondimen stiamo in questo stato quiete, 5
ché 'l tuo bel viso ha nostra voglia estinta,
e a ciascuna ne par che in gabia avinta
star, te vedendo, fia dolce quïete.
E se alcun pur nostra vita ci fura
perché siàn nutrimento de la vostra, 10
al qual effetto ne creò natura,

ne fia la morte molto ben che dura,
esser devendo il tuo bel corpo nostra
più nobel che di marmo sepultura.

XXX

Lasso, ch'ïo non so di chi biasmarmi,
d'Amor, di me medesmo o di costei,
c'avendo libertà persa per lei
dovea per suo prigion lieta accettarmi.
Ma Amor volse, non lei, ligato farmi; 5
anzi 'l vols'io; che pur quest'occhi mei
tenni fermi a quel sol, ch'i sacri Dei
avria infiammato, e lì volsi ligarmi.
Orsù, biasmamo ognun del proprio errore:
Amor che mel mostrò, io che 'l mirai, 10
e lei che fu materia a un tanto ardore.
Anzi laudamo ognun: lei ch'i suoi rai
dignò mostrarmi, e che 'l permisse Amore,
e me che più bel sol non viddi mai.

XXXI

Gli occhi soavi ove 'l mio cor sospira,
che fan le voglie mie bramose e pronte,
svèlti furno ad Amor dal cieco fronte,
dati a madonna c'or li volge e gira.
Con essi, ahi lasso me!, qualunque mira, 5
prima 'l fa sasso e poi 'l converte in fonte;
da questi Amor l'aurate e sacre ponte
in mezo al petto ognor balestra e tira.
Questi son occhi, anzi due stelle elette,
dal ciel discese qui, per far in terra 10
mille offese crudel, mille vendette.

Con questi occide Amor, con questi atterra,
perché sì belle e lucide saette
dan prima morte e poi bandiscon guerra.

XXXII*

Che può sperar mia voglia
se non morir di doglia?
Né posson buon novelle
venir per gli occhi al core
dalle duo luce belle, 5
e 'l più pregarne Amore
di secondo favore
è tardo al gran martire;
però convien morire.

XXXIII*

— A che pur sempre piangi, anima trista,
se, per sempre languire,
d'amor non si può mai voglia finire? —
— Io piango, oimè, perché piangendo io trovo
breve riposo alla mia eterna doglia, 5
e con parole provo
di palesar altrui quel che mi addoglia. —
— Deh, cangia, anima, omai questa ria voglia
e cerchiàn di morire,
c'altro fin non si scopre al tuo martire. — 10

XXXIV

Madonna, i bei vostr'occhi, arme d'Amore,
mi fer sì dolce assalto,

ch'io benedico ognor la piaga al core
impressa il dì ch'io rimirai tant'alto.
La dolce libertà, c'ad altri piace, 5
non fia che mai mi piacci,
ché l'è più dolce assai ne' vostri lacci;
non mai tranquilla pace
trovo né trovarrò, madonna, in terra,
se non se i bei vostr'occhi mi fan guerra. 10

XXXV

Dolor, compagno eterno,
nostra speranza, nel sperar già stanca,
com'al sol neve si consuma e manca.
Nostro dolce pensier, pensando, i' veggio
fondato in fragil vetro, 5
e la mia pena in marmo saldo e vivo.
Da' begli occhi mercé più non impetro,
sospìr, piango e vaneggio,
solco un profondo mar, nel vento scrivo.
Amor, di pietà privo, 10
constrinse ambiduo noi a simil sòrte.

XXXVI*

Se mai per pïetà d'un raro effetto
pianse l'umana prole, ogge devria
rompere in pianto ogne indurato petto,
che un novo caso mai più inteso pria
succeso è al mundo. E qual spietato core 5
per pietà pronto a lacrimar non fia?
Eccote in cruce estinto il tuo Signore,
ecco, orbo mundo, il Re de l'universo
nel legno affisso sol per nostro amore.

Era nel buio eterno il mundo immerso, 10
e quisto pio pastor, ch'è in cruce esangue,
redento ha il grege suo smarrito e pèrso.
Redento l'ha da man del rabid'angue,
per forza d'arme non, non per tesoro,
ma sol che in cruce ha sparso il propio sangue. 15
Col propïo morir dat'ha restoro
a' nostri lunghi affanni, et ha portato
ogne nostro languor col suo martoro.
Mira si è in vèr soi servi ameno e grato,
ché, per saldar la nostra empia ferita, 20
il pio Signore lui s'ha aperto il lato.
Oh pietà summa, oh carità infinita!
Il Re del ciel, per ricomprar soe squatre
d'eterna morte, dà la propia vita.
Per nostri falli e culpe acerbe et atre, 25
oh pietà immensa!, il ver figliol de Dio
vittima è stato et olocausto al patre.
Fallì suo servo, e lui al patibul rio
per lui s'è offerto. Oh vero pellicano,
che a sé stato è crudel e al servo pio! 30
Distese il braccio il nostro patre insano
al proïbito frutto, e lui distese
ne l'aspra cruce l'una e l'altra mano.
Dal ciel nel virginal ventre discese,
e nacque e visse et abitò fra noi; 35
né il mundo cieco sua deità comprese!
Compagni n'ebe non possenti eroi,
ma sol in compagnia del Re del cielo
for certi poveretti eletti soi.
Sustenne fame, sete, caldo e gelo; 40
non de purpurio o ver assirio manto
ma sol coperto fu d'un umil velo.
Amor con pïetà valse in lui tanto,
che penar volse in questo aspro emispero
per fare a noi fruir quel regno santo. 45

La via della salute e 'l fine vero
aperse al mundo; e in merto il mundo ingrato
l'ha in recompensa eretto al legno fiero!
Lui have il popul suo diletto amato
più che se stesso: il mundo ha lui tradito, 50
preso e condutto lacero a Pilato!
Il mundo esalta: il mundo ha lui schernito!
Lui venne per saldar nostro empio strale:
il mundo ingrato il petto ha a lui ferito.
Perché restoro fu nel nostro male, 55
morte l'ha data il mundo fraudulente.
Mira che premio e che mercede equale!
Piange, orbo mundo, donche, e tu, dolente
natura umana, effunde flebil voce,
ché perdón merta chi del mal se pente. 60
Bagna col pianto, bagna il legno atroce,
da poi che 'l tuo Signor, che in esso pende,
col sangue per tuo amor bagnò la croce!
Ecco che poi che 'l braccio al legno estende,
te chiama il pio Signor; recorre ad esso, 65
ché 'l propio sangue sol per te dispende.
Chiede da lui perdón nel mal commesso;
che altro da te non brama il Re benegno,
si non col suo morir salvi te stesso.
Orsù, curramo a piè del sacro legno, 70
col cor contrito e l'occhi pien de pianto,
perdón chiedendo al Re del summo regno
de nostro mal commesso et error tanto!

Sequitur.

Il servo involto nel corporeo peso,
pentito del suo lungo e grave errore,
confuge a te, benegno redentore,
col cor contrito e di dolor acceso.

Pietà te chiede nel suo mal commeso, 5
te invoca, chiama, te prega, Signore,
che non dispregi un repentito core,
pentito già d'averte grave offeso.
Ardisce a te venir pronto e veloce,
perché sa che per lui tu, Re benegno, 10
morir voleste su ne l'aspra croce.
Fa donche, Signor mio, benché sia indegno,
che 'l tuo aspro martìr e morte atroce
fruir me faccia il tuo beato regno!

FARSE

I

FARSA DI VENERE CHE CERCA IL FIGLIUOLO AMORE

Prologo

Voi che attenti ascoltate,
silenzio mi prestate,   se 'l vi piace:
Dio vi conceda pace   con letizia,
e siavi ognor propizia   la Fortuna!
Prendete ad una ad una   le parole   5
come rose e vïole   per le piagge,
e le cose più sagge   le serbate
per quei che son d'etate   più matura;
lassate ogni altra cura   e stati attenti,
serrate ben li denti   e gli occhi aprite,   10
e se pur quel ⟨che⟩ udite   ve è piacere,
piacciavi di tacere,   e in mezo al riso
non recagnate il viso,   ché è vergogna;
ché qui pur vi bisogna   star onesti,
con bei costumi e gesti   non legeri.   15
L'ascoltar volunteri   agiogne audacia,
e 'l parlare ha più gracia,   quando è udito.
Io farò un bel convito   a vostre orecchie,
e perché elle son vecchie   e senza denti,
non bisogna ch'io stenti   in far dispesa;   20
però che non è impresa   molto grande
in darvi sol vivande   de parole.

Donche, se alcun ne vòle, stiansi queto,
e faccia del discreto e rida piano,
né con testa o con mano mai si mova, 25
né faccia ancora pruova de se alzare,
se non vorà turbare el nostro dire.
A chi non piace udire tal follie
Napoli ha tante vie da passezare,
che potrà satisfare al suo appetito! 30
Or donche, in tal vestito io m'apresento
per dirve l'argumento de l'istoria,
e perché la memoria non se inganne,
né la lingua s'affanne in dimandare,
vi comenzo a narrare la novella. 35
Questa casa sì bella e questo ospizio,
che dal suo frontespizio e dalle bande
è cinto de ghirlande e de corone,
è albergo e magion[e] di quella Dea
chiamata Citerea, matre de Amore, 40
che de tutti è signore: a tondo a tondo
ha subiugato il mondo, e fatto lizio
e posto in suo servizio ogni creato.
Il qual, sì come ingrato e disleale,
poc'anzi aprendo l'ale è già fugito. 45
Non se sa dove è gito; onde sua madre,
con tre altre legiadre damiselle,
quasi in mezo tre stelle un chiaro sole,
con süave parole uscirà fòre,
per dimandar d'Amore a queste donne; 50
le qual, se fra le gonne ascoso l'hanno,
gran cortesia faranno dirlo a lei,
perché è fra gli altri Dei la più benigna,
e chi segue sua insigna, onore e gloria
e trïonfo e vittoria al fine acquista. 55
Ella, sì come avvista in li soi mali,
ve dirà li signali del suo figlio.
Dunche, a tutte consiglio che 'l dicate,

ché poscia non vi abiate a lamentare,
se le sue pene amare provarete; 60
e così mi darete omai licenzia,
e questo, che in sentenzia breve ho detto,
il vedrete in effetto. Stati attenti,
notati ben li accenti del parlare;
perch'io mi vo a spogliare 'sti vestiti, 65
ca vui stati vestuti quanti siti.

Parole di Venere

Col cor pien di suspetto e di formidine,
lassa!, di strada in strada vo cercando
quel fugitivo mio dolce Cupidine.
S'alcun, per sòrte, in questa turba, errando, 70
veduto l'ha, per Dio!, nol cele a Venere,
ma senza indugio dica e dove e quando.
Chi nol conosce alle sue membre tènere,
penso, allo aspetto suo spietato e crudo,
che, sol mirando, ogni uom converte in cenere? 75
La mente inviluppata e 'l corpo ignudo,
e poi le spalle una faretra orrebile,
contra la qual non val difesa o scudo.
E benché l'arco simplicetto e debile
para a vederlo, insino al ciel arriva, 80
e sa, chi 'l pruova, quanto è amaro e flebile.
Né riverenza porta alla sua Diva,
anzi mi struge, incende, afflige e ⟨s⟩trazia,
e di color mi lassa ignuda e priva.
Che speme han gli altri Dii, se a me tal grazia 85
rende il crudel, che 'l mio mal prende in gioco
né di ferirme mai si stanca o sazia?
Bianco non già, ma acceso in vivo foco
è il suo colore, e varie l'ale e 'nstabile,
con le qual volve e regna in ogni loco. 90

Garzon bugiardo, acerbo, inesorabile,
che sotto amene e candide parole
asconde il cor superbo et implacabile!
In summa ognun di lui si lagna e dole,
ma più di quella ardente e viva facula, 95
la quale è tal che alluma e 'nfiamma il sole.
Così di sangue il fier se tinge e macula,
così egualmente tratta uomini e Dei,
così le sue saette avventa e iacula.
Donne, voi ⟨che⟩ vedete i dolor mei, 100
non lo albergate, anzi ciascuna scaccelo,
né vi movan so' inganni iniqui e rei.
Né sia chi per lusinghe o prieghi abraccelo,
né per pietà lo accoglia o prenda in seno,
ma, se 'l s'apressa a voi, ognuna allaccelo. 105
Fugite i basi suoi che son veneno,
che l'alma e i sensi suol turbare et angere,
e 'l parlar, che de inganni è colmo e pieno.
E se 'l fallace incominciasse a piangere
per movervi a pietà, tenetel forte, 110
né vi lassate a lui blandire o tangere.
Se ve offre l'arme sue, non vi trasporte
disio de averle o d'accettarle in gremio,
ché tutte son cagion d'acerba morte,
et è sol fiamma e fuoco ogni suo premio! 115

II

LA GIOVENE E LA VECCHIA

La giovene

Care e belle compagne,
non sia chi più si lagne   de sua sòrte,
né de l'acerba morte   o de fortuna,
che non han colpa alcuna   a' nostri danni.
Se noi pensamo agli anni   e al tempo breve   5
de questa vita greve   e dolorosa,
che, come ogn'altra cosa,   corre al fine,
troviamo, meschine!,   al nostro fallo
averne fatto un callo   in mezo el core
questo caduco fiore   de bellezza,   10
che in un ponto vecchiezza   il pone a terra,
lasso!, la cruda guerra   e li altri mali
che ai miseri mortali   manda el cielo,
or caldo et ora gielo,   state e verno,
fatighe e mal governo,   e pene e guai,   15
che non ce lassan mai   in tranquilla pace;
tal che questa fallace   e breve gioia
diventa angoscia e noia   in un momento,
fugendo più che 'l vento   in vista trista!
Ahi mente poco avvista,   ahi cechi sensi,   20
non c'è chi il vero pensi!   Or non vedete
che patir fame o sete   solo un giorno

questo colore adorno fa smarrire,
e sol per non dormire in una notte
ne trovamo dirotte nel matino? 25
E biasmamo el destino e l'alte stelle!
E pur⟨e⟩ noi siam quelle che culpamo,
che come ceche andamo vers'el fine
per mezo delle spine, e non cogliemo
le rose; che a l'estremo, oimè!, pentite, 30
vedemo, scolorite, a passo a passo
mandar le foglie al basso, e poi seccare
e in terra sparse stare senza pregio!
Lasso, che, quando vegio le vïole
aprirse al primo sole per le piagge 35
e per lochi selvagge dar odore
con sì vivo colore, io mi fo lieta
e dico: — Or chi me vieta esser superba,
in questa etade acerba ond'io mi trovo? —
Fra questo pensier novo vivo altera. 40
Poi quando vien la sera, al fin del giorno,
et a veder retorno a' lochi usati,
trovo li fior seccati, ond'io languisco,
e tremo e impallidisco, e piango e grido,
e dico: — In che me fido? Ahi bella etate, 45
ahi gioiosa beltate, e como fugi,
ahi como te destrugi e te consumi,
como sono ombre e fumi ogni tue pompe,
come se frange e rompe ogni tua gloria! —
Così con la memoria fredda e stanca 50
a poco a poco manca l'alma trista,
e, scolorita in vista, caggio morta,
vedendo, oimè!, sì corta questa vita
e l'ultima partita sì da presso,
tal che con meco stesso ne suspiro, 55
e contra il ciel m'adiro, sol pensando
qual sarò fatta, quando il mio chiar viso
de la gente sarà dispregio e riso!

La vecchia

E chi nol sa, si specchie
in noi che semo vecchie sconsolate, 60
che ognun senza pietate ne dilegia,
ne biasma, ne dispregia piano e forte,
ne ricorda la morte che n'aspetta!
Quand'io era giovinetta, nel mio fiore,
che trïonfava Amore, i miei primi anni, 65
andava in verdi panni tutta altera,
facendo primavera col mio viso
e quasi un paradiso in ogni parte,
con le mie trezze sparte poi le spalle,
di fior vermigli e gialle perle et oro 70
con ligiadro lavoro inghirlandate.
Mille e mille fïate i tristi pianti
de' mei focosi amanti disprezzai,
non curando lor guai, non cognoscendo
quel di che or riprendo mia sciocchezza, 75
credendo che vecchiezza più tardasse
e più tempo durasse mia stasone;
benché non ho ragione de lagnarme,
ché pur usai mie arme alcuna volta,
né fui ancor sì stolta né sì dura 80
che a prender mia ventura fusse tarda;
ante, io fu' sì gagliarda ad abrazzarla,
che ancor di me si parla in fra la gente!
Ma piango, ah me dolente!, che lassai
tanti altri giorni gai andare invano, 85
e non stesi la mano. Ahi vita lassa,
e come il tempo passa in sì poche ore!
Or conosco el mio errore, or me risento,
or m'atristo, or me pento; e non me vale,
ch'io son tornata tale qual vedete, 90
e qual voi ancor sarete, e queste e quelle,

benché or voi siate belle. Vostre madre
furno vaghe e legiadre in qualche giorno!
Oh quanto arete scorno in mezo el fronte,
quando sarete gionte alla vecchiezza, 95
e vostra gran bellezza in tempo breve
mancarà, come neve posta al sole!
Però, se a mie parole date fede,
abiate ormai mercede de voi stesse,
ché, s'io tornar potesse al tempo antico, 100
ben mi saria castico il mal passato.
Or⟨a⟩ guardati al prato, a' tanti fiori
che 'l maggio manda fuori il bel terreno,
e poi diventan feno! Ahi ceco mondo!
Ov'è il mio capo biondo, ove le ciglie, 105
o' le gote vermiglie e il fresco viso,
ove il süave riso legiadretto,
ove il tenero petto e le mammelle,
gli occhi come due stelle relucente,
che facean molta gente sospirare? 110
Et or, figlie mie care, intorno al foco
solo mi parlo e gioco con la gata,
tal che alcuna fïata per la via
piango vostra follia, che non s'avede
c'ha 'l serpe 'nanzi al pede tanti tempi 115
per tanti nostri esempi e tante pruove,
e ancor non se rimove del suo passo.

. . . .

Io piango el danno vostro in questa etate;
ma noi altre malnate a che valemo,
se non sin all'estremo ad esser mediche 120
e solo pedetare per le prediche?

III

PREDICA DE' XII EREMITI

Thema

Nil durum in pulchra nobilitate cadit

Per impetrar la tua grazia divina,
ricorro a te, regina Citerea;
Venus, eterna Dea de tutti amanti,
te sola invoco 'nanti al mio parlare.
A te la terra, il mare et anche il cielo 5
serve, e sotto al tuo velo ognun subiace;
sopra ognun la tua face accesa alluma,
ché, quantunche de spuma tu sei nata,
la natura hai mutata e sempre incendi.
Pregote, or me difendi e da' me aita: 10
io sempre in la mia vita t'ho servito,
et or che so' eremito in continenzia,
prèdico tua potenzia in questa terra,
dove m'hai dato guerra sempre mai,
duri tormenti e guai, pianti e suspiri, 15
e hai fatto mei desiri sempre vani.
Omini e donne umani, state attenti
e teneti co' denti la favella,
ché, si parlati, io me ne torno in cella.

ENARRATIO

Donne, in cui la beltà sublime e altera 20
si è posta onesta e vera, o chiari lumi,
esemplo de costumi e de beltade,
fiori de nostra etade, o 'celse stelle,
prego le mie favelle, benché indigne,
vui placide e benigne m'ascoltati. 25
Sentir da 'namorati lor lamenti,
sospiri e gravi stenti, è alcun piacere,
quantunche lo patere è molto forte
a quello che per sòrte el ciel ha dato
d'essere 'namorato senza frutto, 30
e trovase destrutto per durezza
da donna che disprezza il servitore,
condutto, per amore, in pura cenere!
O cruda, o dura Venere, o Cupido,
lacrime, pianti e strido a cui piace, 35
non curi quel che iace in vivo foco,
pigliando sempre in gioco l'altrui male
col tuo crüento strale e l'arco tiso;
or mostri un lieto viso or l'occhi vaghi,
or ferisci or appaghi il cor amante, 40
che, se fosse diamante o vèr di pietra,
con l'arco e la faretra il torni umile,
e de superbo vile presto il fai.
Meschin chi 'n tanti guai molto sustene
pianti, suspiri e pene dentro il petto, 45
e trovase subietto a quel fanciullo
crudo, che mai de nullo ebbe pietate,
ma, poi che straciate son li amanti,
l'un fa morire in pianti, l'altro in ferro!
Didone, s'io non erro, per Enea, 50
per Iasone Medea finì la vita;
Piramo una ferita gionse a morte,

e Tisbe in quella sòrte   presto corse.
Amor tène gran fòrse,   senza fallo.
Noi tutti, in questo ballo   e duri affanni   55
essendone molt'anni   consumati,
sì come disperati   et in gran doglia,
lassammo nostra spoglia   e sem vestiti
d'abito d'eremiti   basci e foschi;
nostra vita per boschi   avem condutto   60
in pianti sempre e lutto.   Prava diva,
più che una pietra viva   dura e altera,
aspra crudele e fera,   el nostro pianto
molte volte ad un canto   avendo intiso,
ma' se mutava in viso,   ma più dura   65
mostrava sua figura;   per cantare
nostro né lacrimare   si moveva,
ma più rigida e sceva,   nel suo gesto
crudel ma' per onesto,   se mostrava!
Ciascun de noi si stava   lasso e morto,   70
senza aita o conforto,   sì che insieme,
amanti d'ogni speme   abandonati,
miseri 'namorati,   tutti sperti
per monti e per diserti   semo andati
mult'anni. Mo, tornati   in questo loco   75
dove lo nostro foco   un tempo accese,
vedimo, è circa un mese,   questa donna,
che era nostra colonna   ausilio e vita
quel tempo, impallidita,   in tal manera
transformata la cèra,   l'occhio e 'l volto,   80
che questo non è occolto,   ognun lo vede,
e parme una mercede.   O viso bianco,
che mai nessun fo stanco   de mirarte,
mutato in ogni parte   mo te guardo.
Dov'è il dolce risguardo   de que' lumi?   85
per acerbi costumi   è trasmutato!
O viso delicato,   o fronte amena,
più candida e serena   assai che 'l sole,

doimè!, qual dio lo vòle o che ventura
che sì digna figura sia mutata? 90
Ma perché sempre ingrata fusti al mondo,
el viso tuo iocondo e bel aspetto
Dio summo, per dispetto, l'ha disfatto!
Un tempo fu ritratto il tuo bel volto
candido, altero e colto in queste carte 95
da natural per arte, e tu eri questa,
bella più che altra e onesta; et or mutata
te vedo e transformata in questo modo,
e parmi che abbi un chiodo fisso al core!
Né basta a questo errore penitenzia. 100
Guarda che differenzia è de te stessa,
che pena t'han promessa li toi inganni!
Non remenda li danni lo pentire.
Del nostro gran martire, pianto e lutto
recontami che frutto te ne trovi, 105
doimè!, che adesso movi aver pietate
le pietre de le strate a la toa forma,
che un tempo eri la norma de bellezza.
Mo ognun te disprezza che te guarda!
Donna che molto tarda a dar soccorso 110
a l'amante ch'è corso quasi a morte,
guardise, ché la sòrte, se dimora
dar lo supplicio, a un'ora con furore
punisce poi l'errore de molt'anni,
che 'l corpo, l'ossa e i panni se ne sentono; 115
e, poi l'error, se pentono del male!
Non despregiate el strale, el crudo tèlo,
ché 'l summo Dio del celo, benché aspetta,
pur sempre fa vendetta dei peccati!
Donne, non siate ingrati a' vostri amanti. 120
L'esempio avete inanti: or siete belle,
splendide più che stelle; ma 'n un iorno
el tempo vi è dintorno e vi destrugge;
ogni bellezza fugge in tempo breve,

e squaglia como neve intorno al sole. 125
Notate mie parole e siate umane,
non ve mostrate strane né crudeli
agli amanti fideli. Apri l'orecchia:
tu presto serai vecchia in disfavore;
risguarda come un fiore, che oggi è verde, 130
in breve tempo perde la verdezza,
et ogni uom lo disprezza, poi ch'è guasto;
la bellezza e lo fasto presto manca.
La mia lingua è già stanca, io fazzo fine;
vui, donne pellegrine, state, a dio, 135
e lo consiglio mio ognun ritegna,
ché cruda voglia in gentil cor non regna.

IV

LA AMBASCIARIA DEL SOLDANO
ESPLICATA PER LO INTERPETRE

Inclita mia madonna,
d'ogni virtù colonna e di valore,
quello eccelso signore e gran Soldano,
benché vi stea lontano e multo assente,
vi tiene nella mente sì scolpita, 5
che senza voi la vita non li è cara,
e a mal suo grado impara de soffrire
che cosa sia il morire essendo vivo,
perché si vede privo di tal vista;
e dice che la trista et aspra pena 10
la qual d'ogni sua vena il sangue sugge,
e 'l dolor che lo strugge e che 'l consuma,
e 'l fuoco che li alluma il chiuso core,
per nullo ambasciadore può mandarve,
né può significarve il duro affanno 15
che con grave suo danno ascoso porta;
ma con la fronte smorta e 'l cor gelato
manda questo privato suo messaggio,
lo qual non sa il linguaggio italïano,
che ve base la mano da sua parte 20
e dica quel che non può dirse in carte.

Le acque fine

Dice che queste ampolle
da le intime medolle e da le vene
son tutte quante piene, e ben colmate
de lacrime stillate e d'un licore 25
che gli occhi mandan fòre notte e giorno
senza prender soggiorno un sulo punto;
ché star da voi disgiunto li par grave,
che del suo cor le chiave in mano avete.
Così, senza quïete e senza posa, 30
l'anima dolorosa in tristo pianto
cerca pur d'ogni canto de lagnarse,
e convien, per sfogarse, che vi mande
le lacrime che spande a mille a mille
per l'amorose e tacite faville. 35

Li pivetti odoriferi

E perché si cognosca
la vita oscura e fosca che lui passa,
che respirar nol lassa in nessun'ora,
però che ad ora ad ora cresce il foco
nel ⟨più⟩ profundo luoco del suo petto, 40
ve manda alcun pivetto per ricordo,
che 'l suo voler ingordo a tal lo aduce,
che senza la sua luce altro non cura;
a ciò che, per ventura se 'l brusciate,
imaginar possate, quando fuma, 45
che così se consuma l'alma stanca
e consumando manca a dramma a dramma,
ne l'amorosa fiamma ardendo, amando,
fuor de speranza in pene desïando.

La polve de Cipro

Dice che ognora sente 50
una aspra fiamma ardente in mezo l'alma,
una angosciosa salma et uno ardore
che li consuma il core, e che 'l risolve
in questa trita polve che vi porto,
a ciò che alcun conforto li rendate 55
e più non consentate che si struga;
ché 'l signor, che subiuga i tristi amanti,
li porge tali e tanti e sì diversi
pensier, che li han dispersi i spirti e i sensi.
Né sia nessun che pensi che la morte 60
lo toglia da tal sòrte; ma, morendo,
secondo ch'io comprendo, amarà sempre
quella per cui convien che si distempre.

Dimando de risposta

Diceme ch'io ve preghi
che per vui non se neghi omai risposta 65
degna de tal preposta qual portamo,
a ciò che, se torniamo in quel paese,
abian le voglie accese a mitigarse
e le virtù perdute a ritornarse.

Risposta al « Ringrazio »

Queste vostre parole 70
rare e nel mondo sole, alma mia Diva,
seran cagion che viva il signor mio,
che sol del gran disio se nutre e pasce,
e, morendo, rinasce nel dolore,

e, rinascendo, more, in van sperando; 75
e vasse lamentando per li boschi,
per luochi oscuri e foschi e per campagne,
per valle e per montagne, e 'ndarno grida,
movendo con sue strida i tronchi e i sassi;
con gli occhi umidi e bassi e con suspiri 80
dimostra i soi martiri ad onne gente,
e con voce dolente morte brama,
e col mancante spirto ognor ve chiama.

IV bis

Inclita mia madonna,
d'ogni virtù colonna e di valore,
quel eccelso signore, il gran Soldano,
benché vi sia lontano e molto assente,
vi tiene ne la mente sì scolpita, 5
che senza voi la vita non gli è cara,
e a mal suo grado impara de soffrire
che cosa sia il morire essendo vivo,
perché si vede privo di tal vista;
e dice che la trista et aspra pena 10
la qual d'ogni sua vena il sangue sugge,
e 'l dolor che lo strugge e che 'l consuma,
et il foco che alluma il tristo core,
per nullo ambasciatore pò mandarvi,
né pò notificarvi il duro affanno 15
che con suo grave danno ascoso porta;
ma con la fronte smorta e il cor gelato
manda questo privato suo messaggio,
il qual non sa il linguaggio italïano,
che 'l vi basi la mano da sua parte 20
e dica quel che non pò dirsi in carte.

Dice che queste ampolle
da l'intime medolle e da le vene
son tutte quante piene, e ben colmate

di lacrime stillate e d'un liquore 25
che gli occhi mandan fuore notte e giorno,
senza prender soggiorno un solo ponto;
ché star da voi disgionto gli par grave,
che del suo cor le chiave in man avete.
E cusì, senza quiete e senza posa, 30
l'anima dolorosa cerca aitarse,
e convien, per sfogarse, che 'l vi mande
le lacrime che spande a mille a mille
per l'amorose e tacite faville.

Et a ciò si conosca 35
la trista vita e fosca che lui passa,
che respirar nol lassa in alcuna ora,
però che d'ora in ora cresce il foco
ch'è nel profondo loco del suo petto,
vi manda esto oseletto per ricordo, 40
che 'l suo voler ingordo a tal l'induce,
che senza la sua luce altro non cura;
a ciò che, per ventura se 'l brusate,
imaginar possate, quando el fuma,
che cusì si consuma e va mancando 45
sua stanca vita, e mor, voi sola amando.

Diceme che ognor sente
una aspra fiamma ardente et uno ardore
che gli consuma il core, e che 'l risolve
in questa trita polve ch'io vi porto, 50
a ciò che alcun conforto gli porgiate
e più non consentiate che 'l si struga;
ché 'l signor che suggiuga i tristi amanti
gli porge tali, tanti e sì diversi
pensier, che gli han dispersi i spirti e i sensi. 55
E non sia alcun che pensi che la morte
lo toglia di tal sòrte; ma, morendo,
secondo da lui intendo, amerà sempre
quella per cui convien che si distempre.

Diceme che vi prieghe 60
che da vui non si nieghe a lui risposta

degna di tal proposta   qual portiamo,
a ciò che, se torniamo   in quel paese,
abbian le voglie accese   a confortarse
e le virtù smarrite a retornarse.   65

Queste vostre parole,
rare e nel mondo sole,   anima diva,
cagion seran che viva   il segnor mio,
che sol de gran desio   si nutre e pasce,
e, morendo, rinasce   nel dolore,   70
e, rinascendo, more,   in van sperando;
e vassi lamentando   per gli boschi,
per lochi oscuri e foschi   e per campagne,
per valli e per montagne,   e indarno grida,
movendo con sue strida   i tronchi e i sassi;   75
con gli occhi umidi e bassi   e con sospiri
dimostra i suoi martiri   ad ogni gente,
e con voce dolente   morte brama,
e col mancante spirto ognor vi chiama.

V

LA PRESA DI GRANATA

A la Ill.ma S.ra Donna Isabella Princepessa de Altamura

1 Alla grande e lieta festa, che in li dì passati fu fatta in Napule per la felice e gloriosa novella della presa de Granata, nesciun'altra cosa, Ill.ma S.ra mia, iudico essere mancata, si no la reale e divina tua presenzia, la quale, sì come alla nostra cità de grandissimo ornamento, cussì a tutti noi de infinito cumulo de allegrezza sarebe stata cagione; ma la lunga distancia e 'l novello peso del caro ventre con licitissima scusa 2 di tanto bene privarono li nostri desii. Onde io, il cui offizio è tanto ne le grande quanto ne le minime cose mostrare divota e sincera servitù verso de tua eccellenzia, ho estimato convenirse a me questa fatica, si fatica chiamar si pò, de scrivere quanto più brevemente io posso alcuna particella di nostri diletti, non estendendomi in altro che in le due farze, le quale, con sumptuosissima pompa benché con basse parole, sono state ultimamente fatte in le feste de l'Ill.mo S.re Duca de Cala-3 bria e dello Ser.mo Infante tuo marito. Ma se le parole, como ho detto, a la grandezza de la materia non correspondeno, la colpa si pò cussì tribuire a la brevità del tempo come a la bassezza de l'ingegno; benché le cose che fra donne se recitano, quanto più basse et umile sono, tanto più son da commendarsi, con ciò sia che in tali lochi non per imparare ma per avere di-4 letto vada ciascuna. Niente de meno, o basse o alte che siano,

tua umanità le accette con quello animo che son mandate, avendo solamente respetto a la pura voluntà et affezzione de chi le manda.

La farza de l'Ill.mo S.or Duca fu fatta a dì quatto de marzo, de notte, poi del convito, in la sala del castello de Capuana in questa forma: 5

In mezo de ditta sala fu collocato un templo bellissimo, fatto a modo antiquo, sopra vinte colunne, con multi ornamenti dintorno; e da poi alcun rumore si ne vide uscire Maumetto, vestito alla moresca, come cacciato a forza, e sùbito sopra a la summità de detto templo fu alzata una croce con la bandera de Castiglia. E Maumetto, molto doloroso, con voce compassionevole e tremante, cominciò cussì a parlare, come si vede appresso: 6

Fugi, fugi, dolente,
non veder la tua gente subiugata,
non veder più Granata; fugi, lasso!
A che pur fermi il passo? Il Ciel ti caccia,
Fortuna ti minaccia. Ahi sventurato, 5
lassa correr tuo fato! Un tempo avesti
tutto quel che volesti, e con diletto
ti chiamasti Maumetto; or ti bisogna
partir con tua vergogna. O caro templo,
io te miro e contemplo, suspirando. 10
Chi mi t'ha tolto e quando? Or sei tu privo
di me, et io captivo! O mia meschita,
bianca bella e pulita, e chi te rege?
Or non t'ha la mia lege; or ti possede
la cristïana fede, et io son fòra. 15
Questo è quel che me accora; e potrai stare
senza sentir chiamare il nome mio?
Maumetto, oimè, son io, Maumetto antico,
preda del mio nemico, preda, preda.
Chi serà chi mel creda? Un tempo fui 20
pena e terror d'altrui! Cossì va 'l mundo:

or in alto, or in fundo. O stelle, e dove
andrò io che non trove la mia morte
e più dogliosa sòrte? Africa mia,
darraime tu la via, o la paura 25
non ti fa star sicura? E con ragione,
ché vedi il gran Leone di Castiglia
destender multe miglia le sue branche.
Né quelle fian mai stanche di far guerra,
fin che di terra in terra col mio danno 30
discacciato m'arranno. Or qual foresta,
qual caverna mai resta sì profonda,
che me copra et asconda? Ovunca io fugo,
temo il medesmo iugo e le saette
parate a far vendette nel mio sangue, 35
onde Granata langue. Ahi lasso, io sento
tremar il pavimento; e si or la Fede,
che m'ha cacciato e sede nel mio seggio,
qui mi ritrova, è peggio. Anda, meschino,
seguisci il tuo camino, non star tanto; 40
va, ti consuma in pianto et in dolore.
Non senti che 'l rumore ognor più cresce?
Fugi, ché per cacciarte ella pur esce.

7 Finite che ebe Maumetto queste parole, la Fede uscìo del medesmo templo multo riccamente vestita e coronata de lauro, e disse cussì:

Ecco che li mei danni,
da po' tanti e tant'anni, in lieta gloria 45
si voltan con vittoria; ecco ⟨che ormai
son finiti i miei guai; e con⟩ vendetta
de la gente maldetta, che con fraude
tutta l'antica laude m'avea tolta,
però che alcuna volta io fui sì grande, 50
che quanto il ciel si spande a tondo a tondo
tenni e corrèssi il mondo. E chi nol crede,

sappia ch'io son la Fede vera e santa,
la qual, come si canta in ogni parte,
senza favor di Marte e di sue guerre 55
vensi tutte le terre, e fui regina
sol per virtù divina in ogne gente;
n'in levante, in ponente, in mezo giorno,
né sotto il freddo Corno in tramontana,
regnò gente sì strana, che non fosse 60
subietta a le mie posse. Oh grande imperio,
oh celeste misterio, oh grazia rara,
oh potenzia preclara et inaudita,
oh virtù infinita, alta e superna,
oh providenzia eterna! E quel che mai 65
con sudori e con guai, con sangue e morte,
con gente armata e forte e sforzi umani,
non fer Greci o Romani in mille imprese
con bandiere distese e con la spata,
io, scalza e disarmata, ignuda e sola, 70
col suon de la parola e con la voce,
sol signando la croce, a me conversi
lignaggi sì diversi. Ahi lassa, e poi
venne coi denti soi l'astuta volpe
per le mundane colpe e 'l cor mi morse, 75
e tanto in vèr me corse, irata e fella,
che me cacciò di sella! Ahi gran disdetto!
Io dico di Maumetto, c'a la gente
fu volpe e poi serpente aspro et iniquo,
mio avversario antiquo, il qual mi vinse 80
e, vinta, me restrinse in poco spazio.
Chi porrà dir lo strazio e li dispregi,
quanti fur li delegi e le rampogne,
e l'onte e le vergogne in nome mio
dette al figliol de Dio? Io vidi guasti 85
gli altari santi e casti, e con brutture
le devote figure a terra sparse,
le mura rotte et arse; e peggio ancora,

ch'io vidi in breve d'ora convertite
le mie chiesie in meschite, e tolte via 90
l'imagin de Maria. Pensate vui,
donne, si lieta fui; donne mie care,
a vui lasso il pensare, ché ogge è giorno
da non perdersi intorno a cose meste,
si non in giochi e feste e plauso e riso, 95
sì come in paradiso, poco avanti,
con dolci suoni e canti ho già lasciati
festeggiare i beati, et ogne stella,
lieta di tal novella, in luce varie
far chiare luminarie. O spirto eletto, 100
o terror di Maumetto e di sua lege,
tu la perfida grege e l'impia scabia
de la moresca rabia hai già cacciata
de la bella Granata, e 'n su le mura
hai posta la figura ad alta voce 105
di quel Signor, ch'in croce prese morte,
per far constante e forte in suo vïaggio
tutto l'uman lignaggio. Oh qual tremore
me sentii dentro il core, quando io vidi,
con sì devoti gridi, alzar l'insegna 110
vittorïosa e degna! E già parea,
a qualunca vedea tal cosa e tanta,
che l'imagine santa s'allegrasse,
e le piaghe mostrasse a quella terra
che li avea fatta guerra. Oh sacro affanno! 115
Oh dì felice! oh anno incominciato
con sì dolce onorato e bel principio!
Taccia Cesare e Scipio e 'l gran Metello,
taccia Fabio e Marcello, e taccian tutti:
questo ha vinti e destrutti l'infedeli, 120
l'inimici crudeli de pietate,
de la vera onestate e del battismo,
pèste del cristianismo, e le radice
de la pianta infelice dal suo regno

con sua forza et ingegno in mille parte 125
ha dissipate e sparte e poste al fundo,
per far più lieto il mundo. O cielo, o fati,
o voi spirti ben nati, che vedete
quanta pace e quïete in un momento
con suo grande ardimento ha parturita. 130
dateli longa vita, acciò ch'io torni
alli mei lieti giorni, e sia mia stima
tale quale era prima; bench'io spero,
e 'l mio presagio è vero, che ben tosto
me vidrò sottoposto l'orïente, 135
come or veggio il ponente, e tale palma
se riserba a quest'alma aventurata
dal ferro nominata in bona sòrte,
dal ferro invitto e forte. O gran Ferrando,
tu darrai, battagliando, ai Turchi eccidio. 140
O speranza, o presidio, o favor mio,
già te vedrò pur io, vittorïoso,
sopra un carro pomposo, in alta sede,
gir spargendo col pede argento et auro,
coronato di lauro; e le caterve 145
de le gente proterve, superate,
con le mano ligate, a passo a passo
andran col viso basso, sospirando;
tal che 'l popol, mirando attento e fiso,
notarà gli atti e 'l viso di ciascuno 150
e dirrà d'uno in uno i nomi e l'opre.
— Vedi quel che si copre ognor la fronte?
Quel prese Negroponte e la Morea.
Quest'altro qui tenea l'Anatolìa;
quel corse in la Russìa et in Ciaffà; 155
quest'altro era ⟨un⟩ bascià multo superbo;
vedi c'ancora acerbo se dimostra
verso la gente nostra. — E poi col dito
dirrà: — Quel sì smarrito nella faccia,
che porta in su le braccia tanti nodi, 160

puse l'assedio a Rodi; e quello appresso,
che par c'odii se stesso e vien sì piano,
andò contra 'l Soldano, e 'n poche notte
ebe doe o tre rotte; e finalmente
questo che da più gente è accompagnato, 165
e viene incatenato, in vista smorta,
né de lacrime porta gli occhi asciutti,
era il signor de tutti. — E tu nel carro
verrai, sì come io narro, con tua erede,
lieto di tanta prede; e per li seggi 170
da cavallieri egreggi e da matrone,
da più degne persone reveruti
sarreti, detenuti in mille onuri,
sotto pioggia di fiuri e de girlande.
Questa pompa sì grande e questa gloria, 175
questa bella vittoria in celo è certa;
io dico cosa esperta. E queste gente
di chi parlo al presente, il bon tuo figlio
con l'arme e col consiglio un'altra volta
le vinse e mise in volta e le disperse, 180
le uccise e le summerse; et insegnolle
de non pigliar sì folle e matte imprese,
e vendicò le mie e vostre offese.

8 Come la Fede ebe posto fine al suo parlare, se tornò dentro al templo, e dal capo della sala uscìo la Letizia cantando, accompagnata da tre altre Ninfe, de le quale l'una sonava una suavissima cornamusa, l'altra una violetta ad arco e la terza uno flauto, e con dolce armonia se accordavano con la voce e con la viola che sonava. La Letizia, la quale veneva riccamente vestita e lucente per molto oro, coronata de fiure, con una bellissima mascara e sopra quella uno velo suttilissimo di cambraia, poi che ebe cantato alquanto spacio, parlò, et a certo loco e tempo si tolse el velo davanti la faccia non intermittendo il parlare e discoversesi il viso de la mascara. Le parole che disse son queste:

Quando giamai le stelle
vedér donne sì belle insieme e tante, 185
congregate davante la presenzia
d'una real potenzia? in quale etate
tale e tanta onestate il mondo vide?
Ciascun s'allegra e ride e 'l ciel ringrazia,
né si contenta e sazia de videre
in maiestà sedere un re possente, 190
signor di tanta gente; una regina
angelica e divina, un gloriöso
duca vittoriöso e d'onor degno,
un principe benegno, un almirante,
una legiadra infante, in cui natura 195
per sua lieta ventura ha poste insieme
le bellezze supreme di sua madre
col gran valor del padre. Or dunche, o donne,
perché sì ricche gonne indosso avete?
perché state sì liete? O signor mio, 200
qual voluntà de Dio, qual grazia è questa,
che fate or sì gran festa e sì pomposa?
avete forsi cosa, qui o altrove,
che vi delette e giove? Io so che 'l crudo
Maumetto inerme ignudo or è fugito, 205
e al suo antiquo rito è già tornata
la inimica Granata; e però stati
cossì lieti et ornati. Il ciel vi done
sempre iusta cagione e tempo e loco
di piacere e de gioco, e v'allontani 210
da tutt'i casi strani e da mestizia!
Io son quella Letizia che col riso
adorno il paradiso, e fo contenti
quelli spiriti intenti che cantando
si stan glorificando il lor fattore,
pieni de santo amore e d'onestate. 215
E qua giù rare fiate mi dimostro,
e si pur l'occhio vostro in me si stende,

non mi vede o comprende, sotto 'l velo,
come son fatta in cielo. In questa volta*
non mi vedrete accolta in vista incerta, 220
ma bella e discoverta e tutta chiara.
Già or la terra impara a mezo inverno
de fiorir, e in eterno si riveste;
già è, senza tempeste, il mar pacato,
e 'l ciel rasserenato d'ogn'intorno; 225
la notte è chiaro giorno; ogne elemento
si dimonstra contento, e li pianeti
più benigni e più lieti. Oh bella etate!
oh gente reserbate a miglior anni!
Già le frode e l'inganni sono estinti, 230
e i vicii oppressi e vinti; già l'invidia,
la moresca perfidia e l'impia guerra
dall'universa terra son sbandite.
Venite omai, venite, alme virtute,
ché l'umana salute in voi consiste. 235
Non sia chi più s'attriste o si compianga;
né mal pinsier rimanga in questa sala!
Vadan fuor de la scala aspri dolori!
Andati in verso i mori. E voi, paure,
voi, voglie acre et oscure, e voi, suspiri, 240
fate ch'io non vi miri, e non vegnate
in tutta questa etate. O balli, o canti,
veniti or tutti quanti; o giochi e risi,
a che pur stati assisi? O lieta schiera,
ecco qui primavera, ecco qui fiori, 245
ecco soavi odori, ecco diletto;
ridete voi e pianga sol Maumetto.

10 In queste ultime parole la Letizia sparse fiori e ramaglietti odoriferi, e con li medesmi soni se ritornò al loco onde prima
11 era uscita. E sùbito sonarno le trombette et uscìo ballando lo

* E si alzò il velo che tenea in faccia,

Ill.mo S.re Principe de Capua con cinquo altri mimi e folle davante, tutti vestiti nobilissimamente con robe longhe alla francesa de damasco verde e giboni e borrichi pagonazzi, che sono i colori del S.or Re de Castiglia con le invenzione de detto S.or e de la Ser.ma Regina sua mogliere, zoè il giugo e le flecce tutte fatte de oro, e questa seminatura era tanto nelli borrichi quanto ne le robe, dentro e fòre. In testa aveano 12 cappelli bellissimi de fina grana con certi rami de palma indorati in segno della vittoria, e li vulti posti oro con certe ... a modo de capillere de filo de oro, che alle volte coprivano et alle volte lassavano scoverte le faccia. E poi che ebero danzato 13 fra loro, presero sei donne, e ciascuno fe' la bassa et alta sua, e de poi, lassate le donne, tutti, l'un da po' l'altro, se ne tornaro ballando. E la festa per quella notte ebe fine.

VI

IL TRIUNFO DE LA FAMA

La farsa del tuo diletto e caro consorte, Ill.ma S.ra mia, fo fatta dui dì da poi de quella del S.or Duca, zoè a' sei de marzo, il dì ultimo de carnevale prossimo passato, nello anno del nostro Redentore MCCCCLXXXXII, e fo il titulo de quella: *Il Triunfo de la Fama.*

Primieramente nel capo de la sala de V. Ill.ma S. era un grande arco triunfale, fatto con colonne e con sculture all'antiqua, con una inscrizzione che contineva le laude delli Ser.mi S.ri Re e Regina de Castiglia, e che per eterna memoria de sì gloriosa vittoria la rep⟨ublica⟩ cristiana, vendicata dalle offese de infideli, li dedicava e consecrava quello arco con le spoglie de inimici. Ma quello che più de ammirazione pòrse alla brigata, fu che detto arco tutto il dì, e fin che durò il convito, non si vide mai, né fu persona che sapesse o comprendesse che in quel luoco fosse cosa alcuna, perché ce era parata la credenza con molto argento e stava tutto coverto de drappi de rasa per ogni canto, del che de sé non dava signale alcuno. Ma finito che fo il mangiare, se disparò il tinello, et in ⟨un⟩ punto calato il panno de rasa, apparve como cosa nova e maravegliosa quello grande e bello arco, il quale, per ben che dal frontespizio e da tutti li lati se potesse ben vedere per li multi lumi che ne la sala erano, nienti di meno la parte de dentro non si vedea, perché ve era posto un panno grande con le arme de Castiglia in mezo e li giughi e le flecce alle quatto

punte, e, pendendo in guisa de portero infino a terra, non lassava vedere cosa alcuna de quello che dentro si facea. E stando 5 in questa espettazione tutta la gente, non sapendo ancora quello devesse essere, mentre che in contemplare una et un'altra ccsa era attenta, vede in un punto uscire da sotto detto arco una bellissima donna, la quale era la Dea Pallas, vestita multo ricca e pomposamente, con una veste de seta verde, tutta piena e seminata de ramoscelli de olive de oro, perché la oliva è arbore dedicato a quella Dea; e sopra detta veste portava un 6 petto di corazza antica, tutto posto di oro, et un gran manto indosso de seta pagonazza, rivoltato con multe pieghe, como se vede tenere alle statue. Il quale manto, attorniato tutto de belli frisi de oro, campeggiava multo bene sopra le arme e sopra l'altra veste de sotto. La mascara che portava, era bellis- 7 sima, e la capilliera assai bionda e longa, che a modo de donna si lassava pendere di rietro le spalle, e sopra quella avea una celata del garbo antiquo con una girlanda de olive, e ne l'una mano teneva un dardo inaurato, nell'altra uno scudo puro de oro, et in quello era il volto de Medusa. Ma la Dea, come 8 si fo appresentata al catafalco dove era il S.or Re e la S.ra Regina, il S.or Duca con tutte le donne e baroni, con voce audace e sonora cominciò a dire queste parole:

Chiara, bella e pomposa,
tutta lieta e gioiosa e co la mente
infocata et ardente d'un bel zelo,
descendo or qui dal cielo, e son collei
che con consigli mei, con la prudenzia 5
esalto ogni potenzia, e col valore
accendo in tanto ardore i mei sequaci,
c'animosi et audaci e pronti in l'arme
l'induco a sequitarme in ogni parte.
Sorella son de Marte, e son figliola 10
di Iove, e nacqui sola, senza matre,
dal capo del mio patre e dal pensiero;
indi ho l'ingegno altiero, e sono amica

di quei che con fatica   cercan fama.
Pallade ognun me chiama   qui fra voi,   15
ma Iove e dilli soi   la gran caterva
m'appellan pur Minerva,   invitta, armata,
prudente e litterata.   Ognun che scrive
invoca le mee dive;   ognun c'armeggia,
senza fallo guerreggia   inerme e ignudo,   20
se nol copre il mio scudo.   Ispagna il mostra,
ove la gente vostra   al duro assalto
suspinsi e possi in alto,   e da diversi
periculi copersi,   combattendo
con questo volto orrendo   di Medusa,   25
tal che rotta e confusa   e superata
quella schiera malnata   ivi lassai,
viva ma in vita assai   peggio che morte;
e si non che per sòrte   il fier Maumetto
andao sempre col petto   e viso basso,   30
l'avrei mutato in sasso;   onde mi pento
che 'n quel duro spavento   io pur nol presi.
Ma vada a' soi paesi,   alla sua propia
Arabia, all'Etiopia,   e poi circonde
tutta la terra e l'onde,   e, se gli agrada,   35
a l'inferno ancor vada!   In quello inferno,
in quel supplicio eterno,   arà tremore,
arrà doppio terrore   tante volte,
quanta fia ch'egli ascolte   dir « Ferrando ».
Ferrando il puse in bando   di Siviglia;   40
Ferrando di Castiglia   or l'ha cacciato;
Ferrando è ancor serbato   a far vendetta
della gente maldetta;   e questo nome,
non dico quando e come,   avrà corona
in Grecia, in la Velona,   in la gran sede   45
c'ogge il Turco possede;   e 'n la Soria,
in India, in Barbaria,   in ogni parte
ove Maumetto ha sparte   le sue spine.
Felice e peregrine   anime degne!

Felice quelle insegne e quella guerra! 50
Felice il ciel, la terra, e 'l giorno e l'anno
che tanto ben vedranno! O spirti grandi,
o Alfonsi, o Ferrandi, o Federichi,
pensate a' vostri antichi, e per quell'orme
sequite le mie norme. Ecco qui 'l pregio, 55
ecco qui l'alto segio, il qual vi chiama,
ecco qui la gran Fama trïunfante
che vien con sue volante argute penne,
lodando il re che sì gran palma ottenne!

Come Minerva ebe ditte queste parole, se ne andò via, e sùbito sonorno le trombette e li pifari, e sotto l'arco triunfale uscirno dui giganti molto alti, armati al modo antiquo, con torache, ma con le gambe e con le braccia nude, e dal piede insino in la testa tutti li membri correspondeano. E quisti giganti conduceano dui elefanti puro grandi, ligati con certe catene, li quali tiravano uno carro grande et alto circa sedice palmi, con quatto rote, indorato tutto e carrico de armature e de trofei; e lì sopra sedeva la Fama molto pomposamente vestita, puro in la forma che stanno le statue, e avea sotto le braccia due ale grande, ma piegate, che non pareano si non quando ella ⟨le⟩ volea alzare; e dette ale erano de oro con molti occhi et orecchie e lingue depente fra le penne, e di sopra portava uno grandissimo manto rivoltato indrieto, che davante non nascondeva punto del corpo; e portava in testa una corona de lauro e di certo fiore che li antiqui chiamavano amaranto, però che non secca mai; da li nostri il veggio chiamare in diversi nomi; il suo colore è d'un bello carmesino. Ma li giganti che conduceano il carro, come furno in presenzia del S.re, se firmorno, e la Fama così cominciò a dire con alta voce: 9 10 11 12

La Fama io son, la qual volando giro 60
intorno al mondo, e ciò che fra' mortali
se dice o fa, intenta ascolto e miro.

Sotto le penne de le mee grand' ale*
orecchie, occhi e lingue son nascoste,
cussì nuncie de ben come de male. 65
Non si fan cose occolte o sì reposte,
né si parla sì bascio in parte alcuna,
ch'io non sappia demande e le resposte.
Col capo iungo al cerchio de ⟨la⟩ luna
quando mi piace, e coi piè vo per terra, 70
e corro ovunche corre la Fortuna.
Né si contratta mai pace né guerra,
ch'io non ⟨la⟩ sappia e ch'io non la redica,
e qual parte s'inalza e qual s'atterra.
Di tempo e d'anni son vecchia et antica, 75
ma sempre ingiovenesco a le novelle
e di mutazïon son sempre amica.
Tutti i linguaggi intendo e le favelle,
tutti li parlo, e sono in ogni loco,
e cossì viglio al sol com'a le stelle. 80
Non s'affatica il mondo assai o poco,
che da me non se aspette il premio grande,
tal ch'i pericli fo parer un ioco.
Indi la voce mia tanto si spande,
e nel parlar tanto più forza acquisto, 85
quanto più avvien che me allontani o ande.
Or vengo a voi, perché turbato e tristo
lassai pianger Maumetto ne la Spagna,
c'ubedir li convien la fé de Cristo.
Del pianto insino a' piè tutto si bagna; 90
dall'altra parte con tripudio e festa
trïunfar vidi quella gente magna.
O potenzia del ciel, come sei presta
ad esaltar con tua perfetta gloria
chi per te piglia impresa alta et onesta! 95

* In questo alzava l'ale.

Sì grande o memorabile vittoria
in tutto il tempo suo non vidde Marte,
né degna tanto d'immortal memoria;
tal che collor, che in mille e 'n mille carte
per me son celebrati e son sì chiari 100
seguendo l'orme mie per ogne parte,
confessan l'opre lor non esser pari
a questa de chi io parlo, benché, vivi,
fussir de gloria e non de vita avari.
Or son de vita e non de gloria privi 105
Cesare, Scipïon, Camillo e Mario,
e mill'altri che for nel mondo divi.
Ché poi che i mori in quel furor nefario
Ispagna oppressàr con l'usati inganni,
forza non poté mai starli in contrario. 110
Or dopo tanti seculi e tant'anni
venuto è già chi l'ha domati e presi
e fa vendetta de' passati danni.
Né correranno ancor mult'anni o mesi
che, col favor del ciel, con forza et arme 115
Africa aiongerà a' soi paesi.
Dunche, ho ragion io de glorïarme,
poi che un spirto sì chiaro e sì possente
prende fatica, sol per sequitarme.
Godi, aragonea invitta inclita gente! 120
godi, che dal tuo sterpo escon doi rami,
e l'un fa ombra qui, l'altro in ponente.
Ferrando l'uno e l'altro ogge tu chiami,
per dimostrar c'ogne terrena cosa
il ferro vince, e tu vittoria brami. 125
Questi dui te faran sì glorïosa,
che, mentre il mondo fia, con chiara tromba
serrai sempre immortal in versi e 'n prosa;
onde il tuo nome, c'ogge qui rimbomba
pien di tutte virtù, di tutte grazie, 130
s'alzarà a volo a guisa de colomba.

Però ciascun meco lode e ringrazie
il ciel che ne mostrò tant'ardimento,
che di parlarne mai non seran sazie
queste mee cento bocche e lingue cento. 135

13 Dicendo questo ultimo verso, la Fama aperse un'altra volta le ale, ne le quale, come è detto, erano depinte lingue e occhi e urecchie, e col medesmo sòno de trombette e de pifari il carro diede volta, e con lento passo li giganti e li elefanti il condussero all'arco onde erano usciti; e sùbito, intrando detto
14 carro, uscìo fòra Apollo, multo legiadramente vestito. Primeramente lui tenea una bella mascara, con li capelli biondi e longhi che li pendeano dietro le spalle, et in testa avea una laurea corona.

. . . .
ma come cieca passa e come muta,
occulta e sconosciuta; e questa ancora,
che vedesti qui ora trïunfare,
potrebe al fin mancare e gire in fumo,
se non fosse io c'allumo li soi rai 140
con un splendor che mai non sente notte;
dico con le mee dotte e sacre corde
risonante et accorde, e col mio canto
onde mi glorio tanto, e con l'inchiostro,
con la penna, onde mostro in poche carte 145
quanto può ingegno et arte. Ogne gran cosa,
quantunca glorïosa et eccellente,
quantunca fra la gente sia pregiata,
si non è illustrata in chiaro stile
d'un bel parlar gentile in la mia corte, 150
sùbito sente morte. Inde fo lieti
istorici e poeti, e loro affanni
vivon mille e mill'anni. Oh benedette
anime in celo elette, e nate tale
de fare altre immortale e sé beate! 155

Ché poi che questa etate è frussa e breve,
sforzar ciascun si deve con soi gesti
in far c'al mondo resti il nome vivo
per quel che 'n carta io scrivo; onde quel grande,
c'ora il suo nome spande in tanto onore, 160
che 'l barbaro furore ha superato
e 'l suo regno espurgato dalla iniuria
de la moresca furia, avrà gran parte
di fama in le mie carte, e per istoria
vedrà la sua vittoria celebrare. 165
Ma tu, quando cantare l'udirai,
dimi, dimi, potrai, alta regina,
frenar la tua divina e sacra mente,
che pur teneramente allor non gette
una o doe lacrimette, e con fervore, 170
con un fraterno amore suspirando
et allegra mirando in vèr Castiglia,
a la tua cara figlia con la mano
non mostri da lontano quel paese
ove fur le aspre offese e le fatiche 175
e con le stelle amiche il vencer bello
del tuo amato fratello? Or mira, mira,
et in qua gli occhi gira, al caro sposo,
ché 'l vedrai gloriöso altiero e forte
e lieto in lieta sòrte trïunfare 180
de la terra e del mare; al qual io serbo
un stile alto e superbo e più sonoro,
e serà in letter d'oro il nome scritto.
E con lui questo invitto alto e possente
terror dell'orïente, Alfonso duca, 185
farà che ancor riluca in li mei versi
per paesi diversi con sue guerre
quante provincie e terre have espugnate
in così poca etate, e quante prede,
per difender la fede e 'l patrio regno, 190
riportò, e sol per pegno e per memoria

de sua chiara vittoria. E poi cantando
dirrò 'l novo Ferrando, il cui valore
con eterno splendore e degni esempi
farrà leti i soi tempi, e di trofei 195
ornarà gli alti Dei: non dico noi,
ma quei che qui fra voi son veri santi,
li màrtiri constanti e le pudiche
virgine al celo amiche, e quelle schiere
che con voglie sincere e con desio 200
donàr sua vita a Dio. Da questi aitato
e da me sia cantato! O sacre Muse,
voi che lodar sète use in dolci accenti
li prìncipi eccellenti e l'opre magne,
poi che per mie compagne io qui vi scelsi, 205
sacrate in lunga fama i nomi eccelsi.

15 Posto fine Apollo al suo parlare, prese sùbito una viola e suavissimamente cantò certi versi in laude di tal vittoria, e cussì cantando se ne tornò; e 'l panno che pendeva dentro al l'arco si aperse et a suon di tamburrino uscì fòra il matto, dan16 zando; e, da po' picciolo spazio, uscì fòra la ricca e pomposissima memoria, zoè lo Ill.mo S.r vostro sposo, con quatto soi creati, vestiti con robe corte de brocato finissimo e di racamo con tremolanti d'argento, et in testa aveano la cimera della casa, cioè *rotta pennada,* imbrunita e lucente come se fosse 17 una bellissima e forbita celata; e simile ancora era una picciola bavera che li copriva la barba, e 'l resto della fazza era indorato; le calze portavano de pagonazzo chiaro, e dal genocchio in su listate de velluto nigro con cordune de oro e certe littere de sua S.ia ligate insieme e racamate de una medesma foglia 18 con le robe. E quello che più bello fo a videre, era che tanto li mimi quanto li trombetti, li pifari e tamburri e li paggi, tutti veneano vestiti de li duo colori de esso S.re, zoè pagonazzo e negro, e con le medesme lettere de oro, benché ne li mimi per molto oro e racamo poco si potesse vedere colore. Li paggi portavano innanze a li mimi tutte torze bianche. Del danzare

non parlo, che è ⟨meglio⟩ tacere che poco dirne. Finalmente finite molte e varie manere de balli, tutti, l'un da po' l'altro, se ne tornaro a l'arco. Et uscìo una donna vestita a la francese e per tutta la gonna, la quale era verde, portava seminati et apiccati li sùlfori de oro, che, come V. S. sa, son devisa de ditto S.re. In testa avea uno canistro pieno di frutti che pareano naturalissimi e veri, et in mano uno gran corno de divizia similmente pieno de persiche e de uva e di altri frutti contrafatti. E poi che fu giunta danzando in mezo della sala, disse certe parole in castigliano conveniente alla materia, et in ⟨un⟩ punto dalla persona sua e dal corno e dal canistro se vedero scoppari cento fólgori con lo maggiore strepito del mondo, tal che de foco e de fumo tutta fo coverta. E con questa letizia e plauso se ne tornò, puro danzando, senza lesione alcuna, e la festa se finio.

VII

BANDO DEL SERENISSIMO DON FERRANDO DE ARAGONIA PRINCIPE DI CAPUA

Vole il ditto signore,
como vago d'onore e d'eccellenzia,
trovandosi in assenzia de sua donna
anzi de la colonna de sua vita,
che ogni persona ardita e valorosa   5
sappia la sua pomposa e chiara giostra,
che forse alla età nostra non fuo tale.
Nella piazza reale de Solmone
è posto un gran pennone de sua impresa:
v'ha 'na corona accesa in vivo fuoco,   10
con un fanciul che in gioco la rimena,
e questa è sua serena e sacra insegna,
vittorïosa e degna, in cui s'intende
chiaramente e comprende il suo languire;
ché Amor non prezza ardire né potenza,   15
acutezza o scienza d'alti ingegni,
né trïunfi né regni né ricchezza,
real sangue o bellezza; ognun subiuga,
ognun vòl che se struga e si consuma,
che se ghiazza et alluma e pianga e rida,   20
e con diletto strida in gran silenzio,
e de fele e d'assenzio se nutrisca!
Però vòl se bandisca in ogni strata

la felice giornata a tutta gente:
— A' vinti del presente ognun se truove 25
con arme belle e nuove in suo conspetto;
venga ciascun perfetto giostratore,
o privato o signore o cortisano,
e del cammin lontano non se spante,
ché, da quel dì avante il qual si parte, 30
trovarà in ogni parte letto e spese
e per ogni paese cortesia,
perché sua signoria n'ha ben provisto.
L'ordine serà quisto in dar li pregi
onorati et egregi di valore: 35
chi giostrarà megliore e con possanza
portarà süa lanza e sua persone,
il primo con ragione ha guadagnato;
l'altro sarà donato al più galante
che con gentil sembiante e gesto altero 40
sarà bel cavalero in sua manera
. . . . e paramento
e multo d'argomento singulare;
il terzo se può dare senza fallo
a chi, con suo cavallo più pomposo 45
e con più prezïoso e bel lavoro,
ricco di perle e d'oro, in suo vestire,
li piacerà venire in tal giornata.
E perché questa andata non dispiaccia
a qual se vòl che faccia male o bene, 50
perché spesso travene per desastro
che colui ch'è più mastro nel giostrare,
suole alle volte fare grande errate,
la eccelsa umanitate del signore
vòle che 'l quarto onore e 'l quarto pregio 55
sia de colui che in giostra farà pegio.

GLIUOMMERO

Licinio, se 'l mio ingegno fusse ancora
tal⟨e⟩ qual era alora, in quella etate
ch'io stava in libertate, fuor d'affanni,
nel fior de' mei primi anni, anzi che Amore
fra sì dubioso errore in basso stato 5
me avesse confinato, io faria
sentir la lira mia con tal diletto,
che v'ingombrara il petto di dolcezza.
Ma perché solo annezza in lacrimare
e non sa più trattare riso o canto, 10
ché de doglia e de pianto sempre abonda,
e vòi pur che responda a tua proposta,
questa breve risposta ti rimanda,
come il tempo comanda, e così dice:

— La memoria felice de re Andrea 15
de la suppa navrea si delettava,
e spesse volte usava gelatina,
la salza gramillina e le zandelle,
e sopra alle crespelle zafarana,
pedeta de puttana e maccaroni, 20
con dui o tre caponi sotterrati.
Li piedi delessati con lo acito
li davano appetito innanzi pasto:
non se usava anrasto e st'altre cose.
E mo quatro tignose pecorelle 25
cazzano vidandelle in capo loro,

come, nota, ne moro   in crepantiglia;
non sazzo che potriglia   e che mordoche,
con li guai che le coche   sanno fare,
e vono delegiare   Dio e lo mondo. 30
Chi lo colore biondo   a le pastiere
te facea fiere fiere   saturare?
che cosa era a provare   una mesesca?
e la zuppa francesca   con la trippa?
C'una madamma Pippa   la faceva, 35
e questa la sapeva   apparicchiare
e solea demandare   alla reina
ogni anno, la mattina   della Pasca!
Ma lo mondo se allasca   quanto puote,
che 'nde chiango alle bote   allataviro, 40
e getto uno sospiro   como guaio
de le piche de maio.   Con li fiori,
cose de gran signori   e de baroni,
mo fanno li melloni   e le cotogne,
con poco de ansogne   ⟨d'⟩anatrella 45
et una pettolella   aravogliata:
'na cosa sbombocata   e senza mèle.
Poi te fanno le pele   sti fiticci
che cavon li pasticci   alla moderna,
che è proprio una taverna.   Vimemene, 50
che le galline chiene   e senza l'osse
non te pare che fosse   una gran prova,
tutte de caso e d'ova   fine in pizzo?
Oh quanto me ne stizzo   alle fïate!
Par⟨e⟩ che siamo state   allo diserto. 55
Che vale lo lacerto   che è rostuto,
se non è stenneruto   con lo bollo?
che sapore ha lo pollo   lardïato,
se non è 'mbrodolato   alla polita?
Ma quando te convita   uno signore, 60
per farte grande onore   allo manzare,
te farà imbrossinare   per la bocca

uno o doi perlicocca amantecate,
dui carozze mondate e quatro uilive;
e de puo' zurla e vive a surzo a surzo! 65
Sopra a porta Don Urzo è una mammana,
una donna anzïana, che una notte,
andando a Piedegrotte, stramortia;
scontrò l'oste d'Archia presso le mura,
e tanto ebbe paura che cascò, 70
e poi se ne tornò trista e gelata,
e stete amalata più de uno anno.
Molte cose se fanno allo secreto,
c'a te che si scoieto dir se ponno.
Sta notte è ita in sonno a uno iuristo 75
l'alma de papa Sisto, e dice cose
molto maravigliose a chi le sente.
Uno de lo regente me disse iere
che messer Stratïere è spiritato,
e stando incatenato ne lo acuoro, 80
dentro a Santo Leguoro, una gran donna
mandò per Marchïonna a San Lorenzo,
che portasse l'incenzo beneditto.
Ma, oimè!, par che l'aflitto è attarantato,
ché, stando a lo Mercato l'altro giorno, 85
uno pigliò un corno per sonare
e fecelo gettare da cavallo.
Dicese che un gallo d'un todisco
ha fatto un basilisco a Santo Arpino;
ma messere Bandino dice bene, 90
che cosa ch'entrevene non è male,
però che è naturale, e con ragione
muove una questïone in cirugia,
come Enoche et Elia in paradiso.
E per donarte aviso d'una cosa, 95
con tutto che non ⟨o⟩sa favellare,
ha udito ragionare alla Doana
c'ha còlto paparana un calafato,

che l'ha⟨ve⟩ notricato con lo latte,
e tristo chi s'abatte a quella casa! 100
Ognuno se la basa et accarizza,
e fannoli la pizza con lo mèle.
Disseme Rafaele cauzarolo
c'aveva inteso al Molo una novella,
ch'è pòsta la gabella a Salvïata, 105
et hala comparata da la corte
uno omo molto forte de moneta;
ma vòl che sia secreta, per lo impazzo
che Stefano Porcazzo li daria. —

Io non me stancaria mai de parlare, 110
se non che a sospirare son tirato
dal mio sinistro fato, che mi acenna
ch'io posa omai la penna e fazza fine.
Quelle luce divine ond'io tutto ardo,
e quel süave sguardo tanto ameno, 115
e 'l bel viso sereno e le parole
dolce e nel mondo sole, e quelle mane
che me son sì lontane per mia sòrte,
son cagion de mia morte innanzi tempo.
Così, lasso, m'atempo ad ora in ora, 120
e temo fin ch'io mora arderò sempre,
fin che 'l corpo se stempre in poca polve,
però che si risolve a poco a poco
nell'amoroso foco in tempo breve
come imagin di neve al caldo sole; 125
onde l'alma ⟨si⟩ dole, e si lamenta
che non è chi la senta quando piagne.
Queste verde campagne e queste piagge
che de fiere silvagge son sì piene,
queste ben nate arene e questi liti, 130
ove ognor gli occhi afliti vòlgo e giro,
e l'aere ov'io sospiro, e queste rive,
queste fontane vive e queste valli,

questi fioriti calli e questi boschi,
quest'antri ombrosi e foschi e queste erbette, 135
queste acque benedette, ove Dïana
e la mia dolce e umana Citerea
con ciascuna altra Dea par che si lave,
questa terra süave e queste grotte
mi stanno giorni e notte innanzi agli occhi, 140
né cosa è che mi tocchi tanto a l'alma;
e sol quest'una salma abraccio e porto,
e pria mi vedrai morto all'onde stige
che 'l dolor che me afflige sia mai spento,
se 'l ciel non ha pietà del mio tormento. 145

LETTERE

I

A Messer Antonio Agnello - Roma

Molto Mag. M.r Antonio mio. Della morte del reverendissimo vostro e mio monsignore Dio sa il dolore che n'ho preso, per tutte le cagioni che voi potete pensare; tal che la minore è l'aver perduto un tal signore e protettor mio. D'allora deliberai di scrivervi et offerirvi queste piccole facultà, le quali gran tempo è che son vostre. Poi, per la mia solita et innata pigrizia dello scrivere, oltra della stanchezza in che mi trovo, e non avendo qui altro che mi scrivesse, lo lassai. Pure per M.r Ieronimo Riccio, mio Esculapio, vi mandai a far una ambasciata, la quale, se vi ha visto, son certo vi abbia fatta; cioè che voleste faticarvi in trovare alcun letterato di mediocri lettere per maestro della figliola della illustrissima signora duchessa Isabella di Milano, che me ne ha molto incaricato. Adesso, avendo avuto lettere vostre, mi è parso vedere voi proprio, e mi ha rinovato il desiderio di voi. Per la qual cosa, facendo more nostro, io vi offero il vostro medesmo. E se in questo tempo che vi trovate libero e vi potete dire, per parlare alla usanza della corte romana, che state in sede vacante, volete venire a starvi qua qualche mese per vedere Napoli, della quale so che state desideroso, me ne farete singulare piacere, e sarete forse causa di farmi andare alla mia villetta per darvi qualche piacere; il che non avea deliberato di fare, essendo solo. Se 'l farete, farete forse piacere a voi: a me so che 'l farete grandissimo; dove arete tempo et animo riposato

di pensare meglio quel che arete da deliberare di voi. Con più parole vi esortarei, s'io credessi che facesseno di bisogno. Non vi bisognarà pensare a cosa del mondo, se non a condurvi qui: *habebis me hospitem*. Ce ne daremo piacere quanto il tempo comporta. Ceterum, ⟨che⟩ l'illustrissimo signor mio e reverendissimo vi abbia fatte quelle offerte, non mi avete scritto cosa nova. So io quanto ama le virtù vostre, oltra che di ogni virtuoso sua S. è studiosissima. Ma a voi ce è qualche ragione maggiore che la muove. Accomandomi a voi et al nostro Attar.

Neapoli, xxviii Septembris MDV (?).

ACTIUS SYNCERUS tuissimus

II

AL MAG. M.R PIETRO BEMBO - ROMA

Bembe suaviss., salve. Messer Ieronimo Auriglia, mio parente e devotissimo di V. S., ha voluto che io scriva queste due righe in sua commendazione, non perché diffide delle virtù et umanità di quella, ma per aggiunger la vela alla barca che va ben del remo. Io, ancor che tal esercizio sia inimicissimo al male mio, lo ho accettato volentieri, per avere da scrivere a persona tale, e che tanto amo et osservo; parendomi, mentre scrivo, parlare con lei. Per tanto la prego more nostro voglia anco per amor mio amare il detto M.r Ieronimo, e pigliare le cose sue in protezzione. Et a quella mi raccomando, offerendole le picciole forze mie. Vale et me ama.

Neapoli, Kl. Novemb. MDXV.

SYNCERUS tuus

III

AL MOLTO MAGNI.CO S.RE M.R ANTONIO SERIPANDO SECRETARIO DE L'ILL.MO S.R CARDINALE DI ARAGONA - IN ROMA

S.r M.r Antonio. Dal commune amico misser Antonio Cioffo mi è stata data una lettera et a bocca referite alcune parole da parte de la Magni.zia vostra, certo non necessarie, ché essendomi ingegnato io sempre di vivere di sòrte che niuno giustamente potesse querelarsi di me, e lodarsene molti quando ho possuto servirli, contento de la conscienzia mia, non avea da pensare che altri mi volesse male o mi detraesse. Massime quelli con chi io non avea avuto mai prattica niuna e conoscea non averli offesi. È ben vero che essendomi alcuna volta dimandate lettere da amici in lor recomendacione a l'Ill.mo e R.mo S.or Car.le, ho risposto che le lettere mie non li son così care come li erano qualche tempo adrieto, e che non sapea se mentre fu vivo il Puccio, era la vertù del secretario o del signore che mi dignava di risposta. E con questo mi sono stato senza scrivere a sua S. tanto tempo, non sapendo se li fusse grato o odioso lo scriver mio. Lo animo certo era di servirla, come sempre ho fatto, ché non comincia adesso la servitù mia con questa casa; ma mi parea più secura cosa, e più conveniente a me, guardarmi di esser molesto a persona che viva, e di venire in disprezzo a quelli che soleano alcun tempo onorarmi et avermi caro. Questo proposito in che io stava e le escuse che solea farmi con altri, non mi valsero con M.r Antonio, al quale per me non si pò denegare cosa nessuna. Volse ch'io scrivesse: fu servito. Adesso è tornato e vòle ch'io significhe lo animo mio a la Magni.zia vostra: lo ho fatto. E quella sia certa che in ogni sua occurenzia, pur ch'io basti, potrà così servirsi di me come di parente o amico che ella

abbia, e questo si scrive senza piega o blandizie, col migliore inchiostro ch'io ho; e me li accomando et offero.

Da Mergillina, a dì xxvii di Iunio 1517.

Al servicio di V. M.zia
IACOBO SANNAZARO

IV

ALLO STESSO

Molto Magni.co e R.ndo M.r Antonio mio. Non erano certo bisogno a la Mag.zia vostra nove espurgazioni con me, a chi le prime aveano pienamente satisfatto. Resta adesso che quella in qualsivoglia suo commodo si serva de le piccole forze mie per quanto elle vagliono, e si persuada che ne l'animo mio non rimane nubbe alcuna di suspicione, né ci trovarà mai piega. A la lettera del R.mo Car.le Egidio mando per resposta la alligata. La Mag.zia vostra pigliarà affanno farla dare a sua S. e recomendarmi in grazia di quella e di se medesma. Vale.

Neapoli, xviii Iulii 1517.

SYNCERUS tuus

V

ALLO STESSO

Magni.co S.re et onorando fratello. La diligenzia de l'officiosissimo M.r Antonio Cioffo, commune amico, non contenta di mandare, ha voluto presenzialmente portarmi la lettera di

V. S. et intervenire al legere di quella, per participare del piacer mio. Non so fare belle parole, ma dico così: che ella mi ha dato tanta consolazione, quanta da molti dì in qua non ho gustata; non solo per quel che mi scrive de la resposta data di sua mano al R.mo Egidio, ma anco per li altri avisi, così di Roma come di Fiandra, massime intendendo li onori fatti al commune S.re. Così spero ancora intenderemo da qui a pochi dì di quelli li saranno stati fatti in Angleterra, e successivamente di loco in loco, come sua Ill.ma S.ia merita. Prego la S V., quando con suo commodo possa farsi, sempre che nove li verranno di tal sòrte, ché di altra non potriano venirli, non li sia grave farmene parte, sì per consolazione mia, come de li altri servitori che son qui del prefato S.r. Di me V. S. disponga come di cosa che reputi veramente sua. E me li offero in tutto quel poco o niente che posso. Vale.

Neapoli, Kl. Aug. 1517.

Syncerus tuus

VI

Allo stesso

Magni.co S.or. Le lettere di V. S. sempre ritornano indrieto con guadagno e con cose a me sommamente grate. Ringraziola infinite volte de li avisi, e la supplico, sempre che può, voglia mandarmi di simili proventi. Nostro S.or Dio per sua grazia mi faccia per tal via sempre intendere queste e migliori novelle. Qua si è detto più ancora, e per lettera di uno de li nostri ambassadori, quale ho letta io, intendemo, che forniti li viaggi cominciati, tene sua S. intenzione, basati che arà li pedi de la S.tà di N. S. in Roma, ad estate venire a starsi qualche dì qui a piacere con noi. Questo ho voluto scri-

vere, per satisfare in alcuna parte del debito mio con V. S. A la quale mi accomando, e la prego si serva di me. Vale.

Neapoli, xxii Aug.ti 1517.

Al ser.zio di V. S.
IACOBO SANNAZARO

VII

ALLO STESSO

Molto Magni.co S.or Antonio mio. Recreazione grandissima mi ha data la lettera di V. S., sentendo per quella la deliberazione ultimamente fatta dal S.or Car.le, di venire verso Italia e pretermettere Galicia per questa volta. Qua è venuta nova da poi del percaccio per via di Roma, il Catolico esser partito. Non so se è vero; essendo così, forse il prefato S.or Car.le sequirà quella via. Pur mi saria caro intendere se sua S. al ritorno venerà per stare qualche dì qui con noi o in Roma, secondo quel che mi è stato detto de li preparatorii de la caccia. Qua non avemo altro di novo, se non che 'l conte di Monteleone si è posto in salvo, e li andaranno, se non sono andate, le galee a condurlo in Napoli. M.r Lodovico si partirà con questa nave che andarà in Ispagna, per insistenzia di tutta la terra che non lo vòle per officiale. Ci è un male però, che tutti li forusciti e gente di mala vita son tornati, e li nostri, *etiam nobiles*, pensano a cose contrarie a la quiete. Dio ci possa aiutare! Se 'l re arriva in Ispagna, tutto si acconzarà; il dubio è in questo mezzo. Benché questo amaro ha ancora il zuccaro suo: la bontà e virtù del S.r viceré, che è amata universalmente e riverita da tutti, ché certo a tal male io non so conoscere miglior medicina. *Nosci ingenia hominum*; vòleno esser governati con piacevolezza e non con minacce. A V. S. mi accomando.

Neapoli, xix Septembris 1517.

SYNCERUS tuus

VIII

Allo stesso

Magni.co S.or Antonio mio. De la palinodia di V. S. si pò ben dolere Francesco Maria, ché per lui era assai meglio il primo aviso che 'l secondo: abbiamo quiete per questo e bastarà. De la partita del re Catolico aveamo inteso qualche cosa, ma per il mezo medesmo, cioè de la S.tà di nostro S.re. Qui non ne è ancora certezza niuna, massime che basti a quetare il suspetto mio. Dubito che sarà stato dui mesi in Ispagna, et io a pena il crederò. Sia che vòle però, ché a me vale tutto ad un conto. Ringrazio V. S. di tutti li avisi e sopra tutti di quello del S.r commune. Dio lo guide e conduca salvo in quel loco che miglior sia per sua S. e per tutti li servitori. Di qua noi non avemo cosa alcuna di novo, solo che di commune voluntà ognuno è stato di voto che li ambassadori per niente vadano in Ispagna, ma che se ne vengano. Così credo tra pochi dì li arete in Roma. Di essi, alcuni parea che 'l desiderasseno, cioè di non andare, altri si mostravano officiosi per la patria, ché non riseggeriano fatica, se a lor S.rie piacesse che andariano. Io non so quale è il meglio, ma vedo che faremo sempre il peggio; cercaremo al fine per minor spesa mandare un solo, e quello non sarà Fabio Massimo. Dio mi faccia bugiardo. Accomandomi a V. S.

Neapoli, xxvi Septembris 1517.

Al servizio di V. S.
Iacobo Sannazaro

IX

Allo stesso

S.or M.r Antonio magni.co. Spero meritarà vènia la brevità mia con V. S., sapendo quella donde si causa. Sopra al dolore continuo de lo stomaco, questo, non dirò sputo, ma fiume di sangue, mi vessa di sòrte, che, benché in tal milizia possa dirmi veterano, mi fa desiderare altro che vita. Sia però quel che piace ad esso S.re, che vòle che sia così per li peccati mei. Ringrazio V. S. de le bone nove e la prego mi escusi a se medesma, a la quale mi recomando infinite volte. Vale.

Neapoli, xvii Octobris 1517.

Syncerus tuus

X

Allo stesso

Molto Magni.co S.or Antonio mio. Le cagioni che mi indussero a dimandare vènia de la brevità de lo scrivere mio, ancora stanno in piede. Non si crederia, se non per chi la vede, la abundanzia del sangue che mi esce da la bocca. Dio sia laudato di tutto, e faccia che sia penitenzia in questo mondo de li peccati che deverò purgare ne l'altro. Ringrazio la S. V. de le bone nove del S.r commune che mi scrive. Nostro S.r Dio lo indrizze e conduca a salvamento, come tutti desideramo. De l'apparato necessario che si cerca di fare contra la potenzia del Turco, son con V. S., e penso che non ce ne bisogna manco. Accomandomi a quella quanto più posso, e la torno a pregare mi perdoni. Vale.

Neapoli, xxiiii Octobris 1517.

Al servizio di V. S.
Iacobo Sannazaro

XI

Allo stesso

Molto Magni.co S.r Antonio mio. Le escuse che V. S. si fa con me, non li son necessarie. Quando ho lettere sue, mi piaceno sommamente; quando non, penso che non si è possuto più o non ci è cosa degna di aviso, e mi conformo facilmente con la commodità de l'amico. Ringraziola de le nove così del S.r Car.le come de le altre. Di me ben la prego mi perdone se son breve, ché a la indisposizione del corpo si è adiunta quella de l'animo: perdo il S.r Galeazzo Caracciolo e basta. Accomandomi a V. S. quanto più posso. Vale.

Neapoli, vii Novembris 1517.

Al ser.zio di V. S.
Iacobo Sannazaro

XII

Allo stesso

S.or M.r Antonio mio. A la lettera di V. S. farò breve resposta, sì per io non stare ancor bene e sì per avere poca materia. Ringrazio quella di tutto, ma più de li prosperi avisi del S.r commune. Qua si era detto altrimente del venire di sua S. R.ma, e poneano certi scropuli; io crederò più tosto a quello che V. S. scrive che a qualsivoglia altro calunniatore. Son molti che credo si indivinano che non venerà a Roma, ma io, non vedendoci causa, non lo voglio credere. Nostro S.r Dio li faccia elegere quello che sia il meglio per sua S. e per tutti noi. Così ancora la ringrazio de li avisi di Ispagna; el medesmo

avemo ancor noi, e questo di più, che si susurra che 'l viceré di questo regno è già eletto. El principe di Bisignano è in gran favore; però questo ultimo aviso è de li soi. Accomandomi a V. S. e li offero il poco valere mio.

Neapoli, ix Ianuarii 1518.

Al ser.zio di V. S.
IACOBO SANNAZARO

XIII

AL MAG. M.R PIETRO BEMBO - ROMA

Molto Mag. S.r. La lettera ornatissima di V. S. è stata troppo gran ricompensa per sì picciol dono, se dono dir si può cosa che a persona che tanto vale, e da chi tanti beneficii si ricevono, per segno di amorevolezza, e certo con tutto ciò non senza qualche rossore fu mandata. Nella quale non il prezzo, che era minimo, ma la voluntà e l'animo di chi la mandava, confidando però nella umanità e retto giudicio del ricevitore, speravamo che sariano stati mirati, con quel protesto virgiliano: *Vos haec facietis maxima Bembo.* Ché certo il mio e vostro amico non era in questo errore, che credesse mandare gran cosa, né che ignorasse l'animo che V. S. tiene di fare per me, avendone visto tante prove, ma per mandare alcun frutticello del suo giardino; né quando fu perduto, fe' di altro caso che dell'augurio, dubitando che questo non fussi segnale dell'avenire; anzi mandava a coortare me, sapendo ch'io ne stava con dispiacere. Il che veramente io confesso, per essere stato imposto a me il carico di inviare quelle cosette; e quel che più mi pesava, era che un lavoro, al giudicio mio delicato e con tanto studio fatto, avesse da venire in mano di chi nol meritasse, e quel tempo che si dispese in farlo, fusse sì mal collocato. Lodato sia N. S. Dio di ogni cosa! Ma V. S. senza alcun dubbio

può credere che senza mia saputa fu fatto; né della civica mi fe' mai intendere cosa alcuna, insin che me la mostrò. E questo è così. Né ringraziarlo di sì minima cosa è bisogno, anzi et esso et io restiamo obligati a la S. V. che si sia degnata accettarla. La quale può tenersi per indubitato, che se l'animo potesse mandarsi, non si giudicaria basso né picciolo; e di questo si preste fede al testimonio mio, che 'l vedo e so. Baciamo le mani a V. S., e con questa brevità, per non peccare ne li publici commodi, farò fine. Le altre cose intenderà poi da M.r Pietro Iacobo, quando stia non molto occupata. Vale.

Neapoli, ix Ianuarii MDXVIII.

SYNCERUS tuissimus

XIV

ALLO STESSO

Molto Mag. e virtuoso S.r. Per la lettera di M.r Pietro Iacobo son stato avisato della opera laudabile di V. S. fatta in nostro beneficio con la Santità di N. S., e del santo effetto risultato da quella, in far chiara la verità e ricordare nostra giustizia a sua Beatitudine. Alla qual forse da persone che pensano più a l'utile che a l'onesto, per dilatare la lite, era stata altrimente esposta. Benedetta sia la integerrima constanzia e constantissima integrità del santo Leone, appresso del quale valse più una simplice parola d'un fedel servitore, che tutte le vituperose promesse et offerte de' nostri aversari. Il dilatar della causa, S.r M.r P. mio, dimostra la giustizia che loro si senteno avere, e cercano, sì come dal principio scrissi, stancarci e ributtarci, perché possono migliore spendere di noi, et in questo mezzo avere spazio di insidiare o con tossico o con altre vie a la vita di questa povera et infelice signora; al che sommamente attendono. Questa lampa cercano di accendere avanti a

Dio. Lo dico con dolore, ché son cristiano, e mi pesa che si dia cagione a Cristo di castigarci. Mille o cento milia ducati hanno da movere uno animo allevato tra tutte le ricchezze del mondo, e posto in tanta sublimità che tutti gli occhi lo mirano, né può fuggire di esser visto? Papa Alessandro non volse consentire a tanta bruttezza, et ebbe altre bòtte da persona che non curava dare l'anima al diavolo per favorire li medesimi. Questo aureo pontificato certo non deve per causa di auro imbruttarsi; e poi che il pontefice è buono, ragion vuole che li ministri ancora sian buoni. Piacemi scrivere a persona letteratissima e di tanto ingegno; non vo con insinuazioni rettoriche; dico la pura verità, la qual da se stessa, senza commendazione d'altri, si fa conoscere. Restami in ultimo di pregare V. S. di questa grazia, che se ella vedesse che per questi maladetti denari le cose nostre non fussino per andare bene, e che 'l mondo o le voluntà di quelli che hanno da ministrar la giustizia, dico giudici, procuratori o *** possenti, prevalesseno in quella corte, che da adesso, per sua umanità o per quella fede ch'io ho in lei, voglia destramente secondo il saldo parere suo avisarmene; ché 'l riceverò in singularissimo e supremo beneficio. E di questo quanto più posso torno a supplicarla mille e mille volte, raccomandandomi altre tante alla sua virtù, la qual Dio guardi da ogni avverso. Vale.

Neapoli, xxx Ian. MDXVIII.

SYNCERUS tuus

XV

AD ANTONIO SERIPANDO

Molto Magni.co S.re. Ringrazio V. S. di tanti avisi. A li prodigii di Bergamo, il parafreniero che la S.tà di N. S. ha mandato, ho da credere che sia persona ben accorta, e penso

che, per averne presto informazione, lo abbia mandato per le poste. Tutta volta, per discoprire una tanta fraude, se fraude è, desideraria che sua S.tà avesse mandato persona di maggior portata e credito, per farmelo credere. Ben dico questo, che essendo finzione, si deveria dar castigo a chi va trovando tali novità. Ne le altre cose facilmente si pò comportare una simile burla; ne le cose de la fede, perché potria generare troppo grande scandalo, si ci deveria più mirare. Potria una tal fama dare animo al Turco, e farlo inanimare a venire più presto. Sua S.tà è prudentissima e farà quel che li parrà; ma le pedate de' cavalli ne la polvere, se son ombre li combattenti, a me son dure a credere.

Del venir mio in Roma, che sia pervenuto fama a vostra S., mi pare maggiore portento che 'l sopra scritto, e mi saria caro sapere donde ella lo ha inteso. Per cagione che di tal cosa appena è stato pensato, e se avea da essere, saria stata una passata di viandanti e venire sconosciuti, solo per vedere qualche amico, col quale avesse possuto risolvermi di queste inezzie mie, dico de li scritti, ché li tengo in spalla, rivedere qualche antiquità dentro e fòra de la città, e tornare sùbito a casa, senza dare fastidio a persona che viva. Pensato e detto è stato tra me e un S.re simplicissimamente, ma non con core deliberato di mandarsi ad effetto; e questo è il puro evangelio. Onde possa essere emanato insino a le orecchie di V. S., non so indivinare. Dio mi facesse grazia che fusse, ché la prima e sola forse persona che avesse da saperlo saria V. S.; ma insino ad ora non ne è niente. Accomandomi a quella. Vale.

Neapoli, xxx Ian. 1518.

SYNCERUS tuus

XVI

Allo stesso

Molto Magni.co S.r M.r Antonio mio. Per iustissimo impedimento l'altra settimana lassai di rescrivere a V. S. Son stato con dispiacere de la indisposizion sua, il quale ho temperato con la speranza che 'l buon regimento toglieria ogni forza al male. Questa ultima lettera mi ha assecurato, che ne laudo e ringrazio Dio. De le nove del commune S.re li baso le mani, e così de li altri avisi. Il gentilomo vicentino non è venuto, né da altri ho inteso tal cosa; per me, ancora che poco apparato né di erudizione né di dottrina tenga in cascia, li offero una schiettezza e simplicità di amicizia per quanto basto, sì per le virtù sue, come per rispetto di V. S. Non posso esser longo. Accomandomi ad essa, e la prego dia le alligate in man propria di M.r Pietroiacobo. Vale.

Neapoli, xx Febr. 1518.

Syncerus tuus

XVII

Allo stesso

Magni.co S.r Antonio mio. Beveraggio confesso che merita la nova del venire del S.or nostro commune, ma non mi sento sì ricco da pagarlo. Dio per sua grazia il conduca e conserve sano e salvo, et in amore e benivolenzia de la S.tà di N. S.r e di tutti. A li legati desidero prospero viaggio con effetto di quel per che vanno, che per Dio tutto ne bisogna. Avemo a fare con inimico crudele, vittorioso et insolente, e con

omo che non ha perdonato a li soi, e quel che peggio è, ricchissimo e potentissimo, così di tesori come di armata e di gente, e li nostri attendono ogni dì a disdegnarsi un reame. Dio mi faccia falso profeta! Di Sicilia non più; s'io mi trovasse re in questo tempo, con un poco di facultà mi confidaria presto guadagnare assai più paese di quel che avesse. Perduta è la razza de li re; e però temo più del Turco, ché non veggio chi ci possa defendere. Semo in man di garzoni inesperti. Li boni capitanei o son morti o tanto vecchi che poco aiuto si pò espettar da loro. In summa è bisogno che Dio ci aiuti, se volemo vincere o almeno defensarci. Io ho un conforto che mi trovo vecchio e malsano, ma questo serve solo a me, che è poca cosa. Ma a tanta altra moltitudine del nome cristiano, che serve? Esso S.or che solo pò, ci porga la mano sua potentissima. Qua si pensa tanto al Turco, quanto a cosa che non fu mai, e vedete se li stamo in canna, e chi ha a disponere di questa cosa, pensa ad empire casa sua e non ad altro. Tristo chi ci va per mezo.

Del conte di Cariate che venga conservatore del regno, si era detto qua, et anco più, che venga protonotario. Io ho lettera di X dei passato da lui, e solo mi accenna del venire, di altro non; potria esser che per modestia lassasse di scriverlo. Accomandomi a la S. V.

Neapoli, xiii Martii 1518.

SYNCERUS tuus

XVIII

ALLO STESSO

Molto Magni.co S.r M.r Antonio mio. Non dirò che per la venuta del commune S.re V. S. sia insuperbita, ché questo non pò cadere in animo sì modesto; ma dirò bene che per la superabun-

dante allegrezza non si abbia così possuto ricordare de li amici. Se già non fusse più tosto, quel che più mi sede ne la testa, che per soverchie occupazioni non ha possuto vacare a lo scrivere. Qualunque di queste cagioni sia, deve appresso di me aversi per escusata.

Io son qui in Puzzuolo per la mia doglia continua de lo stomaco, e non so quali catene bastasseno a tenermi, se questa non fusse, ch'io non volasse a Roma, per basare le man reali di quesso S.r nostro commune. Vostra S. son molti dì mi scrisse che, s'io era per venire, le ne volesse dare aviso. Mi rincresce non possere con certezza di ciò darli notizia vera. Ma tanto li dico, che se una ora mi vederò libero di detta doglia, mi porrò sùbito in camino; e se questa sera fusse, domattino parteria. Al quale desiderio ho ottima e suavissima compagna, il S.r conte di Montella, che affetta quel medesmo di che ardo io. Se V. S. mi stringe a dire quel ch'io ne credo, dico che spero sarà prestissimo, se averà ad essere. Tutto il dubbio sta che non mi bisognasse restare in qualche osteria per camino, ma la compagna mi giunge animo. Interim V. S. mi farà grazia basare mille volte quella potente destra, *sive fide seu quis bello est expertus et armis*. Accomandomi a V. S.

Puteolis, xxvii Martii 1518.

SYNCERUS tuus

XIX

AL MAG. M.R PIETRO BEMBO - ROMA

Molto Mag. S.r mio M.r Pietro. Io mi adduco facilmente a credere che V. S., con la grazia di nostro S.r Dio, al ricevere di questa si trovarà sano, perché M.r Pietro Iacobo me ne dà buona speranza, et io lo desidero sommamente. Deve ben ricordare V. S. che ne li dì passati, dubitando io di qualche

tratto fratesco, la supplicai che da buon cavaliero e perfetto amico volesse consigliarmi che li parea dovesse io fare sopra al negozio nostro. Vedea che costoro si vantavano e confidavano molto nel novo ***, per non dire sangiacch o bassà, che tante volte e con V. S. e con altri ha mostrato non aver saputo nostra giustizia, e promesso non intromettersici più, adesso che la sapea. La Magnificenzia vostra a' XIII di questo febraro prossimo passato per sua umanità mi scrisse queste formali parole:

« Volendo io, dopo la lettura che fe' N. S. delle vostre lettere et un ragionamento fatto sopra, saper da sua Santità quello che io vi avessi a rispondere, mi disse queste parole: ' Scrivili che per amor suo io non concederò a coloro (volendo dire degli aversarii dell'amico vostro) cosa alcuna in questo caso, stiane esso sicuro, promettanomi et offeriscanomi quanto vogliono '. Sopra la qual cosa laudandone io sua Beatitudine, mi tornò a dire queste medesime parole: che per amor vostro essi aversarii non impetrerebbono mai cosa alcuna da sua Santità. Quasi volendo inferire, come io giudicai, che se ben detti aversarii li mettessero innanzi alcuna colorata via da poterli satisfare, e portassero molto oro, e sua Santità potesse per gli altri rispetti farlo, nondimeno, per non far dispiacere a V. S., esso non lo farà mai. Il che a V. S. può esser caro per due conti: l'uno che sua Santità vi assicura non lo avere a fare, per cosa che gli aversarii arrecar possano in favor loro; l'altro che sua Santità mostra in questo di molto amarvi e molto stimarvi. E perché volete la opinion mia sopra ciò, vi dico, che se per via di giustizia dubitate d'essere vinti dagli aversarii vostri, abbiate a temere del fine di questo caso; altrimente io per me non ne dubiterò mai ».

Queste son le proprie parole della lettera di V. S., Mag. e virtuoso S.r M.r Pietro mio. Le quali se mi doveano fare dormire sicuro, per uscirne di tali bocche, il lascio considerare a la prudenzia e di chi le disse e di chi me le scrisse. Io per me averia creduto veder più tosto cadere il sole dal cielo, che effetto contrario a tali promesse et assicuramenti, massime mo

che questi son a terra, cacciati di casa di sua patrona, che già quando ebbero tutti li favori del mondo, et una reina che né notte né dì pensava in altro che in farseli signori, non possetteno mai, né con papa Alessandro, che sapemo chi fu, né con Iulio, ottenere cosa alcuna in contrario della giustizia nostra; e questo il sa lo Illustriss. S.r Cardinale d'Aragona; et adesso che 'l cielo e la terra gli è inimico, bastano ad invertere e ruinare tutta la giustizia nostra! La qual se è chiara e nota al pontefice, e per mezzo di V. S. et ordine di sua Santità fatta vedere e dal Reverendiss. S.r Cardinale di Monte e da altri prima che la lite si cominciasse, essa V. S. medesima il sa benissimo. Anzi più; ché dubitando di metterne in tal ballo, dalla prefata Santità ne fu dato animo, e promesso che liberamente ne faria ministrare giustizia da persona incorrotta, e presto. Avemo litigato un anno e mezzo, dispeso la vita; lo aversario si è stato a piacere, non ha fatto difensione alcuna né risposto mai; e con tanta giustizia e scritture chiarissime, non avemo possuto mai spuntare un passo avanti; e quando semo per cogliere il frutto delle fatiche e dispese nostre, sua Santità gli espedisce il breve o dispensa in tanto nostro preiudicio? e quel medesimo breve, che, adesso è l'anno, parendo ingiusto e surrettizio a sua Santità, il fe' tagliare? Il quale tengo io appresso di me, così tagliato, per testimonio di quella buona voluntà che sua Beatitudine tenea, dicendo che si tenea a grazia che Dio offerisse questa commodità al suo pontificato, di potere mostrare gratitudine alli discendenti di papa Ioanne XXIII, il quale era stato tanto amico di sua casa. Adesso gli aversarii con tutt'i loro abbattimenti hanno scudo da coprire lo scorno loro, e dicono che senza la reina, solo per il valer loro, hanno ottenuto la dispensa dal papa con denari. Il che, S.r M.r Pietro mio, io mi tengo a tanta offesa e disfavore, che tutte quelle offerte e buone promesse che sua Santità mi ha fatte, mi sono diventate amare; e non so come potere con me medesimo colorare questa cosa, che mi para buona.

Par che sua Santità dicesse al S.r Cardinale d'Aragona che non volea far niente fin che non parlasse a me, perché avea

inteso che io era per venire in Roma. Come scrissi a M.r Pietro Iacobo l'altro dì, se volesse aspettare di parlarmi per poi in mia presenza espedire pure il breve, saria un mal favore. Se volesse parlarmi, per non espedirlo e perch'io le ne baciasse li piedi, così infermo e peggio che io non sto, mi metterò in una barca, non potendo venire a cavallo; ma per ricevere scorno in questa età, mi perdoni la Santità sua, s'io fusse in ponte di Santo Angelo, mi voltaria indietro, ché certo sono stato più giovane, e di tali pasti non fui mai usato; meno mi poriano piacere adesso. Disse ancora sua Santità che quando esso proprio espedisse tal dispensa, non saria nulla, essendo consumato il matrimonio. Noi non possemo spuntare adesso; e con la dispensa contra vorriamo vincere, mostrandosi il pontifice di brocca contra di noi? Quel che più mi fa stare ammirato e mal contento, è che ai quattro del presente sua Santità volse che il giudice della causa si trovasse in la signatura, e di bocca sua propria li comandò che dovesse proseguire la causa, e non volse far cosa che quelli cercavano contra di noi, con tanto favore et onore nostro, per non dire di sua Santità, che per Dio li ci va assai; et a' X del medesimo è rivoltato cielo e terra. Io per me, pensandoci, non so dove mi tenga la testa.

Sì che, per concludere, Sig. M.r Pietro mio, V. Sig. è non solo litterato eccellentissimo ma gran gentilomo e costumatissimo cavaliero, e sa che la vita sua ha da esser letta da li posteri, altramente che quella *** di *hara Cerberi* e di molti che si tengono adesso più grandi di voi, e vanno infiati, e non so di che. Vostra Sig. pensi di aiutare le parti sue, con grazia della Santità di N. Sig., e levare per quanto ella può questa macchia dal pontificato in che ella tene officio. Ché se un sacco di pane, un frate brodaiolo, non si vergogna ponere cose brutte avanti a quel papa, per chi deveria ponere mille vite, per farlo famoso e claro fra le genti, a Vostra Sig. appertene anteponerli quelle cose che spettano a gloria et al servizio di Dio, e decoro del loco che tene in terra. Mille né due milia ducati né tutto il mondo di oro bastaranno a giungerli un dì di vita, e facendo quel che deve et è tenuto di fare, lo farà accetto a Dio et eterno

al mondo. In questo suo papato li sono accadute di molte cose sinestre, e morti di persone carissime; di che mi doglio insino alla anima, ché ci ho io ancora perduto la parte mia. Guardesi che le giuste lacrime di questa oppressa donna, e di sua madre, e di tante altre, non movano la ira di Dio: ché se sua Santità è sopra di noi, Dio è sopra di tutti. Come schiavo affezzionatissimo di sua Beatitudine, scrivo così libero, perché li sto lontano, e sento quel che si dice, e non vorria che quella *** in suo tempo andasse di male. Raccomandomi a V. Sig. e la prego di presta risposta, ché 'l caso la ricerca. Vale.

Puteolis, xviiii Aprilis MDXVIII.

SYNCERUS tuus

XX

AD ANTONIO SERIPANDO - ROMA

S.or M.r Antonio. Desidero scrivere molto e 'l tempo nol comporta, ché l'omo, quale ha da portare le lettere a M.r Io. Ant.o in Napoli, non pò aspettare, per esser tardi. Il venire mio in Roma era più desiderato da me che da altri, per basare prima le mani del S.r commune, e poi a tanti altri S.ri mei. A Dio insino adesso non è piaciuto. Forse sarà stato la miglior parte e si riserba per tempo più comodo. Mi rincresce de la indisposizione di vostra S.; ma se quella avesse ad esser cagione di farla venire qui a li bagni, io li averia grazia et obligo. Né pensi V. S. che 'l tempo sia passato, ché qui non è cominciato ancora. Se vòle venire, farà grazia singulare a tutti. Accomandomi a la S. V. e la supplico basi da parte mia la mano al S.r nostro e faccia dare lo incluso plico a M.r Pietroiacobo. Vale.

Puteolis, xxiiii Aprilis 1518.

SYNCERUS tuus

XXI

Allo stesso

Molto Magni.co S.or. La risposta che non possetti fare la settimana passata, la rendo adesso; benché poche materie mi siano sopragiunte di novo et abbia da rispondere a molti, come V. S. pò vedere in questo plico. Maladetto sia il male che a V. S. dà tanto impaccio, et a me tanta molestia! Avesse V. S. possuto venir qua, averiamo possuto consolare l'un l'altro, come avemo fatto col commune frate M.r Parrasio, benché questo ancora è durato poco, ché se ne è andato ad Agnano. Sia con sanità, ché tutto si pigliarà con piacere. Per lettera di M.r Ant.o di Cioffo son avisato che 'l male di V. S. comincia a dare le spalle. Per amor di Dio, adesso che è il tempo, avanti che venga più il caldo, si faccia ogni sforzo che se ne vada via, ché saria pessima compagna di estate e niente meglio di verno. Trovasse io così remedio a questo mio stomaco!, ché certo niuna cosa è sì ardua, ch'io non la facesse per uscirne. Sarà di tutti quel che a Dio piacerà. Non sarò più lungo. Accomandomi a V. S., e le incluse la prego faccia dare a chi vanno. Vale.

Puteolis, xv Maii 1518.

Syncerus tuus

XXII

Allo stesso

S.or M.r Antonio mio. Oltra di sentire la sanità di V. S., novella a le orecchie mie gratissima, mi è parso, ricevendo lettera sua, essere restituito ne la mia possessione antiqua, in-

termessa per alcun tempo. Non avea ancora inteso indisposizione alcuna del commune S.re, quando per la medesma lettera ho saputo la sanità. Laudato sia nostro S.r Dio di tutto! Pesami del male del dottissimo, e non meno mio che vostro, M.r Parrasio, e li desidero con sanità lunga vita; de le virtù e dottrina del quale l'altro ieri ebbi lungo discorso di parole con lo Magni.co M.r Lodovico di Montalto, il quale li è parzialissimo, e fòro toccati per me molti tasti forse non infruttuosi nel futuro; e se a noi doi stesse, Napoli e li amici ne potriano star contenti. Mi farete grazia raccomandarmi a la S. sua mille volte.

Al prodigio che V. S. mi scrive de la cagnuola del S.r Car.le da Como, noi ancora possemo correspondere con li nostri, e questo è il puro evangelio. Nel mese passato, essendo io in Puzzuolo, in casa di un artesano qui in Napoli molto mio servitore, una cagnola similmente partorì un figlio con due teste e sei o otto pedi, e fu visto da molti. Vero è che dubitando che la madre non si morisse, perché il parto era durissimo, per volere aiutarla, suffocaro quel monstro. Non me ne son meravigliato, vedendone tanti altri assai più strani e più da farne estima che non son questi. Dio per sua misericordia non facci seguitare li effetti ch'io penso e che non vorria. Ancora insurgono novi profete e novi duchi di Calabria. E si è detto qui di non so che eremite carcerati et altri eresiarche oltramontani, che cominciano ad improbare li portamenti e costumi de la ecclesia. Non so se è vero; arò caro intenderne la verità. V. S., parendoli onesta la dimanda, me ne farà grazia. Io ne fo caso grande, ancora che forse altri me ne dilegiaranno. Non sogliono queste cose mai apparere indarno. Se a le istorie prestaremo fede, son monizioni che Dio ci manda; e piacciali che possamo rimediarci, come li Ninivite a le parole di Iona. Vale et vive. Accomandomi a V. S.

Neapoli, xxvi Iunii 1518.

SYNCERUS tuus

XXIII

Allo stesso

Molto Magni.co S.r. Ioan Francesco de le Castelle, gentilomo del S.r duca de Atri, va per le poste in Lombardia, e perché detto S.r desidera che debba portare con sé una certa inibitoria, cioè copia di quella de la quale credo vostra S. abbia notizia, mi è parso per certa causa drizzarlo a V. S., come a secretario de l'Ill.mo S.r nostro. Quella mostrarà pregare M.r Pietroiacobo che faccia tale officio per essa, mostrandosi essere occupata in negozii più urgenti, e li darà la introclusa diretta a lui. Vale. Accomandomi a quella.

Neapoli, v Iulii 1518.

Syncerus tuus

XXIV

Allo stesso

Magni.co S.or M.r Antonio mio. Novella a le orecchie mie più grata non possea scrivere V. S. che de la sanità sua e di M.r Parrasio nostro, e quella che prima dovea dire, del commune S.r di tutti. Lodato sia nostro S.r Dio! Noi di qua ancora, fino a questa ora, ringraziato sia esso S.re, stamo bene; benché corrano infirmità pericolose, senza aver frutti che sogliono esser cagione di quelle. Dal S.r Car.le ebbi lettera iersera, e Dio grazia sta bene. La lettera che sua S. scrive mandare in Gazolo per lo correro di Ferrara, io son più che certo arà avuto bon recapito; ma se li preghi mei non son presuntuosi, prego V. S. ci usi ogni diligenzia, che, oltra del servizio

di sua S. e del S.r duca di Atri e del S.r principe di Melfe, lo riceverò io a grazia singulare, et è cosa degna di M.r Antonio. Ringrazio V. S. de la copia mi manda del breve, acciò che veda quanta diversità di cose pò concorrere in un mese. Dicono che di niuna cosa si meravigliò tanto il diavolo quanto che da una bocca, cioè de l'omo, vedea uscire fiato caldo e freddo, da raffreddare le cose calde e da riscaldare le fredde. Dio ne li faccia avere onore! Confidano forse ne la pocagine de' prencipi cristiani, ma Dio è sopra tutti, e li infideli son più possenti che io non vorria. Li astrologi dubito acquistaran più fede di quella che fin qua li ho avuta. Accomandomi a V. S.

Neapoli, x Iulii 1518.

SYNCERUS tuus

XXV

ALLO STESSO

Molto Magni.co S.or. A la lettera di V. S. converriano più ringrazii che resposta; ma tra noi sempre quelli si intendono senza scriversi. Pur sia certa V. S. che, oltra de l'obligo in che pone me e tutti, è opera piissima et accetta a Dio, né potria, come ella sa, un gentilomo far cose che più li convenisse che questa. Nostro S.r Dio la remunere per noi! Se quelli S.ri di là conosceranno l'onore loro come questi di qua, Franc.co de le Castelle averà poca fatica; se non, io non so con quali cartelli possano combattere con Alessandro Colonna, che voluntariamente essi medesmi abbiano voluto vergognarsi per sempre. Lo sposo novello, per non dire adultero, sabbato a notte, per mare et occultamente partì di qua per Lombardia. Penso abbia avuto lettera di chiamata da quelli, o forse qualche altro breve da la S.tà di N. S., sì come questi dì con alcuni sci si è vantato, e però sia andato; altrimente saria in

tutto matto. La nostra inibitoria vederemo che frutto farà, benché io temo non si perdesse, per essere quella la originale. Se vorria pensare et avere consiglio sopra a questi due casi, quando fusseno, che remedio ci restasse, o di farci protesti in futurum o che altro fusse da farsi contra sì evidente ingiusticia. Perché se li officiali di quessa corte da vero prorumpesseno a tanta disonestà, io non potria credere che vivesseno anno, e presto ci prestaria Dio chi ci avesse da far iusticia. Vostra S. per amor mio pensi a tutto, e facci secondo in lei si spera. La aviso che ha per zia una nostra parente, dico di M.r Pietro Iacobo e mia, benché più coniunta a lui che a me: madama Ioannella Agnesa è moglie del S.r Angelo Galeoto, e mercoridì la conducemmo a casa dove si stanno inseme. Dio li facci felici! Vale.

Neapoli, xvi Iulii 1518.

Syncerus tuus

XXVI

A li Magni.ci Signori M.r Antonio Seripando
M.r Pietroiacobo Venato
de l'Ill.mo Si. C. d'Aragona - In Roma

S.or Nepote. Iersera ebbi le lettere del percaccio fatte a' XVII del presente, tanto vostre quanto del Magni.co M.r Antonio Seripando e de M.r Parrasio. Non credo avere tempo di respondere adesso a tutti, perché il S.r duca de Atri manda questo omo a posta per la causa che intenderete; questa dunque sarà comune a voi et al detto M.r Antonio. Qua si è detto che 'l marchese de la Atripalda è stato visto in Roma e che ha ottenuto non so che provisione contra de la nostra inibitoria per via de l'Ursino, e che detto Car.le scrive a quelli S.ri et a la matre che non facciano caso di quella citazione, ché

la S.tà di nostro S.re non ne sa niente, ma vòle che vaglia la dispensa fatta. Mi pare forte a credere che a tanta vergogna venesse quessa corte, che da vero si volesse ridere di Cristo et impacciarse in le cose che non pò né deve. Siasi fatta quella dispensa e si abbia possuto fare: noi allegamo il matrimonio consumato, e lo provaremo di certo; avemo fatto inibire; la lite pende; la S.tà del papa in questo caso ha le mani ligate. Mi faria pensare altro che bene, quando questo vedesse, e saria casu da risvegliarsi il mondo a conoscere il pericolo in che stamo tutti: così poria ancora dissolvere il matrimonio de li patri e matre nostre, e noi remanéremo tutti bastardi, e non essere più religione al mondo. Però non mi pò capere in testa; del papa dico; de l'Ursino poria essere, trovandosi novizio e non molto bon teologo né canonista. Benché son tante le boscìe che questa maledetta nazione albanese dice, che questa poria andare con le altre. Voi porite intendere se è vero che sia stato in Roma. Esso fuggìo di notte da qua, per mare, a' X del presente e devea fare la via che fe' il frate: dare a terra in Genua e da là per terra andare a Castel Maggiore o a Gazolo. Saria possibile fusse stato in Roma: voi il potrete investigare.

Il duca ha spacciato un omo al S.r Car.le nostro, pregandolo per via di Roma voglia scrivere a chi parerà a sua S., che non possano li aversarii ottinere cosa alcuna contra noi. Esso scrive per questo altro messo al S.r Prospero et a li altri amici soi per lo medesmo effetto; la S.ra marchesa scrive al Fiesco et al Cibo, che son soi amici e parenti. Vedete voi mo con li altri amici, e se vi pare per via vostra o de M.r Antonio pregarne il R.do vescovo di Carpentras volesse in questo ricordarsi de la benevolenzia che sempre ha mostrato portare a Iacobo. Io ho proposto scrivere a sua S.; non so se per questo messo averò tanto tempo; quando mo non possa, il farò appresso. Voi vi governate come vi parerà, e col consiglio del prefato M.r Antonio.

Io ho fatta la inclusa a M.r Iacobo Sadoleto in credenza del S.or M.r Antonio e vostra; li esponerete ambidui, se al prefato M.r Antonio piacerà, o uno de li dui, tutto il nostro bi-

sogno; dico, che voglia adoperarsi in fare che la S.tà di nostro S.r non voglia innovarci cosa incontro; basteli aver fatto la dispensa. Ora che semo in prova de matrimonio consumato, lassi correre li termini de la iusticia, poi che ogni uno dice che in tal casu li pontefici non ponno né debono impacciarsi; e così con le megliori parole che possete farlo benivolo a le cose nostre; perché ci servirà forse bene e potrete intendere qualche motivo de li aversarii, così del fatto come de lo affare. Governatela col consiglio e parere di M.r Antonio. Al quale dico per avvertere la S.ria sua che pensi come indrizza li plichi del S.r Car.le a M.r Loisi Toscano, che è stato capo e ministro di ogni ruina; che io dubito non abbia servito fidelmente il prefato S.r in lo dar de le lettere prime, dico di tre mesi a drieto, quando avertiva, secondo sua S. scrive, madama Ant. e quelli S.ri che la dispensa era colorata e le supplicazioni de li aversarii tutte surretticie, e che noi aveamo ottenuto la inibitoria. Ché se quelle lettere fussero state date tanto tempo avanti, quanto è che 'l S.r le scrisse, non posso credere che quelli si fusseno precipitati senza ascoltarle. Però dubito non abbia fatto così de le seconde e faccia de le altre appresso. Almeno le lettere che vanno al S.r Federico, ché di quelle de la regina fo poco caso. E se li pare, avverterne il detto S.r Car.le che non erre a bona fede. La dispensa, mi scriveste voi, che la portò il nepote di Loisi Toscano, e finché si ottenne, lo tennero nascosto in Castello a Mare di Stabia. Questo mi occorre. Mi recomando a tutti dui, e scriverò appresso per lo percaccio.

Voi respondete che noi non avemo da fare niente con madama Camilla. Vi devete ricordare che voi prima ce lo scriveste; cioè inibire a vescovi, notari, vicarii etc. in Mantua et in quelli lochi; il medesmo ci è stato dato per consiglio qua da persone esperte in quella corte, non che noi facessimo inibire a quella donna, ma che 'l facesse il papa a li vescovi e prelati, se 'l volesse fare, avendo noi fatto citare e la lite pendere, che, finché si vedesse la verità, non si procedesse più avante. Doverialo fare sua S.tà per ogni respetto, perché è di ragione e si sòle fare, massime per li scandali grandi che son

per sequire da quella benedetta dispensa, ché tutto questo regno ne sta pessimamente contento, sì per lo onore di madama Cassandra, la quale sanno che è vera mogliere, come di madama Camilla, che con tutte le dispense del mondo non ponno negare che non fosse svergognatissima concubina, facendosi il secondo matrimonio con lei e stando il primo, il quale provaremo certissimo. E con questo il papa ha ogni bona scusa, che esso dispensò secondo li fu esposto per la parte, che pose mille surrezzioni et orrezzioni ne la supplicazion sua; et anche sua S.tà disse al S.r Car.le che quella dispensa non preiudicaria a noi, per essere fatta con quella condizione, se 'l matrimonio non fusse consumato. Una volta quel che ha fatto sia fatto, e li dui milia ducati son perduti, secondo M.r Sapporta ha scritto qua e Marchionna di Campagna disse a voi. E se tal inibitoria si potesse ottinere, vederite per che via si potesse inviare là. Io scrivo ciò che mi vène in mente, pigliate il frutto; e non vorria inviarsi per omo del duca, ché non staria ad esso fare questo officio. Se volete sapere o fare sapere ad altri che qua si murmura molto in detrimento de l'onore de la S.tà del papa, che è tanto noto questo matrimonio e sì ventilato qua che non è persona a chi tal dispensa non para brutta, direte e tacerete secondo parerà a M.r Antonio et a voi. A M.r P. non direte cosa niuna per adesso, poiché intendo che non sta bene. Valete.

Neapoli, xxii Iulii 1518.

Vostro come patre Ia. Sa.

XXVII

Ad Antonio Seripando - Roma

Molto Magni.co S.or. A le lettere di V. S. e di M.r Pietroiacobo rispusi in commune l'altro ieri con una mia fatta in

pressa e tutta disbarattata, quale mandai per un messo del S.or duca di Atri che partiva alora. Facea estima rispondere oggi più a lungo, per sopplire dove in quella mancava. Trovomi sì lasso del caldo che fa, che non mi basta lo animo tenere la penna in mano, tanto più per non avere cosa alcuna di novo dopo di quella. Dunque, per la presente mi bastarà solo dimandare perdono a V. S. e supplicarla, il negozio che una volta si è dignata abbracciare, voglia con tutto lo animo e forze, per quanto ella pò, aiutare e favorire, ché oltre de la obligazione in che pone noi, farà officio da buon gentilomo e cosa gratissima a Dio. Sopra tutto di intendere lo animo in investigare li progressi de la parte aversa, la quale non sa uscire da fraudi e versuzie turchesche. Io so molto bene che qualsivoglia scrittura che ottinesse, in quanto a Dio non potria farci danno alcuno, ché sapemo la potestà del pontefice quanto si estende. Vedendo poi la voluntà, anzi precipizio, di quelli S.ri e de la madre, non vorria che con qualche falsa e surrettizia provisione da vero si lassassero cadere a farli consumare il matrimonio, se concubinato non lo volemo chiamare; però tutto il fatto sta in fare che quelli o la regina siano certificati, scrittura niuna potere essere valida in disfare il primo matrimonio, sì come è il vero. Qua si ventila una fama per le genti loro, che ha ottenuto contra la inibitoria nostra. Non penso che sia vero, ma possolo credere. Alcuni dicono che Franciotto abbia scritto a coloro che de la inibitoria non faccino caso, ché la S tà di N. S. non ne sa niente. Se questo è vero, voi che state in sul fatto e 'l commissario il potrete sapere. Accomandomi a V. S. e la prego mi escusi al nostro dottissimo M.r Parrasio, ché li risponderò per agio. Vale.

Neapoli, xxiiii Iulii 1518.

SYNCERUS tuus

XXVIII

Al Mag. M.r Pietro Bembo - Roma

Gran consolazione ho preso del miglioramento del male di Vostra Sig., molto Mag. et umaniss. S.r M.r Pietro mio. N. Sig. Dio sia ringraziato di tanto bene! Venga la sanità, e per qual via li piace. Il loco, et io, e quelle poche facultà che ci sono, staran sempre parate al servizio di V. Sig., e tanto mi piacerà più di vederla e ricettarla sana che inferma, quanto più lontano sia di paura. Interim la supplico attenda a governarsi e di me si serva. Prometto a Vostra Sig. che se ella fusse venuta qui, in tanta obligazione ha poste queste signore, che e madama Cassandra, e la eccellente sig. contessa di Alife, e tutte le altre parenti, che si sentono essere per causa iustissima obligate a quella, aveano deliberato visitarla molto spesso; e la madre della prefata sig., dico madama Luisa Cossa, era in proposito di venire in persona a servirla e stanziare là con lei, per far parte del debito suo, e ci veniva con quello amore che andasse ad un suo figlio. Piacemi più tosto che non sia stato bisogno, e che la prima volta che hanno da vederla, la vedano prospera e sana della persona. Mi hanno tutte pregato le recomandi a Vostra Sig., e li pesa trovarseli sì lontane, che non possono visitarla con qualche delicatura e cosetta di lor mano. V. Sig. ne piglie le bone voluntà, et in sua grazia mi raccomando. Vale.

Neap., vii Augusti MDXVIII.

Syncerus tuus

XXIX

Ad Antonio Seripando - Roma

Molto Magni.co S.or. Ringrazio infinitamente V. S. del pieno scrivere e de li prudenti discorsi che fa in quello, de li quali ho preso somma consolazione, sì perché passano per li lochi dove deveno, e sì perché veggio che di tal sòrte non li potria fare chi non tenesse questo negozio tanto a core quanto il principale. Ho scritto a M.r Pietroiacobo le paure e li suspetti in che stamo tutti, così questi S.ri come noi. Per amor di Dio, per tutte quelle vie che possemo, vogliamone aiutare, con amici, con S.ri, con procuratori et altre persone dotte; si veda, in questo mezzo che le vacanzie durano, non siamo delusi, ch'io son certificato da questi del S.r duca che in questo solo si attende. E 'l male nostro è che l'una parte e l'altra lo affetta, e più la parte de la donna che l'omo, et ogni minima scrittura che si ottinesse contra de la nostra inibitoria, ad occhi ciechi si lassariano cadere quelli cavalieri, che in fatto d'altri li teneano o fingeano tener aperti. Qualche gran male deve aver fatto quella donna, Dio mel perdoni!, poi che non curano di inamicarla voluntariamente, senza mirare a quello che tanti e tali parenti li scriveno. Lo S.r Ieronimo Carbone nostro, ricercato da tutti questi S.ri come persona che era intravenuta a quello infelice matrimonio primo, scrisse una lettera a quelli S.ri di là, e legendosi detta lettera, il calabrese nepote di Loisi Toscano, nomine Ioan Paulo, sùbito oblatrò che 'l S.r Ier. era consobrino di mad. Cassandra, senza curarsi de li gentilomini del duca che lo intendevano. E per mano di costui si governano le cose! E questo fu quello che portò la dispensa in Lombardia! E voglio credere che Luisi Toscano faccia bono officio? Deveria la regina pur pensare che ha due figlie a maritare, e non andare guastando li matrimonii che quel bon re suo marito favorio sì arditamente, senza curare de la regina

vecchia né de' loro favori; e questo lo dico io, che non stetti né a la cucina né a la stalla. Deveria pensare che favorisce quelle persone che suo marito avea più in odio, tanto che fòro bona parte a farlo uscire da questo regno, con le suggestioni che ogni dì faceano a quella maligna anima de lor patrona; defensa quelli che la fanno stare come sta, e disfavorisce quelli che li fòro più servitori. Pochi gentilomini sono in la vostra Capuana et in Nido che non li siano parenti; inimichese tante genti e farà ben il fatto de li figlioli. Però saria ancor bene che 'l S.r Car.le fusse avvertito di questo: che pensasse di inviare le lettere sue in Gazolo per altra via che per questa, ch'io non voglio credere che fusseno state sì poco stimate le lettere sue da quelli di là, se le avesseno viste; tanto più che sua S. scrive qua che, da che fu ottenuta per noi la citazione, scrisse che pensasseno al fatto loro, che la dispensa era condizionata e che la lite pendea. Non era aviso questo da farne poca estima; ma quel calabrese debbe supprimere le lettere e non curò de l'onore di quelli a chi mostra di servire, per avere il beveraggio da l'altro.

A queste bombarde besognano boni repari, S.r M.r Antonio mio. La S. V. faccia secondo la prudenzia sua li consiglia, e per amor di Dio e de la nobilità vostra tal affanno non vi grave. M.r Francesco Pucci non era nostro gentilomo, e solo per amor mio or son dodici anni incitò tanto il S.r nostro, che lo fe' cavalcare molte volte a casa de l'Alessandrino che tenea alora le cose de la corte in mano, e ci fe' cavalcare il mio bon Galeotto, Car.le di S.to Pietro ad Vincula, tanto che condusseno le cose dove noi voleamo. La S. V. è gentilomo napolitano, e di quello seggio dove questa donna ha tanti parenti; deve abbracciare questo negozio, contra gente maledetta et odiata da tutto il mondo. La patrona li ha cacciati, cercali conto de le amministrazioni di tanti anni, ché la han rubbata, so io, e questo il sa la S.ra contessa di Venafro, che sta deliberata di toglierli la Atripalda; senza che Ruberto Ursino, arcivescovo di Rigio, ha mandato li privilegii soi in Ispagna, e 'l nunzio del papa ci fa bona opera; e questo lo dico, perché il so. Ché

prima che sua S. si ponesse in barca di qua per andare a la novella sposa, tutto trepido andò con li soi privilegii per questi dottori, e li fu detto che se quello ottinea solo questa grazia, *provideretur de iusticia*, ché esso è fòra. Mentre avea la benivolenzia de le patrone, non dubitava di niuno; adesso teme de le formiche. Con questo tale il gran Federico di Gonzaga vòle apparentare, e poi pigliare li orsi in volo! Se non ci andasse lo onore di questa donna per mezo, io desideraria che le la ponesseno sotto, per poi vederli svergognati e poveri et aviliti, come meritano quelli che non vogliono ascoltare li consigli de le persone che tanto li amano; e tali persone quale è il S.r nostro, il duca et altri che li hanno scritto. Volria si parlasse al Sadoleto, et in quella credenza si includesse tutto quello che a V. S. paresse più al nostro bisogno. Abbiamone quel che possemo, e si facciano mo che son le vacanzie tutti li provedimenti oportuni.

Donatello, cancellero del S.r duca, scrive assai acconciamente a suo patrone quello che V. S. scrive a me, cioè che ogni scrittura che coloro ottinessero, se la cosa andasse per via di iusticia, la deveriano intimare al nostro procuratore; ma dubita non il papa faccia qualche cosa in pectore, et io conosco li aversarii chi sono, che non vogliono venire ad affronto; le cose nascoste e surretticie li agradano e tutte le operazioni loro son fundate sopra buscìe. V. S. vederà quello che sopra di ciò scrivo a M.r Pietroiacobo; che si consiglie se fusse bene fare qualche supplicazione e prevenire a loro; non volemo se non iusticia mera, come il S.r demanda al Mons.r de Medicis. Faccia V. S. come li pare.

Son certificato senza alcun dubio che Loise Toscano ha toccato, e tradisce madama Ant. e li figli e tutti questi S.ri, et ha toccato bene, così esso come il Ioan Paulo; lo ho per evangelio, per persona che 'l sa. Il S.r Car.le manda le lettere per via sua; se vòle essere servito, non lo faccia. Mande le lettere di dirittura non a la regina, ma a Federico medesmo. Facciali intendere la espulsione di casa de la regina, e 'l conto che si cerca di domandarli, e 'l levare de la Atripalda, e faccia che le let-

tere non si affiganò per la via in mano di Luisi Toscano, ché altrimente è fatica vana lo scrivere. Se M.r Luca Bonfil pende dal Loisi, non so. V. S. pò investigarlo. Acomando ogni cosa a la prudenzia e diligenzia, amore e fede di mess. Antonio mio, al quale baso le mani.

Neapoli, viii Augusti 1518.

SYNCERUS tuus

XXX

ALLO STESSO

Molto Magni.co S.or. Di poi di avere questo matino dato le lettere al percaccio, avendo commodità questa sera di scrivere per questo messo che manda il S.re duca, mi è parso suggiungere questi pochi righi. Dissi per l'altra che tutto il dubio sta ne la inclinazione che si conosce in madama Ant. di precipitare sé, la figlia, li figli, li parenti, lo onore e quanto ci è, a petizione di non so che, e voluntariamente volere abandonare tanti boni per un tristo boccone; et in questo non è altro remedio, se non che non ottengano provisione contra la inibitoria nostra. A questo penso che saria ottimo remedio, trovando ben disposto Mons.re di Carpentras M.r Ia. Sadoleto, dirli da parte mia cosa iustissima: che noi semo super lite de matrimonio iam consumato e che per questo avemo fatto citare, che sùbito che le vacanze sian passate provaremo; che in questo mezo la S. sua facesse intendere a la S.tà di N. S. detto matrimonio essere consumato *per carnis copulam*, che interim li piaccia non innovare cosa alcuna sopra di ciò, ché sùbito poneremo in vero le prove nostre, e fare il fundamento sopra questa consumazione. Poiché dicono che quando il papa ben volesse, non poria dispensarci, et essendoli notificato, non poria allegare ignorancia. Perché son avisato di certo che lo aver-

sario non attende in altro per via del Car.le Ursino, e quel che peggio è, l'altri vogliono essere ingannati. Fate come vi pare. Vale.

A dì viii di Aug.to, a xxiiii ore, 1518.

SYNCERUS tuus, raptim

XXXI

ALLO STESSO

Molto Magni.co S.or. Sempre che posso, scrivo. Avendo questa commodità di mandare le lettere con quelle del S.or duca, farò questi pochi righi, li quali saranno in commune a V. S. et a M.r Pietroiacobo nostro. E primo ringrazio quella de la diligenzia usata in mandarme la lettera di madama Ant. La quale accenna quello ch'io scrissi l'altro dì, cioè che aspetta che 'l marchese prove il fatto suo. Grossera persona per certo deve essere, oltra che è passionata, che vòle che 'l marchese prove quello che avemo da provar noi; se già non vòle dire provare, ottinere qualche altra colorata e surrettizia dispensa et ingannare se medesma, e non curare di quello che li venisse appresso; forse credendo che la sua Ill.ma casa, Ill.mi figli e Ill.ma donna Camilla, per essere tutti Ill.mi e li altri feccia e terra, avessero ad essere respettati dopo fatta la cosa; che per mia fé le mani se ne vòle lavare, ché, o ci fazzano iniusticia e forza o quel che sequerà, non restarà questa altra parte di sempre reclamare, e le donne di questa terra sariano per dirli ogni dì novelle di loro casa, se fosse ben regina, e farla infornare in parte dove non fusse mai vista. Penso che V. S. abbia mandata la medesma copia al S.r nostro e desidero che sia così. Del marchese avemo inteso che è in Milano, dove questi di qua si vantano che le cognate sono andate a visitarlo;

forse esso è andato a visitare loro. Qua questi S.ri stanno fermi e non cessano di scrivere. La marchesa di Mantua è da la banda nostra et ha fatto una bona lettera al S.r duca. Appresso scriverò per lo percaccio: questo sia un preludio. Don Pirro fu visto l'altro dì parlare con un dottore grande di questa corte; non so che li disse, che si partio di mala voglia. Valete.

Neapoli, xii Aug.ti 1518, a meza ora di notte.

SYNCERUS vester

XXXII

ALLO STESSO

Molto Magni.co S.or. Iovedì a sera, in casa del S.or duca, sapendo che venea messo, con una penna che non facea cosa ch'io volesse, scrissi a V. S. quella lettera così tumultuaria, qual credo a questa ora abbia riceputa da Donatello, cancellero del prefato S.re residente in Roma, per farli intendere quel che si intende qui del marchese, che sia in Milano e, per quel che ii soi dicono et io non discredo, visitato e festeggiato da le Ill.me sue cognate, gente ad ogni modo di poca vergogna, e mi perdoni la Illustrissimità loro. Scrissili quel che non solo iattano loro, ma io mi tengo per indubitato, che in Roma si tentano tutte le vie possibili per li avvocati e protettori loro, dico Ursino e compagni, di ottinere qualche provisione, non da infringere la inibitoria nostra, ché *de iure* in quanto a Dio non si pò, ma di fare cadere madama Ant. e li Ill.mi figli, che ne hanno gran voglia, al precipizio che esso desidera, prima che le vacanzie deano loco a la lite. A questo vorria io si invocasse lo aiuto del Sadoleto, se V. S. lo ha trovato di manera disposto, che li para farlo. M.r Luca Bonfini a questo, come affettato de l'onore di quella casa, e come persona di mezo e

senza passione, che si trova in Roma, dove son tanti omini dotti in tal mistiero, potria, con servizio di quelli S.ri e col devere, dare bon colpo, e fare conoscere a chi vòle tenere li occhi chiusi, che queste colorate dispense non fan per loro; che sempre che la parte avversa reclama e dice volere provare il matrimonio esser consumato, non se li pò negare, e bisogna, se fusse figlia de l'imperatore, non che di madama Ant., aver pazienzia, ché 'l papa sta per tutti, e la iusticia in rota sempre ha il loco suo. Ponere l'onore in questione non è prudenzia, con dire che le cose son troppo avanti, e per favorire il primo errore, cadere ne l'altro maggiore. Avanti si chiama il primo, che è decenove anni che fu fatto, e dicovi per mia fé, S.or Antonio mio, che se quelli facesseno qualche pazzia di rompere il ghiaccio, con speranza che si reste questa parte di gridare per paura o per denari, che questa donna venerà essa in Roma, e non sola, ma accompagnata da una dozena di parenti, che non saran di dozena, ma de li principali de la terra nostra, che diran di sòrte le ragioni loro, che saranno et intesi e respettati; che tal volta li mezi non la han pintata così a quelli S.ri, e forse si pensano che sia qualche figlia di artesano, e non quella che è, che con denari credeno farla tacere. Se avesse ogni uno quel respetto a l'onore che ci ha questa, le cose non sariano qua. Accomandomi a V. S.

Neap., xiiii Aug.ti 1518.

SYNCERUS tuus

XXXIII

AL MAGNI.CO E DOTTISS. M.R IANO PARRASIO
COME FRATELLO ON.DO - IN ROMA

Vir doctiss. et amantiss. Per essere stati questi dì in speranza che l'Ecc.te S.or Alfonso venisse qui, come di certo di-

ceano, ho differito la cosa di che V. S. mi lassò il ricordo, e per altre cagioni giuste. Accertato poi che 'l suo venire non sarà così presto per il periculo di mutare aere in questa stagione, ho impetrato da li S.ri conte e contessa di Alife che li scrivano in bona forma; li quali han voluto che io ancora ne scriva, il che io farò con tutto il core. Spero da postdomane inanti dare le lettere a l'abbate Vassallo, secondo lo ordine. Il memoriale è in potere del prefato S.r conte, perché si ricordi del nome. Io ho ben a mente Ioan Marco de Carlo de Rose e tutto quello che in quella carta è scritto. Il fra Vincenzo Russo carmelita non venne mai da me; sempre che venerà, mi trovarà parato e ricordevole de li comandamenti del mio M.r Parrasio. Al R.do Mons.ore nostro Sadoleto V. S. faccia le mie recomendazioni solite, e mi offrisca a sua S. in quanto posso. Vale.

Neapoli, xxi Aug.ti 1518.

Syncerus tuus

XXXIV

Ad Antonio Seripando - Roma

Molto Magni.co S.or. Le piene lettere di V. S. mi danno somma consolazione, son secondo il core mio; il medesmo dice il S.r duca, a chi è stato bisogno mostrarle per le occurenzie. Credo a questa ora saranno arrivate le lettere mie, mandate per due vie, una commune, per M.r Ioan Antonio Vassallo con lo procaccio, un plico per mano di un mercante milanese, da chi ebbi la lettera estraordinaria di V. S. la settimana passata, il quale non so se fe' quel che mi promese, che arrivariano dui di prima che 'l procaccio. Tutte continevano una cosa, cioè di offrire a Cerbero *melle soporatam et medicatis frugibus offam*. La quale si rimettea a la prudenzia di V. S. e di M.r Pietro Ia-

cobo, che si facesse per modo che non venisse ad essere una auzzione a quessi latri, che, inteso la offerta nostra, facesseno muntare li altri, e noi stessi procurassemo lo utile loro e la vergogna nostra; non è dubbio che coloro hanno miglior borsa de la nostra, che non la portaro da Albania. Massime adesso, per spuntare questo passo, ché si trovano sopra al fatto, per non restare con abbattimento, buttariano la anima. Qua li soi si vantano che 'l papa farà la espedizione contra di noi in consistorio publico, come fe' quella del marchese di Bitonto, che ci fòro XXVIII cardinali. Mi pare forte a credere, ché saria cosa troppo discarata, e da mostrare apertamente a le genti la poca estima e rispetto che si porta a Cristo, e che da vero il Turco con suo consenso venghi a stanziare in Brindisi, non che a la Velona. Dio ce ne guardi, non si chiamaria portento questo, ma effetto de li portenti e da dover tutto il mondo gridarne. Però li dinari son di tanta forza, che ogni cosa se ne pò credere mentre S.ti 4 è vivo. La S. V. con la prudenzia sua la governi. Forse la men cattiva via saria fare che il Sadoleto, se 'l vorrà fare, quando intenderà che voglino espedire, dicesse che volemo suvvenire di tanto a la fabrica, per aiutare la iusticia nostra; il che sarà cosa più onesta che privare de le ragioni sue questa povera donna, pendendo la lite, e volendo fare le prove in sua difensione. La lettera mia non vorria si mostrassi al detto Sadoleto, ma a bocca se li porgesse, se pur pare così a le S. V.

La S.ra marchesa di Bitonto mi disse iersera che avea inteso da la contessa sua sore, non so se ne ha lettera però, che 'l Federico si ha menata Camilla con sé in Bozolo; se fusse vero, saria segno di aver fatto qualche pensiero a l'onor suo. Non di meno io li veggio tutti sì inclinati a precipitarsi in questa carogna, che non posso fermare lo animo a credere che cosa bona possa uscire da chi non vòle ascoltare li recordi di tali parenti quali hanno qua. In vero se la avesseno voluto casare in Ungaria o in Alemagna, sariano escusati, ma in Napoli non hanno escusa. Poveretti, meglio se ne fussino stati, o la facessino monica, ché da mo generalmente se ne parla male e si pensa

quello che tal volta non è, vedendo farne tal mercato, come da vero in quelle parti li omini fussino persi. Aspettare tre anni che una persona vile lassi la prima e vera mogliere, per darli le carni loro in concubinato, e farne tanta festa, sapendo tutto questo! Bartolomeo Caracciolo e Berlingero Carrafa sono in la terra nostra boni gentilomini, benché non siano Ill.mi, e, così bassi come sono, l'uno non li volse dare la nepote, né l'altro la figlia, solo per non inamicarle; e semo di quelli di Napoli. Li Ill.mi non mirano in queste cose, né hanno questi scrupuli, e poi scriveno li cartelli ad Alessandro di Prenestina! Se Alessandro scrivesse a loro adesso che è peggio inamicare la sore e guastare matrimonio notissimo di XIX anni, volria sapere come responderiano; o fidano tanto ne la lanza, che le cose ingiuste ancora pigliariano a difendere. Ho voluto sfogare questo con la S. V., perché sappia certo che da questo ha a nascere scandalo grandissimo; il che il duca per lettera di sua mano li ha accennato, anzi detto chiaro, se 'l vogliono intendere. Dio per sua merzé li apera la mente! Ché, avendoli amati tanti anni et essendo sempre stato servitore de li parenti e vassallo de li altri parenti, volria vederli li più onorati S.ri del mondo. Credo faranno festa de la morte de la regina, la quale a le tre ore iersera espirò, come per altre avanti del procaccio avereti inteso. Forse tal festa durerà poco. Lasso stare Roberto e Camillo Ursini, che non han renunziato a la Atripalda et insino adesso han portato respetto a la regina, ma questi ministri regii che son qui, che raderiano le frissore, per fare utile al re, stanno inianti a fare male a li soi medesmi, non che a tal gente odiata e senza pedamento. Staremo al vedere. Pur V. S., parendoli, potrà mantenere caldo Mons.or de' Medici, e chi altro li parerà. Quella parte che V. S. scrive, che li avvocati de la parte han declarato che, se 'l matrimonio è consumato, li denari son persi, desideraria sapere chi sono, e come ad essa è pervenuto a notizia.

Di quel Toscano calabrese, che così ben conserva li servitori e la benevolenzia a la S.ra che serve, vederemo quel fine che de' soi pari si sòle vedere. A M.r Luca certo deveno quelli

e questi S.ri avere ogni obligazione; da l'omo bono non si pò espettare se non bene. V. S. mi farà grazia recomandarmeli et offrirmeli in quel poco o niente che basto. Secretamente ho inteso che la regina lassa assai a li figlioli di quel buon re che fu nostro. Non è ancora aperto, né so che faranno costoro, di chi sopra ho parlato; presto si vederà qualche motivo. A M.r Parrasio V. S. mi faccia grazia dire che ho avuto due lettere di man propria de li Ecc.ti S.ri conte e contessa di Alife, fatte in mia presenzia, e quelle, accompagnate con una mia, quale ho saputo fare, ho consignato in manu di Ioan Ant.o Vassallo, secondo lo ordine suo, il quale le inviarà in Calabria a li soi parenti. Avea ben via io di mandarle per omo medesmo del S.r Alfonso, ma non ho voluto uscire da li precetti. Vale et me ama.

Neap., xxviii Aug.ti 1518.

SYNCERUS tuus

XXXV

ALLO STESSO

Molto Magni.co S.or. Questa volta mi pesa di essere stato profeta, benché la profezia mia non nascea da molto bona opinione ch'io tenesse di quessa santa corte, la quale se 'l corpo di Cristo trovasse a vendere, non dubito punto che da matino a sera alcuni di quessi otri incappellati stariano a setacciare farina. Dio li possa presto disperdere e suffundare come la loro patria Sodoma e Gomorra! Pesami del danno di questa povera donna, che per essersi fidata a le fraudulente promesse di chi dicea tenere obligazione a sua casa, si trove sforzata e privata di sua iusticia; che non dico in tempo del santo Iulio, ma de Alessandro e di Valentinois, per molto favore che avesse

lo aversario, non li fu mai denegata, né questa disonestà fu fatta mai, perché, se 'l papa era cattivo, era pur magnanimo, e non si governava per un usuraro falluto. Forse intenderanno a la giornata qualche novella, che, per grandi che siano, non li piacerà. La ragione di questa donna è nota per tutto, e così la ribaldaria, e chi la ha commessa, e con che mezo e per che prezzo è stata commessa. Guardeno ben li denari, ché, per Dio, non so se ce ne saran tanti, che ne possan comparare *agrum figuli*, come di quelli di Iuda; ché non meno è stato denegato Cristo in questa donna, che fu alora in sua persona; e le lacrime che si buttano in quella casa passaranno le nubbe, et arrivaranno a le orecchie di quel S.re in chi loro di certo non credeno; ché se ci credesseno, teneriano altri modi. Tal volta si rideriano di me, se sapesseno ch'io son di questa opinione. Ridano a posta loro, ch'io voglio morire cristiano; benché li gentili ancora non discrepavano da questo credere, se le istorie non ci ingannano, e così li poeti, che dicono *deos memores fandi atque nefandi*. Accomandomi a la S. V. e la supplico mi accomande al commune S.ore, se è in Roma, e li basi le mani da mia parte. A M.r Parrasio ancora mi accomandi, e li faccia sapere che da l'ora che li scrissi, le lettere per Calabria fòro date a l'abbate Vassallo. Vale.

Neapoli, xi Septembris 1518.

SYNCERUS tuus

XXXV bis

Inclusa nella precedente

Da Ispagna venea lettera a la povera S.ra regina, la quale è in potere de la S.ra duchessa di Milano, che andando malignando a le cose di sua M.tà don Ferrando Castrioto, li omini di quella che son là, cioè Alfonso Sances e Lopes de Soria, che

è poco che partio da qua, esequerono quello che per sua S.ia li era ordinato, e al don Ferrando fu sùbito comandato che devesse venire a ponere cunto et a stare a sindicato. Non so detta duchessa, come erede, che farà. Oltra di ciò, il cavallarizzo del re, con le ragioni di Paulo Ursino, si avea impetrato la Atripalda, et era viva la regina quando tal impetrazione fu fatta; vedete che farà mo, che non ci è altro ostaculo. La lettera, chi la ha letta, la ha detta a me; e questo è il puro evangelio.

XXXVI

Allo stesso

Molto Magni.co S.or. Con una longa di M.r Pietro Iacobo, ho avuta una cartuccia di V. S. in sua escusa. La qual certo con me non era necessaria, che so molto bene le occupazioni sue, tanto più per essere mancata la materia. Scrive il detto M.r Pietro Iacobo che 'l commune Ill.mo S.or ha imposto a V. S. debbia fare opera da possere avere la copia de la diabolica dispensa fatta ultimamente. A me saria caro averla, per vedere con che pretesto è fatta, poi che consta a tutti, in matrimonio consumato la sede apostolica non avere più potestà. Se tal copia non si mostra, la nostra inibitoria è in pede. Bisogno è che si chiarisca perché ne impongono silenzio. Se quel che detto S.r ha ordinato a V. S. vène da quella bona intenzione che quattordici anni ha sempre tenuta, e per le cose sequite sta pur ferma, ho cagione di starne allegro, sì per beneficio di questa S.ora poveretta, come per l'onore di sua Ill.ma S.ria, che non abbandona chi una volta ha preso in sua protezzione; officio di buon cavaliero, e che venga da la parte donde ella vène, tanto più essendo li ricordi et avisi soi stati sì poco prezzati da chi devea tenerli per oraculi, in cosa che non gente di quella portata ma ogni spiccicarolo, per basso

che fusse, per non macchiare il suo onore, averia mirato, e restato in perpetua obligazione a chi ne lo avesse avvertito. Ma dicono loro che noi di Napoli semo troppo scropulosi in mirare a l'onore. Beati loro, che tanto li è l'uno quanto l'altro!

Il S.r duca vi prometto che di questa poca estima che coloro han fatta de la opera sua, in avisarli de la vergogna in che caderiano, se ne sente insino a la anima, e si espurga di non volere mai tal macchia sopra di sé, di averci consentito; et al venire de la nova sposa, se pur venerà, li mostrarà quanto è contento di tal parentato. Il medesmo desideraria io che facesse il S.re, al quale converria forse più che al detto S.r duca, per mille respetti. Dunque, lor vonno prezzar poco le persone grandi, a petizione d'un tristarello, e credeno essere prezzati? Stianosi con li parenti che più hanno stimati e con le informazioni de' dui calabresi! Avisando V. S. che, di poi che scrissi oggi son otto dì quella inclusa, fui certificato, non solo che la S.ra duchessa vòle in tutto caso che li mettano cunto, sì come il re avea decretato che lo ponesseno a la regina, ma se ella non lo volesse, che io né altri non lo credemo, la corte e questi officiali che son qua ci hanno appizzati li occhi; e questo lo dice Iacobo, che con una bona parte de essi ha prattica intrinseca et intende li fiati loro. E perché più io lo creda, ci son questi indicii: la Summaria, sùbito che la regina fu morta, l'ha fatto una significatoria ben aspra, che vengano sùbito a pagare per la Atripalda x milia ducati che deve avere il re, senza la impetrazione del grande scudiero, che, con le ragioni del S.r Paulo Ursino, se la ha impetrata tutta. Deve essere cosa convenuta tra quessi S.ri Ursini e detto scudiero. Oltra di ciò, da qua son andate lettere a la corte, impetrandosi questi primi dieci milia ducati. Questo che scrivo io, V. S. lo abbia per evangelio.

Tutto mi piace, confesso il vero a V. S., non tanto per lo danno de li Albanesi, quanto per confusione di quella pazza matre e figli asini, che a tante monizioni non han voluto prestare orecchie, e se han creduto furare panno di Ingliterra, abandonando li parenti grandi per li piccoli e li vecchi per li

novi. Facendosi l'altro dì lo inventario de le robbe de la povera regina in presenzia de la S.ra duchessa, e mostrandosi alcune cose di cambraia et ⟨ola⟩nda di certo lavoro che lo dicono punto albanese, e nominandose cinque o sei volte punto albanese, la prefata S.ra duchessa, non possendo continersi, disse: — Non ne porimo levare questi Albanesi davanti? —; e questo lo ha detto a me quello a chi fu detto. Concludo che detta S.ra ha fatto molte cose per avere denari, di che forse è stata poco laudata; di questa, prometto a V. S., oltra de l'utile suo, che sarà grande, consequirà laude e benivolenzia universale, ché qualunque pò ce la incita et esorta; tanta benevolenzia si hanno acquistata in questo regno in tanti anni li Albanesi! E non io, che non me li dissimulo inimico e per tale mi tengono, et io voglio che sia così, ma quelli che più li han fatto de l'amico e del servitore, tra li quali è il R.ndo Vescovo di Policastro, *alias* abbate Scorna, non pare che li dispiaccia il male loro; di tal sòrte si son governati!

Da V. S. desidero che con lo scrivere et autorità sua voglia mantenere il S.r nostro ne la opinione e proposito più laudabile, sì per fare quel che li appertene come a persona reale, e sì per mantenersi più tosto li boni servitori in questo regno che li mali parenti in Lombardia. De questo supplico V. S. quanto più posso, e la supplico ancora, se questo ch'io li scrivo iudica non essere suo servizio, che non lo faccia. Poria essere che la passione mi ingannasse; ma io veggio puro le voluntà di questi che son qua. Io credo che M.r Pietro Iacobo debbia essere partito, sì come esso scrivea; però non li respondo; ma, o partito o non partito, pigli questa per sua. Accomandomi a V. S.

Neapoli, xviii Septembris 1518.

SYNCERUS tuiss.

XXXVII

Allo stesso

Molto Magni.co S.or. Per un pezzo la lettera di V. S. mi fe', legendola, stare sopra di me, non intendendo a che tendevano tante consolazioni de la perdita fatta; al fine, trovando che erano per la morte de la povera S.ra regina, che Dio abbia, conobbi nel soprascritto essere fatto lo errore, cosa che frequentissimamente accade a chi fa molte lettere et ha pressa; né sapea pensare con chi fussero state cambiate le lettere. Il dì sequente, Ioan Ant.o Vassallo venne, e mi portò la lettera mia col soprascritto a M.r Antonino Fiodo, e si pigliò quella che tenea io. Benedetto sia Dio che non ci era cosa che in mezo di una strada non si avesse possuto legere, e quando ben ci fosse stata, capitò in tal mano che valse tanto quanto in la mia medesma. Quel che mi accade rispondere è che da tal bocca mi piace intendere che 'l nostro Ill.mo S.re si risenta di quel che iustamente convene a la origine di tanti Re donde esso discende, et a quel S.re che da tutti è riputato, vedendo fare sì poco caso di sé da quelli da chi deveria meritamente essere adorato. Se facesse altramente, nel petto mio tanto non staria pintato del colore che sta, ché chi non si offende di queste cose, meno pò essere grato a chi lo serve; e la cagione per che più mi aggrada, è che 'l pensiero non riesca a li Albanesi, né anco a li Lombardi. Facciamola, e fatta che sarà la cosa, tutti averanno da caro di accarizzarci. Col S.r duca so che non li verrà fatta; che non li venga ancor fatta con lo S.r Car.le! Aranno causa di dolersi, non avere inteso chi ben li consigliava. M.r Pietroiacobo per dui procacci mi ha scritto che 'l detto S.r nostro avea ordinato a V. S. che procurasse di avere da S.ti 4 da sua parte la minuta del breve. Se è vero, ne

la supplico, per sapere dove si fundano e con che colore ci vetano le ragioni nostre. Vale.

Neapoli, xxv Septembris 1518.

SYNCERUS tuus

[*Retro, dopo l'indirizzo*:] V. S. faccia dar bono indirizzo a la alligata che va a M.r Pietroiacobo.

XXXVIII

ALLO STESSO

Molto Magni.co S.or M.r Antonio mio. Non bisogna a V. S. far molte parole, in farme credere che essa ha usato diligenzia in avere quello onorato breve, ché senza la autorità del S.r comune, per me solo, son più che certo, la aria usata et usaria; *novi Antonium meum, et quanti me faciat*. Così Dio mi faccia grazia, che le lo possa rendere in cosa maggiore, senza molto suo bisogno. Malo segno è però, che li autori di quello lo voglino tenere occolto; non deve bevere di ogni acqua. Faccino quanto possono, a noi starà, se 'l vorremo vedere; se, come saran passate queste vacanzie, prosequiremo la lite, saran necessitati, se li crepasseno le intrame, mostrarci con che ragione ci pongono silenzio. Et alora, se le cause saranno iuste, il che non credo, averemo pazienzia; se non saranno iuste, ricorreremo a chi non ci denegarà la iusticia; e questo sarà grande onore di chi ce la ha denegata! Avemo dottori boni qua ancora, che sanno quanto quelli di Roma: *flectere si nequeo superos, Acheronta movebo*. Sta bene che, se con la autorità apostolica facemo inibire per la rota et esponemo voler fare le nostre prove, debbano cinque o sei cento ducati, pendente lite, avanti che noi possamo produrre le prove nostre, farne ponere silenzio? Non ci va sì poco per questa onoratissima donna, benché povera, che essa con soi parenti se ne debbano stare,

per empire la gola di quessi latri. Io vi dico, S.r messer Antonio mio, che questa sola cosa bastarà a fare quello che forse molte altre fin qua non hanno bastato; e V. S. sel tenga a memoria questo, ché le lo scrive Iacobo, il quale non sòle braveggiare senza ragione. Non lassi però in questo mezzo V. S. di attendere di averlo per tutte le vie possibili.

Sto ancor contento di quel che V. S. mi scrive de l'animo che tene il S.r nostro; cosa conveniente a persona reale, come esso è. Supplico non di meno a V. S., a la galea che va ben de la vela, voglia con la desterità sua aggiungerli ancora il remo; e di questo ho gran speranza in la prudenzia di V. S.; quando non fusse per altro, per lo onore del prefato S.re, che son quattordici anni cava in questo fosso. Pareria, quando volesse fare altramente, che volesse tagliare la vigna che sua S. medesma ha piantata, da tempo del nostro M.r Franc.sco Pucci, che Dio aggia sua anima, il quale io usai per mezo in questa cosa. Sua S., per respetto e di questa donna et anco mio, inseme con lo buon Galeotto mio, Car.le alora di San Pietro in Vincula, si vestio la coirazza e non comportò che li favori de la regina grande, ancora che la venerasse per matre e per S.ra, ci facesseno torto. Volria adesso, a petizione di persone che han fatto sì poco caso de li consigli e ricordi di sua S., abandonare le ragioni che tanto tempo ha difensate? di una donna che adora il nome suo? massime avendoci posto mano io, che son tanto suo schiavo? Questo non solo sua S.ria sa, ma la vostra, e tutto il mondo pò testificare.

Tutto questo ho voluto scrivere a V. S., perché so le arti che usano quelle genti maladette. Mai non credetti in magia; quando penso a le cose loro, son constretto crederla. Usaranno mille subiezzioni, faranno de lo schiavo, e con quelle fronti svergognate verranno ridendo, e cercaranno tutte le vie da possersi mettere in grazia. Non hanno osato ancora tenere tal modo col S.r duca, ché lo conoscono per troppo gran volpone, ma li han fatto scrivere da quelli boni et onorati cavalieri con molte escuse, de le quali, Dio grazia, non ha avuto efficazia alcuna: *sed nullis ille movetur Fletibus, aut voces ullas tracta-*

bilis audit. Vi prometto che si ha posto una corona in testa, tale che molti ha fatto restare ingannati di sé, li quali diceano che, come la cosa fusse fatta, si accordaria con li altri. Questo matino semo stati inseme a messa, e mai non lo vidi più bravo et ostinato, se ostinazione si pò dire stare fermo in proposito onorato. La copia de la lettera che li scrive il Lodovico, e la risposta che sua S. li fa, tutte le manda a l'Ill.mo S.r Car.le, e 'l simile ha fatto col conte di Golisano in Ispagna, e di tutte serba li esemplari appresso di sé, *ad futuram rei memoriam*...

[Napoli, fine settembre-primi ottobre 1518.]

XXXIX

Allo stesso

Molto Magni.co e R.do S.or. Errori in lettere non ne fa chi non ne scrive; chi gioca simplicemente, come facemo noi, ci incappa più spesso che quelli che si mirano intorno. Sòle dire il S.r duca di Atri che non li aggradano li omini che non dicano a le volte *sperare* pro *timere*; chi vène elaborato, è segno che vène per ingannare.

De la diligenzia che V. S. usa in avere il breve, non li bisogna affannarsi molto in farmela credere, ch'io ne ho più instrumenti che non son passi di qui a Roma. Che 'l S.r nostro abbia scritto sopra di ciò a quelli diavoli coronati, ho preso piacere, per vederne lo animo, ma de l'effetto che arà fatto, son più che certo sarà come le altre volte. ⟨Non vogliono⟩ fare sapere a le genti quel che fanno, e fanno come colui che si andava frustando per la città e pregava quelli che incontrava che non lo dicessero a sua mogliere. Sto assai allegro che 'l S.r Ill.mo e 'l S.r duca si troveno concordi in risentirsi del poco caso che li Lombardi han fatto di loro. Se non mi rincrescesse di scrivere per questa molestissima mia pena di stomaco, faria intendere a V. S. le arti che tuttavia usa, con mille summis-

sioni, questa maga trivenefica donna Ioanna, per tirare detto S.r duca, vera Circe che transformò la patrona in asina. Ma, grazia a Dio, ha trovato uno Ulisse, che non ha voluto bevere il poculo con che li compagni furo transfigurati. Così dico del figlio e de la nora; stanno come una rocca, anzi par che si mettano in competenzia con lo prefato S.r duca, di star forti e non allentare per cosa del mondo. La risposta che 'l duca fe' a l'omo di donna Ioanna fu per li consonanti, concludendo che per essa è restato di non volerlo per amico, ché avendola data a don Ferrando, si saria sempre trovato in suo favore; ma ella ha voluto farli questa vergogna, di volere per concubina del frate la sore di sua nora, abbia pazienzia dunque di tutto quello che li sequirà appresso; e prometto a V. S. che saranno mali assai. Lodovico di Gonzaga da l'altra banda, pur per ordine de la Circe, ha scritto questi dì al predetto S.r duca una lettera, composta per il marchese de la Tripalda, con mille escuse; ha fatto il frutto che deve. Quella e la risposta fatta per esso S.r si manda al commune S.r nostro. Sarà possibile che V. S. le veda, il che mi piaceria sommamente.

Ella vederà dove scoppiaranno le cose. Chi non ha prezzato l'onor suo, essendone stato avvertito da tali persone, non deve lamentarsi se non di sé, se le ne seque vergogna. Se 'l papa pone silenzio a questa donna, non ha detto che non è mogliere, perché si prova il contrario. Ma vòle che non parli in Roma: in questo regno non pò vetarlo; staremo a vedere. Pur Santi 4 non pò far qua, Dio grazia, quel che fa in Roma. Avemo re, e possente, che non ci denegarà la giusticia. Il Tuscano calabrese non credo morirà questa volta; ad altra morte lo aspetto; dico a quella che merita, a quella che la iusticia di Dio lo condanna, a quella che forse li figli del buon re Federico, o altri per parte loro li daranno, poi che sì male si è portato ne l'onore loro. Non più; accomandomi a V. S., e la supplico basi le mani per lettera da mia parte a l'Ill.mo S.r nostro.

Neapoli, ix Octobris 1518.

Syncerus tuissimus

XL

Allo stesso

Molto Magni.co e R.do S.or. Scrissi l'altro dì supplicando a V. S. non volesse spendere il nome e la autorità del commune S.r nostro a sì vile prezzo, né affannare sé derieto a sì trista gente; poi con una inclusa li significai avere già avuto il breve, a loro dispetto; e questo è il vero, che lo ho, ma non voglio che essi sappiano ch'io lo abbia. Sì che V. S. pò lassare andare quessa bestia svergognata con la sua mala ventura, e mi piacerà che per niente li vada più appresso né mostri farne più caso, senza mostrare però di averlo. Stiasi così, vergognando di fare intendere a le genti le sue iustissime et onestissime espedizioni, e viva con questa paura che non siano viste. Forse verrà tempo che si dolerà averla fatta.

De l'aviso che 'l S.r stia sano, ringrazio Dio, ché ormai altra affezzione non è rimasa al core mio, sì veggio rifreddate tutte le altre speranze. Esso S.r del cielo possa adempire li desiderii nostri! Basta che ho perso Roma per questo fatto; non mi basta lo animo di vedere quelli volti venali e senza vergogna, che si han posto la fede e Cristo sotto li piedi, né curano che le genti il sappiano; e Dio mi facci bugiardo, né possa mai essere quel ch'io penso che sarà, e già ne sento il fumo. La robba del povero Borgio, con quella del Car.le Ponzetto, in tal tempo, da Roma qui, è stata presa da' Turchi. Mi maraviglio de la ignavia loro, che, poi che non ardiscono di assaltare una terra, non si edificheno una fortezza, per ricetto loro. In tempo di quelli Re nostri poveri, non furo mai queste cose. Adesso con li grandissimi, che qui vogliono costoro che non abbian paura di Dio, non possemo stare dentro le case nostre; e, questo è il vero, han preso l'acqua di San Pietro Martire ne la marina nostra. E noi curamo poco di Dio,

et ogni dì lo vendemo peggio che Iuda! Non posso più. Accomandomi a V. S. e baso le mani al signore. Vale.

Neapoli, xxx Octobris 1518.

SYNCERUS tuus

XLI

AL MAG. M.R PIETRO BEMBO - ROMA

Molto Mag. S.r. Per M.r Pietro Iacobo nostro ho avuto un plico di V. Sig., cioè una lettera diretta a me, un instrumento di un certo suo affitto in Benevento, et una procura, in che dona potestà a me di possere ricogliere da Tomaso e Ioan Ginori li denari di detto affitto a' suoi tempi convenienti. Ringrazio quella cominci a pigliare possessione di questo animo, che è tutto suo senza riserba. Non ho avuto ancor tempo di essere con li prefati, a farli riconoscere le scritture. Questo si farà appresso, e per me si usarà in questo negozio, non dico fede, ché mi vergognarei dirlo, ma tutta quella diligenzia e sollecitudine che soglio nelle cose degli amici; ché se dicesse in fatto proprio, dubito V. Sig. non saria troppo ben servita. Et avuto li denari, procurarò che li vengano in mano perfumati, pesanti; ché mi dicono che tanto Mons. nostro di Napoli, quanto il Sig. Fabricio Colonna son per venire costì avanti le fèste; ma non ci mancaranno vie e buone e sicure, che potranno venire bene secondo il nostro desiderio e senza discapito alcuno. Raccomandomi a Vostra Sig. e la prego sempre mi comandi. Vale.

Neapoli, iiii Decemb. MDXVIII.

Queste signore tutt' e tre si raccomandano a V. S. e desiderano, sì come io, di farli servizio; dico la eccellente sig. contessa e le altre due principali, madre e figlia.

SYNCERUS tuus

XLII

A. . . . .

Molto Magni.co S.r. A la lettera di V. S. farò succinta resposta, come persona a chi per grazia di quessi s.ri le materie son mancate in quessa corte. Da qua ancora non avemo cosa alcuna degna di aviso. Il nostro Cat.co credo si sia dimenticato avere questo regno qui. Noi ancora stamo come non pensassemo aver S.re. Tutta la diligenzia è in fare che il patrone nostro non possa venire a li bagni a curarsi. Dio lo perdoni a chi va ponendo questi scrupuli. Base V. S. le mani da mia parte a la sua Ill.ma, e sappia che mi pare mille anni avere quel sombrero promessomi sin da Francia. Accomandomi a V. S.

Neapoli, iiii Decembris 1518.

SYNCERUS tuus

XLIII

AD ANTONIO SERIPANDO - ROMA

Molto Magni.co e R.do S.or. Prima che la lettera di V. S venisse, avea io inteso, sì come tutti li altri di questa terra, la nova de la grazia fatta, per aviso venuto a la S.ra duchessa di Milano. Grazia veramente grande, la quale, per parlare a la napolitana, si sòle fare a li impiccati, che, de poi di averli tormentati e iustificati, son contenti che si atterreno! Confesso che mi è aggradato sommamente, per lo piacere mio et anco di sua S. Ma non negarò che non sia stato maggiore il disdegno che 'l piacere, pensando che non è foruscito sì vile a

chi non sia licito venire ogni dì qua e fare machine e trame, et al S.r nostro, a la persona che meno pensa di fare male, de poi di tanti favori e demostrazioni, sia stato interditto di venire a procurarsi la sanità in casa sua. Diria alcuno: — Però se li veta, che è casa sua —. E dove adunque son le grandezze e la potenzia di questi gran monarche, che solo col cenno vòleno abbattere il Turco e tutto il mondo, se di una persona che senza arme vòle venire a curarsi hanno paura? La mala conscienzia è madre de la suspicione. Comunque sia, accettamo la grazia, e per amor di Dio, attendasi presto ad entrare in possessione; che qualche malo spirito in questo mezo non si interponga a li desiderii nostri. Puzzuolo è meglior lo verno che a primavera, e la regina matre il conobbe, et io lo provo. Al dottissimo nostro M.r Parrasio ho grazia che a queste mie inezzie dia tal reputazione, et a V. S. similmente de l'amorevole consiglio. Tutta volta non si attende ad altro; ho mutato assai dopo la partita sua, e tutto, al parer mio, necessario. Veramente la emendazione ha quel che Virgilio dice: *Cui nunquam exhausti satis est,* massime ne le cose mie, che han più bisogno di questo che tutte le altre. Recomandomi a V. S. e la supplico basi le mani al dio nostro. Vale.

Neapoli, 18 Decembris 1518.

SYNCERUS tuus

XLIV

ALLO STESSO

S.or Antonio mio. Son stato questi dì a la villa, dove non ho sentito che sia del mondo. Partendosi li fabricatori di là, è stato bisogno partire a me ancora, per non avere che farci. Son tornato in dì di Natale in Napoli; mi pare essere in uno altro mondo. Di tante fèste che son state fatte, non

ho sentito cosa alcuna, come se fusse stato in la Taprobane. Al venire mio, o per carità de li mei o per negligenzia, ho trovato un fascio di lettere, come se quelle in Mergoglino non si avessero possuto legere, di Roma, di Venezia e di Ispagna, tra le quali ne è stata una de la S. V. molto vecchia. Ancora che la risposta sia un poco fòra di tempo, mi è parso non lassare passarla senza questi pochi righi, ringraziandola de li avisi del commune S.re e pregandola, perché non pò essere che qualche nova più fresca non ci sia, se altro ne intende, me ne voglia fare parte, e quando non li sia disturbo a le altre facende, continuare lo officio di scrivere, ché a tante infelicità, de le quali sia ringraziato N. S. Iesù Cristo, non trovo altro discanzo che legere lettere de amici. Accomandomi a V. S. et in quel poco che posso me li offero. Vale.

Neapoli, a dì xxvi de Decembre 1518.

[*manca la firma*]

XLV

Allo stesso

Molto Magni.co S.or. Son stato questi dì senza spirito, poi che intesi la indisposizione de l'Ill.mo S.or Cardinale, dubitando più de la disgrazia mia che de la complessione di sua S. Mi son confortato un poco in questo percaccio, sentendo quel principio di miglioranza, al quale non so se io avesse prestato tutta fede, se non fusse di mano di V. S. lo aviso; ho avuto invidia, confesso il vero, che altro lo abbia meritato più di me. Io non cederia a don Carlo, se fosse vivo, che desiderasse più di me la sanità di quesso S.re. Dio faccia andare avanti la bona nova; ma se le parole mie fusseno stimate, diria che sùbbito che sua S. sia fòra de letto, si ponesse in una lettica, come fe' fare a me, e se ne venisse a Puzuolo, e

non aspettasse il caldo, ché, come scrissi l'altro dì, adesso è il tempo e non la primavera. La regina matre sola conobbe quel loco; lo verno ce andava et a marzo se ne tornava in Napoli, ché senza dubbio col caldo è cattiva stanzia. Supplico V. S. faccia le mie recomendazioni come ella sa, e la alligata sia data in mano propria del Magni.co M.r Pietro Bembo, che è di facenda di sua S. Tu vale et me ama. Accomandomi a V. S. Vale iterum.

Neapoli, 8 Ianuarii 1519.

SYNCERUS tuissimus

XLVI

ALLO STESSO

Molto Mag.co e Rev.do Sig.re. La disgrazia nostra e 'l tempo non pateno longo scrivere; li casi di tal sòrte si passano meglio col silenzio che con parole, né questo ancora averia osato, se non fosse stato constretto. A V. S. credo sia noto come in nome di quel dio nostro mortale mio frate tenea un beneficiolo di un suo figlietto, e sotto tal clipeo non avea causa de timere. Messer Agostin Chisi ricercava la fede di V. S. Solo in la verità, la supplico di quel che non bisogna (ché so chi è messer Antonio mio). Ricercandola il prefato messer Agostino, facci secondo è stata e sarà sempre mia speranza. Prego nostro Sig.r Dio li dia per lo avenire miglior fortuna et a me sempre comandare. Vale.

Neapoli, xxix Ianuarii 1519.

SYNCERUS tuus

XLVII

Al Magnifico e Dottissimo Mario Equicolo fratello onorando - In Mantua

Mag.co M.r Mario. Il nostro Perillo potrà scrivere quale sto de la persona per questa continua passione di stomaco e quale disposto a scrivere. La magnificenzia vostra per fatica di poco prezzo fa troppo gran paga. Quella dottissima epistola conveniva più ad un re che a me: non basto a renderli grazie. Se le parole mie son per parturirli frutto, la supplico non se ne facci carestia: ho detto al prefato M.r Iacobo Perillo che in ogni cosa che iudica la opera mia sia necessaria per servizio di quella, mel facci sapere, e non mire ch'io me ne vo a Puzzuolo, ché s'io fusse a la Taprobane, mi parerà poco il camino per servirla. La doglia è tanto grande in questo punto, che mi costrigne a far fine. A la Ill.ma S.ra nostra, unica fenice di questo secolo, la supplico da mia parte basi le mani et essa si ricordi di me e mi comandi sempre. Vale.

Neapoli, xix Februarii 1519.

Syncerus tuus

XLVIII

Al Cardinal di Santa Maria in Portico - Roma

Reverendiss. e mio singular Signore. Posso io veramente ringraziare Dio de la fede che V. S. Reverendiss. ha in me; e la certifico, che mentre io viverò, ve la trovarà sempre. Ne la prima vista de la sua lettera mi allegrai tutto, sperando mi comandasse cosa, dove etiam sopra le forze mie avessi da adoperarmi in suo servizio. Quando poi vidi quello di che mi

scrivea, *risi, flevi*; e benché mi rincresca scriverlo, con un tanto mio Signore non posso dire se non la verità. Signor mio, il cornuto del nostro Scopa non ebbe mai corna. Questo poveretto è tanto vano, che si pasce solo di queste frasche, e pargli con questa fama farsi dotto. Appena lesse mai li primi elementi della grammatica, e tra li suoi scolarini li pare fare assai, intonando questi nomi preclari e dicendo che molti, che si tirano bene la calza, lo han pregato li faccia vedere Fenestella, Valerio Anziate, Trogo e gli altri sei libri de li *Fasti* d'Ovidio, e che non ha voluto mostrargli. Nomina la bona memoria del Pontano, questi altri signori litterati che son qui, e me ancora; e mai non ce ne ha voluto far grazia. Degli altri io non so; di me posso affirmare non averlo mai pregato né di questo né d'altro, né in vita mia li parlai, né lo conosco per vista. Ho ben inteso ragionare di lui da molti, che si pigliano pasto d'udirli dire queste pappolate. Insomma, quanti libri ode nominare, tutti dice averli, come se adesso venisse da quelle favolose torri di Dacia, dove i Goti rinchiusono la preda che portarono d'Italia, e mai non fe' più lungo camino che da Surrento a Napoli. Piaceli nominare libri perduti, come se quelli che si trovano, esso li legesse tutti. Fu, pochi dì sono, qui un uomo al parer mio assai da bene e litterato, nominato Francesco Calvo da Como, e li fu forse un mese appresso, con speranza che quel che avea inteso fusse pur vero. Al fine si avvide de la vanità di costui, e se ne venne a ridere con me. Chi volesse farlo in tutto uscire del senno e darli materia di vantarsi più in grosso, li deveria far vedere questa lettera, che V. Reverendiss. Signoria scrive a me. Sùbito andaria dicendo che tutto il Collegio e la Santità di N. Sig. hanno scritto a lui che voglia portare i suoi libri a Roma o darne copia, ché li mandaranno infin qua il cappello. Questo che ho detto ultimamente, forse il farò, per intender la sua risposta! Non sarò più lungo ne la presente. Bascio mille volte le mani a V. S. Reverendiss. et altretante in sua grazia mi raccomando, e prego Dio le dia sanità e vita lunga.

Di Napoli, alli xi d'Agosto MDXX.

XLIX

Ad Antonio Seripando - Roma

Molto R.do S.or. Persona di tanta prudenzia, e che sa le indesposizione mie, son certo mi escusarà a se medesma, se non li scrivo de ⟨mia mano⟩, e li iuro che due volte ho preso la penna per farlo e non mi sono confidato. Per amore de Dio mel perdone, ché tengo tanta doglia di testa, che appena posso dittare questo poco. Ho avuta la lettera di V. S., e quella letta con somma consolazione, sì del principio dato a quella facenda, come de li altri avisi. De la indisposizione di Mon.or R.mo averia io pigliato più despiacere, se lo onguento non fusse insieme con la nova del male ionto, ché, oltra lo aviso di V. S., un frate di Carbonara, servitore di sua S. R.ma, mi portò a vedere una lettera che quella li scrivea sopra il medesmo negocio, e simelmente me fe' intendere la meglioranza. Rengraciato sia nostro S. Dio di tutto! A V. S. non mi resta dire altro, se non che con la prudenzia sua ella faccia come iudica che sia meglio, ché in questo io non voglio avere né elezzione né parere. Assai è aver saputo una volta elegere tal persona, che né più idonea, nè più amorevolo, né maiore in vita mia potria mai conoscere. Faccia ella adesso. Io sono in questo punto in casa de l'Ecc.nte S.or conte nostro, credendo de fugire la doglia di testa, e da qua spaccio questa lettera. Il prefato S.or conte se accomanda a V. S. Novelle non ho, se non che lo strenuo Stefano Marra è incappato ne la rete come li compagni soi, e domani se espetta il suo felice avvento. Recomandomi a la S. V. infenite volte, e così la supplico voglia tenerme recomandato a tutti quessi S.ri et amici comoni, e precipue al R.mo Mon.or Egidio. Vale.

Neapoli, viiii Martii 1521.

Al ser.zio di V. S.
Iacobo Sannazaro

L

Allo stesso

Molto R.do S.r. Ho visto una parte de la lettera che V. S. scrive al comune fratello et amico mes.er Ieronimo de la sua arrivata a salvamento in Roma, di che rengracio nostro Sig.r Dio. E perché la mente mia, oltra de li fastidii passati, non se quietarà mai finché non intenda il fedele iudicio di quelli miei sig.ri in chi confido, mi occorre, parendo a le loro Sig.rie et a la vostra, mutare una particella circa sei carte avante il fine, ove dice: *Cui late humanum servit genus,* che dica: *Cui late horrendum* o vero *horrificum servit Chaos*. Son constretto a repigliare quel che mille volte ho refutato. Di questo, e di ogne altra cosa, mi rimetto nel iudicio di voialtri sig.ri, ché io confesso non saper né possere più. Recomandomi a la S. V. e la supplico mi recomande a tutte le Sig.rie loro. Vale.

Neapoli, Martii 1521.

Syncerus tuus

LI

Allo stesso

Molto Mag.co e R.do S.or. Mercoridì a sera, tornando a casa, mi fu data la lettera di V. S., e per molto che fusse da me desiderata, non volse Dio che io ne pigliasse piacere. Stando per aprirla, mi sopravenne tanta abundanzia di sangue per bocca, e con tanta furia, che insino al iovidì non ebbi gracia di legerla. A quello che V. S. mi scrive di Mons.or R.mo, che io posso stare securo de' frati, dico che de le ansietà mie que-

sta era la minima, e con quelle due parole che scrissi in ultimo bastava a chiudere la bocca a quanti sono, sapendo che io a mio potere non mi era scostato da l'Evangelio. Volea da sua S. R.ma quello che al creder mio niuno altro religioso mi pò dare, ché di quelli che io conosco solo essa, se è dotta ne le cose sacre, ne li studii nostri è esercitatissima, né da la bona memoria del Pontano espettaria io più saldo e desecato iudicio che da lei. Altramente, quando avesse voluto sapere solo quel-l'una cosa, averia consultato il Monopoli o il Licchetto o il Columbano e compagni, da li quali, per non infrascarmi il cervello, mi son più guardato e guardo che dal foco. Recercava io quell'altra lima, e le liture di quella mano sarebbono in quel libro state per me stelle lucidissime, attento che ancora che la materia sia di cose sacre, avendole io, così come ho possuto, scritte in verso, o bene o male che siano dette, la composizione, il modo e lo ordine son pur di poema. E sopra questo desiderava sentire la sua censura, che le cose superflue si togliesseno via, le dure si colpassino, e in summa si facesse quello che Orazio dice: *Incomptis allinet atrum Transverso calamo signum, ambitiosa recidet Ornamenta, parum claris lucem dare coget*, e quelle altre cose che sequeno appresso. Che de essere securo da' frati, Sedulio, Iuvenco, Aratore e Prudenzio lo hanno già assequito; e possea io ancora dire: *ne forte tumultus surgeret in populo*; e: *Pieriis pompare modis*. Se sua S., per uscirsene in una parola, dice che non ce ha trovato cosa che li offenda, perdonemi, ché ce ne son più de trentacinque che offendono a me. E non mi potrà negare, se volemo parlare a nostra usanza, che se altretanti versi si porrà a leggere di Ovidio, io dirò più, di Vergilio, son certo vi trovarà due e tre cose che non del tutto li quadraranno; or se in questi ne può trovare una, in Iacobo non ne trovarà cento? Sì che tornati a supplicare sua R.ma S. che agat mecum familiarius, e non mire che non lo dice a me a bocca; dicalo a V. S., ché valerà tanto e più che se 'l dicesse a me proprio, e non si nasconda a chi la conosce sì bene come essa medesma. Non è *ergo* né *et* in Vergilio, che ella non l'abia

assai meglio notato che quanti semo, che facemo professione di tali cose. Altrimente conoscerò quanto abia caro lo onor mio. *Cur ego amicum offendam in nugis? Hae nugae seria ducent.* Ad ogni modo poco averia io guadagnato in mandare il libro, se solo quella parola avea da intendere da tal bocca. Con tutto ciò non dirò mai che io mi penta aver dato a V. S. tanta fatica; ma mi manca l'animo di vederele, né pensare più in simili cose. Con tutto che tre o quattro anni non ho fatto altro che radere e cassare tre e quattro volte una cosa, ché forse aria fatto meglio in consumare il tempo in altro o stare a piscare a li mei scogli. Io era un ragazzo e non sapea né so anche adesso tre lettere, e vedendo che quel mio gran Pontano racomandava la fama sua a me, mi sforzava andar cercando ogni minuzia ne le opere sue, solo perché non fusse fraudato di la fede che tenea in me. Sua S. R.ma, che è tanto grande e tene tal loco, a Iacobo Sannazaro negarà di aprire lo animo suo e dirli il vero amichevolmente? Se mi dicesse: — Multae non possunt, una litura potest —, mi saria più caro che tutte le carezze del mondo, e ne faria così di bona voglia un presente a Vulcano, come se 'l consecrasse a la Immortalità. Ad ogni modo, o boni o cattivi che siano li versi mei, ne avemo tanti, che senza questi potriamo fare. E se lo scudo mio si avesse a pigliare, per lo maestro del sacro palazio, come dissi di sopra, quel poco di prosa che scrissi in fine, e lo epigramma, che V. S. vide, diretto al Pontifice, mi posseano bastare, ma non volsi mandarlo per le cause note a V. S. Questa lettera di grazia non la veda altro che sua R.ma S., e se di qualche cosa scritta qua merito reprensione, ella me la dea e mel perdone; ad altri non ne farete motto. Ad essa basarete da mia parte le mani.

Mi servo di la remissione che V. S. mi fa di non scrivere di mia mano, e servomene per viva forza, ché infino a questa ora oggi solo ho fatti tre bacini di sangue, e lo stare bassato mi ce offende assai. Di novo so poco, perché non esco, ma qua mi è stato detto le paci fatte per Mons.or in Aversa, e non so che miracoli di crocefisso, e che di poi Aletto ha fatto occidere il cervo da Ascanio e che Mons.or sta pessimamente

contento. *At pius Aeneas dextram tendebat inermem Nudato capite atque suos clamore vocabat*; ma V. S. ne saperà meglio la verità da altri. Il S.or Alfonso di Sanseverino, quale avete in Roma, ha fatto comprare Somma qui per cinquanta milia ducati di oro. Recomandome in gracia di V. S.

Neapoli, xxiii Martii 1521.

SYNCERUS tuus

LII

ALLO STESSO

Molto Mag.co e R.do S.or. Col procaccio passato non aspettava io lettera di V. S., sapendo non poter esserci cosa nova, se la risposta mia non arrivava. Mi pesa bene intendere la escusa che si fa; se trovasse cosa fòra di proposito, non volesse maravigliarme, ché sta fòra di sé. Nostro S.or li conceda la grazia che essa desidera. Le amorevoli ammonizioni di Mons.or mio di Carpentras mi sono state carissime, e perché son molte, bisognarà considerarle tutte accuratissimamente e tenere ogni parola per oraculo. Risponderò per adesso a quelle che potrò, sempre remettendomi al giudizio di sua S., tanto più che non ne tene la testa piena e fastidita come io, sopra de la dottrina et altre parti che sono in quella.

Parea a me, in quel che V. S. chiama vaticinio di David, aver posto molti furori, cioè in quanto vede presenti le cose future; nel resto, essendo già il Salvatore nel ventre de la Vergine, par che sia un memorare de le cose molto tempo avanti vaticinate in vita, e quasi un aprire e revelare di quelle et allegrarsi di vedersele de prossimo, ché certo assai chiaramente tutte quelle cose erano state predette tanti anni avanti da li profeti; mo le recognosce quel tale nel limbo, donde spera presto esser liberato. Pur, come ho detto, averemo più matura

considerazione sopra di ciò, e sua S., se non è presunzione la mia, potrà ancora farmi grazia pensare a li remedii. — *Crudelia dicit sidera* [I, 339-40]: da che fu fatto, mi diede dubio in quanto a la teologia, ché a la poetica stava bellissimo: *Atque deos atque astra vocat crudelia mater* [VIRG., *Ecl.*, V, 23]. Demandatone poi molti e molti scrupulosissimi teologi, non volsono che 'l movesse. Non so se in quel che scriverà ancora il R.mo Egidio, se 'l passarà; ma perché vedo non aggradare a questo S.or, mi è occorso, parendoli, in loco di *sidera* ponere *pectora*, ancor che non dica tanto. — *Honorem* in loco di *odorem* [I, 108], se pare a sua S. che sia proprio e dica quel che volemo, si muti. *Silvis decussit honorem* [VIRG., *Georg.*, II, 404] mi par altro, e *laetos oculis afflarat honores* [*Aen.*, I, 591]. La intenzione mia fu esprimere: *Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem Spiravere* [*Aen.*, I, 403-4]; *Et mansit odor, posses scire fuisse deam* [Ov., *Fast.*, V, 376]. Questo non è detto per contradire, ma per mostrare le cagioni che mi indussero a far così; facciasi però come piacerà a sua S., ché ne starò al iudizio di quella. — *Sugenda labellis* [III, 77]: non mi occorre adesso il remedio. Dirò ben questo, se non mi si imputa a piaculo grandissimo, non mi aggrada in la divinità di Virgilio: *teneris immulgens ubera labris* [*Aen.*, XI, 572]. *Labris* mi offende sommamente. — Circa il fatto di Proteo, vorria essere inteso a bocca, ché con la penna non satisffò a me medesimo. — Feci scendere la Letizia a li pastori, cosa non detta da l'Evangelio, benché non deviante da quello, poi che si sa *angelus* che vòl dire, solo per non dare due volte fatica al nostro Mercurio in sì piccola opera. La medesma cagione mi indusse a non fare che 'l profeta due volte parlasse, per diverso che fusse, che al parer mio saria stato una povertà di ingegno e cosa tutta contraria a l'intento mio, che non penso in altro tanto, quanto in non dare fastidio a chi lege; e questo ad esemplo di Virgilio e di quelli che tenemo per boni, che si guardano di toccare sempre una corda nel leuto. Oltra che in questo ho eletto essere più tosto con Augustino che con Ieronimo, al quale non piace che Virgilio possa vaticinare, anzi

referire il vaticinio d'altri, né che li septuaginta interpreti potessero avere lo spiritu santo. Io credo non errare, se tengo che Dio volse essere bandito da tutto il mondo, e se non che la medesima paura di generare fastidio mi detenne, più di sei altri vaticinii de le genti nostre ci averia accomodati, e per uno, quello di Ovidio parlando di Augusto: *Prospiciet prolem sancta de Virgine natam* [*Met.*, XV, 836]. E 'l vaticinio di Caifas si accetta, *quia pontifex anni illius* [GIOV., XVIII, 13]. Proteo non possetti dire che fusse pontifice, ma, essendo chiamato vato da' poeti, mi parse non inconveniente che come dio marino predicesse quelle cose ad un fiume. E dire che Proteo sempre avesse detto il vero, non mi parea consono con la religione. Così, per temperare la fizzione poetica et ornare le cose sacre con le profane, mi parse provederci con dire: *mendax ad caetera Proteus, Hoc uno veras effudit tempore* (*carmine*) *voces* [III, 336-7]. Tanto più che Iordane dice esserli stato predetto molto tempo avanti, e sempre che reservo che in questo disse il vero, non importa che nel resto sia stato mendace. Virgilio fa il contrario: *Namque mihi fallax haud ante repertus, Hoc uno responso animum delusit Apollo* [*Aen.*, VI, 343-4]. Se questa cosa se perpenderà bene e con che intento fu fatta, non parrà forse incongrua. Ma io ho mandato il libro in Roma, per intendere il iudizio de li amici e non per contradire, benché non è contradire rendere conto del pensiero che mi mosse. E già dal principio lo accennai ne la invocazione de le Muse, ch'io non volea andare così nudo come a molti è piaciuto di fare, e che senza qualche lepore poetico non mi aggradaria di trattare questa materia. Basta che la Vergine non è chiamata ninfa né Cristo figlio di Giove o Apollo, come il chiama il Petrarca: *Lavit Apollineos ad ripam fluminis artus* [*Buc. car.*, I, 66]. Questo ben credo io che saria errore. De le cose che non guastano la religione e si ponno fingere senza scandalo, non mi son guardato, anzi con sommo studio le ho affettate. Per non fare *ne forte tumultus surgeret in populo* [MATT., XXVI, 5], e *iamque quaterdenis dominus manifesta diebus* [ARAT., I, 21]. Come dissi, con lo scrivere non sa-

tisfaccio a me medesmo; vorria esser presente. — Al fatto del censo, V. S. sa che tre volte è stato mutato a non restarci parola. Al fine mi è parso tenere lo ordine che tene Strabone, Plinio, Pomponio Mela e li altri; fare un cerchio e tornare al punto donde mi parti'. Coloro cominciano da lo stretto et a lo stretto finiscono. Io che avea da trattare non tutta la cosmografia, ma li limiti del Romano Imperio al tempo di Augusto, ancora che l'Evangelio dica *universus orbis* [LUCA, II, 1], trovandomi questa occasione davanti di possermi dilatare, comincio da le parti orientali et a quelle ritorno, toccando non solo tutto il mare Mediterraneo di passo in passo, ma ancora dentro terra, dove è stato bisogno. Dove arò caro si faccia disquisizione diligente se ho serbato lo ordine come in una filza di paternostri, benché con mio molto affanno; il che non ho ancora osservato in poeta alcuno latino. Dico latino, perché Strabone a torto et a dritto vòle che Omero l'abbia fatto ad unguem, in tanto che qualche volta si mostra troppo passionato in volere difendere quello che forse non è così. Tutta volta sempre tornarò a quella parola tante fiate detta: *Verumtamen non mea voluntas sed tua fiat*; facciasi quello che a mons.or più aggrada, ché quel che ho detto è solo per dire le cause che mi hanno mosso, e non per difendere li errori. V. S. mi intese al partire. Dove la prego ancora per zuccaro voglia aggiungere il giudizio suo, sì come altre volte è stata pregata da me. — *Nec mora nec requies aut usquam* [II, 108]: V. S. scrive che quel *aut* offende, parendo che facci bassare il verso e non correspondere con li altri. Non intendo se solo quella dizzione *aut* o se da quella innanzi il verso si bassa; e se la dizzione è in causa, vedete se è perché cominci da vocale, se forse ci volesse una altra *nec*, o per che altro è, ché io ho il senso de le orecchie ottuso e confesso non conoscerlo. Si è per tutta la consequenzia, ancora V. S. pigli affanno di scrivermelo, acciò che non mi rimanga scrupulo e possa farci pensiero certo. E questo basti sopra di ciò.

Debbe V. S. per lo procaccio passato avere una lettera diretta a M.r Flavio, con una di cambio dentro, sì come esso mi

avea scritto, et alligata con la sua. Arò caro sapere se stette ben fatto il cambio, ché io non me ne intendo, e me ne remessi al mercadante. Accomandomi a la S. V., e la supplico facci il solito con li amici, in raccomandarmi a tutti. Vale.

Neapoli, xiii Aprilis 1521.

SYNCERUS tuus

LIII

ALLO STESSO

Molto Magnifico e R.do S.or. Non ho possuto indagare un'altra volta li limiti de l'Imperio Romano, perché, quando la lettera di V. S. mi fu data, io era con febre, et ancora non mi lassa, benché stare in letto non posso. In quel catalogo pensai molte e molte volte quando lo reformai, e per molte cagioni, le quali non esprimo per lettera, non mi piacque fare il principio da Egitto, né meno da le Gades; a bocca non posso supplire. Tal volta *Syria* move lo animo di Mons.or nostro, pensando che la Iudea è una de le parti di quella, io la tocche due volte. Io sempre in quel catalogo, come si può vedere, mi studiai andare con li nomi antiqui; pusi *Halybes* [II, 162] e possea ponere *Chalybes*; così pusi *Syria* pro *Assyria*, e passava da li Arabi a li Assiri per drieto le spalle di Iudea. Stava primo in quel loco: *qui latos Maedorum agros* (*maria*); non so mo se era a quel tempo la Media sotto Romani e mi rincresce cercarlo, per tenere la testa infrascata. Plinio e la miglior parte de li cosmografi, per quanto ho osservato io, quando si trovano in la ora marina, sequeno lo ordine di quella, e fatto una certa parte, ritornano nel Mediterraneo e sequitano pur lo ordine di quello; e questo è quello che ingannò li grammatici in calunniare Virgilio. Se quelli che scrivono in prosa fan così, che deve fare il poeta? Lucano ben dico io che fa de' belli salti; ma questo niente a me. A le altre cose credo respusi l'altro dì;

non so se satisfeci. Gran fatica per certo conosco aver dato a V. S., a scrivere quelle cose che a me, che son autore, saria forte a satisfare con la presenzia. Pazienzia, per amor di Dio, poi che semo qua; la umanità di V. S., e lo amore che son certo mi porta, mi dede animo.

Che 'l S.r M.r Pietro Bembo sia partito et abbia avuto il cambio, sto allegro. Nostro S.or Dio li done buon viaggio! Non ho mandato li nomi de li commissarii, per cagione che la sentenzia non è ancor data, e finché non fusse chiara per li frati, non saria cosa da moverne ad altro.

Ringrazio infinite volte messer Ant.o Tebaldeo de le fraterne et amorevoli ammonizioni, e le escuse con me son soverchie, ché, come V. S. sa, però mandai queste mie inezzie in Roma, per intender il parere de li amici, e de tali amici. Mi son piaciute due cose: l'una che vedo che va per la via che vo io, benché più cautamente e con più felice corso; l'altra che non solo riprende, ma pensa a li remedii, che ancora non lo ha fatto alcuno. Son più di trentaotto anni che non fo altro se non questa manera di indagine, né credo aver fatto cosa che non l'abbia osservata in buoni autori, per quanto basta lo ingegno mio. È ben vero, che con volere qualche volta conciare, ho guastato il buono, se cosa bona pò essere in me, e di molte cose fatte con esempli, mi son dimenticato donde lo pigliai, come accade. Posso dire: *inveni hominem secundum cor meum*. Mi pesa de la sua indisposizione quanto de la mia. La quale mi consente appena che faccia la presente. — *Paratu*: dicea *lepore*, a la lucreziana. Non piacque a questi di qua, con dir che era basso; mutaila così, ma non sempre la giunta va a pelo. In Virg. non è, ma è in Ovidio. Virg. usa *vocatu, flictu*. — *Qua nubila vincam* [I, 13]: fu fatto con esemplo, non mi ricorda; se a M.r Ant.o piace *rumpam* o in altro modo, si mute. — *Spes fida deorum* [I, 19]: non solo li salmi ma tutta la Scrittura ne è piena, e da teologi scrupulosissimi mi è stato detto che non lo muti. V. S. però potrà demandarne il S.or Car.le, che come teologo mi consiglie. *Ego dixi*: *Dii estis et filii excelsi omnes* [*Psalm.* LXXXI,

6]; *Confitemini deo deorum* [*Ib.* CXXXV, 2], e mille altri lochi. E con tal fiducia lo ho usato due o tre volte. — *Totidem currus, tot* [I, 21]: *Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures* [*Aen.*, IV, 183] et alibi. — *Nec mora cum fuerit* [I, 51]: iuro sopra mia fé, che da che fu fatta non mi aggradò mai; veda sua S. se li occorre qualche pezza da sarcirlo. — *Iordanem* [I, 63]: non so né credo, né mi ricordo sia stato posto mai da li nostri, se non dal Pontano, e pur fa longa *da*. Pò essere che sua S. lo abbia letto in Teocrito a la Megara et in Omero: Ἰαρδάνου ἀμφὶ ῥέεθρα [*Il.*, VII, 35; *Od.*, III, 292]; ma quello è fiume di Lidia e si nomina *Iardanus* con la seconda breve e non *Iordanes*. Ne la epistola credo di Deianira ne fa menzione Ovidio: *Se quoque nympha tuis ornavit Iardanis armis* [*Her.*, IX, 103]. — *Commovet alas* [I, 84]: Virg.: *Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas* [*Aen.*, V, 217]; non mi ho fidato a li testi di stampa; nel mio antiquo sta così. — *Hortatibus imple* [I, 79]: osservato lo ho son certo, non so mo trovarlo; quando mancarà, non mancarà *urge*, come dice sua S. — *Nec dum iam* [I, 104]: mi pare averlo trovato, ma in questo non voglio fidarmi de la memoria, perché è una de le cose mutate. — *Exundat* [I, 115]: non mi occorre, pensarò. — *E cunctis millibus*: parme averlo fatto con esemplo; potria essere mi fusse ingannato per quello: *Ille e concilio multis cum millibus ibat* [*Aen.*, V, 75]; ma par che mi stea in ponta di lingua; non ho testa per questo adesso. Ben dico che quella *matrum* comincia a non piacermi; ancora che *matres* e *nurus* si usurpeno pro *muliebri sexu*. Vorria conciarlo, se piacesse a sua S.: *Nuptarum idcirco de tot te millibus unam*, o vero *Nuptarumque ideo* vel *adeo*. Veda come migliore li pare. — *Veliferam advertit* [I, 128]: *aspexit*, come dice sua S. — *Non secus* [I, 125]: vedete se, mutando il verso avanti, venisse bene. — *Stupuit dictis, stupuit visu conterrita virgo* [I, 123]: dicendo da la veduta de l'angelo, come da la veduta de la nave; e così come lo angelo non venia per farli offesa, così *illa Arabum merces* etc. [I, 132]. — *Nec sceptri iam* [I, 151]: se *nec iam* offende le orecchie di sua S., il mondo

ne è pieno: *Nec iam furtivum Dido meditatur amorem* [*Aen.*, IV, 171]; *Nec iam fama mali tanti sed certior auctor* [*ib.*, X, 510]; se la *nec* non li aggrada in principio, V. S. la conce come vòle M.r Ant. — *Usque adeo nil* [I, 176]. Dicea primo: *Nil adeo magno non exuperabile coelo. Coelum superat omnia* non par che esprima *quia non erit impossibile apud Deum omne verbum* [LUCA, I, 37]. — Vedete, vi prego, e considerate la miseria mia, et in che angustie mi sospinse la inconsulta iuventù! Chi mi mettea a queste necessità? Ne dovea lassare lo impaccio a li pape et a quelli che si mangiano le intrate de Cristo, et io fare quel che appertinea a me; ma feci come un omo de arme inesperto e cùpido di onore, mi buttai in mezzo di mille spade senza conoscere il periculo, e poi che 'l conosce, si vergogna tornare a dietro. Possea ben acquistare il paradiso senza far questo. Ma lodato sia Dio di ogni cosa! — *Coeperunt tollere* [I, 235]: non intendo perché faccia umile il verso: *et incipiant in corpora velle reverti* [*Aen.*, VI, 751]. In li boni è tal locuzione mille volte; se a V. S. non incresce, mi piacerà che me ne avise. — *Mutaeque volucres* [I, 240]: questo lo potria finger io, e con iusta ragione: li ucelli morti non cantano, li arbori secchi, che si intendono pur morti, son sterili e non fanno più frutti, e così li fiori secchi son effeti. E se Ovidio fa che lo psitaco canti, che non sta espresso, ma che stesse espressissimo et a me piace a tale intenzione dire altrimente e più consono al vero, il verso di Ovidio non mi fa lege. Questa è la prima varietà che li poeti fanno? *Saevitiam durae contudit Iasidos* dice quello [PROPERT., I, 1, 10], e l'altro la fa figlia de altro patre; Scilla di Niso, dice Virg., *candida succinctam latrantibus inguina monstris* [*Ecl.*, VI, 75], e li altri, anzi esso medesmo la fa ucello, e così mille altre cose a studio mutano e confundeno li poeti; ma io voglio che sappiano le S. vostre che questo ancora non ho fatto senza esempio. Stazio nel secondo libro de le *Silve* [1, 204-5]: *Elysii steriles ramos mutasque volucres Porxit et optuso pallentes germine flores.* — *En ridet pax* [I, 254] pro *pace* tantum; e se quelle cose di varzì non son poste al loco dove deveno, è colpa de chi le ha mal collocate;

in molte parti ha posto ancora *in illo tempore,* che non bisognava. Li dava segnati li lochi io; esso, come persona che poco intende, ponea più che 'l bisogno; per non radere, poi ce furo lassate; non hanno da restarci; fu fatto solo, come V. S. sa, perché si vedesseno le difficultà mie, e li passi per donde mi era posto. — *Vestris regnis* [I, 258]: si tempera con la *huc,* e quando proprio *huc* non ci fusse, curaria poco de la anfibologia in loco chiaro; chi non sa che li magi portaro li doni da li regni loro? Con tutto ciò, se a M.r Ant. pare che si mute e li occorre il modo, V. S. il faccia senza altra mia consulta. — *Litore ab extremo* et [I, 261]: lo ho fatto a studio, per non andare sempre strengato. *Posthabita coluisse Samo* hic [*Aen.*, I, 16]; e se la aspirazione escusa qua, *Glauco et Panopeae* [*Georg.*, I, 437], *Aoniae Aganippae* [*Ecl.*, X, 12]. — *Non levabit gens contra gentem*: *princeps pacis* solo serve; lo scrittore errò; dovea stare dove è *pax.* — *Solstitia* [I, 284]: la usurpano solo per la estate, ancora che sia anco lo iemale. *Humida solstitia atque hyemes orate serenas* [*Georg.*, I, 100]. Ovidio ancora: *Noxque minor bruma solstitialis erit* [*Ex Pon.*, II, 4, 25-6], tanto che lo oppongono a *bruma* et a *hyems.* — *Posthac* non mi dispiacea, ma mutesi come vòle sua S. — *Ante oculos*: pleonasmos; *sic ore locuta est.* Fu dubitato quondo fu fatto, e con esemplo si lassò; non è quello *Vidi oculos ante ipse meos* [*Aen.*, XII, 638], ché ci è *oppetere,* ma un altro che adesso non posso cercare per la febre e per la pressa. — *Medios menses* [I, 284] pur mi parea che fusse pleonasmos, cosa a Virg. et a li altri assai familiare, per esagerare e per non fare sol menzione del verno e de la estate. Dice Virg.: *Lac mihi non aestate novum non frigore desit* [*Ecl.*, II, 22]; il loco, donde lo piglia da Teocrito, dice tutti li quattro tempi; non credo che fusse elezzione ma non potere: *et quae Desperat tractata nitescere posse, relinquit* [OR., *Ar. poet.*, 149-50]; il che se vede in più lochi de esso. *Annuit et totum nutu tremefecit Olympum* [*Aen.*, IX, 106; X, 115]: averiano voluto li grammatici nostri, e vogliono li greci oggi, che ci avesse posto le ciglie negre, e non è stato alcuno ancora che abbia tentato come queste cose si pos-

sano fare. *Vitaque cum gemitu fugit indignata* [*Aen.*, XII, 952]: nel greco è indignata, non crucciata contra lo inimico, ma che lassava quel fiore di ioventù, e certamente io che non so niente, ce lo aria desiderato, ché remane un poco oscuro. *Vidi cum matre legentem* [*Ecl.*, VIII, 38]: non so come la intendano li grammatici; pare che voglia dire *cum matre tua*. In Teocrito, se la memoria non mi inganna, ché son molti anni che non lo vidi, il Ciclope dice: *cum matre mea* [XI, 26]. Se a Virgilio fusse venuto bene, non è da credere che lo lassasse, se non di mala voglia, così ambiguo. Questo mi è occorso; non so se dico bene, ché quello tradusse, io fo da me. Al iudicio di M.r Ant. mi remetto, et occorrendoli il modo, si faccia. Il medesmo è *et scuta latentia condunt* [*Aen.*, III, 237]. — *Vigiles somni sine munere noctes* [I, 292]: se li pare ponere *trepidas noctes* o altro epiteto più conveniente. — *Iam madidam* [I, 332]: questo *iam* non li agrata. Gran fastidio par che tenga de la *iam* M.r Ant., e non senza ragione. Quelli che cominciano a far versi non hanno migliore appogio; tutta volta è ben amica di Virg.: *Quibus est fortuna peracta Iam sua* [*Aen.*, III, 493-4]; *Iam cornu petat* [*Ecl.*, III, 87]; *Iam melior, iam diva precor* [*Aen.*, XII, 179]; *Interea medium Aeneas iam* [*ib.*, V, 1]. Ben dico che in Marziale, secondo il iudicio mio, ci sta posta con la cera per supplire una sillaba: *Claucia libertus* iam *melioris obit* [*Ep.*, VI, XXIX, 4]. Avverta sua S., se vòl mutare *Et iam se dulci clausurum lumina fato* [I, 266], che tre versi di sopra dice: *iam canus, iam* [I, 263]. — *Aerumnas* [I, 351]: « Synceromastix, dice V. S., nescio quis affirmat hoc verbo usum Virg. non esse ». Dio le lo perdone, che inimicizia pò avere con persona che non conosce e forse non vide mai? Io non voglio male a persona che viva, né mai feci offesa ad alcuno; piacere ho sempre fatto e fo, quando posso, a tutti. La lingua mia non si insanguinò mai contra di omo vivente né morto. Ringrazio Dio che quando disse che Virg. non usa tal nome, non disse ancora che non si trova, come fanno il più de le volte quelli che poco legeno, e non li pare possere essere tenuti literati se non fan così.

Non è molto tempo che per dire male del Pontano che usa *poenitudo*, disseno che *poenitudo* non si trovava, e se legesseno li più tristi vocabularii che vanno per le scole, non caderiano in questi errori. Ignoranti bestie, Virgilio non lo dice, dunque non è latino, dunque non si trova, dunque non si pò usare? Molte cose non dice Virg. che le diceno li altri, e son bellissime. Catullo, a chi Virg. va così appresso come a la matre il figliuolo, usa molti vocaboli che Virg. non li tocca, e non perché non sian così boni come l'altri che esso usa: *clarisonas voces, raucisonis, fluentisono, iustificam mentem deorum* [CAT., LXIV, 125, 263, 52, 406]; per Dio, non è più bello *luctificam* e *vulnificusque calybs* [*Aen.*, VII, 324; VIII, 446], e cento altre cose che esso usa. *Stipendia tauro* dice Catullo [*ib.*, 173]; Virg. no. Io non daria vantaggio a persona che sta sopra la terra di amare, ammirare e, dirò più, adorare Virgilio che fo io; ma mi pare pazzia troppo scoverta, non volere che vaglia quel che Virgilio non dice. Io dubito che quelli tali invecchiaranno sopra Virg. et al fine non lo intenderanno, e questo me lo mostra. *Arvina pingui* usa Virg. [*Aen.*, VII, 627]; dunque chi non lo usarà, non sarà omo! Forse vogliono dire che *aerumna* non sia vocabulo poetico ma di orazione soluta; *ignominia* non sarà persona di iudicio che non dica convenire più a prosa che a verso; Virgilio la colloca sì bene, che par nata dentro Elicone. Non sta il fatto a quel che quel grande omo disse o non disse, ma a te come lo hai da collocare. Ma lassandoli stare con la ignoranzia e malanni loro, dico: se a M.r Ant. piace che si muti, si sèquite solo il iudicio suo. — *Postque tot indignae... incommoda vitae* [I, 351], o come meglio forse occorrerà a sua S., ch'io mandai il libro a li amici e non a quelli, e benché a le volte li inimici fanno più utile che li amici, se ne pò più lodare lo effetto che la voluntà. — *Casu* [I, 376] vòl dire e non *casus*. — *Quid, o, quid abire paratis, illustres animae* [I, 381]: non parteno dal cielo per unirsi col corpo, né parla di tutte, ma solo di quelle che narra lo Evangelio: *et multa corpora sanctorum, quae dormierant, surrexerunt* [MATTEO, XXVII, 52]; dunque vengono a partirsi dal

limbo de l'inferno, dove adesso il profeta parla. — *Frena dabit* [I, 408]: Dio lo facemo figulo, fabricatore, architetto, et ogni esercizio li si attribuisce; non curo che senza auriga si governi esso stesso il curro, ché non ha bisogno di alcuno; saltaria poi il teologo con la calunnia, se ci ponesse per auriga angelo o arcangelo o altra virtù di quelle. — *Escas* [I, 410]: in vero non mi ricordo averlo trovato, se ne le cavalle di Diomede non si trovasse: *impius humana qui* dape *pavit equos* [Ov., *Her.*, IX, 68]. — *Addecorat* [I, 421]: in vero non lo ho letto, parme che 'l Pontano lo usasse, se non mi inganno, ne l'*Amor coniugale*; non li averia fede, se non che si trova *condecoravit*. — *Pennata per artus* [I, 426]; *artubus crinitus, capite*; se non satisfà, si conce. — *Sociat laborem* [I, 432]: *nulla Micenaeum sociasse cubilia mecum* [Ov., *Her.*, III, 109] — *Longos soles* [I, 451]: aeternos, ubi sempiterna lux; ma parla come omo usato di stare in terra in questa inequalità di notte e di iorno.

Secundo

Defessam aevo, segnibus annis foecundam [II, 6, 7-8]: dice due cose, che era vecchia e che in quella vecchiezza era gravida; a me pare non solo non soverchio ma necessario ad esprimere il miracolo; però non voglio dar fede a me. — *Paratus induitur* [II, 11-12]: *Hanc faciem largis sine fine paratibus uti, Deliciisque decet luxuriare novis*, in Paride [Ov., *Her.*, XV, 191-2]; et in Tereo [Ov., *Met.*, VI, 451]: *Largo philomela paratu*; in Pilemone e Baucide [Ov., *ib.*, VIII, 683], per lo apparecchio: *Et veniam dapibus nullisque paratibus orant*. — *Aliger* [II, 48]: tante volte ho posto *nuntius*, che mi è venuto in fastidio. — *Exultant* [II, 51]: lo cercarò, mo non mi ricorda: *Exultavit spiritus meus in Deo* [Luca, I, 47]. — *Amati pueri*; *Israelis famuli* [II, 71-2]: se *amati* non sta bene, ché ci poria dormire securamente per non essere Iove né Apolline, vedete se sta bene *fidi famuli*. *Famuli* io non poneria per la vita, se credesse andarne dritto in paradiso, benché

dice *pueri* e non *famuli* lo Evangelio. — *Gravi visu* [II, 88]: non voglio dire *actente et diligenter*, ma con gravità, e benché *gravis* significhe ponderoso, molesto, pernizioso, pregno, sonnulento e mille altre cose, pur dicemo *homo gravis* per severo e constante, el contrario di *levis*. Non so se altro offende; io voglio notare la gravità e modestia de la Vergine, che non patea del defetto de le altre: *formosis levitas semper amica fuit*. Sempre che ho detto le ragioni mie, e quel che mi mosse a far così, voglio si intenda che mi rimetto a determinazione di M.r Ant., ch'io voglio il parere de li amici, e per questo diedi tanto affanno a V. S., e non per contrastare. — *Interea terra* [II, 116]: dicea prima: *Interea terras parta iam pace per omnes*. Il verso era più sonoro, ma mi scostava troppo. Li istorici e le inscrizzioni de le medaglie, et in specie di Nerone, dicon formalmente così: *Pace terra marique parta, Ianum clusit*. Dubitai io ancora de le tre *a* desinente. La medicina mi occorse sùbito di cinque *a a a a a*: *Omnia sub magna labentia flumina terra* [*Georg.*, IV, 366]; possea ben dire *terris* senza la necessità che tirava me, e non volse farlo quella cima di iudicii. — *Lex* [II, 125] pro *edicto* quis prohibet posse dici? Io per me al poeta concederò sempre *domos ferarum*, quando non pò dire *lustra*, massime che questo non guasta il senso né la verità de la istoria: da la legge si fa lo editto. — *Sua nomina mittunt* [II, 125]: questo non è scritto da poeta alcuno, e perché non è venuto a proposito, è bisogno che 'l dicamo noi come possemo, massime non partendone da la latinità; quelli che son lontano *mittunt nomina ad Caesarem*. *Nomina* so ben io in quanti significati son poste. *Grandi cum codice nomen*: li debitori, genti de credito, etc., ma il proprio suo significato non è il nome et appellazione di ciascuno? *Dare nomen militiae, collegiis, sodaliciis, religioni*, et ad ogni cosa dove ne ascrivemo al numero o ordine de li altri; il censo si facea per lista, e questo dice lo Evangelio: *ascendit et Ioseph ut profiteretur* [Luca, II, 4-5]; et *haec descriptio factu est* [*ib.*, II, 2]. Così dico ancora *dat nomina ritu*. In Valerio Flacco, pur laudato da Quintiliano, e per certo è

gentil poeta, quando li Argonauti vanno a pigliarsi il loco in la nave, dice: *Dant remo sua quisque viri, dant nomina transtris*. Questo è nel primo libro [*Arg.*, I, 352]. Tutte le lingue, e la latina precipuamente, si serveno quasi più de la translazione che de la proprietà, e *nomen* per la fama; ma resta che 'l nome mio non sia Iacobo e de voi S.r Antonio? — Bisogna festinare, ché son lasso e non ho tempo, oltra che la doglia de la testa e la febre mi tormenteno. — *Memnonis atri* [II, 126]: *ut turpiter atrum Desinat in piscem* [Or., *Ar. poet.*, 3-4]: qua vòl dire negro; *pice nigrior atra; albus an ater homo*, non solo in Catullo [XCIII] ma in Cicerone; *Solis et atratis luxerit orbis equis* [Propert., III, 5, 34]. Per negro mille volte si piglia, e questo è il proprio; le altre son translazioni per invido, per infausto, per turbido, etc. — *Durum Niphatem* [II, 127]: *mons Niphates*, ancora che Lucano [III, 245] *volventem saxa* lo ponga, e Iuvenale [VI, 409-10] *quosdam facit isse Niphatem In populos*. In Virgilio non pare a me che si possa conoscere. Più frequente e più chiaro è tra li autori per monte che per fiume, ancora che l'uno e l'altro sia. Stefano e Strabone e Plinio dicono monte solamente. Io ho voluto fare così, per non andare sempre con li altri. — *Circumtonat aequor* [II, 188]: bello mi pare, e se da tutte le tre bande la Italia è circuita dal mare, crederia potersi dire; però lo vederò. — *Tesqua* [II, 209]: se non è in Virg., è ne li altri e boni, et a le orecchie non sona male. — *Moriantur et urbes* [II, 221]: sua S. ce ha fatto il remedio con la prosa, che ha meno licenzia che 'l verso. Qualunque cosa vène meno, si pò dir che mora, et in questo ancora non despero esempio. — *Conventibus* [II, 268]: *conventu tota frequentat*, Catullus [LXIV, 32]; e 'l nostro Virg. [*Aen.*, VI, 753]: *Conventus trahit in medios turbamque sonantem*. — *Heros* [II, 292]: li antiqui si gloriavano esser figli de li Dii e si chiamavano eroi. In summa volea dire grande omo, come oggi noi dicemo il S.r tale. E se quelli loro Dei non avemo noi, possemo dire, o più tosto usurpare, eroi a li figli e descendenti de' grandi uomini. Chi fu più grande che David, re e profeta? Se fusse

stato greco, saria dio o eroe. Ioseph fu di quella stirpe; però lo ho detto *heros*; non che io ignore come lo dico. La necessità di non dire sempre *pater, genitor, senex, senior, custos, coniux,* mi ha constretto a questo; non voglio chiamarlo fabro; Ioseph non posso. Faccio la Vergine regina: non mi piaceno quelle miserie di farla filare od altro, come han fatto alcuni; ognun va con suo senno a mercato. Quella altra manera usurpata da li Greci, come quella che scrivete di Alessandro, di che Filostrato è tutto pieno, è un altro conto; son come appresso di noi li santi; in Strabone si legeno molti fani et oraculi di eroi. Adriano concesse a li Patrensi, *ut adorarent heroa Iudaeum,* volendo intendere di santo Andrea o di Cristo, e pur li dicono eroe. Se, come appresso de' Greci questo nome è in uso, fusse così appresso de' Iudei, non sariamo a questo mo; oggi dicemo cònti, duchi e préncipi. Bisogna che ne accomodamo al bello; dove cape *heros,* pò stare *senior* e tutti quelli nomi che dissi di sopra; ma il replicare il medesmo, son certo mi saria posto a macchia, e 'l primo che mel dicesse saria lo acutissimo naso de M.r Ant.; parme fare come li usurari, che mi fide più tosto di Dio che de li omini del mondo. Le persone dotte credo me ne comendaranno; però M.r Ant. ha fatto bene a notarlo; non aria io adesso detto tanto. Virg. fa eroe Entello; se dicono che Ioseph non fe' atti preclari, non se li pò togliere che non avesse privilegii sopra tutti li altri, parlando come cristiano e come quello di che tratto. — *Puerilia* [II, 337]. *Tendebant ad avos* [Ov., *Fast.*, III, 222]: in mezo del conflitto fu questo e pacifienti, ma la Vergine il tene in mano; illi *tendebant,* perché non li stavano in braccio, anzi affettavano andare a loro; ad ogni modo è poca la differenzia. — *Super undas* [II, 352]: non intendo perché non stea bene *super*; se 'l dice per *supra,* regula è che non la trovo osservata. — *Possessorem* [II, 408]: è detto per non discrepare da la ecclesia, e qualsivoglia cosa che avemo in potestà, credo si possa dire che la possediamo. *Possidere* non vòl dire altro che esser patrone: *possidet et terras et possidet aequora Minos* [Ov., *Met.*, VIII, 187]; *possidet et vitiis regna minora*

suis [Ov., *Her.*, XI, 16]; e parla de li vènti come de satelliti; *febris possidet corpus*. Ovidio è tutto in questo. Quando non fusse altro, perché voglio non partirme da la Scrittura, ad ogni iusto iudice sarò escusato: li legiste, quando parlano de possessione, vi includeno animali et ogni cosa. — *Nostrum cum tendit in orbem* [II, 415]: Plinio [*N. Hi.*, X, 2, 5]: *Cor. Valerianus phoenicem devolasse in Aegyptum tradit Q. Plautio Sex. Papinio coss.* Claudiano [*Phoenix*, 72-6]: *Protinus ad Nilum manes sacrare paternos Authoremque globum phariae telluris ad oras Ferre iuvat. Velox alienum tendit in orbem, Portans gramineo clausum velamine funus. Innumerae comitantur aves stipatque volantem Alituum suspensa cohors.* Vedete se in questi due versi ultimi è la pleonasmos detta di sopra: *aves, alites, comitantur, stipant*. Se Claudiano non si approba, vi prometto che in questo è virgiliano, ancora se quelli versi son di Lattanzio [*de Phoen.*, 151, 157]: *Tunc petit hunc orbem, mors ubi regna tenet*; e presso a la fine: *Convenit Aegyptus tanti ad miracula visus*, e poi: *Alituum stipata choro volat illa per altum*. — *Atria excepere te* (*iaces nullo*) etc. [II, 445-6]: parentesis: *non excepere te, sed vix stabulum*. — *Sugenda labellis* [III, 77]: vi scrissi che *teneris immulgens ubera labris* non me la poria fare parere bella la bellezza; *rorantia* o *manantia labris* si pò conciare; faccialo sua S., ché a me non mi basta lo animo. Veda il mondo che *labris* in fin de verso per niente mi aggrada; staronne a detto de l'amico. — *Iam iam nunc* [III, 139]: poria fare *iam iam sublimis Olympi*, per non andare più stentando in voltare carte; già non mi è più parente *altus* che *sublimis*. — *Hoc erat quod sprevit* [III, 197-8]: *quod me per tela, per ignes Excipis* [*Aen.*, II, 664-5], questa è col presente; col preterito perfetto: *Hoc erat, hoc, votis, inquit, quod saepe petivi* (*ib.*, XII, 259], e così ho fatto io; con lo imperfetto, Valer. Flacco: *Hoc erat infelix*, e poi: *Quod nullae te, nata, dapes, te nulla iuvabant Tempora* [*Arg.*, VIII, 160, 162-3]. — *Haec, Virgo, haec sunt* [III, 202]: de sopra portai lo esemplo. — *Semotim* [III, 248]: Lucrezio. Adesso è stato insegnato di parlare ad

usanza de altri; il mio fu copiato da quelli primi, che non sapeano parlare. E dice: *semotim a curis*; oggi li fanno dire *semotum*. Il mio non guastarò mai. Ma di quale sòrte si trovano più avverbi che in *im*? Si dice *cunctim* e *columbatim* e *subsultim*. *Semotim*, etiam senza la autorità di Lucrezio, non si potria formare? Me ne remetto però a sua S. Il verso è circa il principio: *Vacuas mihi Memmius aures semotim* [*De rer. nat.*, I, 315]. Credo che *Memmius* in loco del vocativo lo spaventò: *Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum* [*Aen.*, VIII, 77]. — *Rapto lecto* [III, 374]: con prestezza pigliò il grabato il paralitico; *rapta properabat abolla*. — *Colonos undarum* [III, 431-2]: abitanti in li scogli et a mare, non perché vanno con la nave; li piscatori abitano sempre coniunti o dentro le acque. — *Increpitans* [III, 463]: lo Evangelio dice: *increpavit ventos* [LUCA, VIII, 24]; il significato è ⟨non⟩ che *minatus est*, benché ci è posto non so che de *minari*, ma quel che dicono Toscani *sgridare* intendo io in questo loco. *Tum Bitiae dedit increpitans* [*Aen.*, I, 738]: intendo io in questo loco una certa manera di provocare: poi Dido ebe libato la patera, la porse a Bizia, quasi volendo dire ridendo: — Veggiamo che prova ti uscirà di mano —, e quello ci dede un bon tiro. In Francia giocano a *Je boy à vous*, provocando l'un l'altro; non stava bene a Didone bevere assai, ma volse che Bizia bevesse. Il povero Pontano, quando facea versi assai e volea increpitare a noi, dicea: — Omini di paglia, e voi che fate? — *Hostis amare quid increpitas*? [*Aen.*, X, 900] dice Mezenzio. Qua si pò vedere *increpitare* in che significato si piglia, ché Enea li avea detto [*ib.*, 897-8]: *Ubi nunc Mezentius acer et illa Effera vis animi*? Vòl dire proprio *increpare* qua: *Aestatem increpitans seram* [*Georg.*, IV, 138]. A dispetto del verno, ancora che 'l caldo non fusse venuto, *Ille comam mollis iam tum tondebat acanthi* [*ib.*, 137]. — *Pendula* [III, 471]: non posso più scrivere, ma non è solo de le cose appiccate in su ma di qualsivoglia cosa che pende, come le nube che non sono appiccate in su e pendeno in aere. *Suspensum digitis gradum*: non è quello che voglio dire io; quella anda per terra e va legiera

per non essere intesa; io voglio dire che va sopra le acque e le tocca, ma non se affunda. Dicea primo: *libera pacato ponet vestigia ponto*. Facciasi come vòle sua S., ch'io certo sto tale che par che mi esca la anima; e non solo mo che sto male, ma il più sano che fusse mai, non so se avesse possuto far tanto, con tutto che tre dì ci ho posto. Vale. Recomandomi a le S. vostre. Se 'l R.mo vòle da vero la copia del libro, fate che le parti siano conce, acciò che non li bisogni poi cassare, ma che non se ne dea esemplo ad altro, che mi saria troppo grave offesa; io sto aspettando quesso originale per farlo transcrivere con le emendazioni.

[Napoli, 15 (?) aprile 1521.]

SYNCERUS tuus

[*Prima dell'indirizzo*:] Vostra S. serbe questa lettera per mia memoria de li lochi che son da emendarsi.

LIV

A M.R MARC'ANTONIO MICHIELE - VENEZIA

Molto Magnifico et onorando Signore. Il signor secretario M.r Ieronimo Dedo con la sua officiosissima umanità è venuto a casa mia, e di sua mano mi ha presentato la gratissima lettera di V. S. col bello e singulare vaso di porcellana, che ella mi manda. Non potrei esprimere la consolazione ch'io ho presa, vedendo di me serbarsi tanta memoria nel petto di tal persona. Ringrazio Dio che 'l priego di Ausonio in me si adempia: *Sim carus amicis*. E benché questo solo bastasse a tenermi contento, il presente da sé è tale, che meritava miglior casa che la mia; il che quanto più conosco, tanto in maggior obligazione mi trovo. Non nasconderò il difetto mio, avuto insino dalla puerizia, se pur difetto si può chiamar a' tempi nostri

quello che ad Augusto fu dato a nota: dilettarmi di simili suppellettili. Pare che V. S. sia stata divina de l'animo mio. Benché in parte l'ho pur refrenato col freddo della età; ché né oro né argento mi fu mai sì caro, quanto queste delicatezze. E per venirme da V. S., non lo cambiaria con lo smaraldo di Genoa, e serà serbato appresso di me come una finissima gioia, in memoria del mio amorosissimo e virtuoso M.r Marc'Antonio. Son stato un poco tardo a responderli, non per negligenzia veramente, ma per la indisposizione del tormentatissimo stomaco; caso che a pena mi lassa respirare, di sòrte che mi fa essere inimico di carta, di penna e di libri; e pur ci valesse! Questa è la prima volta che ho possuto fare questa tumultuaria risposta; alla quale V. S. darà vènia per sua virtù, e si renda certa che io vorrei scrivergli un libro, se potesse, non che una lettera, per renderli le debite grazie e satisfare in alcuna particella a tanta obligazione. Parmi soverchio offerirmi a chi tiene potere di commandarmi e disporre di me. Di vera stracchezza mi bisogna far fine. V. S. mi perdoni per amor di Dio.

Di Napoli, [aprile 1521?].

IACOBO SANNAZARO

LV

ALLO STESSO

Molto Magnifico et osservando Signore. In tante cose vostra S. mi mostra lo amore che mi porta, e la cura che tiene sempre di far per me, che di necessità mi costringe ad esserli perpetuamente obligato. Certo con dispiacer sommo ho inteso la iniquità usata contra di me per quel non so chi ribaldo falsario, che vostra Signoria scrive farsi mio conoscente e famigliare, et anco napolitano, che saria impossibile. Deve essere

uscito da qualche vil proseuca o di Calabria o di loco più ignoto, e per imbellirse si fa di Napoli e mio amico; ché posso giurare, e non pecco per memoria, in mia vita mai non aver inteso tal nome, non che conoscere sì cattiva bestia. E siane questo lo argumento, che tenendo tali costumi, et essendosi discoverto a tanta ribalderia, non poria con me aver avuto mai conversazione; e qualunque sa li modi e la vita mia, o mi ha sol visto una volta, non potria per niente credere che di sì fatti animali io potesse dilettarmi. Allego in questo V. S. istessa e Guido mio compare, dal quale non ebbi mai lettera sopra tal materia; né sapea nova di loro gran tempo è, e ne ringrazio quella me ne abbia donato aviso. Da M.r Pietro Summonzio pochi dì sono era stato avvertito di quanto V. S. gli scrivea, e credo li respose quel che io gli imposi. Adesso quelli tuoni si sono scoverti in pioggia, et ho veduto come han ben trattato il nome mio. Mi rencresce avere a combattere col vento. Dio glielo perdone, ché mi ha fatto passare per la testa quelli pensieri, che per avventura non ci passarono mai. Io non mi ricordo, in fino a questa età avere dispiaciuto mai a persona, né grande né picciola, e prego Dio mi toglia questa voluntà: non dirò più. Ben dico che la ingiuria mi è stata fatta in quella terra, donde io meno l'aspettava: *non expectato vulnus ab hoste tuli*. Che altro è questo, che un libello famoso? In ogni terra, e massime ne le republiche, tal delitto si punisce. Se lo ha fatto per darmi onore, io non ne lo ho pregato, né devea esso, poi che mi era tanto famigliare, farlo senza farmelo prima sapere; se per farmi dispetto lo ha fatto, poria ben essere che qualche dì cadesse sopra la testa sua; se si scusa farlo per vivere, vada a zappare o a guardar porci, come forse è più sua arte che impacciarse in cosa che non intende; se si è guidato con quella grossera astuzia, mandar fòra gli falsi, perch'io facci seguire gli altri, resta ingannato. Le cose mie non meritano uscire fòre, e questo non bisogna che altri mel dica, ché, Dio grazia, il conosco io stesso. Li ricordo sia savio; ché tante spronate mi poria dare, che mi faria estendere il braccio infin là: *melius non tangere clamo*. Se pur

è vero che esso mi conosca, non mi conosce sì vile, ch'io abbia a comportare queste corna; se è prete, dica la messa, e me lasse stare senza fama, ché non la voglio per tal mano. Ben ho signori et amici in Venezia, a chi poria ben securamente commetterla, e so che per loro umanità pigliariano ogni affanno per me; ma non semo a quello ancora. Restami supplicare V. S., se si può, provedere ch'io non abbia più di queste percosse, ché certo non le merito, e massime che me siano date sotto tal clipeo. Da quella Illust. Sig., per l'affezzione che sempre gli ho portata e porto, aspetto onore, rilevazione e grandezza, e non abbattimento del nome mio. Raccomandomi alla S. V., al S.r Messer Andrea Navagerio, a Guido et a qualunque altro mostra amarmi.

Di Napoli, [inverno 1520-21 - luglio 1524].

IACOBO SANNAZARO

LVI

ALLO STESSO

Magnifico Signore e da fratello onorando. Se alle suavissime lettere di V. S. respondo più tardo che quella espettava, la prego non me lo ascriva a negligenzia o a tepidezza di amicizia; vizii da me molto alieni. Ci son state molte cause: la prima, che le vostre lettere pervennero più di duo mesi poi che foron date; appresso, che così dopo quelle, come per avanti, son stato afflittato, et ancora sono, da diverse infirmitate, le quali me son fatte già sì famigliari, che quasi mai alcuna di esse da me se discompagna. Né anco negarò che e per natura e per longo costume son in tal modo abituato, che come, dove bisogna, nessuno in servire gli amici è più di me officioso, così in scriverli nessuno è meno accurato o, per dire

meglio, nessuno più lento. E questo, perché giudico, la vera amicizia tra' buoni e literati, poi che una sol volta è ben fundata, non aver bisogno più di amminiculi di lettere, ma per se medesma sustentarsi, et ogni dì ponere più alte radici. Come che sia, se V. S. non resta contenta delle escusazioni predditte, li dimando perdono del mio tardo respondere; e quella vènia che forse per giustizia poteria denegarme, la prego per cortesia e generosità di animo me la conceda.

Di Napoli, [1526-30].

IACOBO SANNAZARO

LVII

AL SIG.R CAMILLO CARACCIOLO
DE L'ORIGINE ET INVENZION DE L'ARME O VERO INSEGNE DI CIASCHEDUNA FAMIGLIA

Secondo a bocca io dissi a V. S., in quanto si legge delle cose romane non ci è probazione alcuna per la quale si potesse mostrare che gli antichi Romani avessero avuto nelle loro famiglie queste arme, cioè insegne, che comunemente avemo tutti, tanto nobili quanto plebei; e per questo universalmente tutt'i buon letterati tengono per cosa certa che queste tale insegne, volgarmente chiamate arme, per le quali si distinguono oggi le famiglie, siano cose moderne senza dubio alcuno. Non si nega, però, che i Romani non avessero avute insegne nelli eserciti, come era l'aquila, che fu il principale stendardo degli eserciti romani; avevano ancora l'insegna del lupo et altre imagini, e queste erano insegne proprie della Republica. Erano poi altre insegne non perpetue, ma che capitani se le facevano a loro arbitrio, siccome si vede nella guerra fra Ottavio e Marc'Antonio, secondo a questi tempi vedemo usare queste tale particolarità, che volgarmente chia-

mamo divise et imprese. Ma quanto spetta all'insegne delle famiglie che oggi chiamamo arme, tutti uomini d'ingegno concordano in questo, che tutt'il fatto di quest'arme sia d'invenzione francese; il che principalmente se confirma per questa ragione, che oggi i Francesi sono ancora sommamente studiosi di questa cosa, la quale hanno tanto ventilata e sottilizzata, che l'hanno ridutta in arte; nella quale sono alcuni gentiluomini tanto esercitati, e già fatti maestri, che ne disputano e ne danno precetti et osservazioni inviolabili, le quale son già ridotte in forma di libri; e me ricordo che il Sig.r Vostro Padre di recolenda memoria era riputato uno delli gran maestri che fusse al suo tempo in quest'arte, e ne teneva uno libro avuto da Francia, siccome il S.r Re Federico di felice memoria n'avea ancora libro, pure avuto da Francia. La parola propria ancora accomodata a questa tale osservazione è mera francese, la quale comunemente usiamo noi Italiani, la qual parola ⟨è⟩ blansonare, cioè dar conto di simile armarie. I Francesi che non son tanto diligenti nell'istorie come sono stati i Greci e Latini, credeno questa tale osservazione d'arme e de famiglie essere antiquissima; il simile si persuadeno ancora i Spagnoli, li quali hanno avuta questa tal cosa, sì come molt'altre cerimonie di nobiltà, da' Francesi, dai quali e Spagnuoli e Italiani et altre nazioni hanno avuto ancora la ragione di succedere il primo genito nelle cose feudali. Però la maggior parte degli uomini di dottrina e d'ingegno consenteno che 'l far di quest'arme sia venuto per necessità da quel immenso et onorato esercito coadunato di tante e sì varie nazioni al felice tempo di papa Urbano II, il quale, andato per questo effetto in Francia nella città di Claramonte e predicando in quella città, fe' fare il lodevole viaggio in levante sotto la condotta del glorioso capitano Gotfredo Boglione, ad acquistare la casa santa, che fu nell'anno 1095; nella quale impresa, oltre i popoli di tramontana e ponente, comparsero molto bene gli Italiani nostri, la Chiesa, Veneziani, Genovesi, Pisani, Fiorentini, Marchesani et altri; fra gli altri quel valoroso eroe Boemondo Biscardo di Normannia era, fratello di Ruggiero, re di

questo regno, il quale, trovandosi inimicato col re suo fratello, li faceva guerra; stavano allora sopra l'assedio della città di Melfi. Intendendo dunque il gran passaggio delle gente oltramontane che si faceva da quelle marine di Puglia verso levante, acceso di gloriosa invidia, s'accordò sùbbito col fratello, et aiutato da lui solamente di alcuno sussidio, mandò all'impresa XXXX galee armate a sue spese, siccome narra l'istoria. Ritornando dunque alla ragion di queste arme, dicono che, per possersi discernere l'uno soldato da l'altro, furo necessitati ciascun farsi l'impresa propria, la quale, per essere usata in una milizia così gloriosa come quella, per questo meritamente ciascuno la ritenne poi non solamente durante sua vita, ma i figlioli e descendenti appresso la pigliaro e conservaro per dignità et onore. Questo è quanto per openioni di persone grandi io ho possuto intendere, il che più per obedire al comandamento di V. S. l'ho mandata che per altro.

[Napoli, 1506-30.]

APPENDICE

LETTERE DI ALTRI AL SANNAZARO

I

Di Giovanni Pardo

Al magnifico mess. Iacobo Senazaro ⟨amico⟩ singulare - In Roma

Iohannes Pardus Accio Sincero salutem. Cum mihi non satis constaret te ipsum potius an epistolam tuam expectarem, eaque de causa ne Alexandro quidem nostro istuc proficiscenti litteras ad te dandas esse existimarem, reddita mihi est tua epistola, quae me mirifice delectavit, tum quod molestiam, quam ex absentia vestra capio, aliquantulum levavit, tum quod ostendit probari tibi iudicium meum de ingenio ac doctrina probatissimi viri Iohannis de Venetiis, cuius ex consuetudine tantum te scribis cepisse voluptatis ut cum homine nullo unquam fueris libentius, gratiasque mihi ob eam rem agendas putes quod mea opera eius amicitiam sis assequutus. Qua quidem in re duplex, ut video, facio lucrum; neque enim arbitror minus illum mihi debere quod te ei dederim amicum quam tu debeas quod illum tibi. Quam iucundum praeterea illud mihi censes fuisse, quo me de memoria nostri perpetuaque eius in me benivolentia animoque ad bene de me promerendum parato reddis certiorem? Librorum praeterea curam demandatam ei, tam gaudeo quam si mihi ipsi obtigisset. Meo igitur ei nomine gratulabere gratiasque ages ob eam operam quam mihi pollicetur, qualemque eius animum esse tu erga me praedicas, talem erga se meum perpetuo futurum speret. Quid illud quod scribis, semper me ac ceteros familiares in animo vestro sermoneque versari, quam gratum mihi fuisse credis? Hoc maius est quam illa superiora, hoc in primis concupisco, absentes praesentes ut simus, de nobis et de me praesertim cogitetis, nos, ut amantissime constantissime agimus, nos ametis et tu et Pontanus noster, et cum primum licebit ad nos

redeatis, qui vestri desiderio iam oblanguimus, pacemque firmam afferatis; nam adhuc quandoquidem condiciones pacis non sunt allatae, sunt qui negent esse pactam pacem. Valete tu et Pontanus optimus. Ac Hieronimo clarissimo meis verbis dic plurimam salutem, R.doque protonotario, cum aderit. Prae nimia festinatione nemini praeterquam tibi uni scribo. Etiam atque etiam valete, amici suavissimi ac optimi.

Ex Neapoli, xxiii Aug. [1486].

II

Dello stesso

Al magnifico mess. Iacobo Senazaro - In lo castello de la Cerra

Pardus Accio salutem. Vehementer mihi supervacaneum videtur te certiorem reddere quo animo tulerim tempestatem tuam nec minus supervacaneum tibi declarare quam gaudeam te esse liberatum: certo enim scio tibi nihil esse exploracius quam me ita in utranque partem fuisse affectum, ut cum quovis tuorum amicorum possim contendere. Quod si tibi meum ad te adventum intellexissem fuisse profuturum, non dubitassem vel cum meo periculo ad te accedere, sed cum viderem te Dei benignitate et tui principis eo in loco esse ubi nihil tibi deesse posset nulliusque omnino ope egeres, stultum putavi in nullo periculo amici vitae periculum subire. Sed inepte facio qui ingredior id quod me superius facturum negaveram. Nos Dei benignitate bene hic valemus omnes. De vestro isto opidulo rumores erant non quales optamus. Accelera igitur, si me amas, confer te in aliquem locum vacuum omni huiusmodi suspicione, et cum eris animo vacuo et sedato, nostri interdum in memoriam redito et nos amato, si idem a nobis fieri confidis. Vale.

Ex Aversa, viii Maii 1493.

III

Dello stesso

Acci optime, quoniam a vobis amicis abesse iniquissimo animo ferebam, sacerdotium alii reliqui, sperans me facillime amici opera unde viverem hic assequuturum. Quae spes quantum me fefellerit vides: non modo enim ab eo non sum adiutus a quo me maxime oportebat, sed etiam vereor ne sim impeditus. Una mihi nunc spes reliqua est, ut tu hominem tua auctoritate commoveas. Res ut scias quo in loco sit, cum agerem heri cum eo de hac eadem re, dixit rem ab fratre suo se invito esse transactam et suo nomine illum nihil egisse, hoc est nomine cappellani, sed nomine Bernardi. Tum ego ab eo petii ut ageret cum eo de maiore eorum sacerdociorum mihi relinquendo, in quo ipse mihi suam operam est pollicitus benignissime. Quid profecerit, tu et Chariteus, si me amatis et si vobis aeque meus conspectus est iucundus ut vester mihi, ab eo intelligite, et vestram operam ut nostra amicitia postulat adhibete. Et me amate et valete.

[Napoli, 1498-1501.]

Tuus Pardus

IV

Di Ambrogio Leone

Patricio, eximio poetae optimisque et litteris et moribus ornato viro D. Iacobo Sanazaro Parthenopeo, amico cha.mo

D. Iacobo Sanazaro Ambrosius Leo Nolanus s. p. d.

Ut te rogem, me tibi ignotum, Sanazare facunde, potissima duo hortata sunt et animarunt; singularis humanitas tua altera, altera nostra iam insanabilis aegritudo. Nam, praeter clarum familiae genus, in quo tu ipse natus es, et divinum ingenium tuum moribus

et optimis litteris exornatum, comitatem et tantam dexteritatem tenere te praedicant, quanta rogantibus omnibus te exoratum praestiterit. Affirmabunt haec Putius, Charitheus, Galatheus et Sergius, ut taceam reliquos, quibuscum familiarissime vixisti. Aegritudo mea quoque suasit, quae non tormines, non febris est; non dente, non oculo dolemus. Sed appetimus ut illustres poetae id laudent, id celebrent, id adorent, quod ante omnia visum est mihi honestissimum et pulcherrimum, usque adeo ut dicere non dubitarim me vidisse aliquando faciem illam honesti, quam tantopere commendavit et caeteris anteposuit Plato. Ea est Diva Beatrix, quae a diis eo differre creditur, quo illi nudi sunt, haec humano corpore clausa. Taceo nunc venustatem corporis eius et animi, siquando tute, qualis sit, coniectare facile poteris. Hinc ergo ipse affectus, de semimortuo coepi virescere, ex muto verba proflare, componere carmina, historias de familia, de patre, de matre, de partibus corporis pulcherrimis, de virtutibus ipsius divinis praesentare. Quin et fingere eam curavimus ex marmore candido, cuius miri operis Thomas Malvicus Comensis sculptor fuit. Eam ligna quoque, eam lapilli eamque metalla ostendent, si modo tulerint nos gubernantia fata; atque ita exardeo usquequaque puellae laudem praestare. Quae etsi longe maiora sunt quam quae nos scripsisse sumus arbitrati, tamen ea composuisse non indignum duximus videri, vel si partem eius divinitatis minimam attigissemus. Eademque ubi volentis consilium minus attingunt, quum imparia et multo inferiora illi viderim, affectare cogor omnes homines ad laudandam hanc conversos esse. Neque affectare solum, verum unumquemque prece summa orare ut de Diva caneret. Qua pro re plerique magni viri rogatui meo se faciles praestiterunt et adagia et epigrammata multa et elegantia edidere. In quo mihi maxime Fortuna adversata est, qui dum te inter primos rogare voluissem, prope inter postremos te rogo, quum iam extinctus pestilens ignis non perturbavit totam modo Campaniam sed etiam te peragrare coegit, adeo ut quo in loco fueris nusquam scire certe potuerim. Igitur non aurum nunc te posco, non vadimonium, non favorem, sed oro Sanazaram lyram plectro eo cudas, quo illa nitidas odas elegiasve aut epigrammata cum aliquo adagio resonet in gloriam Divae meae; quo equidem etsi grandiora largiri potes, mihi tamen dari maiora non possunt. Divam nostram et nos honore ingente tuo carmine afficies eodemque *Beatricium* et exornabis et illustrabis. *Beatricium* autem appellavimus volumen, in quo eorum poemata sunt stypata, qui

in gloriam Divae Beatricis Nolanae cecinere, quod, finita rogatione, impressum publicare quoque decretum est. Quamobrem si id, quod te petii, expeditioni mandaveris, tractabilis et exoratus mihi redderis et summae illi tuae humanitati respondebis; contra quoque preces nostras atque postulationes apud te dignas fuisse et non inanes ostendes, et nobis tantopere cupientibus satisfacies. Quo equidem pro munere, praeter caetera tua, ita tibi obnoxius ipse remanserim, ut metam omnem obligationis exterminare crediderim. Plura non scripserim, ne sinistram tuam nostra grandis charta fatiget, quum facile ampliora, quam charta caperet, scribenda remaneant. Tu vero si latiorem disputationem cupieris, id a M. Antonio Ticinensi petas, qui tibi deditissimus est et praeco maximus laudum tuarum ac secretorum et meorum omnium doctissimus. Nam is Nolae mecum semestrem vitam egit, ubi ingenium eius praestans et litterae optimae atque honestissima et dulcissima conversatio non mihi modo patefacta est, sed etiam principibus, optimatibus et caeteris compatriotis meis, unde ei et gloria ingens et summa benivolentia comparata est. Atque interim de Diva pleraque perpolita carmina edidit et Divam vidit et marmor et caetera nostra novit. Cui etiam, siqua dignatus cecineris de Diva, dabis. Nam ad me statim ipse et tutissime mittet. Rogarem hercule quoddam aliud, si tibi molestior esse non coeperim, sed id alias te rogabo. At postquam haec verba ita imprudenter scripsi, quasi nunc te orare vellem, ne ex eis vexaretur animus tuus, perscrutando quid fuerim petiturus abs te, quam decreveram paulo ante differe petitionem illam secundam, nunc eam facere necessum est. Ea igitur est, id amicos tuos roges, oro, quod te rogavi, optime mi Iacobe. Vale et me mutuo diligas.

Nolae, xviii Kl. Decembres 1493.

V

Di Giovanni Pontano

Pontanus Syncero animi firmitatem d.

Quae ad Pudericum scripsisti, ea me mirificum in modum delectarunt. Sunt enim plena pietatis tuae erga vetustatem ac dili-

gentiae. Quocirca vel aventissime expecto videre Ovidianos illos pisciculos in Euxino lusitantes Maeotideque in palude. Quod vero ad venationem attinet, visus est mihi vates ille lepidus, numerosus et cultus, deque eo, si recte memini, fit ab Apollinare mentio in hendecasyllabis. Rutiliani illi versiculi enodes sunt et nitidi, cultus vero ipse peregrinus potius quam urbanus, ne dicam arcessitus. Sed de his omnibus cuius erit iudicium rectius aut probatius quam tuum? Ego, ut dixi, mirifice expecto Ovidianos illos elopes, nobis incognitos, praesertim sub quadragesimale ieiunium. Tu vale et in isto voluntario exilio, seu potius peregrinatione, dignam nobilitate tua fortitudinem retine.

Neapoli, Idibus Februariis MDIII.

VI

Di Giovanni Cotta

Io. Cotta Actio Syncero sal. m.

Merito facis, Acti humanissime, quod divini senis Pontani obitum amarissime luges; vidi enim quas super hoc ad fratrem plenas veri doloris litteras dedisti, eaeque dolorem meum, licet nunquam non recentem, plurimum exacerbaverunt. Verum, uti dixi, merito facis tam causa publica quam privata; nam et eum parentem Latinae amisere Musae, quo maiorem unquam vel certe post Ciceronem Virgiliumque non habuerunt, et adeo te amabat magnus ille senex tantique te faciebat, ut nunquam de temporis nostri ingeniis sermonem faceret, quin te supra omnes commendaret. Et certe per te ipse mihi admirabilis apparuisti semper, tum cum antea in Laude oppido tui meique amantissimus Philippinus Bononius cultissimos Arcadiae tuae saltus mihi patefecit, tum cum postea Neapoli bonorum omnium tui praesertim studiosissimus Franciscus Pudericus fraterque tuus M. Antonius mihi ostenderunt elegantissimos alios lusus tuos; quae enim sunt graviora, quamquam omnia tua sunt gravissima, tecum diceris asportasse. Ego tamen te admiror magis, quia etiam Pontanus te unice admirabatur; eaque causa est, ut, quum ex consuetudine tua spero studiis meis quandoque consul-

tum iri, aeternum Pontani silentium minus moleste feram, quamquam id molestius ferre debet nemo, teste siquidem vel Parthenope tua et me amavit ille cum primis et ego Pontaniani tantum oraculi consulendi gratia hanc in urbem profectus eram. Verum qua te prosequar observantia, testabitur aliquando clariss. Ant. Gevara, qui me secum esse voluit fecitque, dum mea studia benignissime fovet, ut mortuo etiam Pontano mihi Neapoli esse luberet; testabitur Pudericus tuus, qui apud Gevaram suum dies totos agit mecumque semper praeter alias temporum iniurias absentiam tuam acerbissime dolet. Sed ergo iam a tristibus supersedebo, ne male videar ominari congredienti nunc primum amicitiae nostrae, rogaboque ut des operam ut quam celerrime potes tuis te optatum et speratum reddas. Ipse vero hac expectatione interea me consolabor. Vale.

Neapoli, die v Ianuarii MDIIII.

VII

Di Antonio Galateo

Ad Accium Sincerum, *de morte Pontani*

Siquas unquam abs te accepi litteras, a quibus magnam semper voluptatem simul ac consolationem hauserim, postrema haec tua, qua Pontani nostri mors nunciata est, ita tristem me reddidit atque moerore complevit, ut nihil prorsus ex illis gaudii nunc recepisse, perpetuum vero ex hac una dolorem hausisse me videar. Non possum pro moeroris magnitudine tibi exprimere quantum animo ex hoc tristi casu vulnus acceperim. Amisimus hominem, mi Acci, eruditum sane et sapientem, nullo non merito utroque hoc nomine cum veteribus illis, quos tantopere Romanae simul ac Grecae laudant historiae, comparandum. Taedet nunc ulterius vivere: cum homine enim arctissima mihi familiaritate coniuncto non iniuria dimidium mei periisse iam sentio.

Plura non dico, quoniam pro vulneris acerbitate loqui conantem insueta ipsa doloris magnitudo de mente deturbat, obortaeque

interim lachrimae, quibus iam fere tota isthaec epistola obliterata est, vix non opprimunt.

Vale, si vere et tu post tantam acceptam plagam valere potes, et Galateum tuum, ut Iovianus diligebat, dilige.

[Bari, primi del 1504.]

VIII

Di Pietro Bembo

Iacobo Accio Sincero Sanazaro Petrus Bembus s. - Neapoli

Iesus Christus

Et te amabam antea plurimum (nam saepe in tua scripta incidi cum vernacula tum Latina, quibus in omnibus felicitatem illam ingenii tui ad poeticae facultates sum vehementer admiratus) et nunc quidem Egidius monachus et Antonius Agnellus effecerunt ut nihil me uno sit in te amando, observando, excolendo plane ardentius. Ex ipsorum enim oratione cognovi, praeter ea, quae dixi, utriusque linguae studia litterarum delatumque iam pridem in illis tibi poeticae principatum a Musis tuis, quam sis etiam in ipso usu vitae cum humanitate, comitate, facilitate, tum hercle omni virtutum genere, atque illa imprimis vel probitate vel integritate vel, ut proprie dicam, morum animique sinceritate, quae quidem virtus tibi etiam agnomen dedit, politissimus. Itaque haec ad te volui scribere, primum ut tibi notum facerem istum ipsum animi mei sensum in te ac voluntatem iaceremque tanquam fundamenta benivolentiae futuraeque nostrae necessitudinis quasi quoddam vinculum, amorem summum erga te meum, in quo quidem pergratum mihi erit, si me sic amandum susceperis ut utare, sic fueris usus ut plane tuo; deinde ut scires me videndi tui desiderio magnopere detineri, nam fruendi quidem non audeo dicere, qui neque salutari te permiseris, cum nuper e Gallia rediens, ut audio, de itinere Venetias invisisses. Quod si tua culpa effectum est, ut, cum fieri utriusque commodo poterat ut te viderem, me tamen latueris, dabo ipse operam ut id aliquando fiat, etiam si non poterit sine magno

incommodo meo. Interea tamen etiam atque etiam a te peto ut, quoniam hoc tempore in secessu illo Neapolitano tuo puto te otio mirifice habundare, mittas aliquid ad nos de tuarum Musarum penu, quo minus a nobis moleste videndi tui desiderium perferatur. Quod ut libentius facias, hoc te genere officii etiam provocabo: *Asolanos* enim meos habebis cum his litteris. Qui quidem quamquam libri amicorum meorum postulationibus ac prope etiam iussu exire iam in vulgus haberique ceperint, ad te tamen veniunt non minus ut eos emendes, si qua tibi non probabuntur (puto autem huius modi esse permulta), quam si, quod mallem, placuerint, ut probes. Vale.

Venetiis, Idib. April. MDV.

IX

Di Isabella d'Este Gonzaga marchesa di Mantova

Domino Iacobo Sanazario.

M.ce Amice n.r charissime. Quello che per diverse vie avemo inteso de la grandissima affezzion vostra verso nui, el M.co Iacobo d'Adria conte de Pianella, segretario dell'Ill.mo S. nostro consorte, ni lo ha sempre confermato. Il che ha causato, ultra il rispetto de le virtù vostre, abiamo continuamente tenuto conto speciale de voi et avutovi in loco di gratissimo amico. In la venuta d'esso conte lì, ni è parso scrivervi questa nostra, a fine sapiati che vi amamo non manco di quello meritati, et in nui è grande desposizione di gratificarvi dovi possiamo, come meglio e più diffusamente vi dirà il conte, ben informato di l'animo nostro verso vui. Al qual accadendo aver composto alcuna cosa nova, pregamovi a farcene parte, perché lo desideramo et averemolo per piacere singulare, offerendoni ad ogni vostro beneplacito di continuo paratissime.

Mantuae, 30 Martii 1507.

X

Di Egidio da Viterbo

Aegidius Iacobo Sanazaro salutem dicit.

Dices, uti ego existimo, audaciusculum esse genus hominum religioni dicatum nimisque in amicitia abutenda importunum, quod eo usque sit ventum, ut exercitationes tuas, quas ne coelo quidem crederes, petierint, efflagitarint, extorserint. Scis iuvari a fortuna audaces, exagitari timidos et premi. Possum ego alias non prorsus temerarius, hac una re fieri vel importunissimus, modo id assequi liceat quod a te sum superioribus diebus assecutus; quae sane res, quamquam amplissimos mihi quotidie parit fructus, amplissimam horis omnibus affert voluptatem. Pudet tamen et piget tantum cupiditati ac studio rerum Graecanicarum indulsisse, ut amico tam licentiose tamque intemperanter usus sim. Magnam certe cupiditas vim habet, ut cui reluctando impotentes simus; cum tamen ea cupiuntur, quae virtutis studiosique voti honestatem praetendunt, laxis omnino habenis labimur, nec quicquam occurrit, a quo currentes a cursu revocemur. Sed regius est Mergellinae Musae genius, cui nihil potest esse charius quam nil charum ita habere quod non studiosis amicisque elargiatur. Sed vide an quicquam audaciae pudor profecerit apud me, quod eo animo sum, ut a te impetrem pauca quae in Theocrito supersunt interpreteris: qui enim mille stellas numeraverit, facile Calistonem et Beotis triones numerare potest. Sat esse poterat dixisse quid optarem; ingens tamen tuarum rerum desiderium facit, id ut a te studiose obnixeque contendam; quod eo certiori facio spe, quod persuadere non possum mihi eum qui latum Campani ac Syrenum maris tractum dederit, Nymphae rivum Sebetidos negaturum. Fratri me fratrisque tam uxori quam filio commendatum face. Vale.

Romae, vi Calendas Octobres [1507?].

XI

Di L. Vittore Falconio

Veteris novaeque Latinae linguae disertissimo D.no
D.no Iacobo Sanazario

L. Victor Falconius Iacobo Sanazario s. p. d.

Si unquam alias ancipites fortunae casus ipsis etiam sapientibus admirationem simul et misericordi⟨am⟩ iniicere potuerunt, nunc maxime locum in te, arbitror, tales affectus habebunt, vel, ut mih⟨i⟩ persuasum est, alter iam habuit, quam primum epistolae titulum, ignoti scilicet viri nomen, inspexisti. Attamen ne amplius mireris, quoniam amicissimi tuique nominis studiosissimi est, atque eius fortunae viri, qui meritis devinci ac in dies amicior fieri studet, ut plane ex litteris Iucundi tui cognoscere poteris. Ceterum, per deos immortales oro, fidei paululum his quae dicentur adhibe, nec plus fam⟨ae⟩ aut virorum nominibus quam ipsi tribue veritati; videbuntur enim omnino paradoxa ac supra quam dic⟨i⟩ possit admiranda. Parrhasius *ille Calaber*, qui se conterraneum tuum iactat, per annum et amplius V⟨e⟩netiis me familiariter utebatur. Is, conditione a Lucensibus oblata ducentorum scilicet in singulos annos aureorum, se Graece et Latine professurum recepit, cumque se ipsum explorasset, impar tanto muneri sub⟨e⟩undo visus est, quo circa per amiciciae ius me licet detrectantem induxit ut partem laboris aequa mercede susciperem. Bene enim noverat me Graecis litteris ab ineunte aetate maximam dedisse operam. Collectis igitur sarcinulis, Clodiam usque Fossam contendimus, ubi cum per quindecim dies moraremur, praecluso brumali tempestate mari nec minus terrestri itinere Ferariensium latrociniis infesto, Venetias reverti decrevit, id simulans se animi gratia facturum; siquidem Lucensibus fidem falle⟨re⟩ semper machinabatur, quemadmodum ex eius verbis atque ex ipso rerum successu colligere possum. Rem igitur per verborum circuitus mihi detexit, fortasse quia me participem sperabat; qui quum falsus esset opinione, in aliam quasi Proteus speciem se convertit. Dii boni, quibus non artibus me decepit? Pene lachrymans dictabat: — Ah, Victor, noli

me perdere. Praesta te eum quem semper expertus sum —. Re ita⟨que⟩ composita, Clodiam proficiscimur, supellectilem nostram Venetias revehi iubemus, illius persuasione celeriorem cymbam conscendimus, ne alterius tarditate, quae maior erat, inedia frigoreque conficeremur. Dum vero domi meae corpori necessaria curarem (eram enim defessus), is per noctem navigio obviam factus, quicquid utriusque nostrum erat navi clam me conductae imposuit, postridieque soluta ora discessit ac me pene nudum reliquit, non quod ei quicquam deberem, sed quia tanto facinori me comitem negaverim. Haud enim inficiatur me nihil habuisse, quamquam ipse octoginta aureos nummos a Pandulpho publico Lucensium negociatore Venetiis acceperit, nisi hoc causae confinxerit, me scilicet ei quidpiam debere, quod non miror in homine qui ad maiora frontem perfricuit. Volumina librorum mihi fere nonaginta surripuit, quorum nonnulla, quibus ille maxime videbatur inhiare, percensebo. Plutarchi scilicet vitas Graece scriptas, Aeschyli tragoedias, in Theocritum commentaria, rarissimum Ioannis grammatici in Iliadem commentarium, sexcentos, ut arbitror, abhinc annos scriptum, epistolarum volumen iustum in membranis manu scriptis, Athenaeum integrum, grammaticos complures adhuc non impressos, Theocriti paraphrasim antiquissimumque contextum Lucianum in membranis, Blemydem, Cyrillum et reliqua impressa Graecorum volumina; maior enim meorum librorum pars Graeca est sicuti et studiorum. Iam igitur posteaquam rem tenes, restat ut te per communem omnibus humanitatem, per ipsos nostrae religionis deos obtester, ne hoc quicquid est laboris in nostra supellectile exigenda refugias. Multum enim apud ipsum tua valebit auctoritas, si praesertim simulaveris eum in eo nomine admonere ne talem litteris suis nominique maculam inurat dixerisque me nihil Venetiis esse oblocutum, propterea quod in magna suae mutationis spe versarer praeteritique amoris adhuc vestigia recognoscerem. Da hoc igitur humanitati, da Iucundo tuo, da mihi, quem semper tibi reddes obnoxium. Vale nec te paeniteat meritis certasse priorem.

[Venezia, febbraio 1511.]

XII

Di Pietro Bembo

A M.r Iacopo Sannazaro, a Napoli

Se 'l cortese, come si vede, e, come io stimo, sommamente gentile amico vostro saputo avesse, Sig.or M.r Iacopo mio, quanta sodisfazione io prendo in far cosa che a voi piaccia, egli non arebbe preso tanta fatica in farmi quelle due camiscie e due sciugatoi a molto oro e così dilicatamente lavorati, che voi mandati m'avete. Perciò che egli sarebbe stato assai certo, che di nessuna opera posta per me in servizio altrui tutti questi cinque anni del Ponteficato di N. S. ho avuto sì larga mercede, come della poca che nel suo piato ho posta a' prieghi vostri: tanto è stato il piacere che del servirvi ho preso. E di vero insin che voi m'avete ora una scatola di sapone moscato e quando una di manna mandata, io quel tanto ho ricevuto volentieri, da voi venendomi. Ora che veggo la cortesia troppo innanzi andare, e voi mandarmi doni di molto prezzo e di molto lavoro, non m'è già bastato l'animo di rifiutargli, per non offendere almeno quella volontà con la quale la corona civica dell'uno di que' doni, come dite, fu lavorata. Ma bene mi sarebbe stato più caro dono, che quello medesimo gentile amico avesse estimato che l'amore, che io a voi porto, fosse tale che non potesse, sì come non può, né crescere né minuire; e perciò che egli di questi o somiglianti accidenti non avesse mestiero. A me certo è stato piacevole tutto quello affanno, che per la vostra lettera a M.r P. Iacopo ho compreso voi aver sentito dello essere stato in sospetto che la cassetta fosse smarrita, poi che avete permesso che tale amico vostro e di sì rara qualità si sia dato a così faticosa opera e di cotanta spesa, niente altro meno bisognandoli che cotesto. Né vi voglio già io credere che non abbiate ciò inteso prima che dopo 'l fatto. Ma come che ciò sia, poi che così gli è piaciuto di fare, io le dette cose ho prese volentieri, e sentogliene tanto maggiore obligo, quanto meno gli era uopo in questa parte faticare et a questo ufficio dimettersi così leggiadro spirito. E poscia che avete preso tanta cura soverchiamente, non v'incresca pigliare ancor questa, che ne-

cessaria è, se io ingrato non voglio essere, di ringraziarnelo quanto si conviene in mia vece, e proferirmi a lui, sì come cosa non meno vostra che siate voi suo. Della sua bisogna niente dirò, rimettendomi a M.r P. Iacopo, diligente et amorevole sollecitatore e disiderosissimo di piacervi, se non questo: che io la reputo molto più mia, e vie più al cuore mi sta, che non istà un piato che io fo ora con molta diligenzia della commenda di Bologna (beneficio da me molti anni disiderato e di cui sono in possession novellamente), della quale grande e potente aversario cerca di levarmi. State sano, molto Mag.co e dal mondo estimatissimo, et a me sopra tutte le cose caro, Sign.or M.r Iacopo mio.

A' xxiv di Decembre MDXVII. Di Roma.

XIII

Dello stesso

A M.r Iacopo Sannazaro, a Napoli

Ho veduto molto volentieri, e in Venezia, dove fui a questi dì santi, e ora qui, il venerabile e dotto e virtuoso Maestro Paolo Fontana, e per innanzi avea io veduto con molto piacer mio la vostra lettera, che egli, giunto in Venezia, mi mandò qui, dove allora io era. Rimangovi tenuto che m'abbiate dato modo di conoscere così gentile e raro uomo. Egli ha con le predicazioni sue grandemente sodisfatto alla patria mia, la quale voi chiamate e potete ragionevolmente chiamar vostra; perciò che vi sète amato al pari di qualunque s'è natio e proprio figliuol di lei e pianta. Ho fatto per sua paternità poco, ché poco ha egli voluto che io faccia. Arei fatto assai di quello che in poter mio stato fosse, per rispetto e riverenza vostra, se io avessi saputo che fare o in che adoperarmi. La iscusazione che voi fate del non mi scrivere di man vostra, mi duole per conto di voi, che siate stato così lungamente così indisposto. Sarebbe oggimai tempo che voi vi risanaste a publico benificio del mondo et a contentezza de' vostri amici, che in venerazion v'hanno. Dio faccia che io ne senta tosto quella novella che da

noi tutti è senza fine disiderata, e con molti e molto caldi voti a Dio pregata. Di grazia fateci oggimai partecipi della vostra reverenda Cristeide, fuori mandandola e publicandola. La iscusazion della carta non buona va troppo oltre. Raccomandomi in buona grazia vostra sin di qua, con quella parte con che io ciò far posso, abbracciandovi riverentemente e basciandovi.

A' xxiiii d'Aprile MDXXV. Di Padova.

XIV

Di Ludovico Cerva

Summae nobilitatis virgini Cassandrae Marchesiae, matronae Neapolitanae spectatae pudicitiae.

Ad Cassandram Marchesiam monialem de morte Sanazarii.

Virgo, maximum patriae tuae decus, opto te felicem esse. Magno dolore me affecit mors clarissimi viri et illustris poetae Synceri, qui licet exacta fere aetate fato functus sit, merito tamen omnes studiosi et literis dediti eius viri interitum moleste ferre debent, quippe quem, si fas est dicere, immortalem esse oportuit non modo fama et gloria sed etiam vita. Hoc tamen dolorem mihi magna ex parte minuit, quod audio Syncerum illud praeclarum de partu Virginis opus, priusquam decederet, absolvisse atque emendatum reliquisse. Quare te, virgo eximia, maiorem in modum rogo ut des operam ut ad me liber Synceri integer perferatur, posteaquam a librariis sive exscriptus fuerit sive formis impressus. Quod quidem facile efficies, si hoc negocium commiseris cuidam civi Neapolitano, qui istic praetorum Rhacusanum agit (vulgo consulem appellant) et ob id et nostros mercatores novit is et his ipse notus est. Ego vero contra, munificentia tua provocatus, munus tuum aliquo Turcaico seu Rhacusano munusculo rependam, modo ex tuis sive fratris tui literis intellexero quid ex his rebus, quae hic inveniuntur, tibi cordi sit. Et licet numquam fere versus faciam (nam mediocribus esse poetis non dii non homines non concessere columnae), tamen malui vel severiorem censuram subire quam Synceri

mortem tacitus praeterire. Quam ob rem epigrammata, quae de illo composui, ad te misi ea conditione ne in coetu hominum legantur: nempe imbecilles oculi solem non patiuntur. Itaque hos versus extra parietes domus tuae prodire non sines. Dum haec scribo, venit in mentem epigramma, quo Pontani mortem prosecutus sum, visumque mihi est illud quoque his versiculis adiicere, cui quidem eandem conditionem appono, ut scilicet domesticis parietibus cohibeatur. Vale.

Ex nostra abbatia divi Iacobi extra muros ad Oleas Rhacusanae dioecesis, Idib. Septem. sa. hu. MDXXVI.

Lodovicus Cervarius Tubero abb.
tibi deditiss.

NOTA SUL TESTO

ARCADIA

Dell'*Arcadia*, è ben noto, abbiamo due redazioni. La prima, alla quale il Sannazaro lavorò negli anni della giovinezza intorno al 1482, su per giù tra il 1480 e il 1485 [1], non era ancora per il pubblico: l'opera, non terminata, vi si arrestava alla X ecloga ed era in una lingua, per suggestioni diverse, ancora assai incerta e oscillante negli indirizzi. Ma « fu cavata da le mani » dell'A., scrisse più tardi il Summonte [2]: evidentemente, data a leggere ad amici, come il S. soleva fare delle sue cose, ne furono tratte copie arbitrariamente; e così, di copia in copia, si diffuse rapidamente, a Napoli e fuori. Ce ne son pervenuti i seguenti manoscritti:

Berlino. — Staatsbibliothek.

1. BH = *Ham. 591*. Membr.; sec. XV *ex.* - XVI *in.*; millimetri 236 × 140; cc. non nn. 60, oltre una di guardia; scrittura

---

[1] Cfr. il vecchio ma nelle linee generali ancora valido studio del Carrara, *Sulla composizione dell'Arcadia*, in *Bull. d. Soc. Filol. Rom.*, VIII (1905), p. 27 e sgg. L'unico elemento, secondo noi, sicuramente orientativo per la cronologia della composizione della prima redazione dell'*Arcadia*, a parte, s'intende, quello dell'età del primo manoscritto datato (sett. 1489), e non fu certo questa la prima trascrizione, è il fatto che la seconda ecloga di essa è, nella metrica, un sicuro ricalco della prima ecloga dell'Arsocchi, che il S. non poté conoscere prima del febbraio 1482, quando quell'ecloga fu con altre pubblicata dal Miscomini a Firenze (a meno che non l'abbia conosciuta manoscritta, il che è ancora da dimostrare). Ma ciò non vuol dire di necessità, come parve al Carrara, che il S. non potesse già prima di quell'anno aver concepito e messo mano all'opera che poi divenne l'*Arcadia* quale noi la leggiamo.

[2] Nella lettera premessa all'edizione dell'*Arcadia* del 1504.

calligrafica, con iniziali miniate. L'opera comincia a c. 1 a: « CLARISSIMI | POETAE | IACOBI SANA|ZARI | PARTHENOPEI | AEGLOGARVM | LIBER | ARCADIVS | INSCRIPTVS »; termina a c. 59 b. Pochi errori e poche lacune individuali. Colorito veneto nella lingua. Il cod. faceva parte della Bibl. di S. Michele di Murano; entrato a far parte della Collezione Hamilton, passò nel 1882 alla Bibl. di Berlino. Cfr. Mittarelli, *Bibl. codd. manuscriptt. Monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum*, coll. 1042-3, dove il cod. è detto « ob... nitorem et elegantiam characterum pene singularis »; e Biadene, *I manoscritti italiani della coll. Hamilton* etc., in *Giorn. stor. lett. ital.*, X (1887), pp. 341-42.

Bologna. — Bibl. Universitaria.

2. BU = *881 (1322)*. Cart.; sec. XVI (I metà); mm. 196 × 135; cc. non nn. 78, oltre 4 di guardia; scrittura molto accurata. L'opera comincia a c. 2 a: « LIBRO PASTORALLE (*sic*) NOMINATO ARCHA|DIO DI IACOBO SANAZARO POETA NAPO|LITANO FELICEMENTE COMENZA. | PROLOGO »; termina a c. 77 b: « DEO GRATIAS | FINIS ». Il testo è generalmente corretto: pochi errori e facilmente individuabili e poche lacune. Cfr. *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, XXI, p. 62.

Firenze. — Bibl. Laurenziana.

3. FL = *Laur. XLI, 37*. Cart.; sec. XVI *in.*; mm. 199 × 150; cc. nn. 96, oltre 8 di guardia; scrittura al principio regolare, poi sempre più trascurata; miscellaneo. L'*Arcadia* comincia a c. 1 a: « Clariss. poetae Jacobi Sânazari parthenopei Aeglo-|garum Liber Archadus (*sic*) incipit. »; termina a c. 78 b: « finis | Explicit Archadicus lib. ». Il testo è scorrettissimo. L'amanuense ebbe già innanzi un testo scorretto, ma l'esemplò con rara trascuratezza. Grossolani errori e lacune numerosissime; trasformazioni, rimaneggiamenti, condensazioni; interpolazioni e aggiunte, anche di interi periodi. In alcuni punti l'A. non vi avrebbe riconosciuto la sua opera. Colorito veneto nella lingua. Cfr. Bandini, *Catalogus codd. Itall. Bibl. Med. Laurent.*, V, col. 155.

MILANO. — Bibl. Ambrosiana.

4. MA = *C, 112 Inf.* Cart.; sec. XVI *in.* (1503); mm. 300 × 180; cc. nn. 131; miscellaneo. Acquistato a Venezia, fu all'Ambrosiana dalla fondazione. L'*Arcadia* comincia a c. 4 a: « CLARISSIMI POETAE IAC|OBI SANNAZARI PARTHE|NOPEI AEGLOGARVM LI|BER ARCADIVS INSCRIP|TVS INCIPIT FOELICITER | ARGV|MEN|TVM »; termina a c. 65 a: « Expliciunt Aeglogae Jacobi Sanazari Parthenopei | Die XXII Junij M.D.III. ». A capo di ciascuna prosa un breve argomento; qua e là qualche nota marginale in latino, della stessa mano del testo, sul significato dei nomi degli interlocutori delle ecloghe. Pochi errori e poche lacune individuali; colorito veneto nella lingua. Cfr. M. SCHERILLO, in SANNAZARO, *Arcadia*, Torino, 1888, pp. CCLXXIV-V; E. PÈRCOPO, *Di Anton Lelio Romano* etc., in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXVIII (1896), p. 45 e n.

MODENA. — Bibl. Estense.

5. ME = *α, 0, 10, 15 (It. 1797)*. Cart.; sec. XV *ex.*; millimetri 293 × 107; cc. nn. 130; miscellaneo (*Rime varie di autori del 400*). Da c. 11 a a c. 31 b sono, adespote, le 10 ecloghe dell'*Arcadia*, senza le prose. In fine: « Expliciût eglogæ ornatissimæ | M°CCCC°LXXXXI° die epyphaniæ | Foeliciter ». Il testo non è molto corretto.

NAPOLI. — Bibl. Nazionale.

6. N = *XIII, G, 37*. Cart.; sec. XV (1489); mm. 205 × 140; cc. nn. 173; miscellaneo. Cominciato a scrivere, come è detto a c. 1 a, il 25 sett. 1489 da Giovan Francesco di Montefalcione, feudatario napoletano ribelle, che il re già da due mesi teneva prigione in Castel Nuovo. L'*Arcadia* comincia a c. 34 a: « libro pastorale nominato archadio | conposto p⟨er⟩ lo mang.co Jacobo sanaczaro | gientelomo napolitano legj felicemête »; termina a c. 106 a: « Che sperando udir piu uidi le lucciole | τελως ». Inoltre a cc. 4 a-5 b, 6 a-8 b, 8 b-10 b, 21 b-24 b, 25 a-26 a sono fra

ecloghe di altri poeti napoletani le ecloghe dell'*Arcadia* I, VI, II, VIII, IV, riprodotte adespote, tranne la VIII, e da altro apografo. È il ms. dell'*Arcadia* più antico e più ricco di forme dialettali. Non poche sviste e lacune. Cfr. M. SCHERILLO, l. c., pp. CCLXXII-IV e CCXXIX-XXXIII; E. PÈRCOPO, *La prima imitazione dell'Arcadia,* Napoli, 1894, p. 2 e n.; M. CORTI, *Le tre redazioni della « Pastorale » di P. J. De Jennaro* etc., in *Giorn. stor. lett. ital.*, CXXXI (1954), p. 305 e sgg., e in P. J. DE JENNARO, *Rime e lettere,* Bologna, 1956, p. CLXXXVII e sgg.

7. **N**[1] = *XVI, A, 24*. Membr.; sec. XV *ex.* - XVI *in.*; millimetri 222 × 132; cc. nn. 90, oltre 4 di guardia; scrittura calligrafica, con iniziali miniate. L'opera comincia a c. 2 a: « CLARISSIMI | POETAE | IACOBI SA-|NAZARI | PARTHENO|PEI | AEGLOGARVM | LIBER | ARCADIVS | IN|SCRIPTVS »; termina a c. 89 b. Pochi errori e poche e brevi lacune individuali. La lingua ha un accentuato colorito veneto, specie nel trattamento delle doppie.

PARMA. — Bibl. Palatina.

8. **PP** = *3071*. Cart.; sec. XVI *in.*; mm. 285 × 200; cc. superstiti 28, oltre 2, recenti, di guardia; miscellaneo. L'*Arcadia* comincia a c. 1 a: « LIBRO PASTORALE NOMINATO | ARCHADIO DE IACOBO SANAZARO. | POETA NAPOLITANO LEGI FELICEMĒTE | —: PROLOGO: — »; termina a c. 25 a. Però, delle prose, non c'è che il prologo; seguono le 10 ecloghe, preceduta ciascuna da una breve introduzione e da un breve argomento. Il testo è generalmente corretto.

PERUGIA. — Bibl. Comunale.

9. **PR** = *543* (*H, 28*). Cart.; sec. XVI *in.*; mm. 192 × 140; cc. nn. 80, oltre 2 di guardia; scrittura calligrafica, con iniziali miniate; miscellaneo. L'*Arcadia* comincia senza titolo a c. 1 a, termina a c. 67 b: « Egloge Jacobi Sanazari | feliciter expliciût ». Il testo è molto scorretto. Il solito colorito veneto nella lingua. Cfr. *Inventari* citt., V, p. 148, dove però si considerano parte dell'*Arcadia* due ecloghe adespote che la seguono.

ROMA. — Bibl. Vaticana.

10. RV = *Vat. Lat. 3202*. Cart.; sec. XV *ex.*; mm. 285 × 160; cc. nn. 65, oltre 3 di guardia. Dopo la numerazione, antica, caddero le carte 1, contenente il prologo, e 61, contenente i paragrafi 52-60 della prosa X, dalle parole « cosa Opico » alle parole « alta gabbia »; ma quest'ultima carta fu sostituita da altra, su cui da altra mano fu riprodotta dall'ediz. summontina la parte di testo mancante, così come dalla stessa mano furono restaurati e reintegrati alcuni pezzi marginali caduti delle cc. vicine 57-60 e 62. L'opera, caduto il prologo, comincia con la prosa I a c. 1 a (numerata 2): « IACE nella sommita de Parthenio »; termina a c. 65 a (numerata 66). Il testo ha non pochi errori e non poche lacune di frasi e parole. Il codice, acquistato a Napoli da G. B. Crispo, fu da lui ceduto a Fulvio Orsini; passato quindi alla Vaticana, fu tra quelli portati in Francia nell'età napoleonica e assegnati alla Biblioteca Nazionale di Parigi, donde fu ricuperato il 14 ottobre 1815. Il Crispo notò con cautela che esso, *per quanto si credeva*, era autografo; autografo lo ritenne senz'altro l'Orsini. Ma si tratta chiaramente di copia: la scrittura, piccola e diritta, non è quella del S., quale appare in testi sicuramente autografi. Cfr. CRISPO, *Vita di M. J. Sannazaro* (Roma, 1593) in *Opere volgari* del SANNAZARO, Padova, 1723, p. xlii; DE NOLHAC, *La bibliothèque de F. Orsini*, Paris, 1887, p. 328; SCHERILLO, l. c., pp. CCLX-II; G. CALISTI, *Autografi e pseudoautografi del « De partu Virginis »* in *Giorn. stor. lett. ital.*, CII (1933), p. 58 n.

11. RVB = *Barberin. Lat. 3964 (già XLV, 58)*. Cart.; sec. XVI *in.*; mm. 255 × 150; cc. nn. 52, oltre 3 di guardia (prima della numerazione, andarono perdute 8 carte, fra le attuali 48 e 49); scrittura calligrafica, con iniziali miniate. L'opera comincia a c. 1 a: « LIBRO. PASTORALE. NO|MINATO. ARCHADIO DE. | IACOBO. SANAZARO. NAPO|LITANO: PROLOGO: »; termina a c. 52 b. Per la caduta delle carte di cui s'è detto, mancano i vv. 24-151 dell'ecloga IX e tutta la prosa X fino al paragrafo 67 « cantavano le ». Il testo è generalmente corretto. Cfr. SCHERILLO, l. c., p. CCLXXIV.

12. RVC = *Cappon. 193*. Cart.; sec. XVI (1504); millimetri 176 × 132; cc. nn. 301 (dopo la numerazione andarono perdute

le carte 33, 55 e 56); miscellaneo, messo insieme, nell'età matura, da Nicolao Bozano. L'*Arcadia* comincia a c. 1 a: « Comincia il libro pastorale nominato Archa-|dio de Jacobo Sanazaro poeta Neapolitano. | Prologo: ». Dopo la prima redazione, è riprodotta, evidentemente di su la recente edizione summontina, di cui però non si fa cenno, la parte aggiunta nella seconda redazione. Termina a c. 86 a, ma l'*explicit* è alla fine della c. 87 a, dopo una serie di terzine alla Vergine, che il Bozano dovette forse credere del S. Per la caduta delle carte di cui s'è detto, manca: prosa VIII, paragrafi 9-18 (« et io similmente... ignorando la cagione »), e prosa X, paragrafi 49-69 (« selva et per... toccava facendo »). Il testo è stato sottoposto durante la trascrizione a numerose variazioni nel colorito fonetico. Cfr. Salvo Cozzo, *I codici capponiani* etc., Roma, 1897, p. 266.

Torino. — Bibl. Nazionale.

13. T = *N, VII, 30*. Il cod., che ebbe molto a soffrire dall'incendio del gennaio 1904, fu accuratamente restaurato, riportando le carte e i residui di carte su fogli moderni. Non a posto le cc. 34 e 35, che vanno invertite e collocate dopo la 37; le cc. 47 e 63 furono rovesciate, onde il *verso* è al posto del *recto*. Assai poco è rimasto e poco leggibile delle cc. 1-15 (prologo-prosa III) e delle cc. 59-76 (ecl. IX-fine); ma anche nelle altre vi sono pezzi bruciati o poco leggibili. — Cart.; sec. XV *ex.* - XVI *in.*; millimetri 195 × 130; cc. nn. 76, oltre le moderne di guardia; scrittura calligrafica. L'opera comincia a c. 1 a: « IACO[BI] | SANAZ[ARI] | PAR|THENOPEI | AEGLO[GARUM] | LIBER | ARCADIV[S IN]|SCRIPTVS » (le lettere fra parentesi quadre sono andate bruciate); termina a c. 76 b, ma dell'ultima carta è superstite solo un pezzetto e si legge solo qualche parola o frammento di parola. Pochi errori e poche e brevi lacune individuali. Colorito veneto nella lingua. Cfr. Peyron, *Codices Italici manu exarati qui in Bibl. Taurinensis Athenaei a. d. XXVI Januarii MCMIV asservabantur*, p. 247 (CCCLXXXIII); *Inventari* citt., XXVIII, p. 179 (1812).

VENEZIA. — Bibl. Marciana.

14. VM = *It. Z, 60*. Cart.; sec. XV *ex*. - XVI *in*.; millimetri 210 × 166; cc. nn. 240 + 7 preliminari non nn.; miscellaneo di ecloghe e rime varie del sec. XV *ex*. Da c. 108 a a c. 132 a sono le ecloghe dell'*Arcadia* nel seguente ordine: I, II, VI, VIII, V, IV, III, VII, IX, X. Il testo è piuttosto scorretto e con colorito veneto nella lingua. Inoltre nelle cc. 1 a-12 b sono, attribuite al S., tre ecloghe, di contenuto politico e morale, che non c'è nessuna ragione, interna ed esterna, che inviti a credere di lui. Cfr. FRATI-SEGARIZZI, *Catalogo dei codici marciani italiani*, Modena, 1909, I, pp. 55-8.

15. VM[1] = *It. IX, 72*. Cart.; sec. XVI *in*.; mm. 208 × 146; cc. nn. 123, oltre 2 di guardia; miscellaneo. L'*Arcadia* comincia a c. 1 a: « [C]larissimi poete Jacobi sanazarj parte|nopei Aeglogarû liber arcadicus Jnscriptus | Jncipit »; termina a c. 84 b. Il testo è molto scorretto. Il copista non fu dei più diligenti; pure, trascrivendo, molti errori corresse del suo esemplare con l'ausilio di un cod. di altra tradizione, e, a trascrizione avvenuta, altri errori ancora emendò con l'ausilio dell'edizione summontina, dalla quale generalmente trascrisse ai margini i versi delle ecloghe rifatti dall'A. Colorito veneto nella lingua.

16. VM[2] = *It. IX, 351*. Cart.; sec. XVI *in*.; mm. 232 × 166; cc. nn. 78; scrittura calligrafica, con iniziali miniate; miscellaneo di cose bucoliche. L'*Arcadia* è a cc. 4 a-59 b; a c. 3 b: « [C]Larissimj Poete Jacobi Sanazarrij Parthenopei Arcadicû ». Il testo è passabilmente corretto. Colorito veneto nella lingua.

Un altro codice, membr., sec. XVI, cc. 88, era nella Bibl. Nazionale di Torino (*N, V, 53*) e andò distrutto nell'incendio del 1904 (**T** [1]). Registrato al n. CCLXIV dal PEYRON, o. c., p. 177, era già stato descritto dal RENIER, *Codici dell'Arcadia*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XI (1888), pp. 299-301. Aveva il seguente titolo: « LIBRO. PASTORALE. NOMI|NATO. ARCHADIO. DE | IACOBO. SANAZARO. POE|TA. NAPOLITANO | PROLOGO. ».

Ecloghe isolate sono in qualche codice: nel cod. *61*, sec. XVI, della Bibl. Bodleiana di Oxford, da c. 220 a c. 222, le ecloghe VII

e IV (cfr. A. MORTARA, *Catalogo dei manoscritti... italiani... nella Bib. Bodleiana*, Oxonii, MDCCCLXIV, col. 79); nel cod. *1047*, sec. XVI, della Bibl. Nazionale di Parigi, da c. 6 a c. 22, le ecloghe IV, VI, VIII, IX e X (cfr. G. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, II [Roma, 1887], pp. 254-5).

I codici che abbiamo descritti si possono dividere in due famiglie, α e β, e, per le sole ecloghe, in una terza, γ.

Appartengono ad α BU, N, PP, RV, RVB, RVC e doveva appartenere anche T [1].

Appartengono a β BH, FL, MA, ME, N [1], PR, T, VM [1], VM [2].

Appartiene finalmente a γ solo VM, e apparteneva un codice ora perduto, sul cui modello un lettore corrèsse a penna il testo delle ecloghe in un esemplare dell'edizione aldina dell'*Arcadia* del 1514, attualmente nella Biblioteca Nazionale di Napoli (*S. Q. XIX, A, 33*).

La dimostrazione di questa classificazione è data nel lavoro *Codici della prima redazione dell'« Arcadia » del Sannazaro* pubblicato nel *Giornale italiano di filologia*, VII (1954), dal quale riportiamo, con qualche modificazione consigliata da nuovi studi, le conclusioni principali più utili alla storia interna del testo e alla storia della sua tradizione manoscritta.

La famiglia γ offre delle ecloghe I, II e VI, e sporadicamente delle altre, una lezione provvisoria, anteriore alla lezione di α - β (alcune varianti sono chiaramente delle zeppe, momentanei puntelli del verso). A capo di γ deve esser dunque un apografo delle ecloghe, delle sole ecloghe, staccatosi dall'autografo ancora in formazione prima degli apografi delle altre famiglie. Sta di fatto che, prima ancora dell'opera intera, cominciarono a diffondersi le ecloghe, tutte insieme o alla spicciolata: cinque, l'abbiamo visto, si ritrovano trascritte, e in ordine diverso da quello dell'opera (I, VI, II, VIII, IV), fra altre di altri autori napoletani, nelle prime carte del più antico codice dell'*Arcadia* (N), come cose a sé stanti e indipendenti l'una dall'altra; e la prima, che come le altre si schiera con la famiglia α, porta in sé le tracce di una più antica redazione, in quanto i vv. 6, 22, 37 vi compaiono nella redazione di γ.

La famiglia α, saldamente compatta nei suoi caratteri (ogni esemplare ha lacune ed errori propri più o meno numerosi, ma

eccezionali sono le corruzioni comuni, da far risalire al capostipite), si distingue nettamente, pur nella povertà dei rappresentanti, in tre gruppi. Il primo — cod. N — presenta l'originaria stesura dell'opera, ampiamente venata di elementi dialettali nel colorito linguistico (non si dimentichi che per il S. la lingua letteraria fu lenta, progressiva, laboriosa conquista) (3); nel secondo — codice RV — è il risultato di una prima revisione linguistica, seguita alla prima stesura, un testo cioè notevolmente depurato degli elementi dialettali; nel terzo finalmente — altri codici — nel testo così depurato appare una importante variante di senso introdotta dall'A. a revisione avvenuta (4). Per la famiglia α convien quindi postulare una distinta, successiva filiazione dall'autografo; dall'autografo non statico, ma in movimento.

Un unico apografo è invece a capo della famiglia β: apografo, per la fretta con cui fu steso, scorrettissimo, per errori e lacune numerose, leggermente contaminato nelle ecloghe con la famiglia γ, ma recante anche qualche lezione esatta dell'autografo che appare invece corrotta in α.

Quella che diciamo dunque prima redazione è essa stessa un punto di arrivo della composizione, della quale i manoscritti ci permettono di sorprendere alcune fasi, nella loro successione cronologica. Così come ci permettono di affermare che a capo della

---

(3) Lo Scherillo e il Pèrcopo credettero che il colorito linguistico dialettale dell'*Arcadia* in questo codice fosse dovuto al suo trascrittore. Così, dietro di loro, credetti anche io per il passato. Ma, messo sull'avviso da alcune osservazioni della CORTI, *Le tre redazioni* etc. citt., l. c., p. 305 e sgg., ho ristudiato il problema e mi son convinto che il colorito linguistico del codice deve rispecchiare il colorito originario dell'opera. E non solo per le ragioni indicate dalla Corti. Se il copista del codice appare assai scrupoloso nel suo lavoro, alieno quindi da arbitrari interventi personali, ciò non escluderebbe che il napoletanizzamento del testo potesse risalire a un copista a lui precedente, non altrettanto scrupoloso. Né può essere probante che egli si mostri estremamente desideroso di fedeltà al modello nell'esemplare il *Canzoniere* del De Iennaro, che nel codice segue all'*Arcadia*: con i versi, è noto, ci si permetteva minore, assai minore libertà che non con i testi prosastici, specialmente se lunghi e stancanti. Il problema è un altro: poteva l'intervento involontario, casuale, di un copista distratto, poco vigilante su se stesso, produrre un napoletanizzamento, che investe metodicamente l'opera da cima a fondo e non lascia imperfetta neppure una rima? Solo una deliberata attenta riscrittura da capo avrebbe potuto dare un tale risultato; e non sappiamo chi, come e perché avrebbe allora dovuto farlo.

(4) VII, 32, « adolescenzia », « giovenezza », al posto di « puerizia », « adolescenzia ».

tradizione manoscritta dell'*Arcadia* ci furono, oltre l'autografo di redazione, più autografi di trascrizione o più copie riviste dall'A.

Abbiamo detto che particolarmente corrotto fu l'apografo capostipite della famiglia β. Ebbene, fu proprio questo apografo, o copia di esso, ad essere portato, e non più tardi del 1490([5]), a Venezia, che divenne — e non occorre ricordare quale fervido centro di incontri e scambi culturali e di commercio librario fosse in quegli anni Venezia — punto di irradiazione dei numerosissimi codici della famiglia β (i superstiti sono solo parte di ricchissima schiera), che diffusero ampiamente per la penisola la conoscenza dell'*Arcadia* e la fama del suo autore. I codici della famiglia α furono invece cosa tutta napoletana, ebbero punto d'irradiazione Napoli, ma con scarsa forza propulsiva, e forse solo qualche esemplare ne giunse nei dominii amici degli Estensi e dei Gonzaga.

Ma intanto che l'*Arcadia* nella sua prima redazione faceva il suo cammino per il mondo contro ogni volontà dell'A., questi, parecchi anni dopo il primo lavoro di composizione, e comunque sicuramente dopo il 1490 ([6]) e prima della sua partenza per la Francia (6 sett. 1501) ([7]), ritornò con altra maturità sull'opera della sua giovinezza: la completò nel suo disegno, aggiungendovi altre due parti e un epilogo, e rivide e ampiamente ritoccò la prima e più ampia sezione già scritta e divulgata, partendo dall'autografo o dalla copia da cui derivò la famiglia α (e ciò spiega come rimanessero nella redazione definitiva qualche svista e qualche lacuna a questa e solo a questa famiglia peculiari).

Rivide e ampiamente ritoccò, ma nella lingua, che ne uscì come ringiovanita e rinnovata nel colorito, liberata di molti dialettismi e arcaismi grafici, fonetici e morfologici, meglio fusa nei suoi ele-

---

([5]) Il più antico codice superstite della famiglia, l'Estense, è datato dall'epifania del 1491.

([6]) L'ecloga XII è, come è noto, imitazione e in qualche punto proprio traduzione dell'ecloga *Melisaeus* in cui il Pontano pianse la morte della moglie Adriana, avvenuta, come si legge sulla tomba, il I marzo 1490 (cfr. R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Il tempietto di Giov. Pontano in Napoli*, Napoli, 1926, p. 18). E l'ecloga del Pontano dovette essere scritta parecchio tempo dopo, se Meliseo, dopo la sciagura che sembra averlo schiantato, appare da parecchi indizi ormai sulla via della rassegnazione.

([7]) Il CARRARA, l. c., contro lo Scherillo, dimostrò bene che anche alla seconda redazione il S. non poté attendere che a Napoli, prima del volontario esilio francese (cosa di cui poi sembra si dimenticasse. Cfr. SANNAZARO, *Opere*, a cura di E. C., Torino, 1952, p. 14).

menti, più grammaticalmente uniformata e normalizzata ([8]); perché, nella materia, l'opera restò quella che era, essendo state le trasformazioni di senso contenute in limiti molto discreti (si pensi al passaggio de *I Promessi Sposi* dall'edizione 1825-27 a quella del '40). Nelle parti in prosa l'unica innovazione più ampia è in un periodo sull'origine della famiglia, di cui il S. aveva evidentemente acquistato notizia più esatta ([9]); nel resto, in tutto il resto, solo pochissimi mutamenti di parole isolate, un paio di aggiunte, qualche piccola soppressione ([10]). Né molto di diverso si può dire

---

([8]) Un attento, penetrante esame della lingua dell'*Arcadia* nelle due redazioni ha fatto G. Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'« Arcadia » di I. Sannazaro*, Firenze, 1952.

([9]) VII, 5:

I redazione	II redazione
« E lo avolo del mio padre non so se da la estrema Ispagna o vero (quel che più credo) se da la cisalpina Gallia prendesse origine, con ciò sia cosa che in questi duo luoghi intendo che oge de la mia famiglia ve siano. »	« E lo avolo del mio padre da la cisalpina Gallia, benché, se a' principii si riguarda, da la estrema Ispagna prendendo origine, nei quali duo luoghi ancor oggi le reliquie de la mia famiglia fioriscono, fu oltra a la nobilità de' maggiori per suoi proprii gesti notabilissimo. »

([10])

		I redazione	II redazione
I,	1	statura	sito
II,	2	nessuno (*dopo negazione*)	alcuno (*così sempre*)
III,	25	maschi	casti
IV,	17	lanigere	lanate
VI,	4	tasca tutta intera	tasca
VII,	10	perfetta	adulta
VII,	18	ricordandomi	ricordandomi in questa fervida adolescenzia
VII,	18	uomini	gioveni
VII,	24	sì come è nostra usanza	sì come per usanza ho preso in queste vostre selve
VII,	32	la tua adolescenzia tra... hai quasi tutta dispesa	i principii de la tua adolescenzia hai tra... infruttuosamente dispesi
VIII,	21	ciò non	ciò
VIII,	47	de' liquidi fonti	de' riposti luoghi e de' liquidi fonti
VIII,	48	prenderete pietà di ciò che la mia cruda donna prende	vi porgerà pietà quello che a la mia cruda donna porge
X,	19	adiunse	cangiò
X,	55	freddo	orrido
X,	56	poeti	pastori

per le ecloghe: le uniche che presentino notevoli, sostanziali varianti, sono la II e la VI, le ecloghe più elaborate e tormentate dall'A., con trasformati una quindicina tra versi ed emistichi nell'una, e otto o nove versi e qualche parola qua e là nella seconda; nelle altre, invece, appena qualche raro verso e qualche rara parola fu mutata o lievemente innovata; proprio intatta rimase la IV. E conviene aggiungere che spesso le trasformazioni furono fatte solo per esigenza della rima, in funzione e in dipendenza dell'eliminazione fatta in fin di verso di forme dialettali napoletane ([11]).

Del resto, la revisione linguistica stessa non fu fatta in maniera uniforme, continua e rigorosa, ma come a sbalzi, in momenti diversi, per sezioni staccate. L'opera, anche dopo l'emendamento, conservò vive le tracce dei caratteri linguistici originari: latinismi, arcaismi e dialettismi, e oscillazioni tra essi anche per le stesse voci, vi restarono numerosi nella veste fonetica e morfologica e più raramente nel lessico; e per gli stessi fonemi e morfemi, che l'A. ebbe il proposito manifesto di uniformare e normalizzare, qualcosa sfuggì, in momenti di abbandono, di meno vigile sorveglianza ([12]). Né si può affermare d'altra parte che il lavoro di rielaborazione fosse nelle intenzioni dell'A. proprio terminato. Se le circostanze esterne della vita glielo avessero consentito, egli, perpetuamente insoddisfatto delle sue cose e sempre restio a di-

(11) In sede di rima, per es., nella prima redazione ricorrevano le parole: *contrate, fuogo, ogie, errante* e *lite* (plurale), *bilanza*, etc.; essendo state queste voci corrette in: *contrade, fuoco, oggi, erranti* e *liti, bilancia*, etc., fu necessario rifare i versi che avevano la stessa rima. Similmente altre volte, per eliminare i dialettismi *preggiano, dispreggiano, abascino*, etc.

(12) Solo qualche esempio. Il S. preferì di regola nella seconda redazione le forme: *inseme, omai, fuora, suoi, novo, sovra, riverenza* e *riverendo*; ed ecco, sfuggiti alla correzione, due *insieme* (I, 4; II, 5), un *ormai* (V, 25), un *fòra* (IX, 1), un *soi* (VI, 1), due *nuovo* (II, 4; IV, 25), qualche *sopra* (VI, 5; IX, 14), qualche *reverenza, reverendo* (III, 7; IX, 26; X, 2). — Alle forme pronominali atone *me, te, se, ve*, sostituì metodicamente le forme con *-i, mi, ti, si, vi*; ed ecco, isolati, *se apparecchiò* (V, 9), *riposarse* (V, 18), *indugiarse* (VI, 8), *scolorisse* (VIII, 33), *satisfarve* (VI, 13), etc. — Ancora. Normalizzò l'uscita del plur. femm. dei nomi in -e della III declinaz.; ed ecco i plurali *Driade* (III, 27), *Naiade* (IV, 12), *fronde* (X, 52), etc., accanto alle forme normali *Driadi, Naiadi, frondi*, etc. — Gli esempi sono desunti solo dalle parti in prosa, perché nelle parti in verso, a far conservare certe forme eliminate altrove, possono avere giocato ragioni diverse dal puro fatto grammaticale (e non si vuol dire con ciò che questo non possa essere accaduto anche in prosa, e in una prosa armonica come quella del S., per giunta).

staccarsene, avrebbe certo continuato a meditare e a lavorare intorno alla sua opera chi sa ancora per quanto. Comunque, perché non accadesse della seconda redazione ciò che era avvenuto della prima, che gli fosse cioè prematuramente portata in pubblico, la tenne ben custodita presso di sé, e partendo nel 1501 per la Francia, donde non sapeva se sarebbe mai più tornato ([13]), l'affidò con gli altri suoi scritti e i suoi libri al fratello Marcantonio ([14]).

Ma mentre egli era in Francia, un editore veneziano, Bernardino da Vercelli, a sua insaputa, stampò e pubblicò il 12 giugno 1502 la prima redazione dell'opera da un ms. della famiglia β; edizione scorrettissima (**Verc.**), che pur s'esaurì rapidamente ed ebbe in breve quattro ristampe: nell'anno stesso a Venezia, nel 1503 a Napoli, nel 1504 a Milano e ancora a Venezia ([15]). Quest'arbitrio indignò l'A. in Francia, e a Napoli il Summonte, che reagì, facendo imprimere, checché ne pensasse l'amico lontano, l'opera completa di su l'autografo che trovò in casa del fratello di lui. Questa edizione napoletana a cura del Summonte, editore Mayr, marzo 1504, è l'edizione *princeps* dell'*Arcadia* (**Summ.**) nella sua redazione definitiva non ancora conosciuta, e, andato disperso l'autografo su cui fu condotta, lo sostituisce in pieno. Essa è a capo di tutta la tradizione editoriale dell'*Arcadia* — 117 edizioni accertate, oltre le cinque parziali di cui s'è detto ([16]) —, che si può dividere in tre periodi:

I. — 1504-1646. Il secolo aureo per la fortuna dell'*Arcadia* è il Cinquecento: 66 edizioni, oltre le cinque parziali, spesso due o tre in un anno, documentano l'interesse che destò in questo secolo l'opera del S., interesse che continuò, anche se attenuato, nella prima metà del Seicento, con 17 edizioni. E come già per i mss., anche per le edizioni fucina principale e quasi unica fu in questo periodo Venezia: 60 edizioni veneziane nel Cinquecento, contro

---

([13]) Prima di partire infatti, il 26 luglio, volle fare donazione di tutti i suoi beni al nipote Giovanfrancesco. Cfr. Pèrcopo, *Vita di J. Sannazaro*, Napoli, 1931, p. 61.

([14]) Cfr. lettera del Summonte cit.

([15]) Cfr. A. Mauro, *Le prime edizioni dell'« Arcadia » del Sannazaro* in *Giorn. ital. di filolog.*, IV (1949), pp. 341-51.

([16]) Delle edizioni delle opere volgari del S. daremo un indice, per quanto possibile completo, in altra sede; e questo ci permette di dare qui della tradizione editoriale di esse opere solo una visione panoramica.

solo 6 di altre città (dopo la summontina, nessun'altra di Napoli, la patria del S.!), e veneziane tutte quelle del Seicento. Il Cinquecento fu anche il secolo dei commenti. Cominciò il Sansovino nel 1559, seguì il Porcacchi nel 1566, quindi nel 1578 il Sansovino ancora e nel 1595 il Massarengo: dichiarazioni lessicali, illustrazioni mitologiche, ricerca puntuale di fonti. Ma passando di edizione in edizione, il testo dell'*Arcadia* si andò lentamente ma sempre più profondamente alterando e corrompendo, da una parte per via degli involontari ma inevitabili errori di ogni edizione, che spesso passarono in retaggio alle successive ([17]), dall'altra, e fu maggior danno, per il processo di ammodernamento e di normalizzazione linguistica a cui fu deliberatamente sottoposto dagli editori più impegnativi. Cominciarono F. Giunta e Aldo nelle loro edizioni del 1514, l'uno indipendentemente dall'altro, a introdurre uniformità e regolarità in notevole misura nella lingua dell'*Arcadia*: l'edizione giuntina ebbe solo tre ristampe, due nel 1519 e una nel 1522, ma l'aldina fu a capo di tutte le seguenti e trasmise loro il primo grosso bagaglio di arbitrarie innovazioni. Proseguì con diligenza sulla stessa via Nicolò d'Aristotele nella sua edizione del 1530; ma l'*Arcadia* venne a mano dell'avversario suo più accanito, quando prese a curarla L. Dolce, che nelle edizioni giolitine del 1553 e del 1562 l'ammodernò e normalizzò completamente nella fonetica, nella morfologia e nel lessico, privandola del suo peculiare colorito linguistico. E questo del Dolce, col commento del Porcacchi, divenne il testo vulgato dell'*Arcadia* (un vigoroso ramo, ma solo un ramo della tradizione, sono le nove edizioni che curò il Sansovino dal 1559 al 1586), ristampato sempre in séguito immutato fino al 1723 ([18]).

II. — 1646-1720. L'interesse per l'*Arcadia* si raffredda e quasi si spegne improvvisamente: in più di 70 anni ritroviamo una sola edizione, del 1672, a Venezia.

([17]) Di solito, ogni editore prendeva a base della propria una edizione precedente, che si proponeva di correggere e migliorare; ma non sempre gli errori venivano riconosciuti ed eliminati.

([18]) Nel corso delle edizioni anche il nome di battesimo del S. si andò lentamente alterando. Da *Iacobo*, che era nelle prime edizioni, si passò successivamente a *Iacomo, Giacomo, Giacopo*; poi ancora a *Giacomo*; infine a *Iacopo*, che finì col prevalere. Noi torniamo alla forma originaria *Iacobo*, che è anche quella delle lettere autografe.

III. — 1720-1840. Ma rifiorisce nella prima metà del Settecento e si mantiene costante per più di un secolo ancora (16 edizioni dal 1720 al 1785; 13 dal 1803 al 1840). Interesse di natura diversa da quello del Cinquecento e che motivi vari favorirono: il gusto dell'epoca, vero o fittizio, per le cose pastorali, la ripresa dell'erudizione storico-letteraria nel Settecento, quel tanto di romantico che è nell'ispirazione stessa dell'opera. Anche il panorama geografico delle edizioni muta: l'*Arcadia* si stampa un po' da per tutto e non più quasi esclusivamente a Venezia. Napoli sembra ricordarsi finalmente, dopo due secoli, del suo antico scrittore: qui nel 1719-20 si ristampano, per la prima volta dopo l'edizione summontina, le sue opere da Antonio Raimondo; qui, in quegli stessi anni, un altro editore, il Mosca, fa qualcosa di più, accogliendo nella sua edizione, oltre l'*Arcadia* e le *Rime*, una farsa mai prima edita, i tre commenti del Porcacchi, del Sansovino e del Massarengo, e la vita del S. scritta nel Cinquecento dal Crispo, che un innominato erudito napoletano corredò di giunte e correzioni. Ma a capo di tutta la ripresa sannazariana in questo periodo è la magnifica, monumentale edizione padovana del 1723, procurata presso il Comino da G. Antonio e Gaetano Volpi. Questi curarono l'edizione delle opere volgari del S., come il primo aveva già fatto per le opere latine nel 1719, con buon metodo e molta diligenza; raccolsero da manoscritti e stampe quanto più potettero di inedito e di disperso di lui; ristamparono la vita del Crispo e i commenti del Cinquecento; misero insieme un'ampia serie di testimonianze intorno al S., un elenco delle edizioni delle sue opere, nuove illustrazioni, etc. Per il testo dell'*Arcadia* ritornarono all'edizione summontina, col proposito dichiarato di liberarlo dalle arbitrarie alterazioni delle edizioni successive; ma, per gl'invalicabili limiti della filologia settecentesca, anch'essi con manifesta contraddizione sacrificarono non poco al gusto dell'ammodernamento, eliminando dal testo quelle che essi chiamavano « rozzezze » ed erano invece peculiarità linguistiche dell'opera; che è quanto dire che rifecero ancora una volta su vasta scala al S. fonetica e morfologia. Apprestarono, comunque, un ricco, assai notevole strumento di lavoro, non mai poi superato: alla loro edizione si rifecero in séguito tutti gli studiosi del S., come tutte le edizioni posteriori fino al 1840 o sono materiale ripetizione della loro o ne dipendono, direttamente o indirettamente, nel testo e nelle note.

Con altro metodo ci si avvicinò in séguito all'*Arcadia*. Una edizione critica intese dare di essa lo Scherillo nel 1888, ma in realtà riprodusse, si può dire diplomaticamente, un esemplare della famiglia α della prima redazione, l'autorevole RV, integrandolo nelle lacune e nella parte nuova col testo Summ. e corredandolo, in apparato, delle varianti del codice N e per una decina di pagine del codice RVB, delle varianti delle edizioni Verc. e Summ., e delle postille alle ecloghe nell'edizione aldina dell'*Arcadia* di cui s'è detto a p. 422. Una buona riproduzione critica della summontina dette invece il Carrara nella sua edizione del 1926, ristampata immutata nel 1944, e con nuove cure, un po' migliorata e un po' peggiorata, nel 1952; ma anch'egli non sempre fu coerente nell'ammodernamento grafico e in non poche piccole sviste cadde nella trascrizione (19).

---

(19) Perché questo, detto di un editore così scrupoloso come il Carrara, non sembri esagerato, ecco qui un elenco di alcune inesattezze della sua edizione del 1952. Alla lezione errata in tondo segue in corsivo la lezione esatta. P, 4 d'Arcadia: *di Arcadia*; I, 2 dodeci o quindeci: *dodici o quindici*; I, 3 platano: *piatano*; I, 7 adestrarse: *addestrarse*; I^e, 2 veggo: *veggio*; I^e, 34 soi: *suoi*: I^e, 83 suoi: *suo'*; I^e, 95 uomini: *omini*; II, 2 remedii: *rimedii*; II, 3 sopportando: *supportando*; II, 3 muovere: *movere*; II^e, 12 faticoso: *fatigoso*; II^e, 57 gionti: *giunti*; II^e, 83 com'al: *come al*; II^e, 108 sparge: *spargi*; III, 3 nuovo: *novo*; III, 20 medesimo: *medesmo*; III, 27 solacci: *sollacci*; III^e, 42 loro: *lor*; IV, 21 sopra: *sovra*; IV, 22 conchiglie: *cochiglie*; V, 6 lassandone: *lasciandone*; V, 8 piaceri: *piacere*; V, 10 comodamente: *commodamente*; V, 13 molto: *molti*; V, 18 averebbe: *avrebbe*; V, 26 qual: *quai*; V, 39 pendessero: *pendesseno*; VI, 2 cuori: *cori*; VI, 9, familiare: *famigliare*; VI, 10 pose: *puse*; VI, 15 rispose: *rispuse*; VI^e, 72 com'or... et sì: *come or... essi*; VII, 1 risposi: *rispusi;* VII, 2 per che: *perché*; VII, 5 nobiltà: *nobilità*; VII, 9 savj: *savii;* VII, 10 maggior: *maggiore*; VII, 18 nodriti: *nudriti*; VII^e, 18 sui: *suoi*; VII^e, 15 adorma: *addorma*; VIII, 3 sia: *fia*; VIII, 4 alcun: *alcuno*; VIII, 9 servigi: *servigii*; VIII, 11 sollazzo: *sollaccio*; VIII, 19 guidardone: *guiderdone*; VIII, 24 quanto: *quando*; VIII, 27 buon: *bon*; VIII, 31 non vi: *non vi si*; VIII, 32 lagrime: *lacrime*; VIII, 42 vedere: *veder*; VIII, 44 avevano: *aveano*; VIII, 58 possedano: *possedono*; VIII^e, 12 fonda: *funda*; VIII^e, 93 vuol: *vol*; VIII^e, 145 Friso: *Frisso*; IX, 2 bifolchi: *bifolci*; IX, 8 reverendo: *riverendo*; IX, 12 raccontare: *racontare*; IX, 15 vestendogli: *vestendoli*; IX, 19 fosseno: *fusseno*; IX, 32 qual: *quale*; IX, 34 cuore: *core*; IX, 40 risponsi: *responsi;* IX^e, 64 suspirar: *sospirar*; IX^e, 74 sante: *sacre*; IX, 102 porti: *porte*; IX, 110 miei: *mei*; X, 8 erano: *eran*; X, 9 l'agricoltura: *la agricultura*; X, 12 rispose: *respuse*; X, 20 amaestrare: *ammaestrare*; X, 37 suffumigandoti: *soffumigandoti*; X, 37 isopo: *issopo*; X, 53 giuochi: *giochi*; X, 56 Narciso: *Narcisso*; X, 59 gli: *li*, X^e, 71 a giulio: *al giulio*; X^e, 169 sinistra: *sinestra*; X, 192 lasciando: *lassando*; XI, 9 da diversi: *da diversi in diversi*; XI, 9 rizzò: *drizzò*; XI, 13 dimesticati: *demesticati*; XI, 16 onori: *onore*; XI, 29 due: *duo*; XI, 33 trarre: *trare*; XI

La presente edizione non si propone di documentare tutta la storia del testo dell'*Arcadia* (già nell'edizione Scherillo è una documentazione, se non completa, sufficientemente larga della prima redazione); vuol offrir solo la sua ultima fase, il testo summontino. Con una rilettura più attenta e vigilata di esso; e col ricorso frequente, per la luce che poteva derivarne, alla tradizione manoscritta. Non vistosi i risultati (l'*Arcadia* ha dietro di sé una lunga tradizione editoriale e non c'erano da aspettarsi da una nuova recensione grandi novità nella sostanza della lezione); ma il testo è stato liberato, come degli errori numerosi della più recente edizione, così di non pochi errori insinuatisi (e non parliamo, s'intende, delle comuni sviste di stampa) nella stessa edizione summontina, e qualcuno risalente forse all'autografo stesso su cui fu condotta. È stato reintegrato in non pochi passi, a volte con mezzi assai semplici ed elementari, come la soppressione o lo spostamento di qualche virgola, la soppressione o l'introduzione di qualche apostrofo, il senso genuino, nella lezione tradizionale appannato o alterato. E s'è conservata alle prose, con solo qualche inevitabile temperamento ([20]), l'interpunzione ritmica originaria. Per le ecloghe s'è preferita invece un'interpunzione prudentemente interpretativa.

Nelle parti in prosa sono stati introdotti dei capoversi: snelliscono la pagina e contribuiscono a volte a mettere in rilievo scene e situazioni. Il titolo *Proemio*, che la prosa introduttiva ha avuto fin adesso, non si trova né nei codici né nell'edizione summontina (compare solo nelle edizioni Vercellese e poi sempre dall'edizione Scotto 1566 in poi); gli abbiamo preferito il titolo *Prologo*, che è nei codici della famiglia α. Nei codici e nelle prime edizioni le

---

35 quelli: *quegli*; XI, 38 labbro: *labro*; XI, 42 tallone: *talone*; XI, 45 cetera: *cetara*; XI, 47 abbi: *abbii*; XI, 53 volle: *volse*; XI, 56 fusse stato: *stato fusse*; XI, 60 privilegi: *privilegii*; XI, 60 obbedirli: *obedirli*; XI, 62 faceva: *facea*; XI, 64 ascolti: *ascolte*; XI, 65 fargli: *farli*; XI°, 66 sicuro: *securo*; XI°, 110 Dii: *Dei*; XII, 13 ristringersi: *restringersi*; XII, 15 conchiglie: *cochiglie*; XII, 16 maraviglioso: *meraviglioso*; XII, 18 cuore: *core*; XII, 23 Volturno: *Vulturno*; XII, 40 la mia: *la mia dura*; XII, 41 in mezzo: *mezzo*; XII°. 67 mostruose: *mostrose*; XII°, 89 dimi: *dimmi*; XII°, 153 inolfasi: *olfasi*; C, 2 dita: *dite*; C, 2 labbra: *labra*; C. 5 appartiene: *appertiene*; C, 7 piangere: *piagnere*; C, 7 quelle: *queste*; C, 8 esperienza: *esperienzia*; C, 16 giovane: *giovene*. — Tralasciamo altre minuzie.

([20]) Il S., per es., per non interrompere il ritmo della sua prosa, non pone fra virgole neppure i complementi di vocazione o le apposizioni, anche lunghe; cosa in cui, per evidenti ragioni, non abbiamo potuto seguirlo.

parti di cui l'opera si compone non sono numerate. Introdusse la numerazione, anzi una duplice numerazione, una per le prose, una per le ecloghe, il Sansovino nel 1559, imitato in questo dagli editori seguenti. Noi, come il Carrara, usiamo una sola numerazione, costituendo ogni prosa una unità con l'ecloga che la segue e che da essa direttamente rampolla. Nelle citazioni, per distinguere le prose dalle ecloghe, si può aggiungere, per queste ultime, al numero progressivo la lettera *e* in esponente (I[e], II[e]...). E al fine delle citazioni il testo prosastico è stato suddiviso in paragrafi, numerati progressivamente, sul margine esterno di ciascuna pagina, per ogni parte (I-XII), per il Prologo (P) e per il Congedo « A la Sampogna » (C).

Qui di séguito diamo la giustificazione della lezione adottata in alcuni luoghi, ed esponiamo qualche dubbio e qualche perplessità sulla lezione tradizionale di altri.

P, 1: *per i soli.* Summ.] Lezione isolata. α, β: *per li soli*; e così sempre altrove l'articolo determinato dopo *per* (*per lo, per li*). Può essere in Summ. svista di stampa e può essere deliberata correzione dell'A., che avrà voluto evitare l'omoteleuto « per *li* so*li* ». Ma cfr. VIII, 27 proprio la stessa espressione: « per li soli boschi ».

I[e], 53: *di null'altra.* Summ. = α] Di nessun'altra donna? Ma Ergasto nei versi precedenti ha già fatto intendere che non si cura più di nulla. Si sarebbe perciò tentati di accogliere la lezione di β: *di null'altro.*

III, 5: *Et* ⟨*alcuna*⟩ *volta*] Summ. = α: *Et volta.* Gli antichi editori, a cominciare dal Porcacchi (1566), integrarono: « E ⟨tal⟩volta ». I Volpi tornarono al Summ., così come anche il Carrara, che annota (ci riferiamo sempre all'edizione del 1952): « Il dizionario della Crusca non registra esempi di questo uso per 'talvolta, a volte' ». Crediamo che si sia alla presenza di una lacuna, e accogliamo la lezione di β: *Et alcuna volta.* Cfr., per la stessa locuzione, VII, 26 e VIII, 12.

III, 8: *li*] Summ.: *le.* E, similmente, *le* in altri otto casi: III, 16; VIII, 17; IX, 34; X, 4, 16, 17, 20, 38. Ma per il pron. di III pers. dativo, sing. e plur., masch. e femm., encl. e procl., il S. adoperò sempre, anche nelle altre opere, *gli, li,* con prevalenza nell'*Arcadia* della prima forma. Consideriamo quindi questi pochi casi *le,* nei quali i mss. delle due famiglie hanno sempre *gli, li,* come sviste

di stampa (comunissimo, è ben noto, in mss. e stampe lo scambio tra *i* ed *e* finali), e scriviamo *li*. Se si volessero considerare forme dialettali dovute a un intervento dell'A., ci troveremmo evidentemente in presenza di un regresso in Summ. rispetto ai mss. Non sarebbe l'unico caso; ma perché la forma *le* comparirebbe solo per caso qualche volta e non invece in tutto il corso dell'opera?

III, 12: *potermo* Summ. = α.] Esempio di infinito coniugato napoletano, mai inteso dai successivi editori, che hanno di solito diviso *poter mo*, come non fu inteso dal copista del capostipite di β, che scrisse *poter*. Cfr. la proposta del FOLENA, *La crisi linguistica* cit., p. 85, e i riscontri ivi citati.

III, 16: *né pruni né cosa che* Summ. = α] Ma è notevole la lezione di β: *né cosa alcuna che*. Notevole, perché in espressioni negative similari il S. adoperò di regola l'indeterminato *alcuno*. Cfr. per es. VII, 24 « Io non veggio né monte né selva alcuna »; VIII, 37 » senza cosa alcuna dire o fare »; VIII, 39 « né gustarono mai sapore di erba né liquore di fiume alcuno »; X, 3 « né con ferro né con scure alcuna »; etc.

III, 23: *ch'è*] Summ. = α, β: *che*. Abbiamo trascritto: « ch'è » (cfr. IV, 22), ma dubitiamo che sia caduto dopo *vedere* un *era* (aplografia per sillaba ripetuta).

IV, 19: *pettinandolo sovente per li puri fonti* Summ. = α, β] Pettinare... nei fonti? Temiamo che ci sia lacuna, che si potrebbe integrare facilmente, rileggendo *Eneide*, VII, 489, *pectebatque ferum puroque in fonte lavabat*: « pettinandolo ⟨e lavandolo⟩ sovente ». Lacuna, che l'omofonia e l'omologia rendevano assai facile. Ma non ci arrischiamo a introdurre l'integrazione nel testo, potendosi sempre pensare che abbia proprio così, come mss. e stampa, scritto il poeta.

IV, 19: *con serte di fresche rose e di fiori* Summ. = α, β] Anche qui ci potrebbe essere lacuna, facilmente integrabile confrontando V, 33 « in luogo di viole e *d'altri* fiori », e luoghi similari: XI, 18 « incenso con mirra et *altre* erbe »; XII, 44 « una corona intessuta di giunchi e di *altre* erbe »; etc.

IV, 22: *cochiglie* Summ. = α, β]; e similmente a XII, 15. Non c'è ragione di correggere *conchiglie*, come sempre le stampe dal Porcacchi al Carrara; *cochiglia* è forma sostenuta dal dialetto. Cfr. per esempio irpino *cucuglia* (per incontro di CONCHYLION con COCHLEA).

IV, 28: *che ⟨per⟩ una capra*] Summ. = α: *che una capra*. Le stampe dall'aldina 1514 in poi (non però il Carrara) già integravano: « che *per* una capra »; ma il *per* è nei mss. della famiglia β.

IV^e, 12: *no la* Summ.] Parimenti VII^e, 8: *no splenda*. Summ.] Nell'uno e nell'altro luogo, α, β: *nõ*. Si può dubitare che in Summ. sia stato omesso il titolo; ma forse l'A. avrà voluto deliberatamente evitare l'incontro della nasale con la liquida e con *s* impura. Non vi sono altri casi simili nelle ecloghe.

IV^e, 16: *libero e sciolto*] Summ.: *libero o sciolto*; e così stampe tutte. Ma, preferibilmente, α, β: *libero e sciolto*. Assai facile lo scambio, in mss. e stampe, delle congiunzioni *e* ed *o*.

IV^e, 44: *tante e sì*] Summ.: *tante o sì*; e così stampe tutte. Ma, preferibilmente, α, β: *tante e sì*.

V, 6: *quelle* Summ.]. I mss. della famiglia α hanno, preferibilmente, *quelli*; e così si sarebbe tentati di trascrivere, attribuendo l'*e* di Summ. al solito facile scambio tra *e* ed *i* finali.

V, 14 e 16: *rispondemmo, cominciammo*] Summ.: *rispondemo, cominciamo*, con omissione del titolo sulle vocali *e*, *a*. Similmente XI, 12: *ponemo*; XII, 27 e 35: *cominciamo*. Ad eliminare il dubbio che il S. abbia proprio voluto usare la scempia in questi casi di I pers. plur. del pass. rem. come spesso negli antichi testi (cfr. SCHIAFFINI, in *Testi fiorentini* etc., Firenze, 1926, p. L; BATTAGLIA, in BOCCACCIO, *Teseida*, Firenze, 1938, p. CXXXII), giova il confronto coi mss., che hanno infatti nei primi due casi (le altre forme compaiono nella parte dell'opera aggiunta nella seconda redazione): « rispusimo, cominciammo ».

V, 36: *⟨in⟩ su gli occhi*] Summ.: *su gli occhi*. Ma α, β: *in su gli occhi*, e cosí sempre altrove, anche in Summ. Cfr. VIII, 28 proprio la stessa locuzione, « quasi con le lacrime in su gli occhi »; III, 7: « in su la porta »; VIII, 12 e IX, 21 « in sul fare del giorno »; etc.

V^e, 26: *de novi* Summ.], che le stampe trascrivono: « de' novi ». Forse migliore la lezione di α, β: *di novi*, indeterminato.

VI^e, 85: *non foschi o freddi* Summ. = α, β] Per parallelismo col secondo emistichio (« ma lucenti e tepidi »), converrebbe forse lèggere: « non foschi *e* freddi ».

VI^e, 98: *con le parole; ancor con la memoria*] È la lezione data nell'*Errata-corrige* in fondo al volume summontino. Nel

testo c'è: *con le parol, m'ancor con la memoria*. Il S., nella revisione dell'opera, eliminò diligentemente i troncamenti irregolari (vedi proprio per questa voce IXᵉ, 112: « Oh qual parol »; Xᵉ, 197: « con parol », corretto nella seconda redazione: « Oh quai sospir », « col mio dir », e cfr. FOLENA, o. c., pp. 39-40); ma la lezione del testo non può essere nata da semplice svista di stampa. Sospettiamo che nell'autografo la correzione, fatta sulla precedente lezione, non riuscisse a prima vista chiara (a meno che non si voglia supporre che la correzione, sfuggita all'A., fosse fatta dal Summonte editore). Dei mss., alcuni, senza distinzione di famiglia, hanno la lezione, nata evidentemente dalla stessa esigenza di evitare il troncamento irregolare: « con le parole ma con la memoria »; lezione che compare anche nell'edizione aldina del 1514 e poi in tutte le stampe successive fino a quella dei Volpi, e poi nel Carrara. Noi stiamo con Summ.

VII, 22: *difforme* Summ.] α, β: *disforme*. È la forma di Summ. correzione dell'A. o errore di stampa per il solito scambio tra *s* ed *f*?

VIIᵉ, 20: *e 'l letticciuol*] Summ.: *il letticciuol*. Scriviamo: « e 'l letticciuol », come alcuni mss., le stampe dall'aldina fino ai Volpi, e come il senso esige.

VIII, 32: *quando*] Summ. e mss.: *quanto*. Così sempre le stampe. Ma crediamo che sia un comune trascorso di penna per « quando ».

VIIIᵉ, 89: *tranghiotti*]. Parimenti IX, 28: *tranghiottire*] Summ.: *traghiotti, traghiottire*. Abbiamo introdotto la nasale, seguendo i mss.

IXᵉ, 139: *pugna e contende*] Summ. = α: *pugna o contende*. Seguiamo la lezione di β: *pugna e contende*. Non è il caso infatti di pensare a un contrapposto.

X, 37: *involutrato* Summ. = α] È formazione analogica o è da accogliere la lezione, regolare, di β: *involutato*? Per la parola, cfr. FOLENA, o. c., p. 171.

XI, 37: *graffiarli*] Summ.: *graffiarlo*. Ma graffiare chi? Non certo il compagno in fuga.

XII, 34: *eramo* Summ.] Isolato. Altrove sempre il normale *eravamo*. E si potrebbe in questo caso pensare a un trascorso di penna o di stampa.

RIME

Anche le *Rime* ebbero una prima e una seconda redazione; alcune, anzi, una elaborazione anche più complessa. Composte dal S., quasi nella totalità, prima della sua partenza per la Francia, si diffusero manoscritte, in fogli volanti, fra gli amici napoletani, e poi rapidamente oltre quella cerchia, a Napoli e nei principali centri culturali della penisola. Avidamente ricercate, ricopiate, passate di mano in mano (alcune, sette, furono anche stampate in coda all'edizione parziale dell'*Arcadia* del 1502), entrarono, singolarmente o in manipoli più o meno copiosi, nelle raccolte manoscritte che qui si rassegnano ([21]):

FIRENZE. — Bibl. Laurenziana.

1. **FL** [1] = *Laur. XL, 50*. Cart. del sec. XVI, scritto molto probabilmente a Venezia. Miscellanea di rime. Quelle del S., che ne costituiscono il nucleo più numeroso (49), a cc. 18 a-53 b: XLI (18 a-20 b), LIII (21 a-23 a), LIX (23 b-25 a), XCIV (25 b-26 b), LXIV (26 b), L (27 a), LXXXI (27 a-b), I (27 b-28 a), XXXIX (28 a-b), LXXII (28 b-29 a), XIV (29 a), XLVII (29 b), XCII (29 b-30 a), XCVIII (30 a-b), XII (30 b-31 a), XCIII (31 a-b), XXXVII (31 b), LXXVIII (32 a), LX (32 a-b), XXXIV (32 b-33 a), XXXVI (33 a-b), LIV (33 b-34 a), XIII (34 a), XLVI (34 b), XXVII (34 b-35 a), LXI (35 a-b), D.XII (35 b-36 a), LXVIII (36 a), LVII (36 a-b), XXXVIII (36 b), LXVI (37 a), LXII (37 a-b), LXIII (37 b-38 a),

([21]) I numeri delle rime sono quelli della presente edizione; sono preceduti da D. i numeri della raccolta *Rime disperse*. Fra parentesi i numeri delle carte dei codici.

LXV (38 a-b), XXII (38 b-39 a), LXXIX (39 a), D.XXV (40 b-42 b), D.XXVII (43 a), XCVII (43 a-b), XCVI (43 b-44 a), XCV (44 a-b), VIII (44 b-45 a), C (45 a-49 a), XVII (49 b), III (49 b-50 a), XLV (50 a-b), LV (50 b-51 a), D.XX (51 a-b), D.XXVI (51 b-53 b). A cc. 39 b-40 b è, attribuita al S., la canz. del Cariteo *Quando ritorna alla memoria ardente*. Cfr. BANDINI, *Catalogus codd. Itall. Bibl. Med. Laurent.*, V, coll. 68-71 (non in tutto precisa è la tavola delle rime; è saltato, fra l'altro, il n. LXVI).

2. FL [2] = *Laur. Strozz. CLXX*. Membr. del sec. XVI. Miscellanea di rime. Del S., tutte adespote: XXXIX (67 b), LIV (68 a), I (68 b), XII (69 a), LXXII (69 b), XLI (69 b-71 b), LXXV (72 a-75 b), LIX (75 b-77 a), LIII (77 a-79 a), D.XXI* (85 a). A cc. 66 b-67 a è, adesposto, il capitolo dell'Ariosto *O lieta piaggia, o solitaria valle,* che, precedendo liriche del S., doveva nell'intenzione del trascrittore far gruppo con esse. Cfr. BANDINI, *Biblioth. Leopoldina Laurentiana,* II, coll. 568-9 (dove, però, sono considerati componimenti a sé stanti le varie strofe della canz. LXXV).

3. FL [3] = *Laur. Strozz. CLXXXII*. Membr. del sec. XVI. Miscellanea di rime. Del S. a c. 20 b: XIV (attribuita a *D.*, cioè a Dragonetto Bonifacio, tra rime di questo; e come di questo, e inedita, pubblicata dal PÈRCOPO, *D. Bonifacio,* in *Giorn. stor. lett. ital.*, X (1887), pp. 214, 231, 232); a c. 22 b: XVII (adesp.). Cfr BANDINI, *Bibl. Leop. Laur.* cit., II, coll. 588 e 589.

FIRENZE. — Bibl. Nazionale.

4. FN = *II, 1, 60* (già *Magl. VII, 724*). Cart. del sec. XVI. Raccolta di rime. Del S. a cc. 11 b-19 a: XXXVII (11 b), LXXVIII (12 a), XXXIX (12 b), LVII (13 a), LXXXIV (13 b), LX (14 a), LXVIII (14 b), XXXVI (15 a), XLVI (15 b), XCIII (16 a), XCVIII (16 b), LXXIX (17 a), LXV (17 b), XXVI (18 a), L (18 b), LXXV (19 a-23 a). A cc. 118 a-120 a: XXXIV (118 a), LXXII (118 b), LXII (119 a), LXIII (120 a). A c. 119 b, attribuito al S., il son. del Cariteo *Dal lampegiar del bel sembiante altero*. Cfr. BARTOLI, *I manoscritti italiani della Bibl. Naz. di Firenze* etc., I (Firenze, 1879), pp. 33-4 e 49-50; *Inventari* citt., VIII, p. 24.

5. **FN** [1] = *II, IV, 233* (già *Magl. VII, 344*). Cart. del sec. XVI. Raccolta di poesie. Del S. a c. 107 a: D.IV, e, nella c. seguente, versione di essa in distici latini. Cfr. *Inventari* citt., X, p. 158.

6. **FN** [2] = *Magl. VII, 371*. Cart. del sec. XVI. Raccolta di rime. Del S.: VI (10 b), XXIV (10 b-11 a), XXV (11 a-13 a), XL (13 a), XLII (13 a-b), XLIII (13 b-14 a), XLIV (14 a-15 a), XLVIII (15 a), XLIX (15 b), LII (15 b e 19 a), XXXIV (19 a-b), D.IV (21 b-22 a) attribuita a N. Amanio, LXIV (37 a-b), LXXII (38 a-b), LXI (40 a), LXVIII (40 a-b), I (47 a-b), LIX (54 b-56 a), D.XX (59 b-60 a), LIII (60 a-62 a), XLVII (67 a-b), XXXIX (69 b), XLI (77 a-79 b), XXXVI (81 a-b), LXXXI (85 a-b), XCVIII (87 a-b), L (89 b). Erroneamente attribuiti al S. il capit. *Dura passion che per amor sopporto* (95 a-b) e il son. di Giusto dei Conti *Non mai più bella luce o più bel sole* (121 b). Cfr. *Inventari* citt., XIII, pp. 75, 78, 79.

7. **FN** [3] = *Magl. VII, 719*. Cart. del sec. XVI. Raccolta di poesie, le più adespote; quelle attribuite non sono di sicura attribuzione. Cfr. *Inventari* citt., XIII, p. 156. Del S.: D.XXI* (c. 22 a), attribuita a Girolamo Cittadini; D.XXXIII* (53 a), attribuita in un primo momento all'Amanio, il cui nome fu poi cancellato e sostituito con quello del S.; XLVI (64 b), LXXIX (75 a), LXIV (96 b); D. IV (128 b), attribuita all'Amanio. Attribuiti al S. erano anche altri componimenti, alcuni dei quali sicuramente non suoi, sui quali il suo nome fu poi cancellato; non cancellato è il suo nome sul son. *Roma già Roma u' son li templi prisci* (c. 44 a), che non pare di lui.

8. **FN** [4] = *Magl. VII, 720*. Cart. del sec. XVI. Raccolta di rime, la più parte adespote. Cfr. *Inventari* citt., XIII, p. 156. Risulta di vari frammenti di codici legati insieme. È la più ricca silloge di rime del S. Dei frammenti, il più importante per noi va da c. 141 a c. 194, ed è la prima parte di un cod. in formazione, scritto calligraficamente, tutto di rime del S. (perciò su nessuna c'è il nome dell'A., che doveva essere al principio), in alcune cc. del quale furono scritte con altro carattere e altro inchiostro alcune poche rime di altri (solo qualche frammento di rime del S. è scritto così). Ecco il contenuto sannazariano: VI (141 a), LX (141 a-b),

LXII (141 b-142 a), XV (142 a-b), LXXXII (142 b), LXXVIII (143 a), LVI (143 a-b), XXXVII (143 b-144 a), VIII (144 a-b), XLVI (144 b), LXX (145 a), XXVII (145 a-b), LXXIX (145 b-146 a), XCVIII (146 a-b), XVI (146 b), V (147 a), LXXXVII (147 a-b), XXXIV (147 b-148 a), XCI (148 a-b), XCII (148 b), XCIII (149 a), LXXXVI (149 a-b), LVIII (149 b-150 a), XL (150 a-b), LXXXV (150 b), III (151 a), LXXXI (151 a-b), XLV (151 b-152 a), II (152 a-b), XXXII (152 b), XC (153 a), XVII (153 a-b), IV (153 b-154 a), XCV (154 a-b), LXI (154 b), X (155 a), LXVII (155 a-b), XXXI (155 b-156 a), XXX (156 a-b), LXXVII (156 b), LV (157 a), LXV (157 a-b), LXIII (157 b-158 a), XIII (158 a-b), XII (158 b), LIV (159 a) XX (159 a-b), XLVII (159 b-160 a), LXXXVIII (160 a-b), VII (160 b), XXIII (161 a), LXXXI (161 a-b), XXVI (161 b-162 a), XIV (162 a-b), XXXVI (162 b), XCVII (163 a), XCVI (163 a-b), XCIV (165 a-b), LXIX (165 b-168 a), LXXXIX (168 a-170 b), CI (173 a-176 a), LXIV (176 a), LXVI (176 b), LVII (176 b-177 a), LXVIII (177a), LXXV (179a-181a), LIX (184a-185a), XXV (187a-188 b), LIII (188 b-190 a), XI (190 b-192 b), LIX (192 b-193 b).

Nelle altre sezioni del codice vi sono molte altre rime del S. (alcune sono riprodotte anche due e tre volte), le più adespote. Nella parte precedente: LVII (8 a), LIX (29 b-31 a), LXVIII (32 a), D.XVIII (51 a-52 b), LXXV (54 a-56 a), XXV (56 b-57 b), LIII (58 a-59 a), XI (59 b-61 a), XLI (61 b-63 a), LXIX (63 a-65 b), LXXXIX (65 b-67 b), XCIV (67 b-68 b), XXXVIII (68 b), XXIV (68 b), XXXIV (69 a), LII (69 b), XXVII (70 a), D.XXXI (71 b), LXXXI (74 a), XLIX (74 b), LX (74 b), XXVI (79 b), D.XXX (83 b), LXI (83 b), XCI (84 a), III (84 a), XLVIII (84 b), LXV (84 b), LXIII (88 b), XXXIX (89 b), LXVII (89 b), L (90 b), D.XXXI (90 b), LXIV (93 b). XLIII (106 b), LXXII (106 b), LI (107 a), LXVI (107 a), XVIII (107 b), XXXII (107 b), D.XXIII (108 a), D.XXVII (108 a), XCIX (109 b-110 a), C (110 a-112 b), D.XXXII* (113 a), D.XXI* (113 a), XXIV (113 a), D.VII* (134 b). Nell'ultima parte del codice: LXXV (261 a-264 b), XXI (265 b), XXVII (266 a), XXXIV (266 a), I (268 a), LXII (268 b), XXII (276 a), LXXIII (276 b). Qualche altra cosa ancora può essere del S. fra tante rime adespote trascritte fra altre di lui; a lui è attribuita, crediamo erroneamente, alla fine della c. 29 a, la seguente terzina isolata: *Dolce è sperar quel ben che m'hai promesso, Amaro è l'aspettar, ché la speranza Tanto s'infiamma più quanto è più appresso.*

9. FN [5] = *Magl. VII, 904.* Cart. del sec. XVI. Poesie varie, le più adespote. Del S.: XLVII (I a), LXXII (I a), XXXIX (1 b), L (1 b), LXI (2 a), LIV (2 a), D.XX (2 b), XLVI (2 b), XCVIII (3 a), I (3 a), XII (3 b), XCIII (3 b), XXVII (4 a), LXXXI (4 a), LIX (10 a-11 a), LIII (11 a-12 b), XLI (12 b-14 a), XXXVIII (14 b-15 a), LXVIII (15 a), C (16 a-18 b). Erroneamente attribuiti al S. la canz. del Cariteo *Quando ritorna alla memoria ardente* a c. 14 a-b e il capit. dell'Ariosto *O lieta piaggia, o solitaria valle* a cc. 15 a-16 a. Cfr. *Inventari* citt., XIII, pp. 192-93.

10. FN [6] = *Magl. VII, 1041.* Cart. della I metà del sec. XVI. Miscellanea di rime. Del S.: LXI (18 b), LXIV (23 a).

11. FN [7] = *Magl. XXI, 75.* Cart. della I metà del sec. XVI. Miscellaneo. Nelle cc. 49-92 rime varie, le più adespote; poche hanno il nome dell'autore, e questo è generalmente esatto. Del S.: XLVII (67 a), XXXIX (67 a), LXI (67 b), D.XX (67 b), XLVI (68 a), LXVIII (68 a), XCIV (68 b-69 a), LXIV (82 b), D.XXXIV (83 a), LXIII (86 b), D.XXI* (87 b; attribuita a *Hieronimo cipt.*), LXXII (88 b), I (89 a).

12. FN [8] = *Palat. 288.* Cart. del sec. XVI. Raccolta di rime. Del S.: XCVIII (11 b). Cfr. GENTILE, *I codici Palatini della Bibl. Naz. di Firenze,* I (Roma, 1889), p. 498.

FIRENZE. — Bibl. Riccardiana.

13. FR = *Riccard. 1166.* Cart. dei secc. XV-XVI. Del S.: XCIX (141 b-142 a). Cfr. MORPURGO, *I manoscritti della R. Bibl. Riccardiana* etc., I (Roma, 1893), p. 210.

MANTOVA. — Bibl. privata Castiglione.

14. M = *Codice Castiglione.* Cart. della II metà del sec. XV; importante miscellanea di rime del Tre e della II metà del Quattrocento. Fu di proprietà del Castiglione, che in tre cc. bianche di esso (38 b-40 b) trascrisse le segg. sette liriche del S.: XLI, solo

le prime cinque strofe (cc. 38 b-39 a), XXXIX (39 a), L (39 a), LXV (39 a), LXXXI (39 b), D.XVIII (39 b-40 a), D.XXV (40 a-b). Cfr. CIAN, *Un codice ignoto di rime volgari appartenuto a B. Castiglione* in *Giorn. stor. lett. it.*, XXXIV (1899), pp. 297-353 (ma egli ritenne un componimento a sé la V strofa della canz. XLI, che nel cod. comincia col v. *Cotal mi tratta il qual seguendo fuggo,* nel quale dal trascrittore furono erroneamente fusi i primi due vv. di essa, e la canz. D.XXV « un tentativo poetico giovanile » del Castiglione). Il codice adesso è conservato, con le altre carte superstiti del Castiglione, dagli eredi di lui in una cassetta della Banca Agricola di Mantova.

MILANO. — Bibl. Ambrosiana.

15. MA [1] = *A, 8 sup.* Cart. del sec. XVI. Miscellanea di rime Del S. a cc. 22 b-33 a, 35 a-38 b: XLVII (22 b), LXXII (22 b-23 a), XXXIX (23 a), XXXVIII (23 a), L (23 b), LXI (23 b), LIV (24 a), D.XX (24 a), XLVI (24 b), XCVIII (24 b), LXVIII (25 a), LIX (25 a-26 a), LIII (26 a-27 b), I (27 b-28 a), XII (28 a), LXXXI (28 a-b), XXXVI (28 b), LXXIX (28 b-29 a), XLI (29 a-30 b), LXXV (30 b-32 b), XCIII (33 a), XXVII (33 a), XCIV (35 a-b), LXIV (35 b), C (36 a-38 b). Attribuiti al S. sono il capit. dell'Ariosto *O lieta piaggia, o solitaria valle* a cc. 33 b- 34 a e la canz. del Cariteo *Quando ritorna alla memoria ardente* a cc. 34 a-35 a.

MONACO DI BAVIERA. — Staatsbibliothek.

16. MS = *It. 265*. Cart. del sec. XVI. Miscellaneo. V. appresso a p. 474. Del S.: D.XXXVI* (3 b-5 a), CI (8 b-11 b), C, vv. 1-76 (13 b-14 b), LXIII (70 b), LXII (70 b-71 a), XXXVI (71 a), LIX (71 b-72 a).

NAPOLI. — Bibl. Oratoriana dei Girolamini.

17. NO = *XXVIII, 1, 8*. Cart. del sec. XVI. Rime del S. e di cinquecentisti; parecchie adespote o con attribuzioni errate. Cfr.

E. Mandarini, *I codici manoscritti della Bibl. Oratoriana di Napoli*, Napoli, 1897, pp. 303-5; e per la tavola G. Brognoligo, *Rime inedite di G. Verità*, in *Studi di lett. ital.* del Pèrcopo, VII (1907), pp. 124-29. Del S.: I (p. 1), XXI (1-2), XXXIX (2-3), LI (3-4), XLI (4-9), LXXII (9-10), XXXVIII (10), XIV (11), XXVI (11-12), LXXXI (12-13), XLIX (13-14), LII (14), XXV (15-19), XXIII (19-20), LXXIII (20-21), VII (21), LXXXVIII (22), VI (22-23), LX (23-24), X (24-25), XLVIII (25), LXII (26), LXIII (26-27), LXV (27-28), LXIV (28-29), LXVI (29-30), LV (30), LXXVII (31), XXIV (31-32), LXI (32-33), LIII (33-37), LIV (37-38), XXX (38-39), XXXI (39-40), XXXII (40), D.XXIII (41), LVIII (41-42), XI (42-48), LIX (48-52), XCV (52-53), XCVI (53), XCVII (54), XCIX (54-56), LXXIX (56), C (57-65), XLVI (65-66), D.XVIII (87-92), attribuita a G. Verità. Al principio di p. 153 sono i vv. 8-9 di D.XXI* (*Pero fuor di speranza Lagrimar sol m'avanza*), e non sappiamo a chi il componimento fosse attribuito, essendo cadute le due cc. precedenti, sostituite, quando il cod. fu legato, da due cc. bianche.

Oxford. — Bibl. Bodleiana.

18. **O** = *61*. Cart. del sec. XVI. Miscellaneo. Del S.: XLI (211 a-13 b). Cfr. Mortara, *Catalogo dei manoscritti italiani...* etc. cit., col. 42.

Padova. — Bibl. del Seminario.

19. **P** = *91*. Cart. del sec. XVI. Raccolta di rime. Cfr. V. Mistruzzi, *Giov. Cotta*, in *Supplemento 22 e 23* del *Giorn. stor. lett. ital.* (1924), p. 84. Del S.: D.I (50 b-52 a).

Parigi. — Bibl. Nazionale.

20. **PN** = *It. 1543*. Cart. del sec. XV *ex*. Miscellanea di poesie. V. appresso a p. 475. Del S.: LXXXV (241 a).

PARMA. — Bibl. Palatina.

21. PP [1] = *Palat.* 557. Cart. del sec. XVI. Raccolta di poesie. Cfr. FATINI, in ARIOSTO, *Lirica*, Bari, 1924, p. 335. Del S. a pp. 9-18: D.XIX (9-11), D.XVI (12), D.XIII (12), XCIII (12), LIX (13-14), LXXV (15-17), LXIV (18), LVII (18).

PESARO. — Bibl. Oliveriana.

22. PS = *729* (*120* del fondo Giordani). Cart. del sec. XVI. Versi latini e italiani. Cfr. *Inventari* citt., XLII, p. 126. Del S.: LXIV (10 b).

RAVENNA. — Bibl. Classense.

23. RC = *209*. Cart. del sec. XVI. Raccolta di rime. Del S.: D.IV (13 a-b), LXIV (14 a-b), attribuite l'una e l'altra a P. Barignano, XCIII (40 a). Segue nella stessa c. il son. *Infinita bellezza hor se tenete*, che dovrebbe essere anche del S., ma che non ci sono motivi per credere di lui. Cfr. *Inventari* citt., IV, pp. 193-94.

ROMA. — Bibl. Nazionale.

24. RN = *2077*, *Sessor. 413*. Cart. del sec. XVI, scritto nel Milanese. Miscellanea di prose e versi di scrittori dei secc. XV-XVI. Cfr. RENIER, *Poeti sforzeschi in un codice di Roma*, in *Rassegna Emiliana*, I; A. G. SPINELLI, *Un codice milanese*, in *Arch. stor. lombardo*, XIV (1887), p. 808 e sgg. Del S. a cc. 62 a-69 a: I (62 a), L (62 a), XXXIX (62 a-b), XXXVIII (62 b), LXXII (62 b), XIV (63 a), LXXXI (63 a), LVII (63 a), XLVII (63 b), XLI (63 b-64 b), LIII (65 a-66 a), LIV (66 a), XIII (66 a), LXII (66 b), LXIII (66 b), LXV (66 b), LXIV (67 a), LXVI (67 a), LIX (67 b-68 a), LXVIII (68 a), LXI (68 b), XCII (68 b), XCVIII (69 a), XII (69 a). A cc. 142 a-143 b: C.

Roma. — Bibl. Vaticana.

25. **RV** [1] = *Vatic. Lat. 9948*. Cart. e membr. del sec. XVI. Miscellanea di rime. Del S.: LXIV (9 a), attribuita al Verità; D.IV (67 b), attribuita all'Ariosto. Cfr. *Bibl. Apost. Vatic. codices manu scripti recensiti. Codices Vaticani Latini... 9852-10300...*, Roma, 1914, p. 168, al n. 12, e p. 173, al n. 95.

26. **RV** [2] = *Vatic. Lat. 10286*. Cart. dei secc. XVI-XVII. Rime di diversi. Del S.: XIX (97 b), XCIX (99 a), XCVI (104 a), XCVII (104 a), LXXXI (114 a), XCV (115 b), LXVI (125 b), VIII (131 a), LXXI (201 b), LX (203 b), LIX (215 b). Cfr. *Bibl. Apost. Vatic. codices* etc. citt. *Codices Vaticani Latini... 9852-10300* citt., pp. 628-34; ai nn. 26, 30, 39, 47, 51, 57, 62, 86, 88, 109.

27. **RVF** = *Ferraioli 827*. Cart. del sec. XVI. Tutto di rime del S., divise per forme metriche: 52 sonetti (cc. 1-18), 6 canzoni (cc. 23-35), 3 capitoli (cc. 39-46), e propriamente: I (1 a), LI (1 a-b), XIV (1 b-2 a), XXI (2 a), LXXIII (2 a-b), VII (2 b-3 a), X (3 a), LXVI (3 a-b), LXXVII (3 b-4 a), VI (4 a), LXXXVIII (4 a-b), LIV (4 b-5 a), LX (5 a), XXXIV (5 b), XLVI (5 b-6 a), LXXIX (6 a), XXVII (6 b), XXII (6 b-7 a), XLIX (7 a), XXI (7 b), XVII (7 b-8 a), LV (8 a), LXXXI (8 b), LII (8 b-9 a), LXV (9 a), LXXVIII (9 b), XXXIX (9 b-10 a), XII (10 a), XXXVII (10 b), XXXVI (10 b-11 a), XCIII (11 a), LXI (11 b), LXIII (11 b-12 a), LXII (12 a), XCII (12 b), III (12 b-13 a), XLIII (13 a), XLVIII (13 b), XCVIII (13 b-14 a), LXXII (14 a), XCI (14 b), XVIII (14 b-15 a), XXX (15 a), XXXI (15 b), XXXII (15 b-16 a), D.XXIII (16 a), LVIII (16 b), XCV (16 b-17 a), XCVI (17 a), XCVII (17 b), D.XXVII (17 b-18 a), D.XXIV (18 a). LXXV (23 a-25 b), LIX (25 b-27 a), LIII (27 a-29 a), XXV (29 a-31 a), XI (31 a-33 a), XLI (33 b-35 b). C (39 a-42 b), CI (42 b-46 a), XCIX (46 a-b). Cfr. L. Berra, *Un codicetto di rime del S. anteriore alle edizioni del 1530, con varianti ed inediti*, in *Miscellanea Galbiati*, Milano, 1951, II, p. 341 e sgg. È il codice della Bibl. Nazionale di Firenze *Palat. CCXX* (cfr. Palermo, *I manoscritti palatini* etc., Firenze, 1853, I, p. 406), già mancante al suo posto nel 1871 (cfr. Gentile, *I codici palatini* etc. citt., I, pp. 291-2).

28. **RVR** = *Reg. Lat. 1591*. Cart. del sec. XVI. Miscellaneo.

Del S., tutte adespote: D.XX (39 a), XXXIX (41 a), LIX (47 a-48 b), LXVIII (53 a), LXXII (56 b-57 a), LXI (57 a), XXVII (58 b), L (66 b-67 a), LIII (70 b-72 b), LIV (78 a-b), XCVIII (79 b), I (79 b-80 a), XXXVI (83 b), VI (93 b), XIV (93 b-94 a), LXXIII (94 a), LXXXIX (109 a-112 a), L (112 a), D.XXI* (114 a), D.XVIII (122 a-124 a), LVII (126 b), XLVI (130 a-b), LXXVIII (130 b-131 a), LXII (131 b-132 a), LXIV (132 b), LVI (132 b-133 a), XXXVII (133 b-134 a), XCIII (181 a-b), LXXIX (188 a-b).

29. **RVU** = *Urbin. Lat. 729*. Membr. dei secc. XV-XVI. Strambotti e barzellette di vari. Del S.: D.XXII (64 a). Cfr. *Bibl. Apost. Vatic. codices* etc. citt., *Codices Urbinates Latini*, II (Codd. 501-1000), Roma, 1912, p. 294, al n. 183.

SIENA. — Bibl. Comunale.

30. **S** = *I, XI, 19*. Cart. del sec. XVI, di cc. 23. Raccolta di rime di cinquecentisti, quasi tutte adespote. Del S.: XLVII, LXXII (7 a), XXXIX, XXXVIII (7 b).

VENEZIA. — Bibl. Marciana.

31. **VM** [1] = *It. IX, 72*. V. sopra a p. 421. All'*Arcadia* seguono a cc. 84 b-95 b « Eiusdem [*S.*] somniû & quedam alia », cioè 9 liriche divise per forme metriche: cap. C (84 b-88 a); canzz. D.I (90 a-92 a), LIII (92 a-93 b); sonn. LXII (94 a), LXIII (94 a-b), LXV (94 b), I (95 a), XXXIX (95 a-b), D.XXIX (95 b). Tra le canzoni è la farsa IV (88 a-90 a).

32. **VM** [3] = *It. IX, 154*. Cart. del sec. XVI, di cc. 19. Rime varie. Del S.: XLI (12 a-15 a), D.XXI* (15 a).

33. **VM** [4] = *It. IX, 202*. Cart. del sec. XVI. Importante miscellanea di rime, già di Apostolo Zeno. Cfr. FOFFANO, *Ricerche letterarie*, Livorno, 1897, pp. 336-7; MISTRUZZI, o. e l. cc., pp. 81-2. Il I vol. risulta di tre nuclei di cc.; il secondo, di due quaderni, è tutto di rime del S.: il primo quaderno contiene canzoni:

LXXV (1 a-3 b), XLI (4 a-6 a), D.XVIII (6 a-8 a), LIX (8 b-10 a), LIII (10 a-12 a), D.XIX (12 b-15 b), D.I (15 b-17 b), XCIV (18 a-b); il secondo sonetti e madrigali: LXIV (21 a), LVII (21 a-b), LXVIII (21 b), I (22 a-b), L (22 b), XXXIX (23 a), LXXII (23 a-b), XLVII (23 b-24 a), XIV (24 a), LXXXI (24 b), LIV (24 b-25 a), XIII (25 a-b), LXII (25 b), LXIII (26 a), LXV (26 a-b), LXVI (26 b-27 a), LXI (27 a), LXXVIII (27 b), XXXVII (27 b-28 a), XXXVI (28 a-b), LX (28 b-29 a), XXXIV (29 a), XLVI (29 b), XCVIII (29 b-30 a), XCIII (30 a-b), XII (30 b-31 a), XXVII (31 a), D.XIV (31 b), D.XVI (31 b-32 a), D.XIII (32 a-b), XCV (32 b-33 a), XXXVIII (33 a), D.III (33 b). A cc. 21 b-22 a è tra le rime del S., e come di questo, il sonetto del Cariteo *Qual anima ignorante o qual più saggia*.

34. VM[5] = *It. IX, 213*. Cart. dei secc. XVI-XVIII. Miscellanea di scritture di età diverse; da c. 15 a 72 una raccolta, di mano del sec. XVI, di rime di aa. dei secc. XIV-XVI. Cfr. Foffano, o. c., pp. 336-7; Mistruzzi, o. e l. cc., p. 82. A c. 36 b, in fine: « Di M. Iacomo Sannazaro, et non soño stampate »; seguono: XLVII (37 a), D.XII (37 a), LXXII (37 b), D.XIII (37 b), D.XIV (38 a), D.XV (38 a), D.XVI (38 b), D.XVII (38 b). I sonn. XLVII e LXXII, dati come inediti, non sono stati riconosciuti, per le loro varianti dalla redazione stampata.

35. VM[6] = *It. IX, 288*. Cart. scritto in Padova nel 1521. Miscellanea di commedie venete, fra le quali la *Venexiana*. Dopo il testo di questa, poche poesie italiane e latine; del S. a c. 98 a: XXXVIII. Cfr. *La Venexiana*, a cura di E. Lovarini, Bologna, 1928, pp. 20-1.

36. VM[7] = *It. IX, 622*. Cart. della I metà del sec. XVI. Miscellanea di rime. Importante è il contenuto sannazariano, ben 48 componimenti, divisi per forme metriche, sonetti, madrigali, canzoni, capitoli: L (46 a), LXXXI (46 a), XXII (46 b), XXVII (46 b), XLVI (47 a), XXXVI (47 a), XXXIV (47 b), LX (47 b), LXXVIII (48 a), XXXVII (48 a), XCIII (48 b), LXXII (48 b), XIV (49 a), XLVII (49 a), LIV (49 b), XIII (49 b), LXVI (50 a), LXI (50 a), XCII (50 b), XCVIII (50 b), XII (51 a), D.XXVII (51 a), LXII (51 b), LXIII (51 b), LXV (52 a), XXXIX (52 a), I (52 b), LXXIX (52 b), D.II (53 a), D.III (53 a), D.XXVIII (53 b), XCVII (53 b), XCVI

(54 a), XCV (54 a), VIII (54 b), LXVIII (55 a), LXIV (55 a), XXXVIII (55 a-b), LVII (55 b), LIX (56 a-b), XCIV (57 a-b), D.XVIII (57 b-59 a), XLI (59 a-60 b), LXXV (60 b-62 b), LIII (62 b-64 a), D.I (64 a-65 b), C (67 a-69 b). Tra le canzoni è la farsa IV (65 b-67 a). Copia di rime di questo cod. è il cart. Σ, *IV, 10* della Bibl. Comunale di Bergamo.

37. VM [8] = *It. XI, 66*. Cart. della I metà del sec. XVI. Miscellanea di rime, la maggior parte adespote. Del S.: LXIII (299 b), XCV (311 b), VIII (312 a), XCVI (312 b), D.XX (324 b; attribuita ad incerto A.), LXIV (324 b). Al S. sono attribuiti i madrigali *Madonna qual certecia* (326 b) e *Madonna al volto mio pallido e smorto* (327 b), che, contenuti anche in altri codici, furono dal Fatini accolti fra le rime dubbie dell'Ariosto (*Lirica* cit., p. 263), ma sembrano piuttosto di Dragonetto Bonifacio. Cfr. M. CRISTOFARI, *Il Cod. Marciano It. XI, 66*, Padova, 1937: nn. 482, 565, 566, 567, 616, 617, 624, 633.

VIENNA. — Staatsbibliothek.

38. VS = *9952*. Cart. del sec. XVI. Poesie italiane di cinquecentisti. Cfr. *Tabulae codicum manu scriptorum... in Bibl. Palatina Vindobonensi asservatorum*, VI, p. 114. Del S. a c. 71 b: D.XXXV.

Questi codici (22), che col loro numero sono un documento notevolissimo della diffusione delle rime del S. nel Cinquecento, offrono di esse la redazione in cui furono primamente composte: le varianti tra codice e codice debbono generalmente attribuirsi alle abitudini grafiche e linguistiche, ai trascorsi, agli interventi arbitrari dei singoli copisti.

Ma, tornato a Napoli alla fine del 1504, per lunghi anni, per

(22) Anche altri codici tardi contengono rime del S., come per es.; BASSANO, Bibl. Civica, *38*, (cfr. *Inventari* citt., L, p. 15); BOLOGNA, Bibl. Archiginnasio, *A, 2429* e *B, 367* (*id.* XLIII, pp. 161-2); Bibl. Carducci, *87* e *88* (*id.*, LXII, pp. 102-3 e 113); Bibl. Universitaria, *1474* (*id.*, XXIII, p. 108); FIRENZE, Bibl. Nazionale, *Palat. 274* (cfr. PALERMO, o. c., I, p. 480); LUCCA, Bibl. Governativa, *1660*; NAPOLI, Bibl. Società Storia Patria, *Miscell. XXIX, E, 22*, al n. 5; ROMA, Bibl. Nazionale, *Varia 123*; etc. Ma non hanno valore, perché le desumono generalmente dalle stampe.

un ventennio almeno, il S. si attardò, incontentabile, intorno ad esse: alcune rifiutando, altre, delle quali aveva smarrito gli esemplari, ricomponendo, altre, ma non molte, componendone nuove; tutte, antiche e nuove, rielaborando con paziente lavoro di lima, a cominciar dalla lingua che fu rivista e corretta con gli stessi criteri, ma con maggiore vigilanza, con cui fu già rivista e corretta quella dell'*Arcadia* ([23]). Solo poche — e per quasi tutte l'affermazione è possibile, poiché di solo otto (IX, XXVIII, XXIX, XXXIII, XXXV, LXXIV, LXXX, LXXXIII) non si ritrova la prima redazione nei codici — uscirono dalla revisione proprio intatte; nella maggior parte ebbero tutte variazioni e correzioni d'ogni genere, di immagini, di tono, di ritmo; e alcune, notevoli, radicali trasformazioni, anche nell'estensione ([24]), che fecero loro assumere aspetto così diverso dal primitivo, da trarre in séguito in inganno lettori anche scaltriti e addottrinati. Il S. mutò inoltre l'ordinamento. Le distribuì, e, come già nella composizione, tenne anche in questo l'occhio al Petrarca, in due parti: nella prima, meno numerosa (32 componimenti: 28 sonetti, 2 canzoni, 1 sestina e 1 madrigale), dispose le rime più giovanili, ispirate da amori diversi, due per lo meno: uno per una *nova angeletta*, che, *ne l'età sua più verde e più fiorita* (XVIII), *tornò volando a li superni chiostri* (XVII), e nella quale sarà da identificare la donna di cui si piange la morte immatura nella prima delle *Piscatoriae* e nell'epilogo dell'*Arcadia*, l'altro per una donna che non sembra curasse e apprezzasse molto l'esaltazione poetica dei versi di lui; nella seconda, molto più copiosa, più del doppio (66 componimenti: 52 sonetti, 7 canzoni, 3 sestine e 4 madrigali), dispose le rime ispirate *in età più ferma* (XXXV) da un amore più profondo e duraturo, dal quale, inappagato, spera in fine di liberarsi raccogliendosi nel pensiero e nel sentimento di Dio, e, come scritte dopo, così son documento di un'arte più sicura e più meditata. Fra le amorose dispose le

---

([23]) Su questo lungo lavoro di rielaborazione, mirabile in un uomo che, con esagerazione non facilmente spiegabile, era già salutato quasi un nuovo Petrarca (v. lettere di Aldo e di A. Paganino nelle loro edizioni dell'*Arcadia* del 1514 e 1515), uno spiraglio aprono le relazioni alla marchesa di Mantova dei suoi corrispondenti napoletani. Cfr. Luzio-Renier, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XL (1902), p. 289 e sgg., specialmente 310-11, 314, 316.

([24]) Come il n. XCIX, che da vv. 25 salì nella redazione definitiva a vv. 46.

rime — un manipoletto — di altro argomento, politico, religioso, morale (la canz. XI è la canzone *Spirto gentil* del S., la LXIX la sua canzone *All'Italia*); e alle due parti, e fuori di esse, fece seguire tre capitoli, stanti a sé, come diversi dalle liriche precedenti per ispirazione e per metro. In tutto, dunque, 101 componimenti: 80 sonetti, 9 canzoni, 4 sestine, 5 madrigali, 3 capitoli.

Questo paziente lavoro di lima e di ordinamento doveva essere terminato nel maggio 1525 ([25]); certo, alla morte dell'A. (6 agosto 1530), le rime dovettero trovarsi fra le carte di lui già bene ordinate e pronte per la stampa ([26]), se gli amici posero sùbito mano alla loro edizione, che uscì a Napoli, per i tipi del Sultzbach, appena tre mesi dopo, nel novembre di quell'anno.

La fortuna editoriale delle rime ebbe su per giù la stessa parabola di quella dell'*Arcadia*, alla quale già nella prima metà del Seicento finirono con l'appoggiarsi, nel senso che d'allora in poi furono stampate quasi sempre insieme con quella opera maggiore: 38 edizioni nel Cinquecento, per non dire delle edizioni parziali nelle raccolte di rime, nelle quali quelle del S. entrarono numerose, e 18 nella prima metà del Seicento; quindi, dopo una eclissi di più che 70 anni (dal 1646 al 1720 ne fu fatta una sola edizione, nel 1672), 13 edizioni nel Settecento e 2 nell'Ottocento, nel 1820 e nel 1851. Ormai è più di un secolo che più non si ristampano, e solo qualche saggio ne è entrato nelle antologie, antiche e recenti.

E, come per l'*Arcadia*, ben presto cominciarono anche per le *Rime* le arbitrarie alterazioni del testo. Erano state appena pubblicate a Napoli nel novembre 1530, che furono entro l'anno stesso ristampate a Roma due volte, dal Blado e da un anonimo editore. Tutte e due queste edizioni, che dai bibliografi sono generalmente confuse fra di loro, esemplano la prima napoletana; ma, mentre la seconda è riproduzione esatta del modello, nell'altra, quella del Blado, il testo fu ampiamente trasformato e normalizzato nell'ortografia e qua e là anche nel lessico. Il correttore eliminò general-

---

([25]) Il 10 di questo mese si scriveva da Napoli alla marchesa di Mantova che « sì le opere latine come le vulgare » del S. avevano avuto da lui « la ultima mano ». Cfr. LUZIO-RENIER, l. c., p. 316, n. 3.

([26]) Non così dovette essere per le liriche latine, che, com'è noto, furono pubblicate da P. Manuzio a Venezia solo nel 1535 dopo lunghe insistenze degli amici napoletani, e il cui ordinamento, e questo non solo, tradisce la mancanza dell'intervento dell'A.

mente la veste grafica e fonetica originaria; regolò a suo modo il raddoppiamento consonantico; trasformò forme verbali; eliminò parole latineggianti; introdusse su vasta scala elisioni e aferesi; sostituì le forme dittongate (*ie*, *uo*) alle scempie, che il S., attenendosi alla tradizione del linguaggio poetico, aveva usato abitualmente, specie in sede di rima (anzi vi aveva particolarmente insistito nel passare dalla prima alla seconda redazione). Tolse così ai versi del S. per tanta parte il loro peculiare colorito linguistico. Non basta: nell'esemplare l'edizione napoletana, cadde, per distrazione o per zelo interpretativo, in non pochi errori, talora evidenti, talora, come suole avvenire, non facilmente riconoscibili. Eppure questa edizione, nel giro di pochi anni, finì col soppiantare definitivamente la prima. Questa, infatti, fu a base, direttamente o mediatamente, di solo altre 9 edizioni; l'altra, presa a modello dall'aldina del 1534 e, traverso questa, dalla giolitina del 1543, fu capostipite di tutte le edizioni seguenti, trasmettendo loro naturalmente tutte le sue peculiarità: errori e arbitrari emendamenti.

Errori ed emendamenti, che erano destinati a perpetuarsi e a crescere sempre più di numero, mano mano che con gli anni si passava da un'edizione all'altra. Senza stare a determinare l'apporto di ogni editore a questa progrediente alterazione, diremo che il punto culminante su questa via è segnato dall'edizione giolitina del 1552, in cui le rime furono « nuovamente corrette e riviste » da L. Dolce. Questi ammodernò e uniformò, con sistematicità mai usata fino allora e con meccanica coerenza, fonetica e morfologia; corrèsse quelli che ai suoi occhi apparivano errori; cambiò vocaboli e locuzioni; introdusse lezioni faciliori; ravviò e rifece versi a suo senno. Nessuno fece scempio in tal modo, né prima né dopo, delle rime del S.; ma il testo da lui così conciato divenne il testo vulgato; su questo si lessero per quasi due secoli le rime del S., poiché questo tutti gli editori seguenti (tranne il Sansovino nel 1561 e il Rampazetto, che da lui dipende, nel 1566) riprodussero immutato, anzi peggiorato, fino alle edizioni napoletane del 1719-20 e più oltre ancora.

L'edizione dei Volpi del 1723 rappresenta anche per le rime un notevole miglioramento. Essi videro chiaro che il testo di queste nelle edizioni correnti era « in molti luoghi trasformato e guasto » e si proposero di tornare alla fonte; ma, non essendo riusciti a procurarsi una copia della prima edizione, esemplarono nella loro, e

con gli stessi interventi che già conosciamo per l'*Arcadia*, purtroppo ancora l'edizione Blado, della quale si son detti carattere e manchevolezze.

Sonetti e Canzoni

Nella presente edizione ritorniamo finalmente dopo più di quattro secoli alla edizione *princeps* del 1530, che, unica, fu condotta sull'autografo. Le rime in questa non sono numerate: una numerazione, per forme metriche, apparve la prima volta nell'edizione di Nicolò di Aristotele del 1531 e fu usata fino alla edizione Imperador del 1548; poi scomparve e fu reintrodotta solo dai Volpi. Noi le numeriamo progressivamente, senza distinzione di prima e seconda parte. Restituiamo alla raccolta il titolo datole dall'A. — *Sonetti e Canzoni* —, che, conservato generalmente nelle prime edizioni, fu dall'edizione giolitina del 1552 in poi soppiantato definitivamente dall'altro più breve e comprensivo di *Rime*. Infine, perché si possa ripercorrere il lavoro di rielaborazione che il poeta fece delle sue liriche, diamo qui le varianti della prima redazione. Di questa, purtroppo, non abbiamo autografi o apografi immediati, ma solo testimonianze lontane e spesso assai discordanti fra loro nella grafia e nella fonetica, che tradiscono di solito le tendenze delle aree geografiche in cui avvennero le trascrizioni, le abitudini particolari dei singoli copisti, il proposito di normalizzare la dizione. Anzi i copisti, col passare degli anni, presero ad intaccare coi loro interventi arbitrari la sostanza stessa del testo. E col passar degli anni si andò per alcune liriche lentamente operando, come risulta da qualche codice, una contaminazione fra redazione manoscritta e redazione stampata. Nella resa perciò delle varianti non teniamo conto delle piccole cose, elisioni, troncamenti, aferesi, etc., che variano a caso da codice a codice, e riportiamo le lezioni nella veste linguistica di alcuni codici che danno maggiore affidamento di genuinità: generalmente, cioè, di FN [4], il codice più ricco, abbiamo visto, di rime sannazariane, e, quando questo vien meno, di altri che saranno indicati in capo a ciascun componimento. Per i componimenti per i quali è documentata una più complessa elaborazione, le diverse lezioni sono disposte nell'ordine presumibil-

mente progressivo, ed è indicato per ciascuna il codice di provenienza. Resta inteso che dove non ci sono indicazioni, il codice di provenienza è FN [4]. Le varianti sono in tondo; sono in corsivo le parole della redazione stampata che sono state riprodotte al fine di permettere un rapido inquadramento nel verso delle prime lezioni.

I. 1. suave 2. concesse 5. luogo 7. Nettuno o 8. morte o suoi 10. sepulcri 11. pur potea io cantando alzarmi a volo | cantando poteva io RN 14. sparso

II. 4. cossì 5. disio 6. suspinse 8. pinsier pusi 9. schiera... summo 11. giacendo *or* 12. Grazia dunque al bel duono, 13. *quanto* onor *da le stelle* in terra 14. reconduce

III. 8. *si* volse 12-14. Tal che si omai per grazia alcun soccorso Non gli promette il ciel o sua ventura, Madonna, quel mio stile in tutto è scorso.

IV. 1. leggiadra *e* 4. virtù l'anima 5. ogge 7. lode 9. si 14. disio

V. 1. alma beata 2. lieta ti godi nei superni 5. *se* vero 9. *a* la toa sacra 10. a render grazie a *le* 11. *per cui* Padua in terra e in ciel 12. *sì* rare 13. *più* chiara

VI. 5. pietate 6. dolorosa *e* 8. lagrimar 9. nuovo 10. crescere 13. debile

VII. 2. freggi 3. Lorenzo mio (*Signor mio* car NO) ma tuo'... egreggi 5. ligata; *alma* tal NO 6. suspira e i natural tuo' preggi 7. spreggi 9. tal che (onde NO) s'io fusse in quella santa 10. Aganippe sparge 11. *per cui* sol si raquista 14. mundo

VIII. 1. Apollo, a che con bruna e 2. cossì pensoso 3-4. Lasso, c'a dimostrar (disfogar VM[7]) la doglia mia Per pietà chiegio (bisognarebbe VM[7]) a ciascun occhio un fonte. 5. *forse* il caso di 6. raro 7-8. Soviemme, oimè, del figliol di Maria In croce fra duo ladri sovra un monte. 9-11. Di lui (questo VM[7]) non pianger tu, perché ritolse A morte et a Pluton le opime spoglie Il (Quel VM[7]) dì che dal mortal nodo si sciolse. 12. Lui non piango io ma vostre prave 13. fattor 14. farvi esenti

IX. Manca nella prima redazione.

X. 4. multi... multi 8. mei 10. sì ben adorno da le sacre 14. e risplendea con trecce ognor più bionde.

XI. 5. ella crudel te si mostrasse avara 6. *né* venga... dover 7. ognor danna e 9. como che *d'esser* 10. e perché

più *tardando* 13. *con* più onorato seggio 14. che raro omai virtù fu senza preggio. 15. Nettunno 23. pòse 29. questo 31. virtute 34. lasserà 35. tal *che* 39. *e* care 41. fronde 45. insieme 51. ne l'alto solio 57. *tante* illustre 58. *e* chiari 72. se mai tra' Fauni in le 73. di cotanti 74. da 79. poi mill'anni 81. quella 83. *più* che non fusse mai 84. *non* fu 86. mundo 89. risarcir 92. lassa *e* 93. questo 94. lode 95. lasse 96. si 97. reste il bon 98. e presto e lieto 102. basa 103. scusa... disio

XII. 2. Corvino *mio* 4. *e* strinse 5. inde 7. le voci e le parol non son sì preste MA[1] | al mio desir 8. possin... escir MA[1] 10. e 'mpalidisco MA[1]

XIII. 1. Muse 2. di questa anima eletta... altiero 5. suspira 6. turbido 7. lei 10. lieve 12. *e con più* saldo studio, ingegno et 14. lasce

XIV 1. brieve 4. a quei 8. grieve 11. si 14. lasciar

XV. 1. natura... suspiri 4. *un* corporeo 8. antiquo 9. li toi stellati chiostri 10. Amor *ti*... mei 11. e la man di pietà vèr me si serra 12. *virtù* mai qui si mostri 13. vegendosi 14. e restar senza sol cieca la terra.

XVI. 1. fiere 2. giustizia 3. immortal 5. c'a ben far 7. *e quelle* che virtù guida e 10. *e 'l* chiaro

XVII. 2. altiera 7. beati spirti, e voi quell'alma diva 9. puoi 10-14. si non quanto madonna or ti conforta, Ché perduto hai il tuo valor secondo. Però bisogna all'alma esser accorta Al passar questo mare aspro e profondo, Perché al lungo sperar la vita è corta.

XVIII. 6. anzi 13. quant' i'

XIX. RV [2]: 13. ond'io 14. o Scilla

XX. 1. *Qual* colpa, segnor... *qual* dura 3. meritasse da te ricever morte 4. pregar 5. descesa 6-7. al negro inferno, e l'altre in lieta sòrte Nel paradiso dentro le auree pòrte 9. perversa... fiera 10. Io

XXI. 1. in *luoghi*... fieri 2. là dove apena il sol caldo 3. *Amor* con le 'nfiamate 4. per me colmar 5. con dardi sua... legeri 7. e di poi sempre in pianto lo 8. guidando il piè per più 9. Alor poi ch'ebbe presa e vinta 10. l'al, tornossi 11. lasciando in me così penosa 12. Con fioca voce dissi alor 13. Non fu vittoriosa e chiara palma 14. un *che*

XXII. 1. chiaro *e* 3. che viva fiamma in le sue forze 4. et arde e d'arder sol prende diletto 13. se mai 14. or che farà a mortal, se *scalda*

XXIII. 1. Dolce, amena, suave 2. mei 3. dubio 4. raquista... disiose 5. per te rinchiuso in l'amorosa 11. viene 12. si 14. priego un sepulcro omai

XXIV. 2-11: c'Amor agli occhi mei sì lieto apparse E la vaga angeletta il mio cor arse, Per cui sì spesso a suspirar ritorno, Viddi di nuova fiamma arder il sole E la terra ai bei piè germir viole; Ond'io c'udiva 'l suon de le parole, L'odor seguendo e l'ombra del suo nome, Senti' ligarme da le sparse chiome.

XXV. 2. fussin frode 5. suspiri 10. Alor... del suo 14. laccioli fussen 16. *tante* morti presenti NO 17. *al* vesco 24. infiammata *e* 33. idio 34. *Qual* fama 37. spoglia arai 39. lode 56. *Da* indi... *per* poggi NO 57. turbato e tinto 61. suspirando 65. odia la vita e par che si 66. vie NO 72. si... mortal NO

XXVI. 1-4. Vago, suave, onesto e dolce sdegno Pien d'amorosa e nuova legiadria, Che in fiamma il mio cor pasci e 'n gelosia E sforzi meco Amor dentro al suo regno 7-8. di quella aspra corona onde fu pria Trafitto il mio Segnor sul duro legno. 10. e 'l dolce guiderdon 12. fuss'io, si non dai teneri 13. de mei 14. ché ben muor chi per morte esce d'affanni.

XXVII. MA^1: 2. ponto 3. *empia* e cruda 7. fra... aversa 8. fra suavi... veleno 9. cava... escisti 11. *sì* crudi 12. aumentar 13. onde *venisti*

XXVIII-XXIX. Mancano nella prima redazione.

XXX. 2. integre 4. *c'or ti* saetta 5. frode 7. aghiacce 8. lassi 10. traditore *usar* suo 11. liber per dio 13. te fia poi con Vesta NO.

XXXI. 1. signor mio caro, il duro stracio 4. sacio 5. c'hai luogo (tempo NO) e spacio 8. ringracio 9. si 11. altiero *e* 12. O ben nato (O felice NO) quel dì 13. io 14 *ti* segua

XXXII. 1. Due anime gentil dal | Due vaghe ninfe or qui 2. altiere 5. tal ch'io coll'alma tutt'intent'e fiso | tal ch'io ch'era con l'alma intento e fiso 9. *Senno,* virtù, bellezza al mondo *mai* 10. *non* fu *né sì* suavi 12. si mei profundi 13. riposo

XXXIII. Manca nella prima redazione.

XXXIV. 2. *e* l'aspri mei 7. ai mei suspiri 8. queste onde *che mi* furno un *tempo* 9. si del *vero* ardor 10. regna... aràn 11. *che* notte e giorno 13. io 14. *né* per lungo penar s'acquista

XXXV. Manca nella prima redazione.

XXXVI. 2. viver 4. oneste *e* MA[1] 8. di cui (per cui MA[1]) convien che 'l mundo ognor (ancor MA[1]) favelle 10. crean

XXXVII. = redazione stampata.

XXXVIII. = redazione stampata.

XXXIX. RN: 1. suavi, altieri 4. mei 5. legiadri 6. *capelli* al fronte 7. mia... acorte 10. *la* stanca *penna* e 'l mio debile 11. saresti... in mille 12. *sia* a 13. aitato 14. lasciar del vostro onore eterno

XL. 2. fra i dolci occhi suavi 3. lagrime dai mei dì e notte 4. da *rinfrescar* nel cor 5. suavemente 7. radunare i bei 9. *Ma chi* pensò d'un puro e netto 10. fuogo 13. *così* affannoso

XLI. MA[1]: 3. si 4. segretarie; piaghe NO 5. martìri 6. *potrò* sicur fra voi 7. Che già *non* 8. contro i 9. mia frale NO 10. *a soffrir* quel *c'uom mai* non vidde (vide) 13. ché chi... troppo annoia 14. fere... augelli 16. e l'aer NO 18. addrizi 25. vie 26. raccontar 27. Oh quante 29. meza 30. Ché apena 32. volo 33. dolo 40. Che possea più NO 42. nimico 43. questa selva resospinto 45. et or *vorrei* 46. che se 'l vedesse lei | che se scovrisse a lei FN[4] 47. fero 51. adolcendo el mio mal con sue parole 53. Cotal mi tratta il giovenil disio | tal guida fummi il giovinil disio FN[4] 54. che nel labrinto el qual seguendo io 55. ond'io 56. carco 57. al parer mio FN[4]-NO 60. questa... nimica 62. *non* trovo 70. rilieva 72. tacer 76. *son* sì avari 79. porria 80. *questa* dolente e misera 83. può 84. *più* s'inforza NO 87. che se pur da le fasce FN[4] | che se da prime fasce NO | che se in le prime fasce 88. *era* ancor | *era* pur NO 90. etate 91. può... libertate 94. gìttati 95. riverenzia 97. mal 98. *che* farà lei che

XLII. = redazione stampata.

XLIII. 2. o rosa, o gigli 4. ov'io 5. suspir 6. mor 7. a quest'alma aflitta 12. ristor delli mei 14. farò chiari per te doppo mill'anni

XLIV. = redazione stampata.

XLV. 1. mei 2. invescò 4. suspire 9. legieri 14. si

XLVI. NO: 2. che gli lamenti miei 4. viene 6. lieti fior, verdi prati, ombre segrete 7. *ben* coperte 10. *stanchi* già de mirar 12. *per* mia; *grazia* almen MA[1] 13. vòl... o *scriva*

XLVII. RN: 1. Quel suave pensier 4. ogne 9-12. E tanto via maggior fu la paura, Quanto più repentino a me se offerse

Quel dolce assalto. Oh cieca mia ventura! Perché quando a' begli occhi il cor se aperse 13. nebia

XLVIII. 1. m'uccide 5. mi scorga 6. in questo labirinto ov'io 7. se no i... nodrisco 9. Chi pensò mai 10. dovessin 11. Che son... a vederle 12. *Tante* dolcezze mai 13. *occhio* mortal non scòrse in mezo un

XLIX. 2. nel volto 9. *accorte* nel primiero 11. trasfigurarmi veddi 13. suspinse a rimirar

L. 1. etade 2. ch'io parlo *e scrivo e 'l mondo* il 3. beltade 5. onestade 7. nimico... pietade 8. suspir 10. sòrte 11. costei... questo 12. Poi forse ripensando alla mia morte | E poi forse lodando la mia sòrte FN | E poi forse esaltando la mia sòrte MA[1]

LI. 1. l'antica 2. madonna, mi mostrate 5. può 9-14. Dunque, quanto vèr me ti crucci e sdegni E 'l tristo sangue de ogni vena suggi, Tanto d'amare e de suffrir m'insegni. Se mille volte il dì t'ascondi e fuggi, Non potran far tutt'i turbati segni Ch'in te non speri quanto più mi struggi.

LII. 2. l'anima trista 7. sventurato 8. *mondo* unica 9. bramando morte 10. nube ond'a tutte or ricasco 12. Così, farfalla, del mio mal mi pasco 14. e per spesso morir spesso rinasco.

LIII. 5. mei 6. perch'io 7. ma poi che 14. ahi *lasso* 17. *è* scoglio 23. crudel 30. suavi 36. chiara 37. qua giù restasse 43. che solean risonar in mille parte MA[1] | che resonar soleano in mille parte | Che solean risonare in ogni parte FN[5] | che risonar solean per ogni parte 51. *gridar* ben 55. aspetta MA[1] | affretta RN 56. rafrena... disire 57. altiero 68. preggio 72. soi 75. brieve | ignobil NO 77. *Però* quella mia diva NO 78. *trove* chi di lei 81. chiari

LIV. 6. può 10. d'andar 14. che viver

LV. 6. et or stia 9. legiadre, altiere 10. che ornaro il mundo, or son pur | che 'l mondo ornaro, or son qui NO 13. *or* fra l'alte NO

LVI. 1. Trenta tre 5. si ora *impetrasse* qui 8. *che di* frondi 9. *felice,* o ciel benegno 10. o fruttifero... o sacra 11. suspinger 12. *Ma* — Confòrtate — *dice il* basso ingegno 13-14. c'ancor vedrai, se 'l vero Amor m'accenna, Mille e mill'anni vivo il tuo amaranto.

LVII. 1. Si... altiero 5. fuogo 6. luogo

LVIII. 1. fiero 3. le tue forze 4. *manto* oscuro 5. Nettunno 8. altiero 11. non nel 12. ragi 13. *per* fato

LIX. 6. di priego NO 8. mei 11. mei suspiri 13. *qui* sepolta reste ogne 18. *quel* mio bel 19. mei 21. e l'abito gentile 22. suavi 23. mei 24. umile | *e* ogn'accoglienza umile FN[5] 25. *con* tanti NO 29. o sovra ogn'altri MA[1] 35. refugio 36. al viver prenda indugio 44. si sta 48. insieme 49. insino 50. dovea 51. lasciarme 52. volo 54. Nettunno 55. ondoso 64. *noiando* valle

LX. 1. e martiri 2. tristo 4. suspiri 5. mei disiri 7. si 8. umbrarla 12. Fortunati

LXI. NO: 4-14. chi con suoi raggi ad arder mi sospinse? È questa quella man che mi constrinse Al grave giogo ove tremando io ardo? È questa quella man che 'l fero dardo Con tanta crudeltà nel cor mi spinse? Son queste quelle oneste e sacre piante C'adornan d'amaranti e di viole Ovunque segnan l'orme oneste e sante? Son queste quelle angeliche parole, Colme di gioia e di vaghezze tante, Che fan ghiacciar per meraviglia il sole? FN[4]: 4. che con sua forza a morte mi suspinse 5. constrinse 6. *la mente* mia nel fuogo 7. Son queste quelle mane, è questo il 9-10. Son queste quelle aventurose piante C'adornan di amaranti e di viole 11. ovunche posan 12. *queste* quelle

LXII. 6. abracciar mei 8. toi 11. puote 12. *pensando* ad ora ad ora

LXIII. 1. Ahi piacer repentino... lieve 5. grieve 8. fusse... brieve 12. fugitiva 14. or qual sarebbe

LXIV. 2. con quel bel viso 3. sogno 6. pietade 7. suspire 11. In questo mi sentii destar 13. spacio

LXV. 1. vegliando 4. disire 5. dovunque avvien | tal che s'avvien ch'io mi rivolga o gire NO 8. gli 9. che i beni uman sempre 10. *offrendo* all'alma afflitta | agli occhi lassi NO 11. brieve sonno farlo

LXVI. 5. si... viglia 8. *che 'l corpo* adormentato *meno* 11. viglie... soi 12. Or godi, alma dolente 13. si 14. *farai* dunche in la

LXVII. 1. mei 2. dal volto di madonna 3. *pensando* a quel leggiadro scorno 5. si 6. disiosa 7. volare ai begli occhi 10. che tal vista seguendo al ciel mi aduce 13. mi rapresenta lei che 'n quei prim'anni 14. m'apparve

LXVIII. 5. veglio 8. mei 9. tal

LXIX. 1. Animi chiari 4. e perché la sua turbida 5. *rota* non vi diffide 6. spiana a vostri pensier e colli e monti 7. offrendo a vostri 8. or corone di quercia et or di

lauro 10. *Ahi* voglie 13. può 14-16. che di e notte si sparge in tante ville, E di quelle ombre esangue Ch'erran senza sepolcri a mille a mille? 17. vulgo 24. *più* chiari poi 25. *drizzate* in ben, per dio 26. *come* i 27. il qual suspira 29. preggio 34. alberi 37. in la 40. al ciel 42. Dunche 47. suspira 48. avvien 49. cause 52. Inde... resona 54. templi 56. e foco 59. altieri, *al fin* son 60. Or questo fra 61. *con* intero giudicio 62. si 63. vicio 65. *L'alto* motor del ciel 68. *sì come* lui *là* 70. gloriose 73. se 75. *di* rancori *e* 80. triegua 88. rabia 90. *om.* là 91. gabia 92. si... scabia 94. *fu* mondo 96. si 97. muova 105. *imagin* sol 110. tanto il vedrem più basso attender gracia 112. *voler,* con vana audacia 115. spirti 118. si 120. folle

LXX. 1. Alma gran tempo di virtute 2. da me *stimata e posta* in fra li 3. vicii empii 4. m'attuffo 5. *carte io* 9. Di toi gesti famosi 11. ché *ucel notturno* teme et odia

LXXI. = redazione stampata.

LXXII. 1. Gli occhi gentil 2. inusitate 4. pietate 6. che 'l rimembrar 10. se 11. si... disvia 13. nimica 14. suspiro

LXXIII. 1. *quel* onesto e caro 2. luce altiere 3. abagliò 4. amoroso 6. suave, gloriose, *alte* 7. tal *che* 8. l'acerba... strugo 9-14. E certo se 'n quel punto il bel socorso Non fussi a l'alma giunto aflitta e mesta, Finito era il mio breve e mortal corso. Donde con gran raggion fusti sì presta, Ché poi che ⟨'l⟩ lieve spirto in tutto è scorso, Altro che pentimento e duol non resta.

LXXIV. Manca nella prima redazione.

LXXV. MA^1: 5. *dannata* a l'amoroso 12. *Amor,* per maggior strazio 14. compensa | compenso FN^4, VM^4 20. del | dal 32. uccise 43. cesse 44. sempre poggiando in la 71. sente a tutte or 77. cessa 82. sente 100. d'un augel (uccel) sanguinoso 104. *suo* voler ceco (cieco) 111. *e* spento 119. gir davanti al mio sol e dirli ch'io

LXXVI. 1. Alma gentil 2. integramente 3. *fiero* ardor 4. traga 5. *è* di dolor sì colmo e pieno 6. suspira 7. priega... insieme 11. *passato è già* nel quinto decimo anno 13. agrava 14. non ti bastarà poi tempo né spazio.

LXXVII. 2. c'al cor mi piove or fiamma or gielo 3. un fólgor me si offerse allor NO | un fulgur ratto venne alor 8. *che sì spesso* s'oppone in mezzo al *viso* NO | mi cela e *gli*

9. *stava* cùpido et 10. al dolce lume de' bei raggi *onesti* | de' begli occhi *onesti* NO 11. piogia.

LXXVIII. 5. gracioso 9. inamorato 10. cercando 11. ch'insino

LXXIX. 2. audace 8. ricompensa 9. può del suo cader restar 13. un infinito mar NO 14. *sì* altera | più altera MA[1]

LXXX. Manca nella prima redazione.

LXXXI. MA[1]: 4. ormai 5. e s'al gran *mal* 11. piaga 13. usa 14. nuova

LXXXII. 4. sacro 10. dunche 13. sustegno 14. lasso

LXXXIII. Manca nella prima redazione.

LXXXIV. FN: 1. per suo mal fato 3. escluso *inseme* 6. affannoso 12. *sia* crudo 14. ch'è men duro el

LXXXV. 1. segnor mio car 2. *con* valor 4. inimici 9. maraviglia aranno

LXXXVI. 2. fidel 4. subtrasse 5, 7. sì 14. *vedraime* a

LXXXVII. 1. toi 3. pietà 8. impii e suspetti 11. ogne

LXXXVIII. 1. Tacite, amene e ben fiorite 8. deh non volgete al mio languir le spalli 9. *gridar* e 'l lamentar me è 10. con chiara voce udrete i miei suspiri 11. e 'l pianger... e 'l murmurare 12. o si amor 13. vedendo 14. tutti mei

LXXXIX. 2. mie scorte 5. *Or* son 7. ritien 8. volto 10. vesco ove dì e notte 12. rilieve 16. preggio 17. ebbe *mai*... aguagliar 18. lasciar 19. vuolo 24. si 25. si vostri 26. si 27. dispreggio 34. soi 37. *più* chiaro 51. principi 52. si 56. disir 68. submise 71. suave 73. si... n'agrada 76. ch'in *quel sacro* monte 77. ove con dolce murmur d'Elicona 78. notte e giorno risuona 79. suavemente 80. *rime* accorte 81. *principio* degno 82. onde prima Aragona 87. agiunse... *con* degni 88. *e* chiaro 92. si 94. non sentirà mai Lete in le 95. si 98. che dispiegan lor penne 99. *che* in terra ornando il fiero 103. Nettunno 106. Inde si avvien che 'l 107. *non* tronchi... al *mio* 111. lasce 113. sforzarà 114. seguir al ciel quel chiaro spirto altiero 115. beltate 116. etate 117. illustrarà si come *or* 121. disio 122. brieve... resta 123. *ove* più lungo 124. vorrebbe ogni tranquilla anima lieta 125. si

XC. 1. fuogo 3. e *quel* legiadro 5. *quella* invitta 6. anima c'or t'insegna *il* 7. *il* cielo e ⟨'l⟩ tuo *destino* 8. abi... mundana 9. Amor con purità ferma e costante 11. *fatto* al cor reale 12. Inde son l'opre

XCI. 2. risuspinge 6. nel fuogo onde convien c'or mi nutriche 7. *che* le stelle per voi 8. *né* del mio mal pietà 9-

11. E che dentro vostr'occhi ascose Amore Lo stral che mi condusse a quel ch'io sono Né spacio mi lasciò di far difesa. 12. *Disponetivi* poi 13. si disiate

XCII. 1. si 2. felice 5. chiare 9. altiero 10. oge 11. maravegliarte 12. questo 14. chi sa se è Nettunno

XCIII. 2. albergo universal d'uomini 6. d'affanni, di pensier, di dolor mei 9. c'almen *fuor* 11. pòse... *tomba* bella 12-13. O in ciel gradita aventurosa terra, Poi che ad ogne mio ben fortuna manca

XCIV. 6. brieve | fragil MA[1] 8. mezo 9. divelli or da⟨l⟩ mio cor lo *acuto* 13. si s'acquietasse 17. mirando 22. ritiene 23. c'a mezzo gli anni 24. succorra 28. si 31. *è* folto 33. in dietro... meglior 38. non vidi altro già mai che pioggia o vento 39. cruda *mia*

XCV. NO: 1. La dubbia speme 4. m'han fatto un sasso... *in* cieco 8. desviato 9. tal che se l'alma trista in 10. segue *camin*... gli 12. *oggi* in la beata *terra* 13. restorasti.

XCVI. NO: 3. *con* vergogna 4. antiquo, alpestre 5. *il* vero Dio 7. scolorisse il sacro 8. *come* rosa demisa in terra *langue* 10. offrirse 11. aria 12. Lasciate, egri mortali, ogn'altra 13. more il pastor per liberar la gregge

XCVII. NO: 3. signor 7. sitibondo 9. gente 10. siegue 11. se in sì tranquillo fiume omai 14. acerba e vergognosa

XCVIII. 4. vegio 11. traga 13. cacciarà

XCIX. 4-12 *omessi* 13. *in qua,* ché n'è presente 15. che contemplaron gli occhi de la mente 16. universal 19. liberarne 21. salvarne 22. Dolce, suave, altiero e raro 23. spregiar la propia 25. Ecco c'or vi dimostra *il volto* 27. come rosa già còlta 28-46. = Chi mai esser potrà di pianger lasso, Pensando a tant'amore et a tal morte, Si bene avess'il cor d'un duro sasso? Già le ferrate inespugnabil pòrte De l'infernal reame ha rotte e prese, Per fare il mondo più costante e forte Et aspettarlo con le braccia stese.

C. 2. sospinto *er'io* nella viscosa MA[1] | uscito *er'io* 4. profunda 6. si stava in *l'alma* 8. stanco *e* MA[1] | rotto *e* 9. multo 14. parve nel mezo MA[1] | viddi nel mezo 18. tenia questo mio MA[1] 19. alor 21. propi 22. *Questa* sol ne MA[1] 32. alora 34. *spazio* s'era *vòlto* MA[1] 36. che già più non devea | che mai più NO 37. *io* restai 38 e bench'in vist'io mi mostrassi lieto 39. suspetto 41. *Io stesso* sentia già 42. voler 44. alor 46. A queste sue

parol MA[1] | A questo suo parlar 51. capo MA[1] 52. sovien 66. come 67. Ahi *signor* MA[1] 70. *son* del mondo 79. *tal* voglia 83. *dubita* e teme in la 84. e già... pò ritrarla MA[1] 86. constrinse al fiero MA[1] 88. dimostrommi 91. Ma quivi MA[1] 92. può 93. *cose* mortal 94. ripense 103. Io pur *mirando* MA[1] 104. domandai 107. impia 108. ponto 110. corrusche 114. dolce 115. Ma il grande amor MA[1] 117. favole 119. spiegarà 122. volgerà infin al cel MA[1] 123. *il* suo MA[1] 124. Onde s'a te non spiace MA[1] 126. con... mei 127. Riponga in gli 128. lieve 131. Ipolita 132. in le sue MA[1] 134. ospicio 136. inicio 138. sol contento in mirar l'alto edificio 139. *i* mesi MA[1] 145. al voltar MA[1] 152. che 'n gli occhi mi feria

CI. MS: 2. suol 3. piatosa 11. sovra 12. mei chiaro 14. di salici 16. che *rabbia* 17. te 19. ogi... sarrebbe 20. fieri 21. c'altro c'un Busir sol 22. fusti... iniusta 23. matre... serai 24. diserra 25. inde 26. fundate 32. fin tanto che | tanto c'alfin FN[4] 33. venea 36. ond'io... vederlo corsi 37. *om.* io 38. lui FN[4] 40. Ma non mi tolse il veder l'aere fosco 42. te 44. sequire 46. Alor 49. dime 50. dimerto... te 52. al cor te 53. te 55. Che valse il senno tuo se ogn'altro vinse 56. e *l'ingegno* 57. insieme 58. patre... fuora 65. femi 67. errante 70. lochi 73. in *ogni* 74. suspira 78. dolore 79. Dunche... suspetti 80. *soppr.* io 81. fo 82. e a mal... suspinto 83. puzo 85. truculento 88. dubii... sòrte 94. fugir 95. partio 99. li 102. fo 103. Cossì... *lor* voglia 104. te 105. piccol 108. se anida 111. quantunche 113. ma *quelle* lege 114. d'investigar non è chi prenda audacia 116. collui 117. muge... notte 120. lassava 121. innanzi 128. fanno di te 129. fiere vaghe, gli augelletti 130. fo 131. ogi me 132. me 134. vedrasi 136. ah cieca 139. si... porghi 146. fo

Rime disperse

Non tutte le liriche, che il S. compose, entrarono a far parte della raccolta che egli preparò per la stampa. Non poche, specialmente delle prime composte, ne restarono escluse; esse, però, già

correvano manoscritte, e se alcune andarono definitivamente perdute, altre continuarono il loro cammino insieme con le approvate, e indipendentemente dal cammino che queste ultime facevano stampate: continuarono cioè a passar di mano in mano e ad essere trascritte e ritrascritte. E come sempre è accaduto per gli autori di grido, alle autentiche finirono col mescolarsi, prima nei manipoli di fogli volanti, poi nei codici, liriche di altri, così come liriche del S. furono attribuite ad altri o girarono adespote, e così, sotto altro nome o adespote, penetrarono nelle raccolte manoscritte.

Autentiche e spurie, furono nella maggior parte traverso il tempo — e si cominciò assai presto — variamente pubblicate; altre sono rimaste finora nell'ombra discreta dei codici. Alcune sono puro esercizio di stile o troppo pedissequa imitazione di modelli petrarcheschi; altre, che pur avevano in sé qualche germe fecondo, non più riprese e rielaborate, restarono grezze e incondite; poche, solo poche, e sono per avventura le più brevi, non avrebbero forse sfigurato accanto alle altre nella raccolta. Per la maggior parte, dunque, ebbe i suoi buoni motivi l'A. a lasciarle da parte; noi ne abbiamo fatto la raccoltina *Rime disperse*.

Siamo stati a lungo incerti sui criteri da adottare per ordinarle: se disporle cioè per argomento o, come a volte per altri poeti è stato fatto, per forme metriche, o tentare invece, contemperando ragioni diverse, una disposizione similare e per quanto possibile parallela a quella delle approvate, ricalcando le orme stesse del poeta. Meccanico il primo criterio, tutto soggettivo e pericoloso il secondo, esposto, come inevitabilmente sarebbe stato, ad arbitrii e interpretazioni personali. Tutto considerato, c'è sembrato, non il meglio, ma il meno peggio, disporre le liriche secondo l'ordine cronologico in cui furono via via pubblicate e far seguire alle già edite quelle che si stampano qui per la prima volta. Disposizione meccanica anche questa perché puramente casuale, ma che da una parte non turba molto l'ordine fissato dalla tradizione per quelle che si cominciarono presto a stampare (si cominciò dal primo Cinquecento e si costituì perfino, come diremo sùbito, una terza parte delle rime) e offre dall'altra la possibilità di fare contemporaneamente un'ordinata rassegna di quelle pubblicazioni.

Nelle note che seguono è detto per ogni lirica la prima o le prime stampe, le fonti, i criteri con i quali queste sono state utilizzate per la costituzione del testo. Si riproducono, quindi, le va-

rianti — varianti che sono in genere solo linguistiche (alternativa tra forme latineggianti e popolari, dittongate e non dittongate, con consonante doppia e con consonante scempia); raramente di senso. Esse sono in tondo; sono in maiuscoletto le lezioni corrette nel testo congetturalmente.

Abbiamo escluse le liriche attribuite al S. e pubblicate col suo nome che abbiamo riconosciute spurie; per altre, per le quali permangono dubbi più o meno gravi, abbiamo aggiunto al numero d'ordine un asterisco.

I. — Pubblicata in appendice all'edizione dell'*Arcadia* Verc. e alle quattro da essa derivate; quindi, indipendentemente, e con inesattezze e arbitrarie correzioni, di su un cod. di A. Zeno (l'attuale VM^{4}), dai VOLPI, o. c., pp. 433-4.

P, VM^{1}, VM^{4}, VM^{7}; Verc., cc. 52 a-53 b.

Codici e stampa, che ora si avvicinano, ora si allontanano, hanno lezioni, errori e lacune peculiari; tutti un po' di colorito veneto nella lingua. Il testo è costituito, in genere, sull'accordo delle testimonianze, e, in mancanza, sull'accordo della maggioranza di esse.

Varianti:

4. VM^{4}, Verc. dove; P, VM^{7} voglieva 7. VM^{4}, Verc. sarò 8. VM^{1} nogiosa; VM^{4}, Verc. nogliosa 9. P, VM^{7} retrosa 10. VM^{1}, VM^{7} desdegnosa 12. P, VM^{4} aggrada 19. P, VM^{4} basteria 20. P, VM^{4} picciol 22. VM^{4}, Verc. reaverlo 23. VM^{4}, Verc. responde 24. VM^{1}, VM^{7} il sol; Verc. el sol 25. P, VM^{1}, VM^{7}, Verc. QUEL; VM^{4} QUEL CHE 26. VM^{1}, Verc. orribel 28. P, VM^{1}, VM^{7} vedendo; Verc. che vedendo (*Accogliamo nel testo la lezione di VM⁴, per quanto crediamo che sia nata dal desiderio di ravviare la misura del verso. Che non si debba lèggere*: che udendo?) 30. P, VM^{7} chi 32. VM^{4}, Verc. i' 'l 34. VM^{1} cusi; Verc. cussì 36. VM^{4}, Verc. benché duro è; P, VM^{1} impare 38. P, VM^{4} mi... allor 40. *Tutti*: MIA altra 43. P, VM^{4} raccolse 46. VM^{1}, VM^{7} se 47. VM^{1}, Verc. se 50. P, VM^{4} t'attende 53. P, VM^{4} c'ave 56. P lacciuol 57. P, VM^{4} allor 58. VM^{1}, VM^{7} onde io rengrazio 65. P, VM^{4} sottragge 68. VM^{7}, Verc. u i' sia 70. P, VM^{7} raccolto 71. P, VM^{4} condotto 73. VM^{1}, Verc. siegue 74. VM^{1}, Verc. triegue 79. VM^{1}, Verc. s'i'; VM^{7} se i' 84. VM^{7} cusì; Verc. cossì 86. VM^{1}, VM^{7} ancora 88. VM^{4} arrà; P, VM^{7} avrà 90. P, VM^{4} foco

II - VI. — Nicolò d'Aristotele, detto Zoppino, nella sua edizione delle *Rime* del 1531 (**Z**), alle due parti di esse fece seguire una terza, « dal suo proprio originale cavata nuovamente »; una giunta cioè di 8 liriche: cinque sonetti, un capitolo (*O lieta piaggia, o solitaria valle*), due canzoni (*Sdegnasi il tristo cor talor s'avviene*; *Quella virtù che dal bel vostro velo*). Riprodotta dalle edizioni seguenti del 1532, 1533, 1536 e 1538, questa terza parte fu ripudiata, come non autentica e indegna del S., dagli eredi di Aldo nella loro edizione del 1534; ma dopo 60 anni fu ristampata — ritoccata e fatta qua e là più sonante — dal Massarengo nel 1594, che, giudicandola meno severamente, non volle « defraudare il mondo di così degno frutto ». L'accolsero poi nella loro edizione i Volpi, che si rifecero per essa all'edizione giuntina del 1533 (conservando però alcuni degli arbitrari rifacimenti del Massarengo), e nel testo così fermato la riprodussero quasi tutte le edizioni seguenti.

Ma cosa è questa terza parte delle rime? Evidentemente fra le mani dello Zoppino dovette capitare un fascicolo di una trentina di liriche del S. nella prima redazione; egli ritenne questa la lezione genuina, e, con questa fede, alle già stampate fece fare un passo indietro, ristampandole nella più antica forma, e le non stampate raccolse in una terza parte. Ma erano autentiche, o per lo meno erano tutte autentiche quelle rime? Non se lo chiese lo Zoppino; di varia e opposta opinione furono, abbiamo visto, gli editori seguenti, ma le approvarono o ripudiarono in blocco e giudicando per impressione. Tennero una via di mezzo i Volpi, che ritennero che almeno alcune di quelle composizioni potevano essere del S. E videro giusto. Il componimento *O lieta piaggia* non è il principio, come essi credettero, ma la redazione più breve di un capitolo sicuramente dell'Ariosto (cfr. FATINI, *Su la fortuna e l'autenticità delle liriche di L. A.*, in *Suppl.* 22-23 [1924] del *Giorn. stor. lett. ital.*, pp. 193-98); capitolo confusosi fra le rime del S. e a lui attribuito da più mss. (FL [2], FN [5], MA [1]; Siena, Bibl. Comunale, *H, X, 28*, c. 31 b). Ma neppure le due canzoni *Sdegnasi il tristo cor* e *Quella virtù*, così a lungo stampate come del S., sono sue. La prima è del Castiglione ed è a lui attribuita da manoscritti e stampe (fra i manoscritti: VM [8], c. 286 [cfr. CRISTOFARI, o. c., p. 57]; *Palat. 221* della Nazionale di Firenze, cc. 40 a-41 b [cfr. GENTILE, o. c., p. 295]; PP [1], pp. 51-3; adespota è in FN [3], cc. 122 b-124 a. I Volpi stessi la pubblicarono, da un codice di A. Zeno,

forse il primo dei codici da noi ricordati, fra le *Opere* del CASTIGLIONE, Padova, 1733, pp. 324-25 e 328. E cfr. CASTIGLIONE-CASA, *Opere*, Rizzoli, pp. 424-5 e 835). La seconda è del Trissino e fu stampata fra le rime di lui fin dal 1529, due anni prima, dunque, che entrasse nella terza parte delle rime del S. (cfr. *Rime* del TRISSINO, Vicenza, 1539, cc. 13 a-15 a, e, per un'edizione più accessibile, TRISSINO, *Tutte le opere*, a cura di S. MAFFEI, Verona, 1729, I, pp. 357-8). Dei cinque sonetti, i primi tre sono attribuiti al S., come si dirà sùbito, anche da codici autorevoli, sicché non ci può essere dubbio, specie per il terzo, sulla loro attribuzione; gli altri li conserviamo per ora al S. sulla fede dello Zoppino.

II. — VM [7]; Z, c. 49 a.

Il testo = VM [7], ma il titolo è di Z, del quale diamo le varianti, qualcuna delle quali può essere redazionale:

1. palme, lauri 2. viator, qui intorno, ché qui il spirit'erra 4. di... il... adusse 5. Quest'urna 6. il 7. tien sepolto in sé il ciel, l'acqua, la terra 8. dal 9. Questo 10. costrinse... sott'il 11. alt'imperio.. antica 12. c'ogni logo 13. avolto

III.— VM [4], VM [7]; Z, c. 49 b.

Il testo è fondato sull'accordo delle tre testimonianze, e, in mancanza, generalmente, sull'accordo di due contro uno. Il titolo è solo in Z.

Varianti della fonte discordante:

2. Z fugge, fugge... fugge; VM [4] ahi 3. VM [4] leger... piatoso 4. VM[4] letre 5. VM[7] sanguinate... opresse; Z *om.* e 6. VM[7] della; Z *om.* e 7. VM[7] qual... dove gli; VM[4] dè 8. VM[4] l'amata; VM[7] la amata *corr. sul margine* nuda (*Preferiamo la lezione di Z, che ci sembra suggerita da* VIRGILIO, Aen., *IV, 646-47*); Z mezz'il 9. VM[4] Ma se 11. Z che l'una doglia spesso 12. Z fu lei perché stolt'è chi 14. VM [4] ch'il; VM [7] che al... cede

IV. — FN [1], FN [2], FN [3], RC, RV [1]; Z, c. 49 b; F. LUNA, *Vocabulario di cinquemila Vocabuli Toschi* etc., Napoli, 1536 (L), c. 71 b.

FN [2] e FN [3] l'attribuiscono a N. Amanio, RC a P. Barignano, RV [1] all'Ariosto; ma crediamo che non possa essere dubbia l'attribuzione al S., per la testimonianza autorevole di L.

Codici e stampe si possono distribuire in tre gruppi: α: L; β: FN [2], FN [3], RC, RV [1]; γ: FN [1], Z. Ciascuno ha lezioni proprie; varianti proprio di senso α, che non si spiegano per le comuni vie per le quali un testo di solito si trasforma e si àltera passando da una copia all'altra. Noi crediamo che α riproduca la prima stesura del sonetto (a meno che il Luna non lo riproducesse a memoria, trasformandolo), e che a capo di β-γ ci sia una seconda redazione, corretta e migliorata. Riproduciamo perciò nel testo prima la redazione di α (IV) e poi quella di β-γ (IV bis). Le lezioni fra i due gruppi sono state scelte giudizialmente. Seguono le varianti:

7. γ lor son di pochi frutti 8. γ io ho 9. β spesso 13. γ d'uccelli

V*. — Z, c. 50 a. Al v. 2 *fòri* è emendamento congetturale di CORI.

VI*. — Z, c. 50 a.

VII - IX. — Nicolò d'Aristotele, nella ristampa che fece della sua edizione delle *Rime* nel 1532 (**Z** [1]), alla terza parte fece seguire sei nuovi sonetti ancora. Di questi il III e il IV (*Gli occhi gentil c'al sol invidia fanno, Quel suave pensier che sì sovente*) sono sicuramente del S.; ma sono i sonn. DXXII e XLVII nella prima redazione, che ha il primo verso di ciascuno notevolmente dissimile dalla redazione definitiva. Perciò non li riconobbe lo Zoppino, come non riconobbe il secondo D. Moreni, pubblicandolo come inedito da FN [2] in *Sonetti* di A. ALLORI, Firenze, 1823, p. XXXI, n. 1, e come non riconobbe l'uno e l'altro A. Cerutti, che da MA[1] li ripubblicò ancora come inediti in *Rime di poeti italiani del secolo XVI*, Bologna, 1873, pp. 12-14, accompagnandoli con la canz. *Quando ritorna alla memoria ardente*, che, al S. attribuita in quel codice e in più altri ancora (FL [1]; FN [5]), è invece del Cariteo, e fra le sue rime già stampata da quattro secoli (vedila in CHARITEO, *Rime*, Napoli, 1892, pp. 152-5). Il son. VI (*Vivo sì stanco lacrimoso e mesto*), doloroso lamento sulla vita aspra delle corti cui il p. è costretto, è da escludere sia del S.: né egli fu un cortigiano nel senso peggiore della parola né gli Aragonesi furono per lui dei tiranni. Gli altri tre potrebbero anche essere di lui e glieli conserviamo sulla fede dello Zoppino.

VII*. — Z [1], c. 53 a; FN [4] (adespota).

Testo = Z [1], con i seguenti emendamenti: 5. alt' *corr.* altr' (*da* FN [4]); 12. INERME *corr.* inerte (*congetturale*).

Varianti di FN [4], qualcuna delle quali può essere redazionale:

4. disfogo 5. altre aque 6. spesso dagl'occhi mei l'amare 7. ch'el suon 11. son 12. incolte inerme 13. desio fòr

VIII*. — Z [1], c. 53 b.

IX*. — Z [1], c. 54 a.

Al v. 1. *oh amara* è emendamento congetturale di E MARA.

X. — LUNA, *Vocabulario* cit., c. 101 b. Da questo la desunse F. COLANGELO, *Vita di G. Sannazaro* [2], Napoli, 1819, pp. 95-6; quindi E. PÈRCOPO, *Madrigalisti napoletani anteriori al MDXXXVI*, Napoli, 1887, p. 13.

XI. — *Delle rime di diversi nobili huomini et eccellenti poeti nella lingua thoscana*, Venezia, Giolito, 1547, c. 47 b; di qui i VOLPI, o. c., p. 429.

XII - XVII. — Pubblicate dai VOLPI, o. c., pp. 430-31, da un codice di A. Zeno (l'attuale VM [5]).

XII. — FL [1], VM [5].

Testo = FL [1].

Varianti di VM [5]:

1. Quando i beigli occhi di madonna 2. benigna li mostrò sott'il 3. quanto... e il 4. suggetto... vidi 5. i' 6. che Amor... novo 13. benegna voltosse e 14 *om.* che

XIII. — PP [1], VM [4], VM [5].

Il testo è fondato sull'accordo delle tre testimonianze, e, in mancanza, sull'accordo di due contro una.

Varianti della fonte discordante:

2. VM [4] cagion 4. VM [5] oltra il 5. PP [1] com'in 7. PP [1] io 9 PP e' rai 10. PP[1] usivan... fuore 11. PP[1] *om.* e 14. VM[4] se 'l 16. PP[1] eravati; VM[4] mirando

XIV. — VM^{4}, VM^{5}.
Testo = VM^{5}.

Varianti di VM^{4}:

1. sète 4. tristi 5. sepolto 11. ritene 12. tutto il... si riccopre

XV. — VM^{5}.
Emendamento congetturale: 8. VM^{5} suo *corr.* tuo. Il sonetto, che è imitazione del petrarchesco CCCXXVI, non dà senso in tutto soddisfacente nei vv. 10-11, che debbono essere corrotti.

XVI. — PP^{1}, VM^{4}, VM^{5}.
Il testo è fondato sull'accordo delle tre testimonianze, e, in mancanza, sull'accordo di due contro una.

Varianti della fonte discordante:

4. VM^{5} trati ad una; PP^{1} in altra 5. PP^{1} ritrovo io; VM^{5} rittrov'io 7. PP^{1} dopo; VM^{5} prest'il 8. VM^{5} *om.* io 12. VM^{5} senz'ella 15. PP^{1} *om.* io; VM^{5} rittrarla

XVII. — VM^{5}.

XVIII - XIX. — Pubblicate dai VOLPI, o. c., pp. 431-3, da un codice di A. Zeno (l'attuale VM^{4}). Il son. *Qual anima ignorante o qual più saggia*, che essi pubblicarono come del S. dallo stesso codice, e che al S. attribuisce anche il *Palat. CCXXI* della Bibl. Nazionale di Firenze, c. 43 b (cfr. GENTILE, o. c., I, p. 295), è invece del Cariteo (v. *Rime* citt., I, p. 82).

XVIII. — FN^{4} (adespota ma in un gruppo di canzoni, riprodotte anche adespote, sicuramente del S.), M, NO (attribuita erroneamente a G. Verità, e come di questo e inedita pubblicata da G. BROGNOLIGO, *Rime inedite* di G. VERITÀ, l. c., pp. 117-19), RVR (adespota), VM^{4}, VM^{7}.

I mss. sono indipendenti, per quanto vicini fra loro siano da una parte FN^{4} e RVR e dall'altra VM^{4} e VM^{7}. Il testo è fondato in genere sull'accordo della maggioranza dei mss. In mancanza, la lezione è scelta giudizialmente.

Varianti:

5. NO, RVR, VM [7] gli 11. VM [4] ne ha; VM [7] n'ha 15. NO, VM [4], VM [7] soave 23. M, VM [4], VM [7] tu nol 25. VM [4], VM [7] preggio 27. FN [1], RVR ne priva 32. FN [4], M, RVR cantando 40. FN [4], M, NO ormai 44. NO, RVR, VM [4] quest'opre 47. FN [4], RVR altiera 52. M, NO, RVR dilungato 62. FN [4], NO, RVR duole 65. FN [4], RVR, VM [7] mal 67. FN [4], NO, RVR chiaro speglio 71. M, NO, VM [4], VM [7] levarmi 73. FN [4] ché un sì intero; NO c'un sì intiero; RVR con sincero; VM [4], VM [7] c'uno sencier 76. FN [4], NO, RVR fidanza

XIX. — PP [1], VM [4].

Testo = VM [4], con i seguenti emendamenti da PP [1]: 32. d'uscirn'io (VM [4] d'uscirvi i'); 84. questo sì (VM [4] *om.* sì), e col seguente emendamento congetturale: 87. ti partisti (PP [1], VM [3] DIPARTISTI).

Varianti di PP [1]:

2. lasciando 8. disiando di 14. bel occhi fuore 17. pensier 19. disio 25. disii 27. posedi... conviemi 28. disiava 33. esser rimaso 34. fuor 45. disia 49. alor... alor 60. fin eterno 61. dui 64. lasciando 66. u son quel altri 72. puotemi 90. lasciasti 94. que' bel occhi 104. altiera 107. aere 114. debbo 124. dov'è 126. vien 129. fuor

XX. — I VOLPI, o. c., pp. 434-5, pubblicarono, come inediti del S., da un codice del Marmi — l'attuale FN [2] — un capitolo e due sonetti. Il capitolo, *Dura passion che per amor sopporto,* più che al S., cui questo codice, c. 95 a-b, lo attribuisce, va più giustamente assegnato ad Andrea Navagero, al quale lo attribuiscono PP (p. 40; primo di un gruppo di cinque liriche di lui) e il *Canonic. 36* della Bibl. Bodleiana di Oxford (cfr. MORTARA, *Catalogo* cit., col. 42); adespoto è in MS, c. 1 a-b, e in RVR, c. 54 a-b. Il primo sonetto, *Non mai più bella luce o più bel sole,* è di Bonaccorso da Montemagno, e fra le rime di lui fu stampato fin dalla loro prima edizione (*Rime* del MONTEMAGNO da Pistoia etc., Roma, Blado, s. a., c. 1 b). Dovette presto confondersi fra le rime del S., se a questo lo attribuisce, oltre FN [2], anche FN [4], c. 29 b; incerto fu lo scrittore di FN [3], c. 110 b, che lo attribuì prima al S., poi a Bonaccorso; al quale invece senza dubbi lo assegna FN [7], c. 71 b.

Resta l'altro sonetto, che si ritrova in FL [1], FN [2], FN [5], FN [7],

MA^1, RVR, VM^8. Nei primi cinque codici è attribuito al S.; in VM^8 ad incerto A. (cfr. CRISTOFARI, o. c., p. 70, n. 616), ma ad incerto A. sono assegnate in questo codice anche liriche sicuramente del S.; in RVR è adespoto (lo attribuirono senza ragioni all'Epicuro e come di questo lo stamparono il PALMARINI [*I drammi pastorali* di A. MARSI, Bologna, 1887, I, pp. 187-88] e il PARENTE [M. A. EPICURO, *I drammi e le poesie* etc., Bari, 1942, p. 130]). Non crediamo ci possa essere dubbio sull'attribuzione al S.

Il testo è fondato sull'accordo delle testimonianze, e, in mancanza, sull'accordo della maggioranza di esse.

Varianti:

2. VM^8 gravi 3. VM^8 *singulti* e pianti 4. VM^8 nel *mezo*; FN^7, RVR cammin 6. FN^2 sperar incerto 7. RVR me struggi 8. FL^1, FN^5, VM^8 il; VM^8 fra; RVR milli oscuri 9. FN^7, MA^1, RVR immaginato 11. VM^8 iniquo Amor, ahimè, falso e tiranno 12. FL^1, RVR, VM^8 sollicito 13. FN^7, MA^1, RVR omai; FL^1, FN^2 tregua; VM^8 longo 14. FN^5 quant'il; MA^1 quanto il; RVR quanto è il; VM^8 quanto è 'l

XXI*. — Pubblicata dai VOLPI, o. c., p. 435, « da un picciolo codice... della Libreria della Salute di Venezia » (l'attuale VM^3).

FL^2, FN^3, FN^4, FN^7, NO, RVR, VM^3.

In VM^3 il componimento è adespoto, ma sùbito dopo la canzone del S. XLI; e poiché a tutti i componimenti è premesso nel codice il nome dell'autore, il copista intendeva evidentemente dirlo dello stesso autore del precedente. In FN^4 è adespoto, ma fra rime del S.; adespoto in FN^2 e RVR. In FN^3 e FN^7 è attribuito a Girolamo Cittadini. Non sappiamo a chi l'attribuisse NO (v. sopra a p. 442). Assai dubbia, dunque, è l'attribuzione al S. Se è del Cittadini, come incliniamo a credere, andò assai presto confuso tra le rime del poeta napoletano.

Il testo è fondato sull'accordo della maggioranza dei mss.

Varianti:

1. RVR A che 2. FN^3 ai; RVR toi; VM^3 tuo 4. FN^3 alli; FN^4 s'all'affanni mei; VM^3 gli 5. FN^4 promettessi... al pianger; VM^3 prometesser... al pianto 4-5. RVR ché se merzè sperassi al servir mio 6. FN^4 leticia; FN^3 arei; RVR arrei 7. FN^3 porrei 8. RVR Cusì fòr de; VM^3 fòr 9. NO, RVR lagrimar; RVR me; FN^3 mi avanza

XXII. — RVU. Al v. 4 *rinovo* è correzione congetturale di RIMOVO.

Pubblicata da G. ZANNONI, *Gli strambotti inediti del cod. Vat. - Urb. 729*, in *Rendic. R. Accad. Lincei, cl. sc. mor. stor. e filol.*, s. V, I (1892), p. 640.

XXIII. — FN 4, NO, RVF.

Pubblicata da G. M. MONTI, *Intorno al Sannazaro e ad un suo imitatore*, in *Archivum Romanicum*, XI (1927), p. 190, da NO.

I mss. si possono dividere in due gruppi: da una parte NO, che offre la lezione più genuina, dall'altra FN 4, RVF.

Testo = NO, con i seguenti emendamenti: 2. transcorse (NO transcorre; FN 4 tracorse; RVF trascorse); 5. vostra (NO nostra; FN 4, RVF vostra).

Varianti degli altri codici:

1. FN4, RVF miser'alma 3. RVF ussir; FN4, RVF fòre 4. FN4, RVF della 5. FN4 si; FN4, RVF real e divin'alma 6. FN4 quell'invitt'alto; RVF quell'invitto 7. RVF volessi; FN4, RVF propio 8. FN4 sarebb'a 9. FN4 si di suo... e di suo; RVF e de sua 11. FN4, RVF potrà... tant'affanni 13. RVF dopo; FN4, RVF mill'anni 14. RVF sempitern' e

XXIV. — RVF.

Al v. 9 *'nstabile promese* è correzione ovvia di cod. STABILE PROMISE.

Questa e le seguenti, tranne la XXX, si stampano qui per la prima volta.

XXV. — FL1, M.

Testo = FL1, con i seguenti emendamenti da M: 19. ne (FL1 mi); 41. vide (FL1 vede); 49. ma di (FL1 onde); 50. lei (FL1 si); 73. pensar (FL1 pensa); 75. e (FL1 *om.*); 76. levarti (FL1 levarmi); 78. s'acqueta (FL1 t'acqueta); e col seguente ovvio emendamento congetturale: 26. lo (FL1 LA; M LE).

Varianti di M:

1. o in 2. se pol 4. el 12. volere 14. suspir... suspir 16. el 17. lieve 18. chi 21. propia 22. apto a servir el... vivo 23. el 26. cusì 28. i suoi 30. può... se... el 35. el 36. e sì 45. el

48. mal... el 51. ben mi 54. el 64-66 *mancano* 67. el 76. suoi 79. ponge 80. longe 81. che el 82. el

XXVI. — FL[1]. Ai vv. 34, 35 lasciamo le rime imperfette *loco, poco*.

XXVII. — FL[1], FN[4], RVF, VM[7].

I mss. si possono distribuire in due gruppi: al primo appartengono FL [1] e VM [7]; al secondo FN [4] e RVF. Il testo è fondato sull'accordo dei due gruppi o della maggioranza dei mss., e, in mancanza, giudizialmente.

Varianti:

1. FN [4], RVF o 2. FN [4], RVF polve 3. VM [7] de 4. RVF sepoltura 5. RVF site; FN [4] com'il 6. FN [4] tutt'et; RVF vien'al 7. VM [7] del'opre... peregrine; FL [1] escelse; RFV excels' e 8. VM [7] la immortal; RVF etern'al 9. VM [7], RVF de; FN [4] suo fam'accende; RVF sua fama 10. VM[7] qual; FL[1], FN[4] *om.* e; FN[4], RVF com'usat'elmo; RVF o 'doperata 11. FN[4], RVF quant' 12. VM[7] che ogni; FN[4] cos'al 13. VM[7] e i 14. RVF fam'e

XXVIII. — VM [7].

XXIX. — VM [1].

XXX. — FN [4].

Pubblicata dal TORRACA, *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, 1884, p. 225.

XXXI. — FN [4], cc. 71 b (I) e 90 b (II). In I è adespota.

Testo = II, con i seguenti emendamenti da I: 7, 12. questi, questi... questi (II quest').

Varianti di I:

1. li... suavi... il... cuor inspira 2. mia 3. forno... dal propio 5. Con questi... qualunche 6. primo il... il 7. con questi 9. son gli occhi 12. uccide 14. primo dan

XXXII*. — FN [4]; nel mezzo di tutta una serie di liriche del S. riprodotte adespote e sùbito prima di D.XXI*.

XXXIII*. — FN [3]. Le attribuzioni di questo codice sono assai dubbie.

XXXIV. — FN [7]. Le rime di questo codice sono nella maggior parte adespote; solo poche recano il nome dell'autore, ma le attribuzioni sono in genere esatte.

XXXV. — VS.

XXXVI*. — MS. Il nome del S., come per altre rime sicuramente sue, è a lato del componimento, sul margine della carta 3 b. Può considerarsi un tentativo, un primo tentativo, del capitolo XCIX e del carme *De morte Christi ad mortales lamentatio*.

Non tutte le rime rifiutate dal S. sono giunte fino a noi. C'è da dubitare che siano sue altre rime riprodotte adespote fra rime sicuramente sue e riprodotte del pari adespote in FN [4] e in qualche altro codice. Viceversa nei codici sono attribuiti al S. componimenti non suoi: il capit. VIII dell'Ariosto (*O più che 'l giorno a me lucida e chiara*) nel *Laur. XLI, 33*, cc. 71 a-72 b (cfr. FATINI, in ARIOSTO, *Lirica* cit., p. 338); la canz. del Trissino *Amor, da che 'l ti piace* nel cod. *H, X, 28*, c. 75 b, della Comunale di Siena (cfr. FATINI, o. c., p. 345); la canz. *Quand'il sol parte e l'ombra el mondo copre* nel cod. *152, C, 219*, c. 31, della Bibl. Forteguerri di Pistoia (cfr. *Inventari* citt., I, p. 258), che è molto probabilmente di Giulio Camillo (cfr. FATINI, *Su la fortuna* etc. cit., pp. 240, 242-46); il son. *Vorrei saper da voi com'ella è fatta* nel *Magl. VII, 1185*, c. 247a (adespoto ma fra rime del S. è anche in FN [4]), per il quale cfr. N. VIAN, in *L'osservatore romano* del 12 genn. 1941. Similmente la canz. *So ben che non aita*, che i Volpi pubblicarono a pp. 435-6 della loro edizione, incerti se fosse del S. o del Cotta, è sicuramente di quest'ultimo (cfr. MISTRUZZI, o. c., pp. 81-2, 90-3). La canz. *Io vo' cangiar l'usato mio costume*, che fu pubblicata come del S. da Nicolò d'Aristotele nell'edizione dell'*Arcadia* del 1530 e che poi fu accolta dal Massarengo nella terza parte delle *Rime*, è, a stare ai codici, quasi sicuramente del Trissino, e fra le opere di questo fu già pubblicata da S. Maffei in *Tutte le opere* citt., I, pp. 383-4.

FARSE

Il S. non fece gran conto delle sue farse, se le lasciò tutte, tranne una, nella forma in cui le aveva primamente composte; nella lingua cioè ampiamente oscillante nei suoni e nelle forme e ricca di elementi dialettali e latineggianti, che fu propria dell'*Arcadia* e delle *Rime* nella loro prima redazione. Ecco i codici che le contengono (ma non tutte giunsero fino a noi):

1. **FN** [9] = FIRENZE, Bibl. Nazionale, *II, II, 75* (già *Magl. VII, 342*), cart. del sec. XV *ex.* (27): farse I, II, III, VII.
2. **FR** [1] = FIRENZE, Bibl. Riccardiana, *2752*, cart. del sec. XV *ex.* (28): farsa IV.
3. **MS** = MONACO DI BAVIERA, Staatsbibliothek, *It. 265*, cart. del sec. XVI (29): farse IV, V e VI.
4. **N** [2] = NAPOLI, Bibl. Nazionale, *X, C, 45*, cart. del secolo XVII: farsa V.
5. **N** [3] = NAPOLI, Bibl. Nazionale, *XIV, D, 14*, cart. del sec. XVII: farsa V.

---

(27) Cfr. BARTOLI, *I manoscritti* etc. citt., II, pp. 127-64 (p. 141 per il S.); *Inventari* citt., VIII, pp. 183-91 (p. 186 per il S.). Nell'una e nell'altra opera la tavola del codice.

(28) Cfr. LAMI, *Catalogus codd. manuscriptt. qui in Bibl. Riccard. Flor. adservantur*, Liburni, 1756, pp. 102, 203, 205, dove ha la segn. *O, IV, XXX*. Indicato primamente, ma non utilizzato, dal TORRACA, *Rimatori napoletani del Quattrocento*, in *Annuario* dell'Istit. Tecnico di Roma del 1884 (poi in *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, 1888, p. 138, n.).

(29) Cfr. *Catalogus codd. manuscriptt. Bibl. Regiae Monacensis*, Monachii, 1858, VII, pp. 111-2; TORRACA (che fu il primo a utilizzarlo), *Studi di storia letteraria napoletana* citt., p. 266, n. 1.

6. N [4] = Napoli, Bibl. Nazionale, *Branc. III, a, 9*, cart. del sec. XVII: farsa V.

7. PN = Parigi, Bibl. Nazionale, *It. 1543*, cart. del sec. XV *ex.* ([30]): farse I, II, III, VII.

8. RVC [1] = Roma, Bibl. Vaticana, *Capp. 73*, cart. del secolo XVIII ([31]): farsa V.

9. VM [1] = Venezia, Bibl. Marciana, *It. IX, 72*, cart. del sec. XVI ([32]): farsa IV.

10. VM [7] = Venezia, Bibl. Marciana, *It. IX, 622*, cart. del sec. XVI ([33]): farsa IV.

La presente edizione si giova dell'opera dei precedenti editori (opera non sempre attenta e, comunque, in questo genere di cose, mai perfetta e definitiva); ma soprattutto del ricorso alle fonti manoscritte. Sarà detto particolarmente per ciascuna farsa come esse sono state utilizzate — e per i nn. 2, 4-10 adesso per la prima volta — per la ricostruzione del testo. Le farse sono disposte nell'ordine cronologico, sicuro o probabile, di composizione. Segue un componimento che con esse va unito nei codici; componimento diverso ma avente in comune la destinazione alla recitazione: il *Bando per la giostra del principe di Capua.*

Non tutte le farse del S., abbiamo detto, giunsero fino a noi. Alcuni versi di una delle disperse furono conservati da un erudito napoletano del sec. XVI, G. B. Bolvito, che a c. 166 a del vol. II *Variarum rerum* (Napoli, Bibl. Nazionale, ms. *S. Martino 442*), dopo avere osservato che tra i registri angioini ce n'era uno dei tempi di Carlo I di grande interesse, contenente la notazione delle spese minute della corte e fra le altre di quelle per i conviti, aggiunge: « certissime arbitratus sum Iacobum Sannazarium perscrutatum fuisse predictum registrum, dum *in illa eius vulgari farza* dixit:

Quando io feci taverna e quel soldato
disse che era creato de re Andrea

([30]) Cfr. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia* cit., II, pp. 509-41 (pp. 523-4 per il S.) e I, p. CLXXXII.

([31]) Cfr. Salvo-Cozzo, *Codici capponiani* citt., pp. 67-9.

([32]) V. sopra a p. 445.

([33]) V. sopra a p. 446.

e mostrò la giornea, tu per diletto
ridesti al suo dispetto; e se ancor parlo
del magnar del re Carlo, in quelli accenti
me monstrarai li denti de piacere ».

I. — FN [9], cc. 83 b-85 a; PN, cc. 115 a-116 b.

Da FN [9] la pubblicò il CARDUCCI in *Scritti di letteratura e d'istruzione*, Strenna del giornale *La Gioventù* per l'anno 1864, Firenze, 1863, pp. 1-8 della parte III, con un'avvertenza sul ms. e sul componimento (ora in *Opere*, edizione nazionale, XXIII, pp. 417-9) e utili annotazioni. Suoi sono i titoli *Farsa* etc. e *Prologo*, che conserviamo; nei codici c'è solo il titolo *Parole di Venere*. Riprodusse dei versi dallo stesso codice il TORRACA in *Studi di storia letteraria napoletana* citt., pp. 272-4; quindi, indipendentemente dell'edizione carducciana, sempre da FN [9], la ripubblicò G. M. MONTI, *Intorno al Sannazaro e ad un suo imitatore*, l. c., pp. 192-5.

Tra FN [9] e PN corrono, è ben noto, stretti vincoli di parentela (cfr. RENIER in *Giorn. stor. lett. ital.*, V (1885), p. 234 e sgg., e VI (1885), pp. 240-41): ambedue risalgono a uno stesso ascendente, che PN ha riprodotto nella sua integrità, FN[9] tralasciando qua e là dei componimenti. Essi, a parte gli errori di ciascuno, offrono del contenuto sannazariano lo stesso testo; varia solo la veste linguistica, chiaramente più vicina, specie nelle sue oscillazioni, a quella dei mss. napoletani coevi in PN, spesso corretta e normalizzata in FN [9]. Il testo si basa perciò fondamentalmente su PN. Si danno qui gli emendamenti e le varianti. Le lezioni che si emendano sono in maiuscoletto; le lezioni emendate e le varianti in tondo. Ogni altro elemento dell'apparato è in corsivo. Non si fa cenno delle correzioni ovvie e delle integrazioni introdotte nel testo fra parentesi uncinate. Queste avvertenze valgano anche per i componimenti che seguono.

Emendamenti a PN:

11. *L'integrazione fu già fatta dal Monti. Il Carducci sospettò un'ellissi.* 12. PN = FN[9] VISO: riso (*emendamento già proposto dal Carducci e fatto dal Monti*) 18. PN = FN[9] FAR: farò (*emendamento già fatto dal Monti. Il Carducci propose*: vo' far) 36. PN = FN[9] COSA: casa 44. PN = FN[9] QUALE: qual 57. PN = FN[9] DIRO: dirà (*emendamento già fatto dal Carducci*) 59. PN = FN[9] POSSA: poscia 77. PN = FN[9] ORRIBILE: orrebile

83. *Forse il S. scrisse proprio* strazia (*cfr. Farsa III*, 47), *per quanto sia attestato il composto* detraciare. 84. PN = FN[9] DOLOR: color 89. PN ALE STABILE FN[9] ALIE STABILE. ale e 'nstabile 96. PN = FN[9] TALE: tal 98. UOMENI: uomini (su FN[9]) 101. PN = FN[9] SON: lo (*emendamento già fatto dal Carducci*) 103. PN = FN[9] CHE: chi (*emendamento già fatto dal Carducci*) 106. FUGETE: fugite (su FN[9]) 112. PN = FN[9] TRASPORTA: trasporte.

Varianti di FN[9]:

2-3. *om.* se 'l vi piace: Dio vi conceda pace 4. sievi 8. que' 13. el 16. volentieri agiugne 17. parlar 19. sanza 22. di 23. dunche... stianci cheto 26. di 27. vorrà 29. passegiare 30. a 31. dunche... appresento 32. argomento 35. comincio 37. fronte ospizio 38. di grillande 41. di 42. el 45. fuggito 46. si 47. leggiadre damigelle 53. autri 57. vi. . segnali 60. suo... proverrete 72. sanza 73. suo membra 74. al 75. ogn'uom 79. semplicetto 80. pare 85. autri idii 93. el 94. insomma 97. el... si 99. sua 105. appressa 108. d'inganni

Per la datazione: questa e le due seguenti dovettero essere le farse recitate in Castel Capuano fra il 1488 e il 1490 per isvago del duca di Calabria, di cui è ricordo nelle *Effemeridi* del LEOSTELLO (cfr. CROCE, *I teatri di Napoli*, Bari, 1916, pp. 7-8).

II. — FN[9], cc. 85 b-87 a; PN, cc. 116 b-118 a.

Da FN[9] alcuni versi pubblicò il TORRACA, *Studi* citt., pp. 275-8; integralmente la pubblicò G. M. MONTI, l. c., pp. 195-8. E non sappiamo perché anteponesse il monologo della Vecchia, che nei codici segue, e segue chiaramente anche nel senso, quello della Giovene.

Il titolo *La giovene e la vecchia* è nostro.

Per il testo v. quanto è detto per la Farsa I.

Emendamenti a PN:

2, 21, 59. PN = FN[9] CHE: chi 16. PN = FN[9] LASSA: lassan 42. PN = FN[9] ET A' LOCHI: a' lochi 54. PN = FN[9] SE: si 58. PN = FN[9] DA: de 82-83. PN = FN[9] ABRAZARLE... PARLE: abrazarla... parla 104. PN = FN[9] DIVENTA: diventan 109. PN = FN[9] CHE: due (*emendamento già fatto dal Monti*) 115. PN = FN[9] ANZI: 'nanzi 117. *Dopo questo verso c'è lacuna; deve essere caduto per lo meno un verso.* 120. PN=FN[9] MENDICHE: mediche

Varianti di FN [9]:

Titolo. giovane 2. di 3. della... di 5. pensiamo 6. di 7. ogni altra 10. di 11. punto 15. fatiche 16. ci 17. brieve 19. fuggendo 20. avista 22. cho 25. mattino 27. verso 'l 30. all' 33. sanza 35. aprirsi 38. mi 39. truovo 44. inpalidisco 45. mi 48. tuo 49. si... tuo 56. contro 61. sanza 64. Quando 69. colle... trecce 71. leggiadro... ingrillandate 77. stagione 78. di 79. pure 89. attristo... mi 95. giunte 97. mancherà 99. abbiate omai 107. leggiadretto 109. rilucente 117. si rimuove

III. — FN [9], cc. 87 b-89 b; PN, cc. 118 a-120 a.

Da FN [9] alcuni versi pubblicò il TORRACA, *Studi* citt., p. 278; integralmente la pubblicò G. M. MONTI, l. c., pp. 198-201.

Per il testo v. quanto è detto per la Farsa I.

Emendamenti a PN:

6. PN = FN[9] SERVO: serve 21. PN = FN[9] ET: o 31. PN = FN[9] TROVASSE: trovase 44. PN = FN[9] MOLTO: *emendare*: molti? 58. PN = FN[9] SIMO: sem (*cfr.* 74) 61. PN = FN[9] PRAVA E: prava 89. PN = FN[9] LE: lo 91. PN FOSTE: fusti (*su* FN[9]) 92. PN TO: tuo (*su* FN[9]) 109. PN = FN[9] MA: mo (*emendamento già fatto dal Monti*) 116. PN = FN[9] ERRORE: error

Varianti di FN [9]:

1. tuo 3. di 7. tuo 8. di 10. priegoti... mi 11. mie 12. son 13. tuo 15. sospiri 17. uomini 22. di... di 23. di 24. priego 25. pui (*o* pur)... ascoltate 29. cielo 30. sanza 33. condotto 39. gli 41. fusse 43. di 45. sospiri 49. autro 52. giunse 54. sanza 60. hane 63. crudel e fiera 66. suo 70. di 71. sanza aiuto 75. molt' 83. fu... di 85. di 90. degna 93. sommo 97. c'altra 98. trasformata 101. di 103. rimenda 106. muovi 107. delle 108. di 109. ti... ti 114. di 117. dispregiate 118. sommo... cielo 119. de 121. innanti 125. come 127. vi 129. sarai 132. ogn'uom... che è 134. mie 135. voi

IV. — FR [1], cc. 27 a-28 a; MS, cc. 1 a-3 b; VM [1], cc. 88 a-90 a; VM [7], cc. 65 b-67 a.

Questi codici danno del componimento redazioni diverse. FR [1], di tutti il più antico, nel quale esso è adespoto e anepigrafo (ma nell'Indice a c. 4 a è detto *Frottola amatoria*) e ha una piccola didascalia solo a capo del secondo brano (*porge l'acqua*) e del

quinto (*La resposta che domanda*), dà un testo assai ricco di elementi dialettali e di incertezze grafiche e fonetiche: evidentemente la prima stesura. MS dà, nella sostanza della lezione, quasi lo stesso testo, ma notevolmente depurato nella lingua. VM [1] e VM [7] finalmente danno un testo in qualche punto meglio rivisto nella lingua e, in qualche altro, trasformato e utilmente condensato. Essi riproducono il componimento come una lirica fra le altre, senza titolo e senza didascalie, e hanno, in qualche variazione fonetica e lessicale e in genere nello scempiamento consonantico, e in questo specialmente VM[1], tracce dialettali venete.

Il TORRACA pubblicò la redazione monacense in *Il teatro italiano dei secoli XIII, XIV e XV*, Firenze, 1885, pp. 323-6. Noi alla redazione monacense (IV) facciamo seguire la redazione marciana (IV bis).

Varianti di FR [1]:

2. ogne vertù 3. *om.* e 4, 5. ve 6. per vui... l'è 7. grato 9. se... de 11. ogne 12. il... che 'l destruge 13. il... l'alluma 14. abassiatore pò 17. il 20. base 21. non vi abasta carte 23. l'ultime 25. ligore 28. che 'l 30. cossì 31. delorosa 32. ogne... dilongarse 33. sfocarse... ve 35. le amerose 38. nissun' 39. cresse 40. nel più profondo loco 42. volere... l'aduce 43. sensa 44. acciò... brusiate 46. cossì 48. nell'amerosa 49. fòr... pena disiando 51. un'aspra 52. angossiosa 53. core che 'l 54. ch'io 55. acciò 56. se 57. sogiuga... triste 58. porgi tale 59. pinsier... l'han 60. non... nisun 61. de 62. amerà 63. se destempre 64. Diceme che io vi prieghi 65. nieghi... resposta 67. acciò che se noi tornamo 68. fiamme 69. vertù... renfiamarse 72. sarran cagione 73. passe 74. rinasse 75. renassendo 76. vase 77. lochi... campagni 78. montagni e indarno 79. sua 80. sospiri 81. ogni

Emendamenti a MS:

13. CHI: che 20. BASA: base (*su* FR[1]) 38. NON: nol (*su* VM[1] - VM[7]) 40. *L'integrazione è da* FR[1] 53. CHE: che 'l (*su* FR[1] *e* VM[1] - VM[7]) 59. HA: han (*su* VM[1] - VM[7]) 64. DICIME: Diceme (*su* FR[1] *e* VM[1] - VM[7] 72. SERÀ: seran (*su* FR[1] *e* VM[1] - VM[7])

Emendamenti a VM [1] - VM [7]:

47. SAMMA: sente 50. TRISTA: trita 51. ET A: a 64. ABBIA: abbian 67. ANIMA: *è corruzione di* alma mia? 74. VALLI: valli e 75. MONTI: tronchi (*su* FR[1] - MS)

La farsa fu recitata nel carnevale del 1490. Cfr. CROCE, *I teatri di Napoli* citt., pp. 7-8.

V. — MS, cc. 32 a-39 b; N [2], cc. 309 a-316 a; N [3], cc. 260 b-265 b; N [4], pp. 312-402; RVC [1], cc. 19-29 (opuscolo IV).

In N [2], N [3], N [4], che sono copie tarde di uno stesso originale (la farsa è stata ricopiata in appendice ai *Giornali* di G. PASSERO) e in RVC [1] sono riassunte e strozzate le didascalie, sono ammodernamenti fonetici e morfologici, lacune, sviste ed errori più gravi. Basti dire, per dare qualche esempio, che le lezioni *come io narro* (169), *ordunche* (198), *inerme* (205), *altri mimi* (didascalia, 11) diventano in essi: *come iennaro* o *com'indarro*, *o duchi*, *infermo* o *infame*, *altri in Mumia*. Ma anche in MS sono piccole sviste e lacune, che, senza aiuti di altri mss., non sarebbe stato sempre facile individuare e correggere.

La farsa fu pubblicata tre volte nel Settecento: nelle edizioni citt. delle opere del S., l'ed. Mosca del 1719-20, pp. 105-14 della seconda parte, e l'ed. Volpi del 1723, pp. 422-6, e da M. M. VECCHIONI in appendice ai *Giornali* di G. PASSERO, Napoli, 1785, pp. 332-9. Le prime due stampe (riprodotte immutate in tutte le edizioni sannazariane che da quelle del Mosca e dei Volpi derivarono, e, dalla seconda, nella *Nuova crestomazia italiana* di TALLARIGO e IMBRIANI, Napoli, 1883, II, pp. 481-8) furono condotte su copia di un ms., andato poi disperso, del duca di Flumari d'Aponte (cfr. n. a p. 422 dell'edizione Volpi); la terza su uno dei mss. napoletani, molto probabilmente il ms. N [3]. Il TORRACA, ripubblicando la farsa in *Il teatro* cit., pp. 311-22, riprodusse il testo dei *Giornali* del PASSERO (solo la lettera iniziale è desunta da MS); dal Torraca, e in qualche lezione isolata emendata dall'edizione Volpi, dipende il CARRARA, in SANNAZARO, *Opere*, Torino, 1952, pp. 221-9.

Il nostro testo = MS, integrato nelle lacune e corretto negli errori con l'ausilio degli altri mss., dei quali diamo in fine le poche varianti notevoli.

Emendamenti a MS dagli altri mss.:

7. TUCQUEL: tutto quel 14. HAI: t'ha 23. SÒRTE: morte 55. O: e 60. RESTÒ: regnò 74. VENE: venne 102. LEGE: grege 108. LINGUAGIO: lignaggio 114. PIGHE: piaghe 117. COSSÌ: con sì 130. HAN: ha 165. PUNGENTE: più gente 167. E: né 170. LIETA: lieto 219. *La didascalia è negli altri mss.*

Emendamenti a MS congetturali:

Didasc., 6. VEDE: vide; VIDE: vede 6. IL TUO: tuo 58. NIL: n'in 73. LINGUAGI: lignaggi 171. DE CAVALLIERI: da *etc.* 204. SON: so 213. SPIRTI: spiriti 237. PIENSIERO: pinsier

Varianti degli altri mss.:

6. correre il fato 17. poter 20. saria 32. mi 43. fòr *o* sol 73. paesi 82. potria 123. del re del 136. e cotal 172. riceputi 213. spirti lucenti 215. casto 224. placato 227-28. pianete... benigne... liete

La farsa fu rappresentata il 4 marzo 1492.

VI. — MS, cc. 23 b-31 b. La didascalia introduttiva è continuazione di quella della farsa precedente.

Pubblicata dal TORRACA, in appendice agli *Studi di storia letteraria napoletana* citt., pp. 417-25.

Emendamenti:

Didasc., 2. MEMORIA: vittoria *id.*, 4. DA: dal (*cfr. Farsa I, 36*) 2. GIOSA: gioiosa 15. ET CQUI: qui 28. IN VICTA: in vita 30. ANDANDO: andao 34. ALLATIOPIA... CIRCUNDE: all'Etiopia... circonde 39. ASCOLTA: ascolte 48. PARTE: sparte 51. CIEL E LA: ciel, la 64. NASCOSE: nascoste 83. PERICULI... IN: pericli... un 98. DI MORTAL: d'immortal 110. POTERO: poté *Didasc.*, 14. *La didascalia è evidentemente mutila (la descrizione dell'abbigliamento di Apollo non è completa), e mancano al principio della parte in versi che segue per lo meno due o tre versi, fra cui il settenario iniziale. Ne soffre il senso:* *chi è che* passa come cieca e come muta, occulta e sconosciuta? *Evidentemente ogni cosa umana, se non ne ferma ed eterna il ricordo la poesia* 146. PIÙ: può (*emendamento già fatto dal Torraca*) 155. ALTRO: altre 163. AVERÀ: avrà 197. NOI: voi *Didasc.*, 17. LIGATI: ligate *id.* 18. MEDESMO: medesme *id.*, 19. MOLTI E VARII: molte e varie *id.*, 19. SEMINATA: seminati *id.*, 20. DELLA: dalla

La farsa fu rappresentata il 6 marzo 1492.

VII. — FN [9], cc. 80 a-81 a; PN, cc. 112 b-113 a.

Da FN [9] pubblicato dal TRUCCHI, *Poesie italiane inedite di dugento autori* etc., III (Prato, 1847), pp. 79-80; quindi da G. M. MONTI, l. c., pp. 190-1.

Per il testo v. quanto è detto per la Farsa I.

Emendamenti a PN:

8. PN = FN[9] SALMONE: Solmone 11. PN FANCIULLO: fanciul (*su* FN[9]) 12. PN QUESTO: questa (*su* FN[9]) 19-20. PN = FN[9] CONSUMA... GHIAZA... ALLUMA. *Occorrendo dei congiuntivi paralleli al precedente* struga, *dubitiamo che il S. scrivesse*: consume... ghiaze... allume 36. PN=FN[9] CHE: chi 41-43 PN = FN[9] SARÀ BEL CAVALERO IN SUA MANERA ET PARAMENTE (FN[9] PARIMENTE) ET MUTO. *Il testo è evidentemente corrotto. Il v. 41 con la parola* manera *è terminato; crediamo perciò che sia caduto il settenario del v. seguente che si completa con* paramento. *Ma potrebbe, è chiaro, essere diversamente. Suona anche male la rima* -era, *sùbito dopo la precedente* -ero. *La v.* muto *può, nell'antico vernacolo napoletano, valer* molto; *ma preferiamo credere che sia in questo testo un errore di copista.*

Varianti di FN[9]:

1. el detto 2. come 3. di suo 4. della... di suo 5. *om.* e valorosa 6. suo 9. di suo 12. suo... sara 17. trionfi 19. vuol... si 22. di fielo 23. vuol si 31. troverrà 33. suo 34. sarà 36. migliore 37. porterà suo... suo 39. autro 44. sì... sanza 50. vuol 53. grandi 55. vuole 56. di

La composizione può essere posta negli anni 1487-90 (cfr. G. M. MONTI, l. c., p. 183).

GLIUOMMERO

Il solo gliuommero del S. che ci sia pervenuto è nei codici già citati per le farse FN [9], cc. 81 a-83 b, e PN, cc. 113 b-115 a.

Da FN [9] fu pubblicato dal Torraca, *I gliommeri di Iacopo Sannazaro,* in *Giorn. stor. lett. ital.*, IV (1884), p. 209 e sgg. (quindi in *Aneddoti di storia letteraria napoletana,* Città di Castello, 1925, p. 351 e sgg.); dal suo testo in séguito fu ristampato in parte da altri.

Per il testo v. quanto è detto per la Farsa I.

Il Torraca confessò francamente che non aveva capito più cose; e lezioni dubbie o oscure restano anche nella presente edizione. Ma il componimento è per sua natura ricco di allusioni a cose e persone del tempo ora non più note, e, nella lingua, di espressioni e voci dialettali ora non più comuni; e questo, come rese facili le sviste dei copisti, rende ora arduo il còmpito di riconoscere nei mss. le corruzioni. Comunque, all'apparato facciamo seguire alcune rapide note dichiarative.

Emendamenti a PN:

17. PN GELLETINA: gelatina (*su* FN[9]) 19. PN = FN[9] SOPRA LE ALLE: sopra alle 22. PN DELLESSATI: delessati (*su* FN[9]) 25. PN E QUI MO: E mo (*su* FN[9]) 27. PN VOTA: nota (*su* FN[9]) 29. PN = FN[9] STOCHE: coche (*emendamento già fatto dal Torraca*) 37. PN = FN[9] SOLEVA: solea 40. PN = FN[9] ONDE: 'nde 42. PN = FN[9] CHE: de (*emendamento già fatto dal Torraca*) 44. PN = FN[9] MA: mo (*emendamento già fatto dal Torraca*) 48, 49. PN = FN[9] FITICHI, PASTICHI: fiticci, pasticci 49. PN = FN[9] CAVONO: cavon 53. PN OVE: ova 60. PN = FN[9] MA: *emendare*: Mo? 63. PN = FN[9] AMANTOTATE: amantecate 74. PN SECRETO: scoieto (FN[9] scoreto) 77. PN = FN[9] MOLTE: molto 80. PN INCADENATO: incatenato (*su* FN[9]) 97. PN = FN[9] AUDITI: ha udito. *Ma potrebbe anche essere*: auditti 98. PN CHAD CORTE... CELAFATA FN[9] CHA

CORTE... CELAFACTO: c'ha còlto... calafato (*emendamento tutt'altro che sicuro*) 100. PN CHE L'ABATTE FN[9] CHE L'ABBATTE: chi s'abatte (*emendamento già fatto dal Torraca*) 103. PN = FN[9] CANZAROLO: cauzarolo 113. PN POSSA: posa (*su* FN[9]) 135. PN = FN[9] ALTRI: antri (*emendamento già fatto dal Torraca*)

Varianti di FN[9]:

1. fussi 2. allora 4. mie 8. che ingomberra el 11. di... di... abbonda 12. vuoi... risponda... tuo 13. brieve 16. della 18. salsa 19. zaffarana 20. di... macheroni 21. duo... capponi 22. l'aceto 24. si 26. caccano vivandelle 27. crepatiglia 31. alle 32. to 35. facea 36. apparechiare 37. domandare 40. ghiango 41. un... come 42. di 43. cose di 47. sanza 50. propio 51. sanza 52. pruova 53. di cacio... uova 60. un 61. farti 62. ti 64. olive 65. a sorzo a 69. alle 72. stette... di 76. di 78. mi 84. afflitto 85. allo... autro 87. gittare 88. dige cose... tedesco 91. che interviene 93. quistione 99. collo 103. dissemi 106. àlla comperata 107. uomo 108. vuol 110. mi... di 112. accenna 113. faccia 118. mi 119. di 120. attempo 121. ch'i' 122. si 131. affliti 138. ciascun'altra iddea 141. all' 144. che dolor 145. lamento

NOTE DICHIARATIVE

8. *ingombrara*, ' ingombrerebbe ': forma di condizionale dal piucchepf. latino, assai comune nel napoletano antico 9. *annezza*, [*annizza*], ' marcisce, consuma '; *nizza* dicono ancora adesso in alcuni luoghi del Napoletano la frutta troppo matura, mézza, vicina a infracidire 16. *suppa navrea*. La « zuppa navrea » o « naurea » fu servita anche nel convito fatto il 6 dic. 1517 nel Castello di Capuana per le nozze di Bona Sforza col re di Polonia. V. i mss. dei *Giornali* del PASSERO, e cito per tutti il cod. della Bibl. Nazionale di Napoli *I, D, 6*, c. 157 b (l'ediz. cit. del VECCHIONI, p. 252, trascrive erroneamente *nauma*) 18. *salza gramillina*, ? 18. *zandelle*, probabilmente ' schiacciate dolci sottili, cialde ' 19. *crespelle*, ' frittelle crespe ', ancora in uso a Napoli 19. *zafarana*, ' zafferano ' 20. *maccaroni*, ' maccheroni ' 21. *caponi*, ' capponi '. Nel convito di cui sopra furono serviti anche « li caponi coperti » (cod. e l. citt.) 23. *delessati*, ' lessati '; *acito*, ' aceto ' 24. *anrasto*, ? 26. *cazzano*, ' cacciano, mettono fuori, inventano ' 26. *in capo loro*, ' a loro testa ' 27. *crepantiglia*, ' crepacuore, rodimento, dispetto '. Voce usata frequentemente dal BASILE nel *Cunto de li Cunti* 28. *sazzo*, ' so '; *potriglia*, ' poltiglia '; *mordoche*, ? 30. *vono*, ' vogliono '; *delegiare*, ' dileggiare '

33. *mesesca,* 'carne tagliata a pezzi e disseccata al vento o al fumo' 36. *apparicchiare,* 'preparare' 37. *demandare,* 'mandare, offrire' 39. *allasca* (*se*), 's'allenta, s'indebolisce, perde le buone abitudini' 40. *chiango,* 'piango'; *bote,* 'volte'; *allataviro,* ? Il Torraca sospettò: *allo da viro* da *allo da vero.* Crediamo voglia significare qualcosa come: 'a larghi rivoli, abbondantemente' 44. *fanno,* 'preparano' 45. *ansogna,* 'sugna' 46. *pettolella,* 'sfoglia, pasta distesa col matterello'; *aravogliata,* 'avvolta su se stessa, arrotolata' 47. *sbombocata,* 'ripugnante, stomachevole, come materia vomitata' (*sbommecare* 'vomitare') 48. *fiticci,* ? 50. *vimemene,* espressione avverbiale col significato di: 'veniamo a noi'? In testi coevi similari troviamo *vieteté* (*La farsa dello sposo risanato,* in CROCE, *I teatri di Napoli* citt., p. 280), e *vietetene* (CROCE, *Uno « gliommero » inedito del Quattrocento,* in *Archivio stor. per le prov. napol.,* XLI [1916], p. 139), col cambiamento di *me* in *te* 51. *chiene,* 'piene, ripiene' 53. *caso,* 'cacio'; *pizzo,* 'punta'. *Fine in pizzo,* 'fino in punta, interamente' 54. *stizzo,* 'stizzisco, adiro' 56. *rostuto,* 'arrostito' 57. *stenneruto,* 'reso tenero, intenerito'; *bollo,* 'bollitura' 58. *lardiato,* 'condito, cotto col lardo' 59. *'mbrodelato alla polita,* 'cotto e immerso, navigante bellamente nel brodo' 61. *manzare,* 'mangiare' 62. *imbrossinare,* 'strisciare, voltolare' 63. *perlicocca,* 'pesche cotogne' (la forma oggi comune è *percoca*); *amentecate,* 'spalmate di manteca, inzuccherate'. Cfr. ne *La farsa dello sposo risanato* cit., *amentecate* (l. c., p. 280) 64. *carozze,* 'carote'? 65. *de puc',* 'di poi'; *zurla e vive,* 'ciurla e bevi'; *surzo,* 'sorso' 66. *Don Urzo,* 'Donn'Orso', porta di Napoli presso l'attuale Conservatorio di musica di S. Pietro a Maiella; *mammana,* 'levatrice' 68. *Piedegrotte,* 'Piedigrotta', nota chiesa di Napoli presso il tunnel (*la grotta*) che mena a Bagnoli. Ai tempi del S. era fuori le mura della città 69. *oste d'Archia,* ? 74. si, 'tu sei'; *scoieto,* 'scapolo' 78. *regente,* 'reggente', presidente, si direbbe oggi, della Gran Corte della Vicaria, tribunale di Napoli 79. *messer Stratiere,* come *Marchionna* (82) e *messer Bandino* (89), esperti, come sembra, di medicina, sono personaggi ricordati in altri componimenti similari contemporanei: il primo in un gliuommero diretto al Sannazaro (in TORRACA, *Aneddoti* citt., p. 375) e nel gliuommero pubblicato dal CROCE (l. c., p. 144); il secondo in *La farsa dello sposo risanato* cit.; il terzo nel gliuommero diretto al Sannazaro (l. c., p. 377). 80. *acuoro,* 'coro' 81. *Santo Leguoro,* 'monastero napoletano di S. Gregorio Armeno, o, come ancora oggi dicono i Napoletani, di San Liguoro' 82. *San Lorenzo*: 'celebre monastero napoletano'. Nella chiesa di San Lorenzo il Boccaccio, com'è noto, vide la prima volta Maria d'Aquino 84. *attarantato,* 'morsicato dalla tarantola'; e sugli effetti vari della morsicatura di questo insetto v. una delle *Lettere memorabili, istoriche, politiche ed erudite scritte e raccolte da* ANTONIO BULIFON, Raccolta se-

conda, Napoli, 1693, p. 143 89. *Santo Arpino,* ' paese presso Napoli ' 90. *entrevene,* ' interviene, accade ' 98. *còlto,* ' raccolto ' 98. *paparana,* ? *Paparana* aveva nome un'ottina di Napoli nella zona di Forcella (cfr. Tutini, *Dell'origine e fondazione de' seggi di Napoli,* Napoli, 1754, p. 177) 103. *cauzarolo,* ' calzolaio ' 105. *Salviata,* ' vicolo di Napoli ' 106. *impazzo,* ' impaccio '

Gliuommeri perduti

Più altri gliuommeri del S. erano noti nel Cinque e nel Seicento. Nel Cinquecento, il Bolvito, riassumendo a c. 20 a del cit. vol. II *Variarum rerum* un documento nel quale erano ricordati gli anelli « a tamborriello », annotò: « Il Sannazaro, in quello suo gliommaro che incomincia *Pietro Iacobo mio non so che fare,* cossì dice:

> Con tanta cerimonia a lo castiello
> l'aniello a tamburriello se metteva,
> che onne gioia valeva no tesauro ».

E a gliuommeri del S. alluse ancora in altri luoghi della sua opera. A p. 207 del vol. III (Napoli, Bibl. Nazionale, *S. Martino 443*): a un contratto del 27 ottobre 1469 « inter alios testes adfuit Ioannes Addassus barbitonsor de Neapoli, de quo meminit Sannazarius noster negli gliommari nap.ni ». A p. 82 del vol. I (*id., S. Martino 441*): a un'adunanza generale dei barbieri napoletani tenuta nella chiesa di S. Agostino il 6 nov. 1475 intervenne mastro Ioanne Dasso, « del quale fa mencione il Sannazaro negli gliommeri » (34). E a p. 182 del vol. III ancora, a proposito di alcune parole dialettali registrate in un documento del 1360, osservò: « Erant magis grossalia; quemadmodum patet ex gliommeris vulgaribus Sannazarii ».

Nel Seicento, il Chioccarelli (*De illustribus scriptoribus,* Na-

---

(34) L'Addasso dovette essere ricordato scherzosamente dal S. in un gliuommero solo, se si deve prestar fede alle parole di un altro erudito napoletano del sec. XVI, Antonio d'Afeltro, che nei suoi *Excerpta* (Napoli, Bibl. Nazionale, ms. *X, B, 2,* c. 68 a), appuntato da un documento notarile del 1472 il nome del barbiere — « Ioannes Adassus de Neapoli tonsor » —, aggiunse: « Nota pro intellectu illius atellane Iacobi Sanazarii » (e la stessa notazione ripetette il Tutini nel secolo seguente. Cfr., nella stessa biblioteca, ms. *Branc. IV, B, 15,* c. 244 b).

poli, 1780, I, p. 2) affermava che del S. « carmina... materna lingua antiqua et rudi Neapolitana... quae Glomeros appellavit... adhuc in manuscriptis circumferuntur ». E gliuommeri manoscritti possedeva Giuseppe Campanile. Illustrando nelle sue *Notizie di nobiltà* (Napoli, 1672, p. 261) l'origine di un adagio napoletano, osservava che anche il S. aveva alluso ad esso: « E Sannazaro medesimo ne' suoi festivi cantici M. S. appresso di me scherzò cantando nel matrimonio di Don Ioanne:

. . . . Haggiela venta,
o cavallo o iomenta: stipulammo ».

LETTERE

Il S. fu pigro scrittore di lettere, e sempre più lo divenne con gli anni. Ciò non impedì che nella sua lunga vita ne scrivesse molte. Ma, come suole accadere di tali scritti, andarono nella più gran parte disperse, anche quando pervennero nelle mani di ricercatori diligenti (35). Poche, in tutto 57, e tutte in volgare (nessuna sua lettera in latino ci è pervenuta o è conosciuta), sfuggirono al comune naufragio; ben 42 però sono autografe, fatto questo notevole, ove si pensi che delle opere volgari del S. non una linea autografa è giunta fino a noi. Undici furono incluse, isolate o a gruppi, nelle raccolte di lettere del Cinquecento (in quelle raccolte andarono a ricercarle i Volpi nel 1723). Quarantadue, il nucleo più numeroso e compatto, dirette tutte, tranne una, ad Antonio Seripando e tutte degli anni 1517-21, giunte non si sa quando e per quali vie in Inghilterra, vi costituirono il cod. *Additional 12058* del British Museum: da esso le trasse e pubblicò E. Nunziante nel 1887 (36). Tre, indirizzate allo stesso Seripando, capitate fra le carte del fratello di lui cardinale Girolamo, sono nel codice miscellaneo già *Vindobonensis 5559* e ora *Vienn. lat. 61* della Bibl. Na-

(35) Come Giovanni Sambuco, che da Vienna il 1° maggio 1574 così scriveva ad Aldo il Giovine: « Si clarorum virorum epistolas aliquando formis recusaris, fac sciam; augebo editionem multis clarorum virorum epistolis, Pontani, *Sannazari*, Sadoleti, Bembi et aliorum, quorum sylvam habeo raram καὶ ἰδιόγραφα ». Cfr. P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de F. Orsini* cit., p. 133, n. 1; e per le ricerche che il Sambuco fece in Italia, e specialmente a Napoli, di mss., P. DE MONTERA, *L'humaniste napolitain G. Carbone et ses poésies inédites*, Napoli, 1935, pp. XVIII-XIX e n. 3.

(36) *Un divorzio ai tempi di Leone X. Da XL lettere inedite di J. Sannazaro*, Roma, 1887. Per il codice v. a p. 93, n. 1. In esso anche una copia e una traduzione in inglese delle lettere.

zionale di Napoli. Note per la diligente descrizione fatta di quel codice nel catalogo a stampa dei mss. della Bibl. di Vienna [37], furono pubblicate da G. Brognoligo nel 1931 [38]. Qualche altra lettera è venuta fuori da altra fonte.

Per la presente edizione abbiamo riveduto le lettere sugli autografi [39], sugli apografi o sulle prime stampe, come sarà detto particolarmente per ciascuna nella tavola che segue. Revisione molto utile, perché il Nunziante, il quale delle lettere londinesi fece un'edizione quasi diplomatica, cadde, come era quasi inevitabile a un primo trascrittore, in molti errori e lacune (né molto di diverso accadde al Brognoligo), e nelle stampe succedute alle prime cinquecentine fino a quella dei Volpi furono introdotti al solito mutamenti e ammodernamenti ortografici e lessicali del tutto arbitrari. Le abbiamo disposte in ordine cronologico, e dove la data nelle stampe è errata o è taciuta, per qualche lettera abbiamo cercato di correggerla o di determinarla.

Abbiamo infine creduto utile complemento far seguire alle lettere del S. le poche giunte fino a noi dei suoi corrispondenti. E anche per queste, pubblicate spesso assai scorrettamente, siamo risaliti agli autografi, agli apografi o alle prime stampe, in modo da dare di esse la lezione più sicura e genuina.

SIGLE DEI MSS. E DELLE EDIZIONI PRINCIPALI

L = LONDRA, British Museum, cod. *Additional 12058*.
VN = NAPOLI, Bibl. Nazionale, cod. *Vienn. Lat. 61*.

Br = BROGNOLIGO, o. c.
Nz = NUNZIANTE, o. c.
Vo = VOLPI, ediz. cit. delle *Opere volgari* del SANNAZARO.

---

(37) Cfr. *Tabulae* citt., IV, p. 154.

(38) *Tre lettere inedite di J. Sannazaro*. Estratto dall'*Annuario* per il 1930-31 del R. Liceo-Ginnasio Vitt. Emanuele II in Napoli; Napoli, 1931.

(39) Per il codice londinese ci serviamo di un microfilm.

LETTERE DEL SANNAZARO

I. — *Nuovo libro di lettere de i più rari auttori della lingua volgare italiana, di nuovo, et con nuova additione ristampato.* In Vinegia per Paolo Gherardo MDXLV; c. 46 a-b. Vo, pp. 445-6. — Nella raccolta cinquecentina, nella quale il destinatario, per evidente errore di stampa, è detto *Gnello*, la lettera ha la data 28 settembre MDIIII, che, come già osservarono i Volpi, è sicuramente errata, essendo il S. ancora in Francia nel sett. 1504. Congetturiamo che vada corretto MDV. Il S., come si desume dalle lettere autografe, soleva nelle date usare per l'anno i numeri arabi e tracciava il 5 in una forma che si poteva confondere facilmente col 4. Non solo. Il S. pregava l'amico di cercare a Roma un modesto letterato che potesse far da maestro alla figlia della duchessa di Milano. Orbene, alla fine del 1505 o al principio dell'anno seguente, da Roma si recava a Bari maestro di Bona Sforza proprio un « letterato di mediocri lettere », Francesco Negro (cfr. G. MERCATI, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti*, Città del Vaticano, 1939, II, pp. 83-4, 87-8), al quale, in cerca com'era di una sistemazione, la cosa poté essere proposta proprio dall'Agnello. Né la data può essere ritardata: nel 1507 il Negro era a Roma (o. e l. citt.); evidentemente aveva ceduto il posto a Crisostomo Colonna, tornato dalla Spagna alla fine del 1506, che continuò ad essere precettore di Bona anche negli anni seguenti (cfr. G. ANGELUZZI, *Intorno alla vita ed alle opere di G. Colunna da Caggiano* etc., Napoli, 1856, pp. 16-7).

II. — *Delle lettere da diversi re, et principi, et cardinali, et altri huomini dotti a mons. Pietro Bembo scritte.* Primo volume. Di nuovo stampato, riveduto & corretto per F. SANSOVINO. In Venetia, Appresso Franc. Sansovino, et compagni. MDLX; cc. 32b-33a. Vo, p. 446.

III. — L, c. 22: autografa. Nz, pp. 93-5.

IV. — VN, c. 6: autografa. Br, pp. 4-5.

V. — VN, c. 7* (n. ripetuto): autografa. Br, pp. 5-6.

VI. — L, c. 88: autografa. Nz, pp. 96-7.

VII. — L, c. 26: autografa. Nz, pp. 97-8.

VIII. — L, c. 24: autografa. Nz, pp. 99-100.

IX. — L, c. 18: autografa. Nz, p. 100.

X. — L, c. 17: autografa. Nz, p. 101.

XI. — L, c. 89: autografa. Nz, p. 102.

XII. — L, c. 90: autografa. Nz, pp. 103-4.

XIII. — *Delle lettere da diversi re* ecc. *a mons. Pietro Bembo scritte* citt., cc. 33 b-34 a. Vo, pp. 447-8. Una copia coeva dell'autografo, con qualche modificazione, è nel cod. *Ambros. H, 245 Inf. 2*, c. 7, prima della minuta della lettera del Bembo cui è risposta.

XIV. — *Ib.*, cc. 34 a-35 a. Vo, pp. 449-50.

XV. — L, c. 29: autografa. Nz, pp. 104-5.

XVI. — L, c. 58: autografa. Nz, p. 106.

XVII. — L, c. 30: autografa. Nz, pp. 107-8.

XVIII. — L, c. 72: autografa. Nz, pp. 108-9.

XIX. — *Delle lettere da diversi re* ecc. *a mons. Pietro Bembo scritte* citt., cc. 35 a-37 b. Vo, pp. 450-3.

XX. — L, c. 19: autografa. Nz, pp. 110-1.

XXI. — L, c. 21: autografa. Nz, pp. 111-2.

XXII. — L, c. 73: autografa. Nz, pp. 112-4.

XXIII. — L, c. 20: autografa. Nz, p. 115.

XXIV. — L, c. 74: autografa. Nz, pp. 115-6.

XXV. — L, c. 31: autografa. Nz, pp. 117-8.

XXVI. — L, cc. 33-4: autografa. Nz, pp. 118-23.

XXVII. — L, c. 41: autografa. Nz, pp. 124-5.

XXVIII. — *Delle lettere da diversi re* ecc. *a mons. Pietro Bembo scritte* citt., cc. 34 a-35 a. Vo, pp. 449-50.

XXIX. — L, cc. 43-4: autografa. Nz, pp. 127-8.

XXX. — L, c. 39: autografa. Nz, pp. 125-7.

XXXI. — L, c. 40: autografa. Nz, pp. 132-3.

XXXII. — L, c. 49: autografa. Nz, pp. 134-6.

XXXIII. — L, c. 56: autografa. Nz, pp. 136-7. L'indirizzo, che manca in L (perciò Nz ritenne erroneamente anche questa lettera diretta al Seripando) è desunto da una copia coeva che è a c. 8 di VN. Con l'ausilio della copia si leggono facilmente alcune parole sbiadite dell'autografo, che Nz non riuscì a lèggere.

XXXIV. — NAPOLI, Archivio di Stato, Museo: autografa. Pubblicata da T. DE MARINIS in *Studi... Filangieri*, II (Napoli, 1959), pp. 273-75.

XXXV. — L, c. 51: autografa. Nz, pp. 137-9.

XXXV bis. — L, c. 91: autografa. Nz, pp. 194-5. Questa, che

Nz ritenne a torto un frammento, è nell'autografo senza destinatario e senza data, perché fu inclusa nella lettera precedente, come appare chiaro dalle parole della lettera seguente: « ...di poi che scrissi *oggi son otto dì* [la lettera è del 18 settembre e la precedente è dell'11] *quella inclusa,* fui certificato, non solo che la S.ra duchessa vòle in tutto caso che li mettano cunto, sì come il re avea decretato che lo ponesseno a la regina... ». Nella lettera inclusa aveva scritto: « Non so detta duchessa, come erede, che farà ».

XXXVI. — L, cc. 54-5: autografa. L'integrazione a p. 353 corrisponde a un'erosione della carta. Nz, pp. 139-43.

XXXVII. — L, c. 59: autografa. Nz, pp. 143-5.

XXXVIII. — L. c. 85: autografa. Nz, pp. 148-51. La lettera è monca (nell'autografo resta interrotta a rigo intero alla fine della c. 85 b); deve essere andata dispersa per lo meno un'altra carta, con la fine. La fo precedere alla lettera XXXIX, del 9 ottobre, perché in essa il S., I) prega il Seripando di confermare sempre più nelle buone disposizioni verso Cassandra il card. d'Aragona, che dalla lettera del 9 ottobre risulta che ha già preso ad agire efficacemente in favore di lei, evidentemente per le preghiere del Seripando; II) afferma che gli avversari non hanno ancora tentato di trarre dalla loro il duca, mentre nella lettera del 9 ottobre si afferma che già ormai lo tentano.

XXXIX. — L, c. 62: autografa. L'integrazione alla linea 12 corrisponde a un'erosione della carta. Nz, pp. 145-8.

XL. — L, c. 63: autografa. Nz, pp. 152-3.

XLI. — *Delle lettere da diversi re* ecc. *a mons. Pietro Bembo scritte* citt., c. 38. Vo, pp. 453-4.

XLII. — Questa lettera — autografa — e altre otto, parimente autografe, del periodo settembre 1517 - aprile 1521, erano a Londra nella celebre biblioteca di Lord Holland, che le acquistò nell'ottobre 1803 a Madrid da D. Ysidro Del Olmo, un gentiluomo che aveva speso parecchi anni nella ricerca e nella raccolta di manoscritti. Tutte sono andate distrutte col palazzo Holland durante l'ultima guerra, in séguito ad una incursione aerea su Londra. Un facsimile della presente è in PRINCESS M. LIECHTENSTEIN, *Holland House,* London, 1874, vol. II, di rincontro a p. 194. Cfr. quest'opera a pp. 190-91 e 194; e E. R. VINCENT, *Ugo Foscolo esule fra gli Inglesi,* Firenze, 1954, p. 17. Riproduciamo dall'ottimo

facsimile. La Liechtenstein fece in appendice alla sua opera anche la trascrizione della lettera, ma trascurò l'indirizzo. Non si conosce quindi il destinatario (evidentemente un gentiluomo napoletano o spagnolo che aveva seguito il re Federico in Francia, e che nel 1518 era a Madrid per qualche missione diplomatica presso la corte).

XLIII. — L, c. 65: autografa. Nz, 153-5.

XLIV.— L, c. 67: autografa. Nz, pp. 155-6.

XLV. — L, c. 69: autografa. Nz, pp. 156-7.

XLVI. — L, c. 75 b: copia. Nz, p. 158.

XLVII. — MANTOVA, Archivio di Stato: Arch. Gonzaga, E, XXIV, 3, busta n. 809: autografa. Pubblicata, senza la collocazione archivistica, da LUZIO-RENIER, *La coltura* etc., cit., l. c., pp. 313-4. Ne dobbiamo la collazione al Direttore di quell'Archivio.

XLVIII. — *De le lettere facete, et piacevoli di diversi grandi Huomini, et chiari ingegni raccolte per* M. DIONIGI ATANAGI. Libro primo, hora la prima volta posto in luce. In Venetia, appresso Bolognino Zaltieri, MDLXI; pp. 251-3. Vo, pp. 454-5.

XLIX. — VN, c. 7: scritta sotto dettato da altra mano; è autografa solo la firma. L'integrazione alla linea 3, che corrisponde a una laceratura della carta, è stata fatta sul modello della lettera LI. Br, pp. 6-7.

L. — L, c. 75: copia. Nz, p. 159.

LI. — L, cc. 78-9: scritta sotto dettato da altra mano; è autografa solo la firma. Nz, pp. 160-4.

LII — L, cc. 80-1: autografa. Nz, pp. 167-71. In questa e nella lettera seguente abbiamo aggiunto, fra parentesi quadre, l'indicazione dei luoghi del *De partu* a cui il S. si riferisce, e dei testi citati.

LIII. — L, cc. 1-4: autografa. Nz, pp. 171-94. Manca la data, ma si determina facilmente: il S., cominciando, dice: « A le altre cose credo respusi l'altro dì », cioè il 13 aprile, data della lettera precedente; e terminando: « ...con tutto che *tre dì* ci ho posto » (a scrivere la lunga lettera).

LIV. — *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie.* Libro primo. Aldus. In Vinegia, MDXLII, cc. 57 b-58 a. *Lettere di diversi autori eccellenti.* Libro primo... In Venetia. Appresso Giordano Ziletti, all'insegna della Stella. MDLVI; pp. 624-5. Vo, pp. 457-8, riprodussero

dalla ristampa del 1545 della prima raccolta. Manca la data cronica. F. Nicolini (*L'arte napoletana del Rinascimento*, Napoli, 1925, pp. 30, 61-3) la pose giustamente tra l'aprile 1519 e il dicembre 1521, cioè fra il ritorno a Roma del Michiel dopo la sua breve permanenza a Napoli (2-18 marzo 1519) e il definitivo rientro a Venezia del segretario di legazione G. Dedo, che per incarico del Michiel presentò personalmente al S. il dono che quegli gli mandava. Ma l'accenno che il S. fa nella lettera alla « indisposizione » del suo « tormentatissimo stomaco », che da tempo non gli permetteva di scrivere, consente forse di determinare la data con maggiore precisione. Il S. andava soggetto, com'è noto, a frequenti riacutizzazioni del suo male cronico: per questo periodo una ripresa del male ci è documentato per il marzo-aprile 1521. Ripresa così grave, che per qualche lettera urgente dové ricorrere alle mani altrui (v. lettere XLIX e LI, e nulla sappiamo della L che ci è giunta in copia); e qualcuno che il 21 aprile andò a visitarlo, lo trovò « in letto, molto vecchio, malato, e per il multo perdere de sangue, sì come è sua solita infirmità, mezzo insano » (cfr. Luzio-Renier, *La coltura* etc. cit., l. c., p. 315). Non si va perciò molto lontano dal vero, credendo la lettera scritta dopo l'aprile 1521.

LV. — *Lettere volgari* citt., cc. 56 b-57 b. *Lettere di diversi autori eccellenti* citt., pp. 621-3. Vo, pp. 455-7, dalla stessa fonte da cui la precedente. La data cronica, che manca, va posta tra l'inverno 1520-21 (il Michiel tornò a Venezia dal suo viaggio romano-napoletano alla fine del novembre 1520) e il luglio 1524, nel quale mese A. Navagero, ricordato nella lettera come presente a Venezia, partì da questa città ambasciatore a Carlo V. Veramente il Nicolini, che illustrò la lettera (o. c., pp. 5-23), pose quale termine *ad quem* l'autunno 1523, perché nel novembre di quest'anno il Summonte si ammalò così gravemente, che per più mesi non poté pensare a scrivere ai suoi amici veneziani, come invece dalla lettera del S. si desume che facesse. Ma dal novembre 1523 non avrà potuto scrivere fino a tutto luglio 1524? E non spedì al Michiel *il 20 marzo 1524* la lunghissima lettera sull'arte napoletana?

LVI. — *Lettere volgari* citt., c. 58 b. *Lettere di diversi autori eccellenti* citt., pp. 625-6. Vo, p. 458, dalla stessa fonte da cui la precedente. Manca la data cronica, né ci sono elementi per determinarla. Ma l'aria stanca e distaccata dello scrivente non può non far pensare agli ultimi anni di vita di lui.

LVII. — Napoli, Bibl. della Società di storia patria, cod. *XXII, B, 6*, cc. 43 a-44 a: copia della metà del Seicento. Pubblicata da C. Minieri Riccio in *Giornale napoletano della domenica*, I, n. 3 (15-1-1882), e quindi da G. M. Monti, l. c., pp. 201-3. La lettera non ha data. Ma il padre del destinatario, Giovan Francesco Caracciolo, il poeta amico del S. (cfr. la tavola VIII dell'albero della famiglia Caracciolo, lavoro del Fabris, nella continuazione del Litta), il quale dalla lettera risulta già morto, morì poco prima del 1506 (cfr. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, I, p. 95). La lettera non offre addentellati per una più precisa determinazione cronologica.

Lettere di altri al Sannazaro

I. — Vienna, Staatsbibliothek, cod. *9737e*, c. 9: autografa. Cfr. *Tabulae* citt., VI, p. 77, dove questa lettera e le altre al S. che il codice contiene sono diligentemente elencate. Pubblicata, insieme con le seguenti II, III, XI e XIV, da A. Altamura, *Jacopo Sannazaro*, Napoli, 1951, pp. 155-63.

II. — *Ib.*, c. 1: autografa.

III. — *Ib.*, c. 10: autografa. La lettera manca di indirizzo e di data, ma è da ascrivere agli anni del regno di Federico. Il Pardo nel dicembre 1497 era arcidiacono della cattedrale di Lucera (cfr. Pèrcopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, in *Archiv. stor. per le prov. napol.*, XX (1895), pp. 306, 313-4); di là, evidentemente, s'era allontanato, e fidava, per una nuova sistemazione, nell'aiuto di qualche amico, che invece deludeva le sue speranze.

IV. — *Ib.*, cc. 2-3: autografa. Nelle cc. 4-5 del codice una copia recente, non sempre esatta. Pubblicata da P. De Montera, in appendice allo studio *La Beatrice d'Ambroise Leone de Nola: ce qui reste d'un « Beatricium » consacré à sa gloire*, in *Mélanges Hauvette*, Paris, 1934, p. 191 e sgg.

V. — Pubblicata da P. Summonte in Pontano, *Actius, Aegidius, Asinus*, Napoli, Mayr, 1507, c. 71 a. Ristampata quindi in séguito da altri, fino al Pèrcopo, *Lettere di G. Pontano*, Napoli, 1907, pp. 65-6. Una copia a c. 2 a del cod. viennese *3261* (cfr. *Tabulae* citt., II, p. 246).

VI. — Cod. viennese cit. *9737 e*, c. 6: autografa. Pubblicata da G. C. GIULIARI, *G. Cotta umanista veronese del sec. XV*, in *Archiv. stor. ital.*, Serie V, III (1889), p. 59; quindi da V. MISTRUZZI, *G. Cotta*, l. c., pp. 130-1.

VII. — Riproduciamo da ANTONIO DE FERRARIIS GALATEO, *Epistole*, edizione critica a cura di A. ALTAMURA, 1959, Centro di Studi Salentini, Lecce, p. 297. Ivi l'indicazione del codice che la contiene e delle edizioni precedenti. La lettera non ha data, ma dovette essere scritta nei primi del 1504; e in quel tempo il Galateo era a Bari (cfr. E. SAVINO, *Un curioso poligrafo del Quattrocento* etc., Bari, 1941, p. 26).

VIII. — Cod. viennese cit. *9737 e*, c. 7: autografa. La lettera fu poi dal Bembo riveduta e corretta, e accolta nel lib. VI delle *Familiares* (cfr. *Epistolarum ... nomine Leonis X ... familiarium ... libri VI*, Argentorati, MDCXI, p. 502).

IX. — MANTOVA, Archivio di Stato: Arch. Gonzaga, busta n. 2994, lib. 20. Pubblicata, senza la collocazione archivistica, da LUZIO-RENIER, *La coltura* etc. cit., l. c., p. 308. Ne dobbiamo la collazione al Direttore di quell'Archivio.

X. — ROMA, Bibl. Angelica, cod. *1001*, sec. XVI, c. 25 a-b; SIENA, Bibl. Comunale, cod. *G, H, 26*, sec. XVI, pp. 99-100. Pubblicata da MARTÈNE e DURAND in *Veterum scriptorum et monumentorum... collectio*, III (Parisiis, 1724, col. 1248), insieme con altre di Egidio estratte dal Mabillon da un codice della Biblioteca del convento napoletano di S. Giovanni a Carbonara. Questo codice — l'attuale *V, F, 20* della Bibl. Nazionale di Napoli, nel quale, come si desume dall'indice, la lettera portava il n. 280 —, non più la contiene, essendo mutilo in fine; ma lo sostituisce bene per questa lettera il codice dell'Angelica che dal napoletano deriva (cfr. E. NARDUCCI, *Catalogus codicum manuscriptorum... in Bibl. Angelica*, Romae, 1893, I, pp. 417-8, e PÈRCOPO, *Lettere di G. Pontano* citt., p. 60, n.). Dal codice senese la lettera fu pubblicata da G. SIGNORELLI, *Il Card. Egidio da Viterbo* etc., Firenze, s. a. ma 1929, pp. 230-1. Nessuno dei due codici è autografo; tutt'e due hanno errori e lacune, e si correggono e completano a vicenda. Nella data cronica manca l'anno; nel codice senese, nel quale le lettere sono disposte per annate, la lettera è fra quelle del 1507.

XI. — Cod. viennese cit. *9737 e*, c. 11: autografa. La c. è in qualche punto del margine destro un po' consunta, onde è scom-

parsa in fin di linea qualche lettera, facilmente integrabile. La data, che manca, si determina facilmente: con lettera del 13 settembre 1510 il Parrasio, da Venezia, informava l'amico Antonio Cesario dell'invito che gli era stato fatto dai Lucchesi « honestissimis conditionibus » a volersi recare insegnante nella loro città, e del suo proposito di non restare più oltre a Venezia, « articulari morbo vexatus » com'era. E infatti al principio del febbraio 1511 lasciò Venezia, diretto a Napoli, dove giunse prima del 13 del mese stesso (cfr. Lo Parco, *A. G. Parrasio*, Vasto, 1899, pp. 76, 80-4). Il curioso, increscioso episodio, a cui la lettera si riferisce, dovette dunque accadere al principio del febbraio 1511, e la lettera dovette essere scritta qualche tempo dopo.

XII. — *Delle lettere di* M. Pietro Bembo. In Vinegia. Appresso Gualtero Scotto MDLII; vol. III, pp. 66-7. Vo, pp. 446-7. La minuta di questa lettera (come avvertì P. De Montera, *La Beatrice* etc. cit., l. c., p. 191, n. 2) è nel cod. *Ambros. H, 245 Inf. 2*, c. 9.

XIII. — *Ib.*, pp. 68-9. Vo, pp. 458-9.

XIV. — Cod. viennese cit. *9737 e*, cc. 12-3: autografa. Riproduciamo qui questa lettera, non diretta al S. ma riguardante lui. Non abbiamo ritenuto necessario riprodurre gli epigrammi annunziati nella lettera, pubblicati già dall'Altamura.

Evidentemente al Cerva doveva essere giunta nel 1526 la falsa notizia della morte del S., soggetto nei suoi ultimi anni a violente riprese del suo male abituale (nel maggio 1525 stava « tale che è la maior compassione del mondo », scriveva alla marchesa di Mantova la sua corrispondente da Napoli; v. Luzio-Renier, *La coltura* etc. cit., l. c., p. 316, n. 3). Né c'è da meravigliarsi che il Cerva ignorasse il 13 sett. 1526 che il *De partu* era già stampato. Il *De partu*, infatti, fu terminato di stampare nel maggio 1526, ma in un primo momento non fu diffuso; fu mandato solo al pontefice, il quale concedette il privilegio di stampa il 7 luglio e il 5 agosto fece spedire all'A. il breve di ringraziamento steso dal Sadoleto. L'uno e l'altro furono riprodotti in un secondo momento nell'opera, il primo nel verso dell'ultima carta, il secondo in un foglietto a parte, segnato *g*, inserito tra i quaderni *G* e *H*; e solo dopo questo l'opera fu pubblicata.

AVVERTENZA SUI CRITERI GRAFICI

I testi sono stati riprodotti con scrupolosa fedeltà. Scrupolosa ma non meccanica. Il rispetto che si deve a un manoscritto o ad una stampa non può essere spinto al punto da riprodurre di essi, come qualche volta è stato fatto, anche gli errori materiali. Gli errori riconosciuti di manoscritti e stampe sono stati corretti, le lacune integrate o per lo meno indicate (nel primo caso sono state adoperate le parentesi uncinate, nel secondo i puntini). È stata rispettata di ogni testo l'ampia, per qualcuno ampissima, oscillazione linguistica. Oscillazione per l'editore a volte imbarazzante. Il S., per es., nelle lettere scrive indifferentemente, anche nella stessa pagina, *ognuno, ogniuno, ogni uno*; *madre* e *matre*; *Puzzuolo* e *Puzuolo*; *Loisi, Luisi, Luise*; etc. Ciò non impedisce di sospettare che le oscillazioni originarie siano state spesso accresciute da copisti poco diligenti. Ma non può, d'altra parte, questo sospetto invitare a manomettere i testi. Si cadrebbe inevitabilmente nell'arbitrio. Senza dire che una variazione fonetica che può a prima vista sembrare casuale, può essere invece voluta dall'autore. Il S. aveva orecchio delicatissimo, e l'uso di determinati doppioni fonetici anche in due periodi immediatamente contigui può essergli stato consigliato, come in qualche caso sarebbe facile provare, da ragioni di armonia che sfuggono al lettore frettoloso.

La grafia è stata ammodernata secondo le norme consuete; e dell'ammodernamento diamo qui conto esatto, anche perché ci è possibile in tal modo di render conto, sia pure sommariamente, delle abitudini grafiche del S. Nella prima redazione dell'*Arcadia* e delle Rime la grafia era assai incerta e oscillante; nella seconda redazione e nelle Lettere (un po' indietro restano i mss. delle Farse, soprattutto i più antichi) si procede gradatamente verso l'ammo-

dernamento e l'uniformità: permangono le scrizioni etimologiche, ma il loro campo si va sempre più restringendo.

1. *i* — Adoperato qualche rara volta con valore diacritico dopo suono palatale anche innanzi ad *e*. Notevole che ciò non accada mai per il plur. dei femm. in *-gia*. L'abbiamo soppresso, come di norma il S. fece passando dalla prima alla seconda redazione dell'*Arcadia* e delle Rime e come di norma fa nelle Lettere. L'abbiamo lasciato in qualche caso isolato nelle Farse, dove può avere valore metafonetico.

2. *j* — Nelle Lettere e nelle Farse (e ciò che diciamo per le Farse sia detto sempre anche per il gliuommero, che è negli stessi mss.) è adoperato in principio di parola per l'*i* maiuscolo; in fine e qualche volta nell'interno di parola per il secondo di due *i* consecutivi; eccezionalmente in fine di parola per l'*i* semplice. Non ha nessun valore distintivo e l'abbiamo trascritto con *i*.

3. *y* — Generalmente nei nomi, specialmente propri, di origine greca e, erroneamente, in qualche altra voce. Trascritto con *i*.

4. *h* — Costante, con funzione etimologica, in tutte le voci che la comportano, iniziale e interna. Con valore diacritico, a rappresentare la velare sorda (*ch*), solo eccezionalmente la sonora (*gh*), anche innanzi ad *a, o, u,* abitualmente nelle Farse, sporadicamente nelle Rime e nelle Lettere (mai nell'*Arcadia*). L'abbiamo soppressa, tranne nelle voci del v. *avere*.

5. *ph* — Nelle voci di origine greca, specie nei nomi propri, e, nelle Lettere, erroneamente, in qualche altra parola. Abbiamo trascritto *f*.

6. *gn* — In parecchi casi nelle Farse, in qualche caso nell'*Arcadia* e nelle Rime (mai nelle Lettere), il suono è rappresentato, come abitualmente nelle prime redazioni, col nesso *gni*. In *ogniuno, ogniora,* abituali, i due elementi del composto sono tenuti distinti. Abbiamo soppresso l'*i*, che è puramente grafico.

7. *m, n* + labiale. — In *Arcadia,* Rime, Farse sempre *m* innanzi a *ph* ed eccezionalmente innanzi a *f*; qualche *n* innanzi a *b, p*. Abbiamo normalizzato, come generalmente in Lettere.

8. *b, c, p* in nessi grafici latineggianti. — Qualcuno in *Arcadia,* Farse, Lettere (*obscuro, sancto, redemptore*). L'abbiamo soppresso come in Rime, dove non ce ne sono esempi.

9. *ti* + voc. — Abituale in tutti i testi (*vitio, presentia, operatione*): abbiamo reso con *z*, tranne nel digramma *th*(*i*) (*Scythia*), in

cui è stata conservata la dentale. *cti* + voc., in Farse e Lettere (*affectione*); *tt* + voc., in *Arcadia* e Lettere (*afflittione*, *elettione*); *pti* + voc., qualche rara volta in Farse e Lettere: abbiamo reso con *zz*.

10. *x* — Adoperata generalmente in tutte le voci che l'hanno in latino, soprattutto nei composti con *ex*. Tali voci si possono distribuire in quattro gruppi: I *x* + *c* vel., *p*, *q*, *t* (*exclamo*, *experto*, *exquisito*, *extimato*). II. *x* + *c* pal. (*excelso*). III. *x* + voc. nei composti con *ex* e in genere prima dell'accento. IV. *x* intervocalica in poche voci semplici dopo l'accento (*maximo*, *proximo*, etc.). L'abbiamo resa nel primo e nel terzo gruppo con *s* (per il terzo gruppo dopo lunghe esitazioni, e soprattutto perché spesso nei mss. della prima redazione dell'*Arcadia* accanto alla forma con *x* appare la forma con *s* scempia, anche nelle voci per le quali ci sarebbe più da dubitare, come *exilio*, *exequie*, *exemplo*); nel quarto gruppo con *ss*; nel secondo gruppo l'abbiamo assimilata alla conson. seguente, come spesso già nei mss.

11. *Raddoppiamento consonantico*. — (a) Il doppio *t* è rappresentato col nesso *ct* generalmente nelle Farse, eccezionalmente nelle Lettere; in *Arcadia* e Rime sempre con la scrizione geminata (*tt*). Rari *pt* e *bt*, specialmente quando il nesso c'è in latino. Abbiamo sempre ridotto a *tt*. (b) Qualche raro *ps* in *Arcadia*, Farse, Lettere, e qualche raro *mn* in Lettere sono stati trascritti rispettivamente *ss*, *nn*. (c) Il S., seguendo la tradizione grafica umanistica, tende a tener distinti i prefissi nelle voci composte: con *ad* generalmente innanzi a *m*, *v*, e in qualche caso innanzi a *c*, *g*; con *ab*. *ob*, *sub*, generalmente innanzi ad *s*, in qualche caso innanzi ad altre consonanti. Abbiamo assimilato le consonanti *b*, *d* alla consonante seguente, come a volte per le stesse voci si verifica nei mss. e nelle stampe originali, specialmente per le Rime. (d) La *g* doppia nelle Farse è usata raramente, così come nella prima redazione dell'*Arcadia* e delle Rime. Abbiamo normalizzato secondo l'uso delle Lettere, lasciando la scempia solo nelle voci latineggianti e nei luoghi in cui è richiesta dalla rima. (e) La *z* doppia (rappresentata di solito con la scrizione geminata e solo in qualche caso nelle Lettere con le scrizioni *cz*, *czz*, che sono state assimilate) è di uso raro nelle Farse, normale nelle altre opere; ma nelle Lettere il S. scrive abitualmente scempia la zeta sonora, e qualche esempio isolato in contrario si deve ritenere dovuto a distrazione. Abbiamo

rispettato quest'ultima particolarità ed abbiamo adeguato le Farse all'uso delle Lettere.

12. *Congiunzioni, preposizioni, interiezioni.* — La congiunz. copulativa è rappresentata da *et* in principio di periodo, dalla sigla generalmente negli altri casi; la preposiz. *a* sempre da *ad*. Abbiamo conservato le consonanti *t*, *d* solo innanzi a vocale (che la *t* di *et* non fosse solo grafica ma risonasse nella pronunzia, si desume chiaramente dal fatto che, nel verso, innanzi a vocale, quando c'è sinalefe, il S. scriveva *e* semplice: « e i sassi; e i gigli; e i fiori »; etc.). Le preposizioni *ad*, *de*, *ne* innanzi a sost. plur. masch. sono trascritte, quando il senso lo esige, *a'*, *de'*, *ne'*. Le interiezioni *a*, *ai*, *o* sono scritte senza *h*: l'abbiamo aggiunta, ad evitare equivoci.

13. *Nessi di parole.* — Abbiamo rispettato l'uso più costante dell'A. Abbiamo però scritto separati gli elementi delle preposiz. articolate scempie, che appaiono generalmente uniti in *Arcadia* e Lettere, spesso separati nelle Rime e nelle Farse. (Per queste preposiz. il S. adopera la consonante doppia generalmente solo quando la loro vocale è elisa innanzi ad altra vocale e la preposiz. gravita per l'accento sulla parola seguente, divenendo proclitica). Per *ognuno*, *ognora* cfr. sopra § 6.

14. *Maiuscole.* — Abbiamo ora aggiunto, ora tolto la maiuscola. Nelle Lettere si troverà qualche piccola incoerenza; ma l'oscillazione è nel testo, ove la presenza o l'assenza della maiuscola alle volte è puramente casuale, ma altre volte può riflettere un atteggiamento stilistico o psicologico, di rispetto o d'indifferenza, se non di disprezzo, che non conveniva lasciare andare disperso.

15. *Interpunzione.* — Abbiamo conservato, fin quando è stato possibile, l'interpunzione antica, secondo le pause. Abbiamo introdotto parcamente l'uso del punto ammirativo, mai adoperato nei testi.

16. *Accenti.* — Dell'accento, come dell'apostrofo, si fa uso solo nell'edizione delle Rime e sporadicamente nelle Lettere. Noi seguiamo le norme consuete. Avvertiamo che, per gli omonimi che si differenziano per la posizione dell'accento o per il diverso suono delle vocali *e*, *o*, si segna l'accento solo negli sdruccioli e in quelli con la tonica di suono aperto, intendendosi senz'altro piani e di timbro chiuso i non accentati; e che, a distinguere dall'infinito presente la terza pers. plur. del pass. remoto con desinenza accorciata

e troncata, si adopera su quest'ultima l'accento grave (*amàr* ' amarono '), che preferiamo all'usuale circonflesso.

Nel prendere commiato da questo lavoro, desidero ringraziare vivamente il Direttore della collezione, prof. Gianfranco Folena, che, rivedendo testo e nota, mi ha molto giovato con i suoi consigli e con i suoi suggerimenti.

INDICE DEI CAPOVERSI [1]

---

[1] In parentesi è il numero romano d'ordine e la forma metrica del componimento. Il numero d'ordine, senz'altra indicazione, in tondo, si riferisce alla raccolta *Sonetti e canzoni*, in corsivo alle *Rime disperse* (ricordiamo che l'asterisco indica quelle di dubbia attribuzione); è preceduto dall'indicazione dell'opera per gli altri componimenti. Per la forma metrica si usano le seguenti abbreviazioni: *canz.*, *madr.*, *polim.*, *rima int.*, *sest.*, *son.*, *stramb.*, *terz.* = canzone, madrigale, polimetro, endecasillabi (preceduti o non preceduti da un settenario) con la rima al mezzo, sestina, sonetto, strambotto, terza rima.

INDICE DEI NOMI [1]

[1] I nomi sono riprodotti nella forma in cui ricorrono nei testi. Tra parentesi, occorrendo, è qualche aggiunta per l'identificazione. I nomi in latino sono in corsivo. Al numero della pagina è aggiunto un asterisco, quando la persona è indicata con una perifrasi o con un titolo (re, regina, duca, ecc.).

INDICE DEL VOLUME

Appendice. — Lettere di altri al Sannazaro

NOTA SUL TESTO